Anno II. Gennaio-Febbraio 1899. N. 7.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. E. Diels, La 'Parvenza' di Parmenide . . . . . p. 1
G. Pellegrini, Di un'antica città scoperta in Etruria. » 5
N. Festa, Sul così detto 'Alfabeto dell'Amore' (*continuazione; v. n.° 5 p. 225 sqq.*) . . . . . » 13
N. Tamassia, Reminiscenza classica in una legge Longobarda? . . . . . » 20
E. Pistelli, Omero e la 'Gioconda' . . . . . p. 22
II. R. Sabbadini, L'Elegia prima del primo libro di Properzio . . . . . » 26
Recensioni, annunzi ecc. . . . . » 29
III. Atti della Società. Elenco dei Soci ecc. . . . . » 52

LA 'PARVENZA' DI PARMENIDE

Fra tutti i filosofi anteriori a Socrate, Parmenide di Elea è trattato da Platone e da Aristotele con speciale considerazione. E anche a giudizio di noi moderni, in lui s'incentra il movimento filosofico del sesto e del quinto secolo. Egli infatti raccoglie i raggi della fisica ionica, della dottrina monistica di Senofane e di quella dualistica di Eraclito; e questa luce, afforzata dal fuoco della verità che lo infiamma, rifulge poi largamente nella età che gli succede. Come Kant, considerato nel movimento filosofico che lo precedè e lo seguì, è il centro del razionalismo moderno, così è Parmenide dell'antico. Pur troppo si assomigliano i due filosofi anche in questo, che i loro concetti fondamentali non furono chiari per tutti, nè le loro intenzioni furono sempre rettamente interpretate.

Eppure l'opera definitiva del filosofo di Elea noi la possediamo ancora, in ampii frammenti relativamente ben conservati, e, quel che più importa, non sconnessi. Sui punti più importanti del sistema possiamo consultare i suoi versi stessi, spesso un po' arcaicamente oscuri, ma ad ogni modo autentici. Parrebbe quindi facile risolvere la quistione elementare, che valore e significato abbia la divisione del poema in due parti nettamente distinte, in Verità (Ἀλήθεια) e Parvenza (Δόξα).

La 'Verità' va fino al fr. 8, 49 [1]). La 'Parvenza' comincia con le seguenti parole: 'Qui finisce ciò che io dico e penso degno di fede, intorno alla Verità. Da questo punto in poi impara a conoscere i vani pensamenti degli uomini, dando ascolto all'ingannevole composizione dei miei versi.' Più netta ancora è la distinzione nel Proemio, dove la dottrina è presentata come rivelazione della 'Dea', che troneggia nel lucido etere (1, 28): 'tu conoscerai tutto: il cuore intrepido della ben rotondata Verità' ⟨cioè il vero essere, simigliante a solida sfera⟩, 'e i pensamenti umani in cui non è verità degna di fede. Ma tuttavia anche questo apprenderai, quale esistenza, ad esaminarle accuratamente, quelle parvenze secondo l'acceziono più probabile dovrebbero avere' ⟨vale a dire, se addirittura, secondo il sistema della Verità, potessero esistere⟩ [1]). 'Ma da questa via di ricerca tieni lontano il tuo pensiero!' E così anche in seguito distingue crudamente la duplice via dell'essere e del non essere, della verità e della parvenza. Rileverò un solo passo (8, 16): 'Essere o non essere! Così rimane necessariamente deciso di lasciar da parte l'una di esse vie siccome indicibile e inconcepibile (poichè non è la via vera), e di considerar l'altra come esistente e verace.'

Or qual motivo ebbe Parmenide di esporre accanto alla Verità anche la parvenza di scienza, e per di più come rivelazione della Dea? Ce lo dice il principio della Δόξα (8, 60): 'questa disposizione del mondo voglio esportela interamente quale appare; così non fia mai che opinione mortale ti sopraffaccia.'

È dunque un sistema, per cui i suoi scolari non avranno a temere concorrenza e saranno in grado di trionfare nella lotta delle opinioni; nè si può

[1]) Cito secondo la mia edizione (*Parmenides Lehrgedicht griechisch und deutsch, Berlin 1897*).

[1]) Il passo è divenuto intelligibile solo in grazia della lezione δοκιμῶσ' (= δοκιμῶσαι) invece di δοκίμως; nella interpretazione seguo il Lortzing (*Berl. phil. Wochenschr.* 1897, col. 1572).

non riconoscervi un motivo pratico. Ma, si osserva, che vuol mai dire questo interesse dell'ontologo, assetato di verità, per la parvenza? Perchè escogita egli medesimo faticosamente una sua propria costruzione del mondo, quando alle leve potenti della *Ἀλήθεια* non offre essa maggior resistenza delle costruzioni vaporose escogitate dai predecessori e contemporanei? Non è piuttosto da presupporre ' un profondo interno ondeggiamento nell'animo del pensatore-poeta ', come uno dei più eloquenti espositori della storia della filosofia antica ha accennato? [1]) Avrebbe forse il filosofo monista, disperato della sconsolante uniformità del suo *Uno*, sentito il bisogno di integrare il sistema con un dualismo sensibile?

Un mondo di parvenze come integrazione del mondo della verità può avere duplice significato. O si concepisce il regno dei fenomeni quale intermedio fra essere e non essere, come filosofò Platone e, prima ancora, Leucippo. Oppure non si ammette intermedio fra essere e non essere, e si considera come pura fantasia il fenomeno; e allora si escogita un tal mondo fantastico col semplice intento pedagogico di distogliere da una via siffatta, dimostrando che persino la più perfetta costruzione su tali fondamenti è di necessità assurda, ripugna cioè alle leggi del pensiero.

A me le espressioni dell'Eleate non pare che possano lasciar dubbio di sorta. Se suo intento scientifico fosse stato una costruzione fisica, avrebbe introdotte, a mo' dei Pitagorici, un definito ed un indefinito come realtà, ed avrebbe così preparata la via, non certo a Platone che non va compreso a codesto modo, bensì agli Abderiti. Ma appunto questo egli nega in numerosi luoghi della sua opera (per es. 8, 36): ' Fuori dell'essere non v'è nulla, e non vi sarà nulla. Perciò è vuoto suono tutto quello che i mortali hanno deposto nella loro lingua persuasi che fosse vero: divenire e perire, essere e non essere, mutazione di luogo e mutazione di risplendente colore. ' Dunque tutte le mutazioni e moltiplicazioni dell'essere che i sensi ci rappresentano, sono puri nomi, non realtà vere, quali soltanto può concepire l'intelletto. Un regno del non essere è tanto inconcepibile quanto un regno intermedio, dove l'essere e il suo contrario si uniscano a formare entità sensibili. Se quindi Parmenide dopo viva polemica vuole lungi da sè l'opinione volgare degli uomini, se parla del ' cuore intrepido della Verità ', perchè dovrebbe poi avere avuto bisogno di rinnegare se stesso, concedendo alla parvenza una certa ragion d'essere? E come potrebbe allora porre in ridicolo gli Eraclitei quali (6, 5 sqq.) ' bicipiti, per cui essere e non essere sono e non sono la stessa cosa? '

Si vorrà forse pensare alla ' materia ' di Platone? Poichè in realtà nel sistema platonico essa non si volatizza tutta senza residuo. Ma è male voler dichiarare un x con un y, quando abbiamo una via più accessibile di spiegazione.

Accennai già altra volta [1]), che Parmenide non scrisse solo aforismi nella sua solitaria cella, ma influì vivamente sui contemporanei, ed ebbe scolari e proseliti, che diffusero la sua dottrina più o meno modificandola. Leucippo ed Empedocle appartengono, io credo, alla generazione di scolari più antica e più indipendente, Zenone e Melisso a quella più recente e più fedele. A questa scuola egli non poteva sempre ripetere soltanto l'eterno ' l'uno è uno, e la pluralità è niente '. Il carattere ardente e l'acume della sua logica, riconoscibile anche oggi nelle sue proposizioni fondamentali, doverono spingerlo alla polemica; e così la scuola in Elea sarà stata la prima palestra, dove su solida base s'impresse a battere gli antichi sistemi con le armi affilate del *Λόγος* monistico.

In tali esercizi ebbe Zenone la preparazione alle sue insuperabili antinomie sui problemi della pluralità e del moto, e potè scriverne le ' esegesi ' critiche contro i rinnegati della scuola come Empedocle [2]). Intendo dunque la *Δόξα* come un riflesso di quella tecnica scolastica. Nella scuola soleva Parmenide sottoporre a critica le opere di Anassimandro e di Anassimene, le opinioni di amici pitagorei coi quali era in relazione, certamente anche le tesi dei suoi stessi discepoli; e similmente nella ' rivelazione divina ', oltre la già ricordata polemica contro Eraclito, volle offrire un metodo completo e sistematico di critica. Nè Anassimandro, nè Anassimene, nè Eraclito, nè finalmente Pitagora appaiono, nella seconda parte del poema, schietti e senza ' contaminazioni '; ma parti delle dottrine di tutti vi sono però ben riconoscibili [3]). Come il So-

[1]) Gomperz, *Griech. Denker* I 148. Già Simplicio ed altri neoplatonici vedono (nè fa meraviglia, dato il loro indirizzo) nella fenomenologia di Parmenide non una teoria assolutamente falsa (*ψευδῆ ἁπλῶς* Simpl. *Phys.* 39, 10), ma incompleta rispetto ai *νοῆτα*.

[1]) *Philosophische Aufsätze Eduard Zeller gewidmet* (Lipsia 1887), p. 250.

[2]) Cfr. *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1898 p. 108.

[3]) Vedine esempi in *Philos. Aufs.* p. 253; cf. Windelband, *Gesch. der alten Philos.* [1] p. 39.

crate di Senofonte (*Memor.* I 6, 14) ' esamina con gli amici i tesori che gli antichi maestri avevano lasciati nei loro libri, e ne raccoglie quello che hanno di utile '; come il medesimo Socrate nel Teeteto Platonico (p. 157 C) dà un ' assaggio ' dei singoli filosofi prima di esporre le proprie idee; così il savio di Elea propone emendato ai suoi discepoli un sistema composto di parti della fisica fino allora in onore, un sistema che in buona coscienza poteva raccomandare come il migliore possibile sul terreno della filosofia volgare. Procede appunto così anche il Socrate Platonico, quando non oppone immediatamente la definizione propria o l'opinione propria a quella contro cui disputa, ma prima la emenda e poi la dimostra impossibile anche nella forma più perfetta che le si sia potuto dare.

Questa maniera polemica, già sviluppata nelle Satire di Senofane e che Eraclito si era appropriata, fece scuola in Elea ed educò quei giovani all'eristica, che, come contrapposto, appartiene non meno alla ontologia eleatica di quello che l'elenctica alla dottrina socratica dei concetti. Più oggettiva e più storica è in Aristotele la critica di Platone, quantunque anche qui sia pur riconoscibile la mano emendatrice, che poi dà tanto da fare a noi storici della filosofia. Nel primo libro della Metafisica tale propedeutica storica ha già una certa indipendenza. Più tardi la polemica eleatica si allarga ad ampia esposizione storico-filosofica nelle *Φυσικῶν δόξαι* di Teofrasto, che da quel sommario storico della Metafisica ebbero diretta origine e nei particolari ne risentono l'influsso. Ma anche in Teofrasto (lo prova la critica aggiuntavi dal punto di vista peripatetico) l'intendimento, storico senza dubbio, non è però storico esclusivamente. Persino nel nostro secolo quanto non è stato difficile studiare ed esporre oggettivamente i sistemi anteriori! Per quanto dunque la storia della filosofia a poco a poco sia divenuta e si sia fatta riconoscere oggi come disciplina a parte della filosofia, è doveroso non dimenticarne quei primi saggi meno oggettivi, che riportano a Velia, al tempo glorioso delle guerre Persiane.

Berlino.

Ermanno Diels.

Di un'antica città scoperta in Etruria

Le scoperte archeologiche che si vanno continuamente facendo nel territorio dell'antica Etruria e specialmente nelle regioni maremmane, apportano tutto dì un contributo notevole di fatti nuovi non solo alla conoscenza generale della civiltà etrusca, ma altresì a quella particolare della geografia e della topografia. Basterebbe citare, fra tutte, le fortunate scoperte di Vetulonia per rilevare l'immenso vantaggio che la scienza ritrae da queste indagini, e persuadere sempre più le pubbliche Amministrazioni della necessità di promuoverle e di coordinarle a un piano determinato a priori.

Per parlar qui soltanto di scoperte recentissime, possono dirsi veramente importanti, dal punto di vista topografico, le esplorazioni eseguite in questi ultimi anni nell'*ager* di *Statonia;* in quel tratto cioè di paese che ha come il suo centro nel piccolo lago di Mezzano, nel quale dal Cluverio in poi (*It. ant.* p. 517) sono tutti d'accordo nel riconoscere lo *Statoniensis lacus* menzionato da Seneca (*N. Q.* III, 23) e da Plinio (*N. H.* XXXVI, 49).

Straordinariamente frequenti sono in questo territorio le vestigia di antiche città, di pagi e di necropoli, sia del periodo etrusco, sia del periodo romano. Pitigliano, Castro, Farnese, Ischia sono altrettanti siti di città etrusche; e numerosissimi sono i luoghi, ora squallide brughiere e paludose pianure, che con i resti d'antichi edifici, di mura, di rocche, e sopra tutto con l'interminabile succedersi di tombe scavate nei fianchi dei burroni e dei colli, fanno testimonianza della densa popolazione che un giorno vi abitò.

In questa regione, che per la sua giacitura forma come il cuore dell'antica Etruria, trovavasi anche, se è vera l'ipotesi enunciata per primo dal Campanari (*Tuscania* p. 13) e favorevolmente accolta da molti dotti moderni, il *Fanum Voltumnae,* centro politico e religioso dell'antica Etruria: il luogo dove i *principes Etruriae* si adunavano per trattare degli affari della Confederazione; dove si celebravano solenni feste nazionali in onore delle principali divinità (*Voltumna,* com'insegna l'etimologia stessa, è la divinità femminile parallela a *Vertumnus, deus Etruriae princeps* secondo Varrone); dove finalmente, come nel bosco di Feronia ai piedi del Soratte, convenivano i mercatanti delle regioni finitime a stringere contratti e accordi commerciali con gli Etruschi e talvolta anche a spiare, come accadde nel 394 a. C. durante l'assedio di Veio (Livio IV, 23), le deliberazioni e i progetti della Lega. Nel 1896 il Ministero della Pubblica Istruzione, e per esso la Direzione del Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di Antichità in Etruria, intraprese nella tenuta del *Voltone,* immensa proprietà della Casa Tor-

lonia situata nei comuni di Pitigliano e di Farnese, e dove appunto il Campanari, basandosi sull'affinità del nome, aveva supposto trovarsi il *Fanum Voltumnae*, una prima campagna di scavi, allo scopo di proseguire e completare le indagini nel punto già incominciato ad esplorare dal prof. Helbig nel 1880 [1]). Il risultato di questi scavi fu negativo quanto alla tesi che il *Fanum Voltumnae* si trovasse nel luogo detto la *Chiusa del Tempio;* ma l'insieme delle indagini e le osservazioni fatte saggiando qua e la il terreno anche fuori della Chiusa del Tempio, hanno più che mai convalidata, in tutti coloro che tennero dietro a quella esplorazione preliminare, l'opinione che il celebre santuario debbasi un giorno o l'altro scoprire nella tenuta del Voltone.

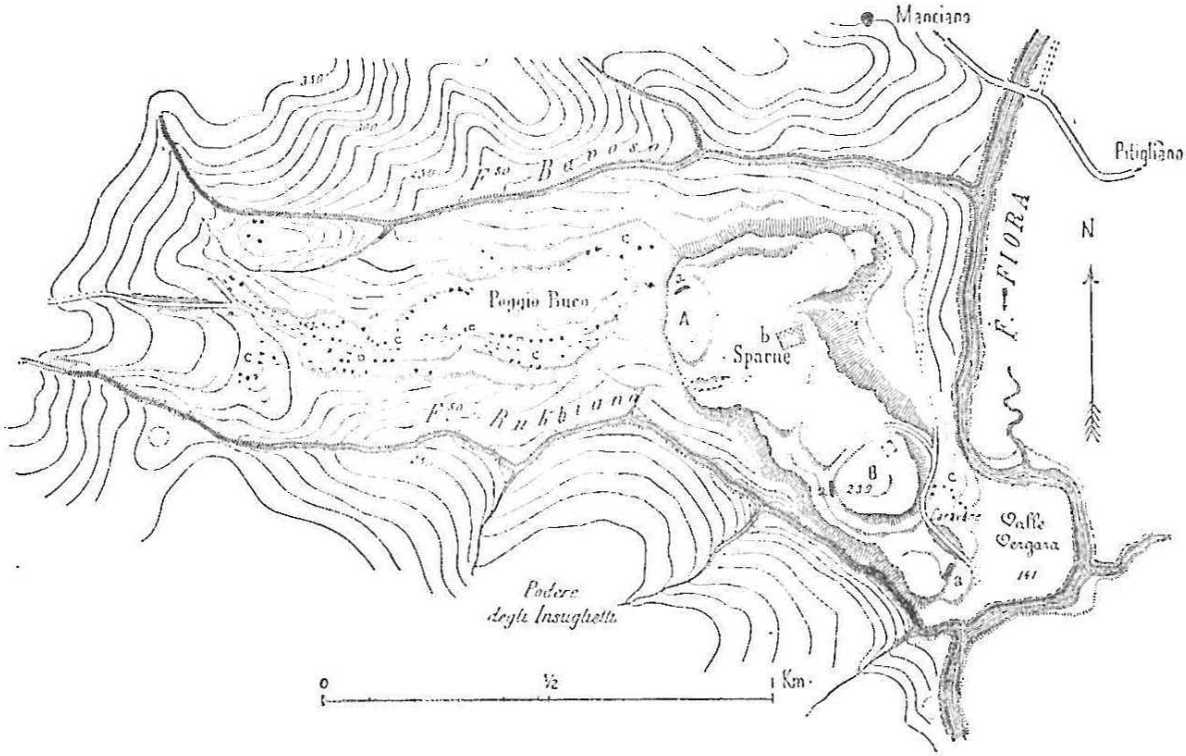
***

Intanto altri scavi importantissimi, dovuti all'iniziativa privata, hanno portato alla scoperta di una antica città della quale finora potevasi appena sospettare l'esistenza.

Dalle ricerche dei privati la scienza trae di solito ben poco profitto; ma qui dobbiamo registrare una lodevolissima eccezione. Il merito ne spetta principalmente al sig. Riccardo Mancinelli, valente pittore orvietano, il quale per vari anni consecutivi, con tenacia pari all'abilità, ha frugato tombe e rimesso a nudo ruderi d'edifici, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà che s'incontrano sempre in questo genere di lavori lunghi e dispendiosi, e, ciò che più monta, mirando spesse volte assai più che alla ricerca di oggetti di pregio e valore commerciale, allo scioglimento di quistioni scientifiche. Ci è grato ricordare qui il suo nome a titolo di onore e di esempio ad altri.

Della scoperta di questa antica città non sarà forse discaro ai lettori dell''Atene e Roma' di avere un cenno sommario [2]).

A metà circa della strada che da Pitigliano conduce a Manciano, oltrepassato appena il ponte della Fiora, sulla riva destra del fiume, si eleva un poggio che si chiama *le Sparne* (ved. la pianta qui annessa). Veduto dal basso, il poggio si presenta come un immenso masso di tufo, dai fianchi scendenti a perpendicolo, completamente isolato da tre parti fra il corso della Fiora e due profondi burroni scavati dai fossi Rubbiano e Bavoso, e solo per una stretta lingua di terreno congiunto ad oriente con i colli che gli sorgono alle spalle, e che vanno gradatamente salendo fin verso Manciano. Dall'alto la vista spazia per largo tratto sulla sottostante pianura, dalle pendici dell'Amiata fino ai monti di Canino, fino alla linea dei colli che chiudono all'orizzonte il lago di Bolsena.



La prima delle alture che s'incontrano dal lato

[1]) Cf. *Bull. dell'Ist. di corr. arch.* 1880 p. 242 sgg. Il Rapporto sui nuovi scavi fu da me pubblicato nelle *Notizie* del 1898 p. 58 sgg.

[2]) Chi desiderasse maggiori ragguagli può consultare i miei Rapporti pubblicati nelle *Notizie degli Scavi* 1896 p. 263 sgg., e 1898 p. 129 sgg.

d'oriente, o che dicemmo già esser congiunta per una specie d'istmo alle Sparne (v. pianta), porta il nome di *Poggio Buco;* nome caratteristico derivato dalle numerose tombe antiche che vi si trovano, e che già aveva segnalate il Dennis nella sua opera: *Cities and Cemeteries of Etruria* II² p. 289, come indizio di qualche antica città esistita sulle Sparne.

La forma e la situazione delle Sparne si prestavano mirabilmente all'impianto di una città. La caratteristica infatti di una area accessibile soltanto per una parte e nel resto completamente isolata, è comune a tutte le città etrusche vicine, quali Sovana, Pitigliano, Ischia, Farnese, Castro ecc., e fa parte del sistema con cui gli Etruschi di questa regione fondavano le loro città.

Il luogo, già per natura munitissimo, era stato reso più forte mediante opere d'arte. Se non tutt'intorno al ciglio della rupe, certamente in molti punti della medesima (v. p. es. pianta, lett. *a*), era stato costruito un muro, composto di blocchi rettangolari di tufo, collocati, come di solito, alternatamente per testata e per lunghezza. Inoltre nel punto dove comincia la necropoli di Poggio Buco, e che era il lato più debole e di facile accesso, erasi inalzata una collinetta artificiale di difesa (v. pianta, lett. *A*), cinta a sua volta di mura, e di là dalla medesima s'era scavato un largo e profondo fossato.

La superficie delle Sparne si dimostra a prima vista livellata dalla mano dell'uomo. Essa ha in pianta la forma di uno stivale e consta di due terrazze, la prima delle quali, a circa 100 metri sul livello della Fiora, è anche di gran lunga la più considerevole. Nella parte meridionale della medesima, dove il terreno è leggermente più alto, e dove sono ora i ruderi della Chiesa medievale di Santa Maria in Vinea (v. pianta, lett. *B*), sorgeva l'Arce o l'Acropoli. Di fronte all'Arce, dalla parte di tramontana, e presso l'orlo della rupe (v. pianta, lett. *b*), innalzavasi un tempio, la cui area è stata completamente esplorata dal Mancinelli e che oltre a una ricca messe di ex-voti dell'epoca etrusca ed etrusco-romana ha dato altresì numerosissimi frammenti di fregi fittili etruschi, decorati a piccole figure, del sec. VI a. C. [1]). È forse superfluo aggiungere che il suolo delle Sparne è tutto quanto cosparso di frantumi di mattoni, di tegoli e d'altri manufatti da costruzione.

[1]) Di questi e di molti altri fregi simili mi sono occupato a lungo in una memoria testè edita negli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica* pubblicati per cura di Luigi A. Milani, vol. I, punt. I (1899) p. 87 sgg.

Tre strade conducevano nella città. Due di esse, ad oriente, avevano principio in un'altra grande strada, anche oggi benissimo conservata in certi punti, che costeggiando il corso della Fiora menava a Vulci: la prima, destinata soltanto ai pedoni, penetrava in città passando sotto l'Arce; l'altra vi sboccava presso il tempio. La terza, maggiore e più comoda di tutte, attraversava la necropoli di Poggio Buco e metteva in città girando al piede della collinetta artificiale di difesa.

La durata e le vicende della città si desumono abbastanza chiaramente dalle scoperte fatte nella necropoli. La quale non occupava soltanto le alture di Poggio Buco (v. pianta, lett. *c*); ma si estendeva ai terreni circostanti per un raggio assai considerevole.

La maggior parte delle tombe finora rimesse in luce appartengono al miglior tempo della civiltà etrusca, cioè al VII e VI sec. a C. Le più antiche sono a fossa semplice, scavate nel masso di tufo; vengono poi le tombe così dette a cassone, provviste di loculi; quindi le tombe a camera, ad uno o più ambienti.

La suppellettile che vi si raccoglie consta principalmente di ceramiche. I vasi più antichi sono di fabbricazione locale, quasi sempre lavorati al tornio, raramente a mano. Ad essi succedono i vasi di bucchero, il più spesso lisci, talvolta con rilievi lavorati a parte e quindi applicati sulla superficie del vaso; e con questi prodotti, che sono imitazioni in argilla di prototipi metallici talvolta stranieri, abbiamo anche a Poggio Buco la prima testimonianza del contatto diretto stabilitosi fra gli Etruschi e i paesi greci, specialmente della costa asiatica, già al principio del sec. VII a. C. Alla metà circa del sec. VII e quindi per tutto il VI si hanno i vasi dipinti rodii e corinzii, gli uni dovuti alle officine stesse dei luoghi d'origine, gli altri prodotti d'imitazione delle colonie della Sicilia e dell'Italia Meridionale, che il commercio portava in Etruria. Su questi prodotti stranieri gli Etruschi foggiarono alla loro volta certe classi di ceramica loro particolare. Finalmente verso la fine del sec. VI cominciano ad apparire i primi campioni della ceramica attica a figure nere.

Ma la presenza di questo ultimo genere di stoviglie nelle tombe di Poggio Buco rappresenta quasi un'eccezione, e vi mancano poi completamente i vasi a figure rosse. Per cui sembra molto probabile che già al principio del sec. V a. C. la città fosse ridotta in istato di grande decadenza, e che poco ap-

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA BIBLIOTECA

presso venisse abbandonata dai suoi abitanti. Di fatti, nel numero considerevolissimo di tombe finora scoperte non se n'è trovata alcuna che possa ragionevolmente riferirsi al sec. V. inoltrato o al sec. IV. Bisogna scendere al tempo della dominazione romana, cioè al sec. III e seguenti, per trovar nuovamente le tracce della vita umana sulle Sparne. Ma la città etrusco-romana in confronto di quella prettamente etrusca dei sec. VII-VI a. C., rappresenta anch'essa un periodo di decadenza. Di fatti le tombe di quell'epoca sono appena nella proporzione del dieci per cento rispetto alle altre. Esse sono a loculo semplice, chiuso da tegolini di terracotta, e contengono accanto al cadavere i soliti oggetti peculiari di questo tempo. La ceramica è quella così detta etrusco-campana, aretina e di classi affini. Il rito funebre, che è del resto il medesimo in tutte le epoche, è quello dell'inumazione [1]).

***

Si presenta ora una domanda. Alla città nuovamente scoperta è possibile dare un nome antico?

La scarsezza di notizie, che abbiamo da lamentare in tutto ciò che si riferisce all'antica Etruria, si fa sentire pur troppo anche qui. Infatti fra i molti luoghi che furono sede di stanziamenti etruschi od etrusco-romani nella regione di cui ci stiamo occupando, troviamo fatta menzione di una sola città, di quella cioè che dava il suo nome al territorio, di *Statonia*, espressamente citata da Strabone (p. 226), e indirettamente da Vitruvio (II, 7) che ne fa una *praefectura* romana, e da Plinio (III, 8) che ne ascrive gli abitanti fra i municipi dell'Etruria interiore. Ma nè dal passo di Strabone, nè per altra via qualsiasi ci è dato rilevare con precisione il sito della città. Per cui gli scrittori moderni si sono sbizzarriti a loro capriccio nel porla ora in uno, ora in un altro posto.

Il Cluverio (*It. ant.* p. 517), seguito dalla maggior parte degli scrittori posteriori (Cramer, Tournon, Abeken, ecc.), volle identificarla con Castro, e come argomento in appoggio della sua tesi, citò anche le cave di pietra ricordate da Vitruvio (II, 7) e da Plinio (*N. H.* XXXVI, 49), che egli credette di riconoscere nelle vicinanze di Castro; senza però badare che Vitruvio e Plinio parlano soltanto di cave esistenti in *statoniensi*, cioè nel *territorio* di Statonia, e che per conseguenza la loro situazione non può avere nessun valore rispetto all'ubicazione della città. Altri scrittori pensarono a Farnese (Mannert); altri a una località situata nella valle dell'Albegna, fra questo fiume e il lago di Bagni (Reichardt, Bunbury, Pauly ecc.); altri a Pitigliano (Dennis), e altri ancora ad altri luoghi.

Ma dopo la scoperta della città delle Sparne, è lecito domandarsi se non sia per avventura quella la Statonia degli antichi scrittori. Al Dennis (l. c.), passando accanto a Poggio Buco, era venuto in mente il nome di *Caletra*, antica città etrusca della quale già al principio dell'Impero romano conservavasi soltanto il ricordo nel nome restato al suo territorio (Livio XXXIX, 55; Plinio III, 8). Ma Caletra doveva trovarsi assai più a nord-ovest delle Sparne, nel territorio percorso dall'Albegna, dove secondo Livio (l. c.) fu dedotta la colonia romana di Saturnia [1]).

Parecchie ragioni militano in favore della nostra ipotesi e sono:

1.° La situazione della città esistita sulle Sparne dentro l'agro statoniese e la relativa vicinanza al lago di Mezzano (*statoniensis lacus*), da cui dista circa chm. 14 in linea retta.

2.° L'estensione e l'importanza della città all'epoca etrusca. Il circuito infatti delle Sparne è di circa chm. 3; l'area di circa ettari 9. Abbiamo dunque una città press'a poco della stessa grandezza di Cosa (circuito chm. 1 $^{3}/_{3}$, superficie ett. 14): a ogni modo la città più grande del territorio statoniese. Di fatti l'area delle Sparne sta a quella di Pitigliano, che è oggi la più popolosa città di tutta la regione (4500 abitanti secondo il censimento del 1881), come 2 : 1.

3.° Lo stato di decadenza, in cui rispetto al periodo etrusco trovavasi la città sotto i Romani. Il che si accorda pienamente con la notizia dataci da Strabone (l. c.), il quale, menzionando la città di Statonia, la pone soltanto nel novero delle *πολίχναι συχναί*, che esistevano a' suoi tempi nell'interno dell'Etruria, e di proposito accentua la distinzione fra queste *πολίχναι* e le *πόλεις* di Arezzo, Perugia, Volsinii, Sutri.

4.° La sua posizione a cavaliere di una delle strade principali che conducevano a Vulci e al mare.

1) Una scelta parte delle suppellettili uscite dalle tombe di cui parliamo, può vedersi nella sala Vulcentana del Museo Archeologico di Firenze. Cfr. Milani, *Mus. top.* p. 107-8.

1) Non è molto il prof. Dotto de' Dauli (*Vetulonia e nuovi errori* p. 141) pubblicò di aver ritrovato il sito di Caletra sopra un poggio detto tuttora *Campo Caletra*, fra Pereta e Saturnia, a 5 $^{1}/_{2}$ chilometri in linea retta a maestro dell'Albegna.

5.° Finalmente il nome *Statnes*, scritto in lettere etrusche in direzione da sinistra a destra, sopra la ghianda missile fusolare in piombo del sec. II-I a. C., che diamo qui riprodotta. La natura dell'oggetto non costituisce certamente una prova assoluta; ma vi sono alcuni fatti che contribuiscono a dar valore alla nostra ipotesi. Anzi tutta la ghianda è perfettamente intatta; cioè dà a vedere di non essere stata mai lanciata. In secondo luogo essa fu raccolta sotto il ciglio della rupe orientale delle Sparne, al di sotto del tempio che abbiam ricordato di sopra, in un punto dove sarebbe stato impossibile scagliarla, essendo le alture più vicine distanti da esso più di 600 metri. È quindi verosimile supporre che la ghianda sia stata perduta nella città stessa delle Sparne. Se così è, perchè non si potrebbe ammettere che nel nome *Statnes*, siasi conservato, piuttosto che un gentilizio qualsiasi, il nome stesso degli abitanti di Statonia, che Plinio chiama appunto *Statones* (*N. H.* III, 8), conforme un uso che fu frequentissimo in Grecia e non raro nemmeno sulle ghiande missili romane contemporanee alla nostra, come per es. *Asc(u)lani, Fir(mani), Itali, Italienses*, su ghiande di Ascoli, di Fermo, di Chieti?

Del resto è da augurarsi che le scoperte iniziate e che hanno dato finora un risultato così soddisfacente, sieno ben presto riprese; e forse allora si avrà la prova irrefutabile e decisiva che cambierà in fatto documentato quella che finora non è che una fondata supposizione.

Firenze, Gennaio 1899.

Giuseppe Pellegrini.

Sul così detto "Alfabeto dell'Amore"

(continuazione; v. vol. I n.° 5 p. 223 sqq.)

Ed ecco invece l'amore in una forma più ingenua e ancora piena d'illusioni, in cui par di riudire la Neobule oraziana:

65 (13). Mio signore, mio melo carico di rossi pomi [1]; i miei occhi non altro desiderano che di vederti; ma non è contenta la mamma, e io non posso guardarti. Tu con le tue lusinghe e i tuoi accorgimenti mi hai presa nelle tue reti sì che non posso più volare. E se tu mi volessi bene quanto te ne voglio io, non potresti nè mangiare, nè bere, nè dormire la notte. Diverresti un uccellino e passeresti le notti a cantare, e canteresti e non diresti altro che amore. Vorrei avere una porta nel petto, perchè tu l'aprissi e guardassi, guardassi il mio cuore come giace affannato! Ma se non credi, incredulo, se non te ne convinci, pigliati l'amore ch'io ho per te e dàllo a chi tu vuoi; e vedrai che ti starò a guardare come un'estranea, quando tu passi!

Ma segue subito un altro momento, quello del disinganno:

66 (72). Non sei tu colui che mi dicevi e mi promettevi: « Signora, se mi darai il bacio, ti farò un paradiso »? Un paradiso non m'hai fatto, m'hai fatto pene e dolori [1]. Mi elevasti e mi ponesti nel regno di Amore [2]. Un vero nemico e crudele riconosco in te. Se avessi potuto sapere, o uomo doppio, che prima baci e poi rinneghi [3], mi sarei lasciata ardere dal sole, mi sarei lasciata consumare dall'ardore!

Per concludere, i canti di questo gruppo non sono fra loro così intimamente connessi, come quelli della *catena poetica*, ma il motivo dominante è quello della donna che soffre per amore e si lagna o della lontananza o della freddezza dell'amato. I frammenti di ' contrasti ' che sono qui fuori di luogo, e della cui presenza ed origine non riusciamo a renderci ragione sufficiente, ci daranno, come vedremo, per compenso alcuni indizi preziosi sulla patria e sull'età d'una parte di questi canti, se non dell'intera raccolta.

***

C) *Gli alfabeti.*

Le serie di canti disposti in ordine alfabetico sono tre, di cui due si trovano proprio al principio

1) Il paragone frequente dell'oggetto amato con un albero fruttifero spiega, credo, abbastanza l'espressione piuttosto ricercata *πολίκαρπε κοκκινομηλοφόρε*, senza bisogno di pensare che il giovine si chiamasse Policarpo o fosse un fruttivendolo! Cfr. Heisenberg, p. 560.

1) ' Pianto ' o ' gemito ' dice propriamente il testo, e *παράπονον* dopo *παράδεισον* è un amaro bisticcio, che nella traduzione non si può rendere.

2) Così intendo *τὸ φῶλον τῆς Ἀγάπης*, propriamente ' la schiera dell'Amore '. Nella presente raccolta il nome *ἀγάπη* ha preso regolarmente dappertutto il posto del classico *ἔρως* (questo ha lasciato solo qualche traccia di sè in canti come il 9 (56), che esamineremo più giù). Quindi *Ἀγάπη* può anche applicarsi al dio o alla personificazione dell'amore; e dietro a lui niente ci vieta di scorgere *la folta schiera Del re sempre di lagrime digiuno*, come dice il Petrarca. Ma un'interpretazione un po' diversa è pure possibile; vedi la nota seguente.

3) Sembra che si alluda alla condotta di Simon Pietro verso Cristo (*Ev. Matth.* 26, 34 sqq.); e probabilmente, per una confusione assai spiegabile, il discepolo che rinnega il maestro si accoppia, nel pensiero della donna, con quello che lo tradisce; sicchè, in fondo, par che dica: ' I tuoi baci furono come il bacio di Giuda '. Di qui non resterebbe che un passo a fare per chiarire varie altre espressioni come quella sopra notata della ' schiera ' e la parola *δικαστής* per ' crudele ' ecc.

dell'intera raccolta. La prima comprende undici pezzi ordinati alfabeticamente così:

1 (8)	2 (15)	3 (18)	4 (24)	5 (41)	6 (43)	7 (47)
α	β	γ	δ	ε	ζ	η
8 (20)	9 (56)	10 (58)	11 (61)			
γ	κ	λ	μ			

Non solo l'alfabeto è incompleto, ma tra l'η e il κ rimane la lacuna delle lettere ϑ e ι, ovvero, se vogliamo ammettere che l'ι possa, data la pronunzia moderna, essere rappresentato dal γ della parola γυρεύουσιν nel c. 8 (20), ad ogni modo il ϑ manca affatto.

Aggiungasi che il c. 8 (20) può sembrare in parte fuori di posto, e il canto che segue immediatamente 9 (20) è in certo modo messo lì per ripiego, introducendo una situazione affatto diversa. Sicchè la lacuna doveva essere in origine più ampia di quello che appare, e solo in parte e con poca destrezza è stata colmata.

Del resto si può dire che questi canti formano un tutto, e precisamente un dialogo fra un amante e una donna [1]). La situazione però è nei primi due pezzi e nel 9° ben diversa da quella che apparisce negli altri, e quindi non sono alieno dal supporre che le prime due lettere e il κ sieno tolte a un alfabeto diverso da quello che ha fornito le rimanenti. C'è una differenza anche nella forma, perchè il dialogo del c. 2 (15) è *narrato* come mostra il v. 5: ' E allora di nuovo la leggiadra diceva al giovine ', che ci richiama alla mente qualcosa di simile alla novella esaminata da principio [2]). Invece nei canti 3-11 parlano direttamente gl'innamorati. Questo secondo discorso è per noi molto più interessante del primo, e perciò senz'altro procuriamo di riassumerlo. Il tema è quello che la filosofia dello schiavo terenziano raccoglieva nelle parole:

> In amore haec omnia insunt vitia: iniuriae,
> suspiciones, inimicitiae, indutiae,
> bellum, pax rursum.

Nel c. 3 (18) la donna lamenta l'infedeltà dell'amante. Dapprima in tono sarcastico gli dice che per il grande amore che ha per lei non le si faccia vedere per non commuoverla troppo con la sua presenza [1]). Poi in tono serio gli rammenta il giuramento di fedeltà e gli narra in qual modo ha scoperto ch'egli la tradisce: la notte scorsa egli non s'è fatto vedere, e aveva fatto credere a lei che aveva da montare la guardia; ma la donna è andata fuori e ha interrogate tutte le sentinelle. Le hanno risposto che nessuno l'aveva veduto. Quindi conchiude: ' hai calpestato il tuo giuramento; hai sull'anima un grave peccato '.

Il c. 4 (24) contiene la risposta dell'amante: egli non si scusa, ma cela a stento il dispetto sotto una forma canzonatoria. Desidera, dice, di conoscere quanto è grande per l'appunto il bene ch'ella gli vuole, per misurare a sua volta il suo, che la donna non s'abbia a insuperbire vedendo in lui un affetto soverchio. Poi, scoprendo più chiaramente la sua stizza, conchiude: ' Mi dicesti testè che ti propongono un altro amante. Magari te lo proponessero, sicchè tu prendessi un altro marito e non mi chiedessi più conto dove io stia, dove dorma, a chi abbia rivolto lo sguardo, con chi abbia discorso! '

Nel c. 5 (41) la donna replica in modo commovente. Non è stata lei a cercarlo, che non sapeva neppure chi egli fosse. Egli con le sue lusinghe l'ha fatta sua schiava.

Anche l'amante è ora commosso e parla in tono assai diverso da un momento prima:

> 6 (43) Hanno invidia al nostro amore i tuoi vicini, mia cara, perchè si mantiene forte come una torre di ferro. Essi lo vedono ch'è legato come catena d'oro, e ne hanno rabbia e vogliono dividerci. Non sia dato ai loro occhi di veder ciò, nè all'anime loro di rallegrarsene. Piuttosto quel che desiderano a noi possano vederlo compiersi su sè stessi; glielo facciano soffrire i loro cari [2]) e ne abbiano gioia i loro nemici! Giacchè hanno deliberato di dividerci, senza nessuna colpa, senza nessuna ragione.

E naturalmente la risposta della donna è ora tenera e appassionata:

> 7 (47) Il mio povero cuoricino ti vuole un gran bene, o mio signore svelto e diritto come un giunco. Penso che tu mi abbia stregata, perchè ti ho sempre in mente. Dove mi colse, dove mi attaccò il tuo sovrabbondante amore? Invase ed avvinse le foglie del mio cuore, invase e prese radici e coprì interamente le foglie. Vennero, sì,

[1]) Qui e in altre parti dell'analisi di questo gruppo mi allontano risolutamente dall'opinione dell'egregio Heisenberg, ma non m'indugio a discuterla, sia per amore di brevità, sia perchè non è possibile una discussione minuta senza entrare in un esame diretto del testo.

[2]) Simili frammenti narrativi sono sparsi qua e là. Cfr. anche il c. 57 (4) riportato sopra, vol. I, p. 236.

[1]) Un μηδὲν ἔρχεσαι del v. 2 è stato inteso dal Wagner come un vero imperativo; e quest'interpretazione ha influito sull'Heisenberg, che perciò trova inconciliabili i vv. 1-3 con i seguenti, e suppone che vi sieno stati aggiunti per ragion dell'acrostico alfabetico. Ma per questo scopo sarebbe bastato il primo verso senza gli altri due.

[2]) Νὰ τὸ θλίβουν οἱ φίλοι τους. L'interpretazione del Wagner ' dass ihre Freunde trauern drob ' non risponde al testo nè per la grammatica nè per la logica, sia pure per quel tanto di logica che la passione consente.

i vicini a consigliarmi e tutti mi hanno dato il parere di dimenticarti. Ma io risposi ad essi e dissi rampognandoli: " A voi farebbe molto piacere che noi ci dividessimo! per questo mi consigliate di dimenticarlo! Anche se spade mi trafiggano e seghe mi seghino, finchè ho vita e finchè sono al mondo, amo lui, non lo rinnego ".

A questo punto la lacuna a cui sopra accennavo ci toglie di vedere il seguito di questa bella dichiarazione, ma si direbbe che il ' contrasto ' prende una piega impreveduta, perchè l'uomo, invece di cedere alla commozione del momento, pare abbia detto alla donna che con tutto il suo affetto non gli dava che delle amarezze. Onde la donna riprende il tono di rimprovero:

10 (58) Dici, o bel giovane, che mia è la colpa, e mi lanci un'accusa dicendo che t'ho fatto torto, perchè mi lasciai prendere d'amore per te e consentii al tuo volere. Fui privata delle mie ancelle per l'amore che ho per te. Tu pure ti vantavi e promettevi di non dimenticarmi, di non rinnegarmi, di non baciare un'altra, di non rivolgere la parola ad una donna più bella.

Ed ecco la risposta:

11 (61) Non è un mese che sei con me, non uno, nè due; solo una settimana hai compiuta e già cominciasti a fare il broncio, ad esser fiera di te, o fanciulla, a pavoneggiarti. I tuoi vicini mi dissero che molto mi disprezzi; ed io, signora, quando lo intesi, n'ebbi gran dolore, e passai cinque giorni senza salutarti, senza passarti neppure accanto o metter piede nella tua contrada. Ora ricevo biasimo dai tuoi vicini, perchè dicono che non mi degno di salutare alcuno. E se hai sparlato di me, o mia signora, molto male hai fatto.

Riportando tradotti questi due ultimi canti, non abbiamo certo l'intenzione di trovarvi nè originalità, nè straordinaria bellezza di pensieri e di sentimenti. Anche la forma è qui piuttosto trasandata, al paragone di altre parti della raccolta, e vi manca quella chiarezza e vivacità che costituisce il pregio principale della poesia di questo genere. Ma siccome, in ultima analisi, desideriamo anche farci un'idea della provenienza e del modo di formazione delle *disiecta membra* che andiamo esaminando e, se è possibile, ricostruire mentalmente quel corpo o quei corpi da cui sono staccate, è naturale che a volte l'interesse estetico ceda all'interesse storico. Per questo lato i due ultimi canti qui riferiti appariranno subito importanti a chi per poco li consideri attentamente, perchè vi sono parecchi tratti che non si spiegano con l'idea generale dell'amore, ma si rannodano a situazioni e a fatti ben determinati. O dunque furono realmente composti in quelle circostanze a cui accennano, o si connettono con una narrazione in cui quelle circostanze stesse erano esposte o presupposte. Quale delle due sia l'opinione più probabile, non dubito che già si affacci alla mente dell'accorto lettore; ma più chiaro e più facile sarà il giudizio, quando avremo esaminato anche il resto.

Ho detto che le prime due lettere e il $\varkappa$ saranno probabilmente derivate qui da un altro alfabeto. La probabilità diventa certezza, quando vediamo che questi tre canti non contengono rabbuffi e querele di amanti disgustati, ma ci presentano la situazione, molto più comune a dire il vero, d'una prima dichiarazione d'amore. E qui ci avviene per buona sorte il contrario di quel che dicevamo a proposito dei canti 10 e 11; perchè bei pensieri e delicati sentimenti vi si mostrano in una forma eletta. Ecco come parla il giovine:

1 (8) Se io sapessi, mia signora, quando sei per andare fuori di casa e da qual parte passerai con le tue damigelle, sulla tua via pianterei meli e cotogni, aranci e cedri, lauri e mirti; il tuo cammino ombreggerei di rosai, perchè il sole non ti colpisse; dovunque passassi o volgessi il piede, spargerei del muschio; sarebbe profumata la tua via senza che tu sapessi da chi, e il sole non farebbe, o leggiadra, bruno il tuo volto.

Nel dialoghetto del c. 2 (15) il giovine dice di essere un ' povero straniero ' e non avere perciò il coraggio di esprimere i suoi sentimenti e i suoi desideri a lei ch'è nobile e disdegnosa. Ma la donna gli fa coraggio, ed egli chiede di essere liberato dalle pene di un amore non corrisposto. La stessa preghiera in una forma più ampia e più fervida è espressa anche nel c. 9 (56):

Signora, per qual vantaggio, signora, per quale guadagno farai languire il povero straniero ardente d'amore, farai perire il bel giovine, mia signora, che t'ama? Mia signora, padrona d'amore, sovrana della mia passione, nei cui sguardi s'aduna l'amore dell'universo, e nelle cui labbra come in una catena sono avvinti gli amori. Di grazia, o leggiadra, concedimi un po' d'affetto, perchè io svengo, o signora, per il grande amore per te. Tu che governi gli amori, concedi a me l'affetto. Molto, o signora, ho sofferto le notti e i giorni, e di me sparlano parenti ed estranei.

Nè altro ci rimane di questo alfabeto. Di ben diverso carattere è quello che gli succede immediatamente, e le cui parti superstiti si dispongono così:

12 (5)	13 (14)	14 (19)	15 (36)	16 (45)	17 (54)
α	β	γ	ε	η	$\varkappa$
18 (66)	19 (69)	20 (80)	21 (89)	22 (97)	23 (103)
ν	o	π	σ	τ	φ
24 (106)	25 (109)	26 (111)			
χ	ψ	ω			

Mancano, come si vede, le lettere $\delta\, \zeta\, \vartheta\, \iota\, \lambda\, \mu\, \xi\, \varrho\, \upsilon$, ma le parti che ci rimangono sono in numero quasi

doppio delle perdute, che non avremo bisogno di rimpiangere gran fatto. È una serie di distici, tranne l'ultimo, ch'è un tristico, e contengono tutti le preghiere e i lamenti di un giovine innamorato. Alla regola non fanno eccezione il c. 21 (89) in cui il giovine dice che la sua donna lo ' accompagna dappertutto ', nè il c. 23 (103) in cui dice di abbracciarla e baciarla [1]). Nell'un caso e nell'altro la fantasia dell'innamorato considera come fatto reale e presente ciò che è solo una sua viva speranza. Chi ha un'idea del gran numero di distici erotici esistente nella poesia popolare greca, non può meravigliarsi che sia stato da un poeta innamorato concepito il disegno di comporre un'intera collana di distici disposti in ordine alfabetico e trattanti su per giù lo stesso argomento. A volte la serie delle idee si può seguire abbastanza facilmente da un distico all'altro; così nei primi tre:

12 (5) Ahimè, fanciulla delicata, di quante amarezze mi abbeveri! abbruci il mio cuore, fai appassire l'anima mia!

13 (14) Sono ansioso [2]) di vederti per respirare un momento, e quando ti ho veduta un poco, me ne vado morto.

14 (19) Divento come muto e privo di sensi, mia signora; vado nella mia stanza, svengo e cado.

Altre volte da un distico all'altro cambia interamente l'intonazione e l'ordine delle idee, come nei due che diamo qui tradotti:

19 (69) Avevo occhi e me li togliesti, un cuore e me lo strappasti; le bellezze tue meravigliose non me le portar via!

20 (80) Vorrei essere una colombina per venire dove tu dormi; ti abbraccerei così stretta, che penseresti sempre a me!

Le molte lacune c'impediscono di conoscere da un capo all'altro l'ordine delle idee. I quattro distici della chiusa possono farci pensare che ci fosse il disegno d'una epistola amorosa:

23 (103) Bacio dolcemente, ricopro di baci le tue labbra di corallo; abbraccio più volte le tue deliziosissime bellezze.

24 (106) Un saluto dal fondo dell'anima ti mando, bella fanciulla, e l'aurea tua figura sovente abbraccio.

[1]) Il vederci un amore soddisfatto porta l'Heisenberg a considerare questi distici come di provenienza diversa da quella degli altri. Lo stesso Heisenberg crede che i versi siano stati soltanto più tardi disposti in ordine alfabetico, perchè altrimenti non si potrebbe spiegare la mancanza dei nove distici sopra indicati. Ma questa mancanza si spiega forse meglio pensando a un raccoglitore di distici già esistenti? La raccolta del Passow lascia pensare che non gli sarebbe stato difficile trovare distici cominciantì con *δ*, *λ*, *μ* ecc.

[2]) *Βιάζομαι* può significare nel greco moderno ' mi affretto ', ma qui mi pare richiesto il senso di ' son costretto ' dalla passione.

25 (109) Non dico bugia io misero: le notti non dormo, nè il mio cuore ha calma dalla passione per te.

26 (111) O fanciulla dalle sopracciglia lunghe e sottili [1]), luce degli occhi miei, sollievo dagli affanni che mi porto nel cuore, possa io riposare sul tuo seno e poi sia di me quel che deve!

Il meglio conservato è il terzo alfabeto, ch'è anche espressamente designato come tale nel manoscritto dall'intestazione *Στίχοι κατὰ ἀλφάβητον*, e di cui non mancano, se non le lettere *ϑ ι λ υ χ ω*. Anche questo è un contrasto del genere del primo, ma in forma più drammatica, più spedita, con minore effusione di affetto e profusione di parole. Ogni canto non oltrepassa i due o tre versi. Parla prima l'uomo, poi la donna, e così procedono alternamente fino alla fine. Da principio i due amanti esprimono il loro dolore per l'imminente separazione, dovendo *lei* sposare un altro, poi si accorgono di volersi ancora troppo bene, e non si lasciano più; anzi il giovine ottiene questa volta, dopo aver prestato uno dei soliti giuramenti, ciò che per lo innanzi aveva desiderato lungo tempo invano. La sua felicità allora è tale, che non ha più paura della morte [2]):

99 (110) Anima, cuore tu sei per me, e non temo l'angelo. L'angelo [3]) che vedrò sarà simile a te; pronunzierò il tuo nome e spirerò.

La connessione e la rispondenza delle varie parti è tale, che si può ammettere l'opinione dell'Heisenberg, a cui questo gruppo sembra composto originalmente nella forma attuale e non già messo insieme raggranellando dei canti già esistenti. Qui ci basti averne dato questo cenno, giacchè *la via lunga ne sospinge.*

(Continua) *N. Festa.*

[1]) Ho così tradotto alla meglio il *γαρανόφρυδη*, che propriamente vuol dire ' dalle sopracciglia fatte come un cordino '. Questo elemento di bellezza, mi dice un amico greco, è anche oggi molto apprezzato dai suoi connazionali.

[2]) L'Heisenberg, a cui del resto spetta il merito di avere inteso meglio degli altri e corretto opportunamente in qualche parte questo gruppo, crede che queste parole del giovine rispondano a una preoccupazione espressa dalla donna nel canto perduto cominciante con *χ*. Non è, invece, altro che l'eterno desiderio di chi ama: *tecum vivere amem, tecum obeam libens.*

[3]) Vedi sopra la nota 2 a p. 226 del vol. I.

REMINISCENZA CLASSICA IN UNA LEGGE LONGOBARDA?

Le leggi longobarde, come i loro autori, non sono certo in voce di soverchia tenerezza per le tradizioni della classica civiltà, che fu così bruscamente

interrotta dalla nuova signoria barbarica. Il legislatore longobardo non ha fatto concessioni all'eleganza dello stile, più romanzo che latino, rude e risoluto come lo spirito che lo dettava. Qualche frase tolta alla Bibbia, qualche altra alla solennità del linguaggio giuridico latino segnano appena l'azione della civiltà romano-cristiana sulla ruvida indole longobarda. Anche là dove il diritto romano si è imposto al barbaro, questi ha voluto, in certo modo, tradurre in volgare espressione l'originaria purezza ed eleganza del precetto legislativo. Dopo la caduta del regno, com'è noto, il duca di Benevento riuscì a mantenere la propria autonomia, di fronte a' Franchi, e si proclamò principe e come tale pubblicò leggi, quasi legittimo continuatore dell'opera dei re longobardi. Ora appunto in un capitolo di Arechi, pubblicato dopo il 774, troviamo un ricordo classico, fin qui poco avvertito [1]), l'unico in tutta la legislazione longobarda. Il principe nel c. 4 avverte che *actenus religiosorum homicidia, eo quodpote aut inerme genus aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compositionis experta lex iudicali calculo claruit.* E cioè: in tutte le leggi precedenti, non era stabilita la pena (multa in denaro) per l'omicidio di un ecclesiastico. Nel principio del capitolo, Arechi così spiega il silenzio delle leggi anteriori: NONNULLA FLAGITIORUM VETERES IURISPERITI, DUM FIERI POSSE NON CREDERENT, DECERNERE PRAECAVENTES, POSTERITATI ERRONEA RELINQUERE VESTIGIA.

A tutti verrà qui in mente quel passo di Cicerone, (*Pro Sex. Roscio* 25,70) nel quale è recata la risposta di Solone a chi l'interrogava, perchè al parricida non aveva minacciato alcuna pena: *Is (Solo) cum interrogaretur cur nullum supplicium constituisset in eum, qui parentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse.*

Il legislatore beneventano è quasi certo che si è ricordato di codesto luogo di Cicerone: si badi, infatti, che l'uccisione di un religioso, persona *in omnibus veneranda,* poteva passare benissimo per un vero e proprio parricidio. Inoltre, Arechi soggiunge che, non fissando la pena, i legislatori precedenti *posteritati erronea relinquere vestigia.* Parole che sembrano aver qualche nesso logico col pensiero di Cicerone, il quale descrivendo la terribile pena romana del parricida *more maiorum,* in opposizione al silenzio delle tavole di Solone, esclama: *Quanto maiores nostri sapientius!* Da questo lampo di classicismo, che guizza fugace nelle leggi longobarde, nessuno vorrà dedurre che Arechi

'Principatum Beneventi ductore fortissimo
. . . . . freto superni auxilio
Adelperga cum tranquilla stirpe nata regia'

come cantava Paolo Diacono, fosse più degli altri sovrani longobardi proclive alla cultura latina, o che nel palazzo del principe fiorissero gli studi. Senza correre ad esagerazioni, basterà osservare che le tradizioni classiche dovevano avere qualche continuità ed efficacia, anche a Benevento, se chi scriveva le leggi in nome d'Arechi, fissando il guidrigildo degli ecclesiastici si ricordava, pel tramite di Cicerone, del legislatore ateniese.

Nino Tamassia.

[1]) Il Troya '(Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi'; Mil. 1844, p. 220-1) accenna al c. 4 delle leggi di Arechi, e quasi parafrasandone il principio (*nonnulla flagitiorum* etc.) soggiunge che il legislatore 'de' vescovi non toccò, giudicando forse impossibile il delitto d'ucciderli, come altra volta i Romani creduto aveano il parricidio'. Il Troya, come si vede, tranne l'allusione errata al diritto romano, suggeritagli dalla parafrasi del capitolo beneventano, non ha propriamente notato la reminiscenza classica. Anzi, se si considerano bene le sue parole, si vede che egli spiega *di suo capo,* perchè il principe non determinasse il guidrigildo anche de' vescovi, e cioè per le stesse ragioni, per le quali i Romani non avevano fissato pena alcuna al parricida.

OMERO E LA 'GIOCONDA'

Uno scultore di genio, Lucio Settala, innamorato di Gioconda Dianti, bellissima donna che gli ha ispirato un capolavoro, la 'Sfinge', e gli par necessaria all'arte sua, ma nel tempo stesso compreso di devozione profonda per la moglie Silvia, che lo adora ed è un ideale di bontà e d'altezza d'animo, non sa reggere allo straziante conflitto dei due sentimenti e tenta di uccidersi. Salvato, sembra in sulle prime guarito anche nell'anima; ma presto Silvia, che s'era illusa per un momento, si accorge ch'egli ricade nell'antico male; e Lucio stesso, appena tornatagli la forza e il coraggio di guardare dentro di sè, lo confessa a un amico. Intanto Gioconda gli fa sapere che ogni giorno, all'ora che egli sa, essa lo aspetta nel suo studio di scultore, dove è ancora la 'Sfinge', e mantiene umida la creta d'una nuova statua che Lucio aveva cominciato a plasmare, fiduciosa che egli ritorni all'arte e a lei. Silvia che non regge più all'ansia continua e vuol tentare ogni via per salvar la felicità sua e della figliuoletta, decide di andar là, in quello studio, a sfidar la rivale. Ma poichè ogni suo sforzo torna vano, e Gioconda risponde che è ancora certa dell'amore

di Lucio, Silvia, mentendo, le dice d'esser venuta a lei in nome di Lucio stesso, che vuole essere lasciato in pace, perchè ha dimenticato. Gioconda, tratta fuor di sè dal colpo impensato, va per abbattere e infrangere la ' Sfinge ', il capolavoro che è *suo*. Silvia tenta di opporsi, la statua cadendo le spezza le bellissime mani, e in quel momento sopravviene Lucio, che torna alla rivale. L'eroica donna, che oltre lo strazio delle braccia spezzate, onde non potrà più stringere al seno la sua bimba adorata, ha nell'anima quello più crudele e supremo di perdere Lucio per sempre, pur trova, prima di venir meno, la forza di mormorare, volgendo gli occhi verso la statua: ' è salva! '

Su questa tela, qui appena accennata ne' suoi tratti principali, Gabriele D'Annunzio ha scritto una tragedia, non ancora rappresentata sulle scene, ma già pubblicata per le stampe e molto discussa, del cui valore poetico — la parola non sembrerà a nessuno impropria, benchè la tragedia sia in prosa — non è qui il luogo di parlare e ne scriverò forse, come so e posso, altrove. Soltanto di un certo riscontro Omerico, che al D'Annunzio è parso di poter fare, non è inopportuno discutere in questo *Bullettino;* ma poichè non converrò con lui, nè mostrerò di poter accettare la *tesi* della tragedia, neppure per un momento vorrei si supponesse in me l'intenzione di mettere in vista soltanto quello che credo meno bello o falso. Perciò dirò che la ' Gioconda ' avanza a mio vedere, e di gran tratto, ogni altro lavoro drammatico del D'Annunzio; e della sua prima tragedia, ' la città morta ', questa nuova è meglio adatta alle scene, più semplice e schietta nella forma, più decisamente disegnata ne' caratteri principali; dei quali uno, Silvia, è creazione — non giudico fino a qual punto originale — che non si dimentica; ed alcune scene, come l'ultima dell'atto primo, splendono di rara bellezza.

***

Ma la tragedia ha, come dicevo, una tesi da dimostrare, che è, del resto, ben chiara subito a chi legge. Direi anzi che è troppo chiara; perchè l'autore, non contento di farla sentire o indovinare per suggestione, ama spiegarla e dimostrarla con molte parole, per bocca di più d'uno de' suoi personaggi. Egli ha messo di fronte i diritti della Bontà (Silvia) e i diritti della Bellezza e dell'Arte (Gioconda e Lucio), perchè dall'azione resulti che questi ultimi, per non so qual fato cieco ma ineluttabile, vincono e *debbono* vincere. E forse perchè questo concetto non sembrasse troppo *moderno,* ha voluto confortarlo con un confronto Omerico; e nell'ultima pagina del volume, intitolata CONCORDANZA, ci dà la traduzione dei celebri versi del terzo dell'Iliade, dove quei venerandi vegliardi Troiani, seduti in cima della torre, come videro Elena, avvolta di veli bianchi, uscir lacrimosa dalle stanze nuziali, e salire verso di loro « ... dissero gli uni agli altri sommessamente queste parole alate: — Certo, È GIUSTO che i Troiani e gli Achei da' bei schinieri patiscano tanti mali e da sì gran tempo, a cagione di una tal donna, perocchè ella somigli in sua bellezza alle iddie immortali. » Così traduce il D'Annunzio, ed è suo, naturalmente, anche l'*è giusto* in lettere maiuscole.

Ma il significato che qui si vuol dare a quell' ' *è giusto* ', maiuscolo o minuscolo che sia, se è — pur troppo — possibile in questa nevrotica fine di secolo che cerca il nuovo nello strano, è assolutamente estraneo, non solamente ad Omero, ma in generale a tutta la poesia e a tutta l'arte greca. Che si trovi oggi chi, letta « la Gioconda », innanzi al sacrificio crudele d'un'anima incolpevole adori le ragioni supreme della Bellezza, il D'Annunzio può illudersi di supporlo; ma almeno vorremmo che nessuno gli menasse buona la sua *concordanza.* I Greci, benchè creatori di tante cose belle, non hanno sognato mai di fare della Bellezza quasi un fato vittorioso della Bontà e della Verità. Piuttosto dell'Amore hanno detto anch'essi — come i poeti di tutti i tempi — che tutto può e tutto vince; ma, prima di tutto, l'Amore è altra cosa dalla Bellezza quale ci è rappresentata dal D'Annunzio, e, ad ogni modo, dinanzi alle catastrofi delle passioni d'amore, nessun poeta greco ha esclamato: È GIUSTO! Tutta la tragedia greca è bensì nutrita d'un profondo sentimento di giustizia, ma di quella giustizia che riconosce, sopra tutti e tutto, il Dovere.

Or se anche è possibile che nella così ricca e varia produzione filosofica e artistica dei Greci si trovi, scegliendo e citando accortamente, un riscontro che faccia al caso, resterà sempre addirittura un assurdo il cercare appoggio a teorie, artistiche o filosofiche che siano, in Omero. Che la sua ingenua schiettezza, ignara d'ogni artifizio, si presti facilmente ad ogni simbolo e ad ogni fantasticheria, è naturale; tanto che, per secoli e secoli, rètori e filosofi hanno cercato nei poemi Omerici le regole dell'eloquenza, le leggi della logica, i fondamenti della morale. E certo è necessario star bene attenti a non cadere nell'inganno, nel quale spesso il poeta ci attira inconsapevolmente. Basta che egli usi quella sua formula

' disse queste parole alate ', perchè noi siamo tentati di metterci un contenuto poetico che non c'è affatto. Per lui la parola dell'uomo ' fugge dalla chiostra dei denti ' e vola; e perciò sono ' parole alate ' non quelle soltanto che noi vorremmo, ma tutte. Esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare. Perciò nessuno ormai cerca più nel poeta reconditi intendimenti, nè senza far forza alla sua parola è possibile trovarceli. Nel caso nostro, egli ha voluto — come già notò il Lessing con l'usata profondità — mostrarci la bellezza d'Elena ne' suoi effetti, perchè non poteva, come può soltanto il pittore, rappresentarcela ne' suoi elementi. L'esclamazione dei vegliardi, che pure avevano tutte le ragioni di abborrire Elena, è la più efficace, appunto per questo, a farci, direi quasi, *sentire* la bellezza della Donna fatale; ma al tempo stesso (pur lasciando di notare che *οὐ νέμεσις*, equivalente ad un *οὐ νεμεσητέον*, vuol dire soltanto *non è il caso di sdegnarsi* o qualcosa di simile) è la più naturale e spontanea, nè ha l'ombra di un sottinteso qualunque. Ad ognuno di noi, che sia colpito dalla straordinaria bellezza d'una donna, eppur sappia che questa bellezza è stata cagione di rovine, vien fatto di esclamare: — È naturale! — Il che davvero non significa che noi, manifestando quasi inconsciamente quella prima spontanea impressione, intendiamo di giudicare *necessarie* le rovine e *giusto* il trionfo della bellezza. Così, in un caso analogo, udendo parlare di chi sia rovinato per una donna non bella, ci vien fatto di dire: — Almeno fosse stata una bellezza! —; ma farebbe ridere chi volesse trarre da queste parole le estreme conseguenze logiche. Il verso Omerico ha una maggiore efficacia, per le circostanze accessorie; ma, quanto al concetto che racchiude, nulla, ripeto, di più *semplice* e di più naturale! E Omero stesso ce ne dà la prova. Il D'Annunzio — e non possiamo dargliene lode — ha sentito la necessità di troncare la citazione, prima che i vecchi abbiano finito di parlare. Ma in loro quel sentimento di ammirazione è, come dice il Lessing, un fuoco passeggiero; e non l'hanno appena espresso, che subito aggiungono: ' Ma anche così, pur bella com'è, se ne torni via sulle sue navi, e non resti qui a rovina nostra e dei nostri figliuoli. '

Non era *giusto*, dunque, per loro, che rovinasse la patria per la bellezza d'Elena; non era *giusto* per Priamo, che poco dopo — notate — mette la donna fuori di causa dicendole: ' Oh per me non sei tu la causa, ma certo gli Dei... '; non era *giusto* per Elena stessa, che vorrebbe esser morta prima d'avere abbandonato Menelao ed anche in quel momento piange perchè le ha punto il cuore ' un dolce desiderio del primo marito e della patria e dei figli '; non fu *giusto*, finalmente, per gli innumerevoli poeti e scrittori greci che o ne maledissero la memoria, o si compiacquero di descrivercela tornata in grazia al marito e composta in pace con lui nello stesso sepolcro, o, per salvarne la fama, fantasticarono che rimanesse in Egitto e Paride avesse con sè un'Elena finta, non la figlia di Leda.

Oh non turbiamo la serenità del gran padre Omero, col prestargli *teorie* che sono in fondo così malinconiche! Nulla di comune con l'arte sua schietta come la natura può avere questa novissima che, se anche alta e bella, risente pur sempre dei nostri nervi malati, quando non è freddo esercizio da Alessandrini. Noi che abbiamo la voce rotta, la mano tremante e l'anima irrequieta, non dobbiamo accostarci al Poeta se non dopo esserci fatti per lui ' sicut parvuli '. Soltanto così potremo averne conforto.

E. Pistelli.

L'ELEGIA PRIMA
DEL LIBRO PRIMO DI PROPERZIO

Infinite questioni si son fatte [1]) e si possono fare su quest'elegia, che è la vera sfinge properziana.

Essa in primo luogo va considerata in relazione con tutto il canzoniere amoroso, poichè per il suo *toto furor non deficit anno* (v. 7) si concatena col libro III [2]): 15,7 *tertius.... ducitur annus;* 16,9 *totum sum pulsus in annum;* 25,3 *quinque tibi potui servire fideliter annos*; e secondochè specialmente in *toto non deficit anno* si scorge un anno identico o un anno diverso da *totum pulsus in annum*, nascono calcoli differenti della durata del periodo amoroso di Properzio, i quali presso i vari critici variano dai cinque anni agli otto.

Secondariamente essa va considerata in relazione col lib. I, di cui è o può essere il proemio. Il lib. I fu pubblicato da Properzio separatamente (lo sappiamo per mezzo di Marziale, XIV 189) come *Monobiblos*, e poteva, sebbene nel fatto non fu, restare anche solo; quindi la necessità di apporvi un proemio e un epilogo. Ma se sull'esistenza dell'epilogo (el. 22) tutti son d'accordo, non è così sull'esistenza del proemio, perchè chi dice che la prima elegia del libro è la prima scritta, negandole con ciò l'ufficio di proemio, chi dice che è l'ultima scritta, assegnandole tale ufficio. Vi ha pure una terza opinione, che non la vuole scritta nè la prima nè l'ultima, ma tra

[1]) Si possono vedere riassunte da Fr. Plessis *Études critiques sur Properce et ses élégies*, Paris 1884, p. 195-204; 210-217; 229-230, e da G. Giri *Sul primo libro delle elegie di Properzio* (estratto dalla *Rassegna di antichità classica*, Palermo 1898, p. 1-23).

[2]) III e non IV, perchè teniamo la divisione diplomatica delle elegie di Properzio in quattro libri, ripudiando quella congetturale in cinque, da alcuni critici tuttora adottata.

le ultime: opinione che, a esser giusti, non è conforme nè alla consuetudine dei poeti nè alla ragione. E dell'altre due quale coglie nel segno? Entrambe, se ben si guarda, perchè ciascuna può accampare buoni argomenti. Infatti per sostenere che la prima elegia fu scritta l'ultima e fa da proemio, è ovvio notare la solennità dell'intonazione delle parole *Cynthia prima suis* (v. 1) col nome di *Cynthia* messo deliberatamente a capo del verso quale enunciazione del tema, tanto anzi deliberatamente, che il poeta stesso se ne serve per citare il suo libro: TUA *toto* CYNTHIA *lecta foro* (II 24,2). Inoltre si sente la solennità del proemio anche negli ammonimenti rivolti negli ultimi versi (35-38) agli amanti, per quanto nello stesso libro ne ricorrano di simili (7, 13-14; 15, 41-42), non però così solenni. Ma in appoggio dell'opinione, che crede la prima elegia la prima scritta, si può osservare che la parte media di essa (cf. p. e. v. 21 *dominae mentem convertite nostrae*) suppone il poeta non ancora corrisposto da Cintia, cioè ai preliminari, chiamiamoli così, d'amore, laddove sin dalla elegia II e III lo vediamo già corrisposto.

In terzo luogo l'elegia va considerata in se stessa; e qui non sono minori i guai. Intanto a chi è indirizzata? non sembra agevole rispondere. I v. 1-8 sono indirizzati al pubblico in generale, i v. 9-18 a Tullo, i 25-30 agli amici, i 31-38 agli amanti, non contando l'apostrofe alle maghe, v. 19-24; in sostanza però mettendo in un fascio e pubblico e amici e amanti, abbiamo più di una metà dell'elegia indirizzata al pubblico, l'altra metà o circa indirizzata a Tullo.

Se poi guardiamo che cosa il poeta desidera dalle maghe e dagli amici, ci accorgeremo che i due desiderii sono contradittorii, imperciocchè alle maghe domanda corrispondenza d'amore (v. 21 *mentem convertite*), agli amici domanda liberazione dal giogo d'amore (v. 28); e questi due desiderii sono legati insieme dalla congiunzione *et* (v. 25), sulla quale molto si è almanaccato tanto che i più le sostituiscono *aut*[1]).

Venendo ai singoli passi, a chi si applicherà *nec meminit notas ire vias* (v. 18)? ai precedenti dell'amore di Properzio o a quelli degli amanti antichi? il contesto richiede la seconda interpretazione. E *locum* (v. 36) s'avrà a risolvere in *locum amoris* o in *regionem?* anche qui decide il contesto, che vuole *locum* = *regionem*, tanto più che *moretur* (v. 35) vale certamente 'trattenere', come risulta dalla frase identica 8, 1 *nec te mea cura moratur*. E *fallacia* (v. 19) s'avrà a mutare in *fiducia*, come qualcuno tentò? non è necessario, perchè il ricorrere di Properzio alle maghe, a cui non crede, mostra luminosamente quale sia il suo stato d'animo. Parimenti non muteremo, sull'esempio di qualcuno, *castas* (v. 5) in *cunctas*, quantunque questa parola, a confessione del Plessis (p. 213), fornirebbe materia a un'intera dissertazione. Egli infatti intende con *castas* le donzelle più comunemente capaci di destare una vera passione, altri *castas* = *rei amatoriae non addictas*, altri *castas* '*quatenus castae sint*', altri *castas* nel significato ovvio e comune di vereconde, oneste. E il *toto furor anno* (v. 7)? Per alcuni è la vita dissoluta che Properzio mena da un anno tra le facili donne, dopo essere stato amato da Cintia e da lei quindi licenziato; per altri è l'amore verso Cintia, che senz'essere corrisposto dura da un anno.

[1]) I codd. leggono *et*, eccetto V *aut*, F 2 m *at*.

Tralascio mille altre questioncelle, essendo qui quasi ogni parola stata tratta a doppi e tripli significati, poichè ce n'è d'avanzo per conchiudere, che la nostra elegia, così come sta, si mostra ribelle in modo assoluto a una interpretazione soddisfacente. È un caso disperato dunque; e allora facciamo ciò che fanno nei casi disperati i chirurgi: tentiamo un'operazione. E l'operazione che tento io è veramente chirurgica, poichè taglio l'elegia in pezzi.

L'elegia in discorso è la contaminazione di due elegie, l'una delle quali comprende i v. 9-24: e questa chiameremo 1[b]; l'altra comprende i v. 1-8, 25-38: e questa chiameremo 1[a].

La 1[b]. conta 16 versi, numero superiore a due altre dello stesso libro (la 21 e la 22), e numero eguale alla II del lib. II, che di quel libro fu la prima scritta; è indirizzata a Tullo come alcune altre (la 6, 14 e 22); porta il nome della persona, a cui è indirizzata, nel primo verso, come molte altre (2, 1; 4, 1; 5, 1; 7, 1; 9, 1; 11, 1; 19, 1; 20, 1; 22, 1); e sviluppa con perfetta filatura il seguente pensiero: 'O Tullo, io fo di tutto per conquistarmi l'amore della mia fanciulla, ma invano: più sfortunato in ciò di Milanione. O voi maghe, che ci illudete con le vostre arti, mettetele ora in opera a piegare l'animo della mia donna, e se riescite, vi presterò fede'. Questa in ordine di tempo è la prima elegia scritta, la quale ci mostra il poeta innamorato, ma non peranco corrisposto; la corrispondenza apparisce già conseguita nella II elegia.

La 1[a]. è in ordine di tempo l'ultima scritta e fa da proemio: le ragioni che confortano l'ipotesi del proemio le ho già esposte. In alcuni luoghi controversi scelgo la mia interpretazione. Al *me docuit castas odisse puellas* (v. 5) do il solo significato ovvio e naturale: 'Amore m'insegnò a fuggire le fanciulle caste e a seguire le traviate', quale è Cintia. A nessuno verrà in mente di negare che Cintia fosse una etéra e tanto meno al poeta nel momento di corruccio in cui si trova. Le parole *mihi iam toto furor hic non deficit anno* (v. 7) sono rincalzate dalle altre *nullo caecus tempore defit amor* (v. 34): il poeta è da un anno invischiato nell'amore di Cintia, un amore che non gli dà requie; *furor* del primo luogo è spiegato da *amor* del secondo; *furor* nel senso di passione amorosa è usato da Properzio due altre volte in questo libro, l'una in proposito di Gallo (13, 20), l'altra in proposito di se stesso: *haec sed forma* MEI *pars est extrema* FUROR IS (4, 11). In *adversos deos* (v. 8), cui risponde per antitesi *facili deus aure* (v. 31), veggo le contrarietà della passione di Properzio; la quale nel corso del libro è rappresentata con alti e bassi, con rotture e rappacificamenti, finchè si venne a una rottura violenta, che determinò il poeta ad abbandonar momentaneamente Roma.

Ecco pertanto il nesso dei pensieri dell'elegia 1[a]: 'Io canto Cintia, la prima donna che mi soggiogò, che m'insegnò a fuggir le fanciulle buone, che mi tolse il senno; e questa passione dura da un anno tra fiere contrarietà. O voi (leggo *ei vos* v. 25) amici, che troppo tardi mi richiamate dalla china, soccorrete al mio stato infelice; son pronto a tutto, pur di riacquistare la mia libertà; perciò tractemi via da Roma, in luogo dove io non senta parlar di donne. Ma voi restate, voi, amanti felici, amanti riamati; e badate bene a non perdere tale felicità e a non ridurvi come me alla condizione di dover mutare paese.'

L'elegia 1ª, l'ultima composta, il proemio del libro, ci descrive l'estrema fase del primo anno d'amore di Properzio, con una rottura che non fu definitiva, ma che egli allora credette definitiva (II 2, 1 *liber eram*) e che lo indusse perciò alla pubblicazione del libro, pubblicazione che mal si comprenderebbe nel caso che l'amore avesse ancora continuato. Poco tempo dopo, forse un mese (II 3, 3), riappiccò le relazioni con Cintia, essendo intervenuta tra i due amanti la 'pace' (II 2, 2 *composita pace*), la quale pur essa solo con la supposizione d'una rottura creduta definitiva trova la sua piena spiegazione; e questo fa pensare, che il proposito di partire non sia stato effettuato.

Conchiudo che la nostra elegia è contaminazione di due: la 1ᵇ, la prima in ordine di tempo, e la 1ª, l'ultima o proemio: che il libro non è indirizzato a Tullo (1ᵇ. 6. 14. 22), più che a Pontico (7. 9) o a Basso (4) o a Gallo (10. 13. 20), bensì al pubblico: che fu composto nel giro di un anno, il primo anno dell'amore; e in quest'anno l'amore cominciò con una certa resistenza di Cintia (1ᵇ), continuò con intima corrispondenza (2. 3. 4. 5. 7. 9. 10), minacciata da una fuga (8. 8ᵇ), traversò indi un periodo burrascoso, con un'infedeltà di Cintia (11. 12), a cui seguì un rappacificamento (14. 15), poi una nuova infedeltà (15ᵇ. 17. 18), e un nuovo rappacificamento (19), da ultimo una violenta rottura (1ª). Terminato l'anno, il libro fu pubblicato come *Monobiblos*.

A chi sarà da imputare la contaminazione? Al poeta no, il quale per quanto qua e là si mostri poco abile nel fondere le varie parti dei suoi componimenti, non può mai esser giunto a un tale eccesso, da accozzare parti tra loro contradittorie. La imputeremo pertanto al redattore, chiunque sia stato, delle poesie properziane, il quale non eseguì troppo felicemente il proprio assunto [1]); e forse dalla considerazione che l'elegia proemiale del lib. II, essa pure scritta l'ultima, fu contaminata dal poeta stesso, poichè i primi 16 versi, indirizzati al pubblico, dovettero essere composti separatamente dagli altri, indirizzati a Mecenate, da questa considerazione, dico, sarà stato tratto a contaminare in una sola elegia la 1ª e la 1ᵇ del lib. I, in modo che risultasse egualmente indirizzata a due classi di persone: al pubblico nei primi otto versi e a Tullo dal v. 9 in poi.

Remigio Sabbadini.

[1]) Sembra p. es. accertato che il redattore non accolse tutte le elegie di Properzio; e tra gli argomenti che si possono addurre non sarà senza valore questo: che leggesi al III 24, 7 *Et color est* TOTIENS *roseo collatus Eoo*, mentre in nessun altro luogo ricorre una frase o un concetto simile.

Die Homervulgata als voralexandrinisch erwiesen von **Arthur Ludwich.** *Leipzig (Teubner), 1898; pp. 204.*

Da Arturo Ludwich si aspetta con impazienza l'edizione critica dell'Iliade; nè egli vorrà dolersi che l'impazienza sia grande, poichè essa è in ragion diretta della fiducia che il suo nome inspira, anche nei seguaci o propugnatori di indirizzo critico diametralmente opposto. Da più di trenta anni egli lavora indefesso nel campo della poesia epica dei Greci, alternando programmi accademici e piccole indagini con opere addirittura colossali (per es. l'Aristarco, l'edizione dell'Odissea e della Batrachomachia ec.). Lo scritto che annunziamo è dovuto alle recenti scoperte di frammenti di papiri omerici, pubblicati dal Mahaffy, dal Nicole, dal Grenfell e dall'Hunt ec. Tutti conoscono la tesi che con ammirabile costanza sostiene il Ludwich da lunga pezza, e come questa costanza sia stata remunerata con assenso sempre maggiore e più esplicito dei dotti: la vulgata dei poemi omerici è nel suo complesso anteriore agli Alessandrini, e l'influenza critica di essi sul testo tradizionale fu addirittura minima. La giustezza del suo modo di vedere egli conferma ora appunto con l'esame di questi antichissimi frammenti, che da molti erano invece addotti come prova di una condizione prealessandrina del testo omerico diversa da quella che riconosciamo nella vulgata dei nostri migliori manoscritti. E l'esame è fatto con tale e tanta ampiezza di vedute, dottrina ed accortezza, che in realtà non sembra possibile non accogliere in massima le sue conclusioni. Ma uno scrupolo rimane. Dell'infinito numero di manoscritti in cui gli antichi, non posteriori ai critici di Alessandria, lessero i poemi di Omero, a noi non sono giunti, per vie diverse, se non frammenti relativamente meschini: come possiam credere che appunto questi pochi frammenti costituiscano una eccezione offrendo essi così gran numero di varianti verbali (sieno pure tutte erronee) e tanto frequenti aggiunte od omissioni di versi e serie di versi? Cosa intenderemo per 'vulgata', se or l'uno or l'altro pezzo di papiro di veneranda antichità, casualmente trasmessoci, ne riporta a redazioni considerevolmente diverse, per quanto tutte sinora meno omeriche della tradizione comune? Il Ludwich è certamente nel vero quando contesta che, 'allo stato degli atti', si abbia il diritto di fondare il testo omerico su base diversa da questa comune tradizione, di cui del resto (e lo confessa) gli è ignota l'origine; ma se, com'è probabile, l'Egitto continuerà a regalarci in maggiore copia papiri omerici del genere di quelli venuti alla luce in questi ultimi anni, diventerà sempre più curioso problema una 'vulgata' prealessandrina, essenzialmente identica alla postalessandrina, mentre, e prima e a tempo degli Alessandrini, la maggior parte dei manoscritti allora in uso tali e tante differenze conservava o introduceva rispetto alla 'vulgata'.

Ma non certo con considerazioni puramente ipotetiche è lecito esporre dubbi contro un critico che vuol mantenersi e si mantiene ai fatti documentati. Perciò anzi il suo libro è ugualmente utile a tutti, critici conservatori e rivoluzionari, Aristarchei e (come il Ludwich ama chiamarli) Knightiani. Vogliamo qui ricordare soltanto la copiosa raccolta di citazioni omeriche in scrittori prealessandrini (p. 71-133): basterebbero queste pagine e le seguenti sulla autorità di tali citazioni, per giustificare un libro, che non ha certamente bisogno di esser raccomandato ai critici dell'antica poesia epica, ma che vorremmo fosse attentamente letto da chiunque, sia pure *invita Minerva*, debba per dovere d'ufficio parlare di Omero e di tradizione omerica a giovani inesperti e generalmente troppo disposti a giurare nelle parole del maestro. Della bontà del nostro consiglio non dubiteranno coloro a cui è accaduto più volte di osservare che gran guazzabuglio e confusione di nomi e di cose (Wolf, Lachmann, Vico, rapsodi, aedi, edizioni alessandrine ecc.) nella mente di giovani usciti dal Liceo risvegli il nome di Omero.

Angiolo Orvieto. *La filosofia di Senofane. Esposizione critica. Firenze (Bernardo Seeber), 1899.*

Da questo lavoro risultano assodate nelle fonti loro quelle ragioni di importanza che pongono la filosofia di Senofane tra i fatti più degni di studio nella storia del pensiero greco. Siccome tali ragioni non potrebbero essere legittimamente valutate nella storia delle idee scientifiche se la critica non le assicurasse, così il lavoro dell'Orvieto ha precisamente il carattere di critica delle più recenti opinioni intorno all'autenticità e alla validità delle testimonianze da cui fu desunto il pensiero di Senofane e intorno all'interpretazione di alcuni fra i più significativi frammenti di lui.

La più notevole delle testimonianze è nell'opuscolo ' De Melisso, Xenophane et Gorgia '. Nell'esame di questo l'A. si attiene all'edizione curata da Otto Apelt (Lipsia, Teubner 1888). Quantunque sia ormai convenuto, specialmente dopo discussioni fra lo Zeller e l'Ueberweg, che la seconda parte di detto opuscolo sia da riferirsi a Senofane e non a Zenone, come avevano creduto lo Schleiermacher e l'Hegel e, anteriormente, gli stessi Zeller e Ueberweg, l'A. si indugia a riassumere di bel nuovo la questione risolta; indugio che potrebbe parere di lusso e tale è in parte, se non che ne risultano alcuni preziosi confronti fra i pensieri filosofici dei due Eleati. Più importante però è la discussione intorno all'autorità dello opuscolo. La conclusione a cui giunge l'Orvieto, che cioè l'opuscolo debba attribuirsi a ' un qualche peripatetico posteriore che ebbe profonda e sicura conoscenza della dottrina aristotelica ', è una semplice ipotesi, ma abbastanza ben suffragata da un'eliminazione sapiente di ipotesi antecedenti. La determinazione del probabile autore dell'opuscolo è subordinata alla valutazione dell'autorità storica di esso. Perchè, fin da quando apparve non poter esso attribuirsi ad Aristotele, entrò nei critici la persuasione che esso non avesse alcun valore o per lo meno l'abito di non accordargli fede; l'Orvieto cerca dimostrare, prima ribattendo gli argomenti contrari del Freudenthal e dello Zeller, ponendo poi in rilievo gli argomenti in favore, che esso merita la considerazione e la fiducia, specialmente in confronto con una importante testimonianza di Simplicio.

La seconda parte del libro dell'Orvieto tende a determinare il carattere vero della filosofia di Senofane, nella espressione teologica, nella sua contenenza metafisica e fisica, nel suo scetticismo. Anche qui egli procede collo stesso metodo tenuto nella prima parte, il quale consiste nel fare scaturire ed emergere l'opinione propria dalla discussione di quelle di altri critici. Alla comune opinione che Senofane sia stato il primo dei monoteisti greci si oppose il Freudenthal, sollevando una discussione a cui presero parte lo Zeller e il Diels. La discussione, quale risulta dal libro dell'Orvieto, è fondata: 1° su quattro frammenti; 2° sopra fonti indirette di Platone, Aristotele, Teofrasto, Timone il sillografo e Cicerone. L'Orvieto dopo accurata e ingegnosa esposizione critica della disputa, conclude contro il Freudenthal, con molta sagacia e forza persuasiva, che il *θεός* di Senofane non sia soltanto la *causa immanente unica* ma l'*Universo stesso*: conclusione che sarebbe stata più efficace se l'Orvieto non si fosse lasciato trascinare dal Freudenthal ad interpretare come testimonianza di principii politeistici nella mente del Colofonio alcune parole che non hanno un vero valore filosofico. Breve capitolo è quello che riguarda lo scetticismo di Senofane; ma da esso si origina la tesi precipua dell'Orvieto, affine a quella del Kern, cioè la tesi dei *due periodi* in cui dovrebbe distinguersi la filosofia di Senofane. L'affermazione dello scetticismo di Senofane si appoggia specialmente sopra il frammento 14 che termina colle parole *δόξος δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται*, e sopra una testimonianza di Timone, dalla quale, secondo il Kern a cui accede fondamentalmente l'Orvieto, ' resulta indisputabilmente aver Senofane formulata con assolutezza dogmatica la sua dottrina sulla unità dell'essere solo nei tardi anni della sua vita, mentre nei suoi precedenti scritti filosofici erano contenuti, oltre il frammento 14, altri passi che Timone poteva interpretare in senso scettico '.

Secondo l'Orvieto, adunque, gli elementi dottrinali del primo periodo, come contenuto di un probabile poema teologico-fisico, sarebbero: 1° una critica umoristica del politeismo e l'affermazione del Dio supremo (*θεὸς μέγιστος*) diverso dai mortali per il corpo e per la mente; 2° due *cause materiali* nella fisica, *ὕδωρ καὶ γῆ*; 3° la forma della terra limitata superiormente dall'atmosfera, indefinitamente profonda sotto i nostri piedi; 4° il mare, fonte dell'acqua e del vento, la terra indefinitamente soggetta a vicenda di sommersione e di essicazione; 5° molti soli e molte lune concepiti a guisa di nubi incandescenti, prodotte da esalazioni umide; e così anche delle stelle il sorgere sarebbe accensione e il tramonto estinzione; il sole inoltre « *εἰς ἄπειρον μὲν προϊέναι, δοκεῖν δὲ κυκλεῖσθαι διὰ τὴν ἀπόστασιν* ». Nel secondo periodo metafisico e dommatico Senofane avrebbe concepita l'idea dell'*ἓν τὸ πᾶν*, ossia dell'Universo-Dio, del Cosmo come ' essere divino unico e incorruttibile, ingenito ed eterno, che ha la forma di sfera, riempie di sè tutto lo spazio e intorno a sè perennemente s'aggira, animato, senziente, pensante ' (p. 175). La conclusione più importante dell'Orvieto è la distinzione dei *due periodi* di cui il primo sarebbe ancora politeistico quantunque avverso all'antropomorfismo, ma rivelerebbe già tendenze unitarie col concetto di un *θεὸς μέγιστος*; a cui apparterrebbe, poi, un poema teologico-fisico con espressioni di scetticismo; il secondo esprimerebbe un monoteismo cosmico animistico.

Infondata simile tesi del Kern e dell'Orvieto non si può dire di certo; ma, poichè assoluta sicurezza essa non presenta, è lecito domandarci se era proprio necessario ricorrervi. L'obbiezione del Freudenthal che le dottrine dei pensatori presocratici ' ci appariscano come frutto maturo di una vita intera ' leggermente trasformata nel senso che esse non potevano presentare recisi mutamenti solo propri delle epoche di grande discussione, solo proprii di filosofi *disputanti*, non di *sapienti* di centri sociali isolati, era assai valida. La testimonianza di Timone accenna bensì a uno scetticismo, non però allo scetticismo specifico e sistematico, bensì a quello generico che è proprio di tutti i filosofi e di tutti i poeti, e che può accompagnarsi anche al più assoluto dogmatismo. La frase *ἔν τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι* ha un'importanza filologica più che filosofica: e in ciò parmi che lo Zeller e il Karsten siano inconfutabili. La tesi dei due periodi è, secondo me

troppo recisa e troppo spinta. Ma il lavoro dell'Orvieto, pur lasciando adito ad opinioni diverse da quelle dell'Autore, rivela un ingegno capace di comprendere l'antichità, molta conoscenza della cosidetta letteratura dell'argomento ed abilità di valersene con acuto criterio.

Giuseppe Tarozzi.

Euripidis fabulae. Ediderunt R. Prinz et N. Wecklein. Vol. I partes IV-VII, vol. II partes I-IV ed. **N. Wecklein** *Lipsiae (Teubner), 1898-99.*

Nella critica di Euripide segna una data memorabile la edizione del Kirchhoff (Berlino 1855); su di essa si fonda per la massima parte quel che di meglio si è fatto negli ultimi quaranta anni. Ma il Kirchhoff di molti manoscritti non ebbe accurate collazioni, e principalmente per tale deficienza di materiale sicuro il suo giudizio non colpì sempre nel segno.

Eccellenti collazioni ebbe invece il Prinz, che cominciò, nel 1878, la sua nuova edizione critica con la Medea. Pur troppo, una malattia terribile e poi la morte, acerbamente deplorata da quanti conobbero la bontà dell'uomo e l'oggettività serena dello scienziato, troncarono sul bel principio l'opera utilissima: oltre la Medea, non abbiamo del Prinz se non l'Alcestide e l'Ecuba. Dopo lungo intervallo si è trovato chi la portasse a compimento; e c'è da rallegrarsi che il materiale accuratamente preparato dal Prinz sia venuto nelle mani di N. Wecklein, che ad acume critico e sano giudizio accoppia una così esatta e profonda conoscenza di tutta la tragedia greca e della letteratura che vi si riferisce, quale, *absit invidia verbo*, nessuno può vantare. In pochi mesi ha già pubblicati otto drammi (Elettra, Ione, Elena, Ciclope, Ifigenia Taurica, Supplici, Baccanti, Eraclidi); e tutto fa sperare che in tempo altrettanto breve avremo il resto. L'apparato critico a piè di pagina registra con chiarezza ed esattezza le varianti dei manoscritti, e l'editore ha fatto benissimo ad abbondare in modo che nessun dubbio rimanga sulla qualità della tradizione nei singoli luoghi; vi sono indicate inoltre le emendazioni congetturali o addirittura introdotte nel testo o degne, a giudizio dell'editore, di molta considerazione: In appendice a ciascun dramma sono relegate le infinite congetture che gli sembrarono improbabili o meno probabili: quelle grammaticalmente o metricamente addirittura erronee, o almeno molte di esse, con ragione furono trascurate del tutto. Inutile far notare, a chi in questi ultimi trenta anni abbia tenuto dietro alla costante operosità del Wecklein in libri ed opuscoli, in recensioni, nei *Jahresberichte* del Bursian, nei Rendiconti dell'Accademia di Monaco, come nessuno meglio di lui fosse in grado di compiere anche questo noiosissimo ufficio di raccoglitore delle osservazioni altrui: non è quindi meraviglia che nulla o quasi nulla vi sia utilmente da aggiungere, e sarebbe cosa ridicola se noi qui volessimo, per pura vanità, indicare le cinque o le sei insignificanti congetture sfuggitegli, e le altrettanto rarissime inesattezze di attribuzione al primo autore. Ma egli è rimontato inoltre alle vecchie edizioni e alla antica letteratura dalla fine del secolo XV in poi: così molti dotti contemporanei hanno avuto la sorpresa, speriamo non ingrata, di veder rivendicate a vetusti eruditi osservazioni e divinazioni che si credevano resultato della critica moderna.

Differenza notevole fra le edizioni curate dal Prinz e quelle del Wecklein è questa, che mentre nell'apparato delle prime sono indicati tutti i passi di scrittori antichi ove occorrano o citazioni od allusioni Euripidee, il Wecklein invece, forse con l'intento di rendere più perspicua e più facilmente adoperabile l'*adnotatio critica*, indica solo quei luoghi che per la critica verbale abbiano importanza. Ma il Wecklein sa meglio di noi quanta importanza essi abbiano nel loro complesso come garenzia della tradizione e come indice della varia cultura nei varii tempi (basta ricordarsi dei lavori dell'Elter sui Florilegi); e però osiamo manifestare il desiderio che in una appendice finale anche questo non ispregevole elemento di tradizione, in gran parte già raccolto e dai vecchi interpreti e dal Kirchhoff e dalla erudizione maravigliosa del Nauck, sia riprodotto integralmente. Nè il Wecklein è uomo da rifiutarsi a fare il *bene*, solo per timore o preoccupazione di non poter raggiungere la *perfezione:* poichè evidentemente anche a rileggere a bella posta l'immensa letteratura greca da Aristofane a Tzetzes, nessuno potrà garentire che non rimanga un modesto spicilegio per chi alla grave fatica di nuovo si risobbarchi.

Tutti gli otto drammi sopra rammentati sono di quelli conservatici, senza scolii, nella così detta seconda famiglia di manoscritti euripidei. La recensione diplomatica di essi drammi non era gran fatto complicata, neppur quando si credevano L e P apografi indipendenti di uno stesso archetipo; semplicissima è divenuta ora che, salvo eccezioni (per es. le Baccanti), non si può dubitare della derivazione del secondo dal primo. Tanto più difficile è l'emendazione; e anche di questa il Wecklein, così nei suoi lavori precedenti come in questo ultimo, è altamente benemerito. Sott'ogni rispetto dunque la nuova edizione è quale per lo stato presente degli studi euripidei doveva essere: solido fondamento a nuove indagini, coscenzioso ed accurato esame delle ricerche e degli studi già fatti dall'editore medesimo e da altri critici, vecchi e nuovi, indigeni e forestieri, amici ed avversarii.

Demostene. Le orazioni Olintiache con note italiane del prof. **Achille Beltrami.** *Milano (Albrighi-Segati), 1899*

È un volume che, conforme al programma della collezione a cui appartiene, è essenzialmente scolastico. Precede una buona introduzione storica, ov'è contenuta in giusta misura quanto bisogna ai nostri alunni per l'intelligenza dei fatti a cui si allude nel testo. Colla stessa sobrietà e chiarezza sono redatte le note, per la maggior parte grammaticali e stilistiche, poche quelle di contenuto storico o antiquario. Il testo è in generale quello teubneriano del Blass, e al par di questo è seminato di un discreto numero di passi uncinati (in tutto trentotto, il Blass ne ha quaranta), che vogliono dire glosse o interpolazioni, per le quali talvolta il commentatore deve abbandonare il carattere elementare del lavoro ed entrare in discussioni critiche, che più opportunamente si potevano relegare in un'appendice, come fecero altri commentatori della medesima collezione. Forse sarebbe stato preferibile non introdurre nel testo di una edizioncina scolastica i resultati della critica blassiana, sempre acuta, ma troppo spesso audace. Del resto alcune delle lezioni del testo

teubneriano riprodotte dal Beltrami furono poi abbandonate dallo stesso Blass *negli addenda* dell'*editio maior*.

Per finire, dirò che la stampa è nitida e corretta e che mi occorsero poche mende tipografiche, fra le quali un *τῆς* a p. 69, un *παι...* per *ζαι...* a p. 29, una nota dove si desidera il verbo a p. 13.

A. C.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit **Alexander Olivieri**. *Accedunt fragmenta selecta primum edita ab F. Boll, F. Cumont, G. Kroll, A. Olivieri. Bruxellis (H. Lamertin), 1898; pp.* VII-182.

Francesco Cumont, del quale se pochi forse, fra noi, conoscono le splendide pubblicazioni sul culto di Mithras, molti certamente hanno adoperato con frutto l'edizione del *De aeternitate mundi* di Filone; Francesco Boll, che in questi ultimi anni ha pubblicato importanti ricerche su Tolomeo astronomo ed astrologo; Guglielmo Kroll, favorevolmente noto per molteplici e varie indagini di non trita erudizione (converrà ricordar qui almeno la edizione del dialogo *Hermippos* e quella del Firmico Materno, la prima in collaborazione col Viereck, l'altra con lo Skutsch); Alessandro Olivieri, di tutti il più giovane, lavoratore entusiasta e acuto ricercatore (a lui dobbiamo, ad es., l'indice dei codici greci Bolognesi, l'edizione dei così detti Catasterismi di Eratostene ecc.); quattro uomini, in somma, di molta operosità e dottrina, si sono felicemente associati per darci in breve tempo il catalogo di tutti i manoscritti greci astrologici, solido ed indispensabile fondamento ad un *Corpus astrologorum graecorum*, desiderato da quanti hanno abbastanza senno per comprendere come lo studio degli errori e delle aberrazioni degli antichi sia contributo tutt'altro che spregevole alla esatta conoscenza dell'antichità classica. 'Astrologiam quidem', dice giustamente il Cumont, 'cui regnantibus Caesaribus omnes fere addicti erant, si sustuleris, iam multa cum in religione tum in scientiis illorum temporum recte percipi non poterunt'. Ebbene, ove si prescinda dai testi poetici (per es. il Manetone del Köchly, il Massimo del Ludwich ecc.), poco o nulla si è fatto per rendere accessibile a filologi e storici questa falsa scienza antica; neppur le 'Antologie' di Vezzio Valente hanno trovato editore finora. Tanta maggior gratitudine dobbiamo a quei pochi dottissimi uomini (*honoris causa* sieno ricordate due mirabili commentazioni accademiche di Ermanno Usener [1]), in questi studi, come in tanti altri, indagatore, promotore, innovatore felicissimo; e l'edizione del *De Ostentis* di Lorenzo Lido, curata da quell'altro valentuomo che è Curzio Wachsmuth), che in questi ultimi decennii seppero fare intendere quante utili indagini fossero state neglette, e direttamente o indirettamente, contribuirono a preparare e formare un nucleo di studiosi idonei alla non facile impresa.

La prima parte finora pubblicata del Catalogo comprende i codici fiorentini accuratamente descritti dall'Olivieri, che già altrove (*Studi ital.* VI 1-27) aveva tratto dal Laur. 28, 34 'frammenti dell'astrologia di Efestione Tebano', utile complemento e supplemento all'' Hephaestion von Theben' etc. dell'Engelbrecht (Vienna 1887). Sono in tutto ventidue (o meglio ventuno, poichè dal n.° 8 [p. 20] si salta al n.° 10 [p. 38]) manoscritti; dei quali fortunatamente alcuni [1]) non contengono se non pochi *excerpta*. Che se tutti avessero richiesta così ampia descrizione come alcuni Laurenziani, ci sarebbe stato addirittura da spaventarsi.

Nell'appendice ciascuno dei quattro collaboratori pubblica testi e notizie riguardanti o la storia e la letteratura della scienza astrologica, o capitoli ed *excerpta* da trattati dottrinali di varii autori. E della pubblicazione cominciano già vedersi i frutti, nel programma accademico [2]) di Arturo Ludwich, venuto fuori in questi giorni, dove la critica dei versi astrologici di Antioco, fatti conoscere dall'Olivieri (p. 108 sqq.), è promossa felicemente di un buon tratto più in là di quello che con acume e dottrina avevano già fatto il Kroll e l'Olivieri. Ma non si creda che solo gli studiosi della apotelesmatica antica, in versi e in prosa, vi trovino da imparare. Per es. il frammento di catalogo di libri apotelesmatici che si conservavano nella biblioteca palatina di Costantinopoli ed era proibito leggerli (*καὶ μὴ διδομένων*), frammento che il Cumont pubblica (p. 83) dal cod. Angel. 29 (cf. *Stud. ital.* IV 60 sqq.), ha importanza anche per la storia della cultura. Similmente nel principio di un trattato astrologico di Eutocio (il noto matematico, commentatore di Archimede e di Apollonio di Perge) pubblicato dall'Olivieri a p. 170 sq., troviamo la conferma di una congettura del Tannery, che cioè la nascita di Eutocio non si debba porre in nessun caso dopo il 480 di Cristo. Eutocio infatti, nel predetto trattato, pone in una esemplificazione l'anno 214 di Diocleziano (= 498/499 d. C.), vale a dire l'anno in cui scriveva (cf. ad es. Philopon. *in Ar. Phys.* p. 703, 17; *De aetern. mundi* XVI, 4; Reichardt, *praef. ad Philop. de opificio mundi* p. VII sq.).

In conclusione alla utilissima impresa noi facciamo ogni migliore augurio; e ci gode l'animo che parte non piccola vi abbia il nostro Olivieri.

A. Scrinzi. *La guerra di Lyttos (220 av. C.) e i trattati internazionali cretesi con speciale riguardo a quelli conservati nel museo archeologico del palazzo ducale in Venezia. Venezia (tip. C. Ferrari), 1898; pp. 84.*

Da lungo tempo il prof. A. Scrinzi, alunno della scuola italiana d'Archeologia di Roma, studiava e riuniva le iscrizioni non arcaiche dell'isola di Creta, 'già illustrata, sotto varii aspetti, da una giovane schiera di archeologi italiani' (cfr. *Atene e Roma* 1898, n.° 2 p. 94). Ora egli pubblica la parte più interessante delle sue ricerche, che riguardano la storia interna dell'isola nel s. III a. C. e

[1]) *Ad historiam Astronomiae symbola* (Bonn 1876); *De Stephano Alexandrino* (*ib.* 1879).

[1]) Il 'tractatus astronomicus initio mutilus' nei ff. 336. 328 sqq. del cod. Riccard. 10 è il 'de usu astrolabi' di Filopono: l'identificazione, omessa in *Stud. ital.* II 480, è però aggiunta *ib.* p. 570.

[2]) *Kritische Beiträge zu den poetischen Erzeugnissen griechischer Magie und Theosophie* (nell'*Index schol. aestiv. 1899* di Königsberg). Questa importante memoria contiene inoltre eccellenti contributi alla critica dei versi astrologici di Doroteo finora pubblicati (in appendice al Manetone del Köchly e nell'Efestione dell'Engelbrecht), del poemetto orfico-ermetico *Περὶ σεισμῶν* (Cougny, *Anthol. gr.* III; Abel, *Orphica*; Pitra, *Anal. sacra et class.* V 2 etc.), dei frammenti esametrici di Hermon di Delo (*Schol. Hom.* cod. B), di un inno ad Hermes datoci da papiri magici, dei frammenti poetici di 'incantamenta magica' (è restituita in versi giambici la invocazione alla vite), di due passi dell'ottavo libro degli 'Oracula Sibyllina'. In fine sono dichiarate (diversamente dal Buresch) le relazioni fra questi 'Oracula Sibyllina' e le interpolazioni antiche della Batrachomachia.

specialmente la lotta (a. 220-16 a. C.) fra le forze riunite di Cnossos e di Gortyna e quelle di Lyttos, città tutte assai rinomate e fra le più antiche dell'isola. Principale fonte letteraria di questo periodo è Polibio (IV. 53-55), la cui narrazione, abbastanza particolareggiata nei fatti d'arme, sorvola su quanto concerne le parti politiche interne delle città e le cause delle ostilità. Tale lacuna può oggi venir colmata dallo studio dello S. sulle recenti scoperte di documenti epigrafici che rischiarano di nuova luce la guerra civile stessa e le condizioni politiche dell'isola in quei tempi.

Il disegno del lavoro è semplice e ben concepito: dopo una breve introduzione che accenna alla storia cretese anteriore, l'autore, entrando nel vero argomento, esamina successivamente tutti i trattati o come tali supposti da lui o da altri epigrafisti, che credonsi in relazione colla guerra contro Lyttos dell'a. 220; questa parte, che è come il nucleo principale dello studio, abbraccia dieci capitoli (III-XII), l'ultimo dei quali riassume i risultati; secondo questi Cnossos aspirava al dominio principale dell'isola e però si era alleata con altre città minori fra le quali, nella parte occidentale, stavano Cydonia, Aptera, Eleutherna ed altre. Dall'altro lato troviamo Lyttos che per impedire il disegno di Cnossos, si allea, nel primo periodo della guerra, con Hierapytna, Malla, Olus, Milatos, e nel secondo con Lappa, Polyrrhenion, cogli Arcadi e coi Keraiti. La lotta, prolungatasi con diversa fortuna, e ingranditasi per le lotte civili fra il partito aristocratico e democratico, finisce colla sconfitta di Lyttos, che secondo alcuni fu distrutta completamente, secondo lo Scrinzi, solamente indebolita dal grave colpo ma in modo da poter risorgere più tardi.

Dal c. XIII alla fine (c. XVI) sono studiati altri trattati posteriori alla guerra civile del 220-16 e in *appendice* il *κοινὸν τῶν Κρηταιέων*, a proposito del quale l'A. ha una forte polemica col Légrand.

Un lavoro di tale natura non può esimersi da un largo apparato di note, dove oltre una ricca bibliografia, sono confinate molte questioni d'importanza minore, per lo più tentativi di reintegrazioni epigrafiche, nuove interpretazioni ecc. Per la critica dei testi letterari trovo proposta a p. 32 una correzione al passo di Polibio IV, 53, 6, in cui lo Scrinzi vorrebbe emendare *Ὅριοι* in *Ὅλους*. Se per l'indole del lavoro e allo stato in cui si trova oggi la scienza epigrafica cretese (per altro buono in confronto di quella di altri paesi) non si può pretendere che per ogni questione sollevata in questo studio sia pronta una soluzione definitiva, se molta parte è ancora soggetta a grandi dubbiezze e si presta a largo campo di discussioni, nondimeno si può sempre ritenere il lavoro del prof. Scrinzi uno studio serio e dotto, e che con altri di simile indirizzo, via via pubblicatisi in questi ultimi anni, fa onore alla nostra scuola di Archeologia in Roma. Mi spiace solo di dover notare che la forma in cui è scritto il libro, oltre ad essere di una aridezza eccessiva, è di penosa lettura pel modo slegato con cui procedono i periodetti di uno stile, come diceva il Bonghi, a singhiozzi: si aggiunga poi una discreta quantità di mende tipografiche, specie nei passi greci e tedeschi, non tutte avvertite dall'A. nell'*errata corrige*.

A. C.

Solone Ambrosoli. *Monete greche (Manuali Hoepli — Serie scientifica, 278-79). Milano (Hoepli), 1899.*

È questo, crediamo poterlo affermare con piena sicurezza, il primo trattato di numismatica greca che vede la luce in Italia nel nostro secolo, il quale è pur così prossimo al suo termine. Vale adunque la pena che si dia conto non troppo sommariamente di un libro al quale parecchi studiosi italiani ricorreranno per apprendere gli elementi di quella disciplina.

Triplice dovrebbe essere, per quanto a noi sembra, l'intento di chi si accinge a comporre un manuale scientifico su tale soggetto. Primieramente, fornire ai lettori notizie sobrie, ma chiare e, possibilmente, compiute, circa l'origine della moneta e circa i principali sistemi monetarî dei popoli e degli stati che, secondo la classificazione di G. I. Eckhel, universalmente accettata e omai, forse, immutabile (sebbene in alcune parti impropria), sogliono comprendersi nella così detta sezione *greca* della numismatica antica: in secondo luogo (e questo è, a nostro avviso, il compito di maggiore importanza), mostrare come le monete dei singoli paesi, mentre rispecchiano varie estrinsecazioni del vivere civile di questi, quali i culti religiosi, le forme della scrittura, le fasi dell'arte plastica, la pubblica finanza ecc., sono soprattutto documento delle vicende politiche, ed in ispecie delle successioni di dominî e di pubblici poteri, del governo dei sovrani e dei magistrati, onde deriva ad esse il carattere di fonti storiche complementari, e, in certi casi, anche primarie: da ultimo, dare ai cultori e ai dilettanti della numismatica indicazioni e norme, che siano loro di guida nel qualificare ciascuna moneta e nell'assegnarle il posto che le compete in una collezione razionalmente e scientificamente ordinata.

Enunciare questi tre intenti equivale, invero, a riconoscere che arduo oltremodo è l'assunto di raccogliere e condensare materia così copiosa e così variata in un volumetto di circa 300 pagine del formato dei ben noti manuali Hoepli, e che, quindi, conviene disporre anticipatamente l'animo a un po' d'indulgenza verso l'autore, se il libro contiene qualche cosa meno di quel che promette nel titolo. D'altra parte, è innegabile che appunto nelle imprese difficili vien messa alla prova l'abilità di chi ardisce cimentarvisi.

In un manuale di mole relativamente esigua, quale è questo, si richiede che l'autore, oltrechè possedere estesa e non superficiale cognizione della materia presa a trattare, sappia discernere con accorgimento quali sono le nozioni necessarie che realmente importa comunicare ai lettori, quali le altre di cui conviene dare un cenno più o meno fugace, quali quelle che è lecito omettere affatto: e, del pari, egli dovrà procurar di utilizzare nel modo più giudizioso l'angusto spazio di cui può disporre.

L'a. nella introduzione, premesso che suo proposito è *dare un'idea genuina, ma non inesatta della Numismatica greca*, dichiara ch'egli, *nel procurar di raggiungere questo scopo, si è limitato a considerar le monete come « oggetti da museo »*. Da questa dichiarazione, la quale ai desiderosi di essere iniziati nello studio della vera scienza non può tornar molto gradita, apparisce sin dal principio che, secondo il concetto dell'a., dei tre intenti da noi poc'anzi accennati, il *terzo* deve prevalere sugli altri due; e, di

fatti, a tal concetto è informato il disegno e il contenuto di tutto il lavoro.

Dopo aver dato nel cap. 1° poche prenozioni generali e un prospetto della metrologia monetaria attica, però senza neanche un cenno sull'origine assiro-babilonese di questa e senza alcuna spiegazione della differenza tra il sistema monetario euboico-attico e l'eginetico, l'a. parla nel cap. 2° dei varî periodi dell'arte greca e del riflesso che di questi ci offrono le monete; quindi, nel cap. 3°, tratta dei tipi delle monete, e specialmente delle rappresentazioni di divinità, di personaggi, di animali, di piante ecc.; il cap. 4° contiene alcune notizie elementari sulle leggende delle monete e poi un indice completo (occupa 75 pagine) dei nomi, intieri o abbreviati, dei popoli, delle città e dei re: il cap. 5°, che può reputarsi, per così dire, il nocciolo dell'opera e comprende oltre 110 pagine, è una rapida rassegna (mancante però di proporzione interna tra le singole sue parti) della intera serie delle monete dette greche, disposte in ordine geografico, ed ivi sono inserite le fotoincisioni di 200 monete: un ultimo capitolo, intitolato *Miscellanea*, tratta concisamente, insieme ad altri pochi soggetti, dei simboli accessorî che si trovano sovente nel campo delle monete, e termina con una sommaria bibliografia della numismatica greca e con un dizionarietto delle voci in uso presso i cultori di questa scienza.

Abbiamo detto che nella rassegna generale delle monete greche (cap. 5°) non è mantenuta la proporzione tra le varie parti del soggetto, nè ci è difficile dimostrarlo. L'a. comincia, secondo l'ordine consueto, dalla *Spagna*, e per questo paese dà l'elenco delle città di cui si posseggono monete, con la rappresentazione di una diecina di queste, ed anche una piccola carta geografica: per la *Gallia*, parimente alcune monete, il nome di alcune città e una carta: per le varie contrade dell'*Italia*, séguita il sistema di dare l'elenco delle città, ma non costantemente, mancano, p. es., quelle del *Lazio*; di alcune contrade, p. es., dell'*Umbria*, è dato solo il nome delle città, senza alcuna notizia delle monete loro; possono anche rilevarsi qua e là certe altre omissioni parziali (p. es., mentre nella *Campania* sono menzionate le monete romano-campane di Capua, senza però che s'indichi affatto la ragione storica della loro coniazione, mancano poi nell'*Apulia* le romano-lucere). Dopo l'Italia, il cammino attraverso i paesi situati intorno al Mediterraneo ora si affretta, ora (p. es. nelle monete dei re di *Siria*, che ammontano a 22) si rallenta: i nomi delle città sono dati raramente e incompiutamente, ma per lo più sono omessi del tutto; ci sono poi regioni intiere di cui l'a. registra soltanto il nome, senza aggiungere alcuna indicazione di qualsiasi specie, e passa quindi, senz'altro, alla regione successiva. Quanto alle carte geografiche, dopo quelle della Spagna e della Gallia non se ne trovano altre intercalate nel testo [1]). Il numero delle regioni di cui è indicato soltanto il nome e nient'altro supera la ventina, e tra queste vediamo la *Focide*, la *Megaride*, la *Troade*, l'*Eolide*, *Lesbo*, la *Licia*, perfino la *Lidia*, ossia il paese a cui appartengono le monete più antiche di cui si conservi memoria. Eppure, per lo studioso delle monete *greche*, codeste regioni hanno importanza almeno quanto la Spagna. Anche ammesso che le monete siano da considerarsi, secondo la locuzione dell'a., come oggetti da museo, sarebbe pur sempre desiderabile che, eziandio in un libro destinato a servir di guida soltanto a chi vuol conoscere, ovvero formare una collezione, per quanto modesta, tutti i paesi fossero, o poco o molto, rappresentati [1]), e che circa le monete di ciascuno di essi si dessero nozioni rudimentali.

A primo aspetto, pare che l'a. non abbia preso bene le misure da principio e che, dilungatosi troppo nella trattazione dei primi paesi, gli sia mancato poi lo spazio per trattare con pari ampiezza degli altri, talchè siasi trovato costretto a fare di questi una scelta e a tralasciarne parecchi: ciò, invero, anche noi crediamo sia avvenuto. Se non che, osservando con attenzione tutto il volume, si scorge che non sarebbe stato malagevole rimediare a questa deficienza di spazio, la quale, in sostanza, è solo apparente. Di fatti, nei capitoli antecedenti a quello della rassegna generale delle monete greche, nei quali si ragiona delle varie specie di monete (didrammi, tetradrammi ecc.) dei varî periodi dell'arte greca (periodo arcaico, periodo di transizione ecc.) dei varî tipi delle monete (divinità, ritratti di re ecc.), l'a. ha inserito, di mano in mano, la rappresentazione di molte monete, che poi si trovano di nuovo riprodotte nella rassegna generale. Il numero di tali monete, che sono così poste due volte, ed alcune anche tre sotto gli occhi del lettore [2]), è tale, ch'esse occupano uno spazio equivalente a *più che 50 pagine*, come può facilmente verificare chiunque percorra i detti capitoli. Questa ripetizione di rappresentazioni di monete costituisce pertanto un vero spreco di spazio, da cui l'autore di un manualetto Hoepli avrebbe dovuto scrupolosamente astenersi e che, con un procedimento semplicissimo, poteva evitarsi, cioè rinviando, volta per volta, il lettore alle pagine del capitolo 5°, ove la rappresentazione delle singole monete ha la sua sede naturale. Dello spazio così guadagnato si sarebbe potuto usufruire nella rassegna generale della serie greca, la quale sarebbe così riuscita più abbondante e più compiuta.

Ma di ben altra natura e di maggior momento è, secondo la nostra opinione, il difetto precipuo di questo libro. Tranne rarissime eccezioni, l'a. non rileva il carattere che hanno le monete quali documenti storici, non addita il rapporto in cui la serie nummaria di un determinato paese sta con gli eventi politici di quello, non dà, rispetto alle singole monete rappresentate, indicazioni cronologiche di nessun genere, nè precise nè approssimative, mentre per esse ci sarebbe quasi sempre lo spazio sufficiente accanto alla descrizione della moneta [3]), non si cura

[1]) In fondo al volume sono collocate due piccole carte, una della Magna Grecia e della Sicilia, l'altra della Grecia e del Mare Egeo. La seconda di queste è così mancante di nitidezza e così confusa, che riesce affatto inservibile.

[1]) La *Battriana* è tra i paesi di cui s'indica soltanto il nome. Ai dilettanti di curiosità museografiche certamente non dispiacerebbe apprendere che una moneta del re *Eucratida*, del peso e del valore di 20 stateri, acquistata dal *Cabinet des Médailles* di Parigi, è la più grande moneta aurea antica oggi conosciuta. Ma, come si vedrà più innanzi, non sono notizie come questa quelle di cui noi più deploriamo la mancanza.

[2]) Un tetradramma di *Niconede II*, re di Bitinia, è rappresentato *quattro* volte; v. pag. 9, 24, 52, 226.

[3]) Di *una sola* moneta (pag. 247, Monete di *Antiochia*) è indicato l'anno, nè s'intende il perchè di questa eccezione. Pare, invero, che ivi l'indicazione *anno 105* abbia lo scopo di spiegare la sigla ET . EP., quantunque sigle analoghe in altre monete non sono mai dichiarate. Ma occorreva avvertire che che questa data si riferisce all'era cesariana, usata in Antiochia, la quale incomincia nel 49 a. C.; altrimenti, per il lettore ignaro di ciò l'indicazione *anno 105* è proprio un indovinello.

mai d'integrare le sigle delle leggende, nè tampoco di spiegare le leggende stesse, neanche là dove ciò sarebbe necessario, non per la migliore, ma anche solo per la più elementare intelligenza del loro significato.

Valga il seguente esempio. Alla p. 229 è riprodotta una moneta di *Samo*, che nel diritto ha la leggenda ΣΥΝ. L'a. avrebbe fatto bene a notare che questa moneta è un *tridramma*, giacchè i tridrammi sono poco comuni; ma non è di ciò che intendiamo parlare. La leggenda ΣΥΝ[ΜΑΧΙΚΟΝ] certamente a molti deve riuscire enigmatica. Era necessario spiegare che sta a significare il carattere federale di questo nummo samio, ossia ch'esso fa parte della emissione monetaria di una lega politico-militare costituitasi verso la fine del secolo IV a. C. fra alcune città della Caria e delle isole vicine *(Cnido, Jaso, Efeso, Samo, Rodi)* [1].

Ora, mentre casi simili a questo, in cui la leggenda intera riesce incomprensibile, se non è spiegata, sono meno scarsi di quel che, per avventura, altri pensa, sono frequentissimi poi quelli nei quali è necessario dare qualche indicazione storica per fare intendere solo l'una o l'altra parte della leggenda; e il restringersi alla pura e semplice trascrizione della leggenda, senza aggiungere alcuno schiarimento, può generare nella mente degli studiosi ancora inesperti l'idea che tali schiarimenti niuno sia in grado di darli, che le monete antiche contengano misteri impenetrabili, ch'esse siano oggetti di pura curiosità, degni invero di venerazione per la loro vetustà, ma che, dopo averle guardate e apprezzate come opere d'arte, dopo averne ammirato la patina, o la buona conservazione, altro non resti a fare se non collocarle rispettosamente nel medagliere al loro posto, senza ragionarci sopra più che tanto.

La trascuranza delle ragioni storiche nel manuale di cui trattiamo non si manifesta soltanto nelle manchevoli illustrazioni delle singole monete; la ritroviamo altresì nella maniera in cui sono state disposte le monete di alcune regioni, per le quali l'a. non si è attenuto a quell'ordine cronologico che, ancor da chi vuol riguardare le monete come oggetti da museo, dovrebbe pur sempre osservarsi, per rispetto alla loro qualità di ricordi del passato, e che, di fatti, si osserva con la massima fedeltà possibile da tutti i nummografi, e nei cataloghi delle collezioni, e nei trattati di numismatica.

Veggansi, p. es., le monete della *Macedonia*. La serie di queste incomincia con una moneta del tempo della dominazione romana, e precisamente del periodo compreso negli anni 158-146 a. C., in cui la Macedonia, conquistata dai Romani, ma non ancor ridotta a provincia, era stata divisa dal vincitore, come ci è riferito da T. Livio con molta precisione topografica (XLV, 17 e 29), in quattro distretti autonomi [2]. Segue una moneta del tempo in cui la Macedonia, dopo l'infelice conato di ribellione dello pseudo-Filippo, era diventata definitivamente provincia romana; questa dunque è posteriore al 146 a. C. Poi, con un salto indietro, si pongono sotto gli occhi del lettore due monete di città macedoniche, una di *Acanto* e un'altra di *Neapolis*, che risalgono al secolo V a. C. Dopo di queste, vengono le monete dei re macedoni: *Archelao, Filippo II, Alessandro Magno, Antigono Gonata* [1], *Filippo V, Perseo*. Non fa mestieri spender parole per dimostrare che le due monete del periodo romano doveano collocarsi dopo quella di Perseo. Con ciò, non solo si sarebbe rappresentata la successione cronologica degli avvenimenti, ma si sarebbe anche ottenuto il vantaggio di porre vicine le une alle altre monete che hanno tra loro affinità, per quel che riguarda l'arte plastica e la tecnica monetaria, quali sono (ed è naturale che tali siano) le ultime dei re macedoni e le prime del periodo romano.

Per l'*Epiro* vediamo primieramente una moneta del tempo nel quale in quel paese, dopo il regno della dinastia de' Molossi, erasi costituita una repubblica, probabilmente federale, come opina il Droysen, la cui fondazione è certamente posteriore al 238 a. C.: poi, troviamo monete dei re di quella dinastia, *Alessandro* (342-326 a. C.) e *Pirro* (295-272 a. C.).

Per la *Giudea* si rappresenta (N. 165) una moneta che è del tempo della rivolta del famoso Bar-Cocheb (a. 132-135 d. C.), durante il regno di Adriano; e dopo questa, (N. 166) una che è della prima sollevazione scoppiata al tempo di Nerone e vinta da Tito (a. 66-70 d. C.).

In un trattato elementare di numismatica antica, non solo debbono essere disposte in ordine cronologico rigoroso le monete dei singoli paesi, delle quali, per ammaestramento dei lettori, si riproduce il disegno o la fotografia; ma, poichè queste, per necessità assai poche, non possono rappresentare se non saltuariamente e incompiutamente le politiche vicende del paese a cui appartengono, a noi piacerebbe che, al principio della serie monetaria di ciascuna regione, s'inserisse a guisa di preambolo, una breve nota, nella quale fosse indicato, in forma chiara e precisa, in quali periodi e sotto quali governi le monete di quella regione, che oggi si posseggono, furono coniate. Ciò non accrescerebbe molto la mole del volume: a convincersene basti pensare che nel breve compendio di numismatica antica aggiunto dal Sittl in appendice alla sua *Archäologie der Kunst* il complesso di queste notizie storico-monetarie (ci pare possano così chiamarsi) occupa, per la numismatica greca, dodici pagine; e vi sono unite anche non scarse notizie bibliografiche, le quali in un libro elementare potrebbero tralasciarsi.

Prima di por termine a questa recensione, ci sia lecito aggiungere altre poche osservazioni di minor conto.

Per ragioni già dette e ridette da tanti, che sarebbe far torto ai lettori dell'*Atene e Roma* il ripetere qui, è una improprietà designare le divinità dei paesi di cultura ellenica coi nomi latini delle corrispondenti divinità romane: quindi, nella descrizione dei tipi monetarî, l'a.

[1] Può osservarsi inoltre che la dichiarazione di questa leggenda offriva l'opportunità di additare uno dei rari casi in cui le monete sono fonte storica *primaria*, imperocchè l'esistenza di quella federazione noi la conosciamo, non dagli scrittori, ma soltanto dalle monete delle città federate. Su tale argomento molto è stato scritto e da nummografi e da storici. Ricordiamo, tra gli altri: Waddington, *Mélanges de Numismatique*, 1867, II, p. 7-19; Head, *History of the coinage of Ephesus*, in *Numism. Chron.*, 1880 e 1881; Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, 1883, p. 311; Holm, *Griech. Gesch.*, III, p. 54 e segg.; Beloch, *Griech. Gesch.*, II, p. 216.

[2] Questa moneta ha la leggenda ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ, perchè appartiene al *primo* distretto, che avea per capoluogo Amfipoli (Livio, l. c.). Qui, al solito, la leggenda non essendo dichiarata, il lettore che non conosce quella quadruplice divisione, la quale, del resto, ebbe durata assai breve, non può intendere che cosa significa ΠΡΩΤΗΣ.

[1] La moneta che l'a. attribuisce ad Antigono Gonata non è sicurissimo che appartenga a questo re: potrebbe essere invece di Antigono Dosone.

avrebbe fatto bene a dire *Pallade* e non *Minerva*, *Hera* e non *Giunone*, *Artemide* e non *Diana* e così di seguito.

Abbiamo trovato qua e là varie inesattezze. Eccone alcune:

p. 198. La moneta che è detta di *Agatocle*, *re* di Siracusa, è del tempo in cui Agatocle, pur avendo acquistato potere dispotico in quella città, non aveva ancora assunto la dignità regia, ossia è anteriore al 307 a. C. Le monete di Agatocle *re* hanno sempre il titolo ΒΑΣΙΛΕΟΣ.

p. 232. La moneta attribuita ad *Ariarate V*, re di Cappadocia, ci sembra sia piuttosto di *Ariarate IV*, perchè mancante dell'epiteto ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΟΣ.

p. 237. Non era difficile riconoscere che la *figura muliebre* nel rovescio del tetradramma di Demetrio I, re di Siria, è una Tyche.

p. 249 e seg. Il nome dell'imperatore Volusiano essendo *C. Vibius Afinius Gallus* VELDUMNIANUS *Volusianus*, come resulta dai testi epigrafici latini, conveniva rilevare che nelle monete di Antiochia la sigla ΟΥΕΝΔ nel nome di quel principe è erronea e dovrebbe essere invece ΟΥΕΛΔ [1]).

p. 262. Nella moneta alessandrina di Aureliano e Vaballato la leggenda del rovescio ΑΥΤ CΡΩΙΑC ΟΥΑΒΑΛΛΑΘΟC ΑΘΗΝΟΥ, come la trascrive l'a., non è esatta. Deve trascriversi invece: ΙΑC ΟΥΑΒΑΛΛΑΘΟC ΑΘΗΝΟ ΥΑΥΤCΡΩ [2]).

Nell'indice bibliografico, sebbene così parco (il che non intendiamo disapprovare), sarebbe stato conveniente non dimenticare, trattandosi di una delle poche pubblicazioni italiane veramente importanti, le Tavole delle monete dell'Italia antica del Carelli, edite per cura del Cavedoni, opera a cui si può ricorrere tuttora con vantaggio, nonostante il più recente libro del Garrucci.

Il piccolo dizionario di *voci ed espressioni* numismatiche, con cui si chiude il volume, contiene più e meno del necessario: potrebbero aggiungervisi alcuni vocaboli, p. es., *addossati* (mentre vi si registra *accollati* e *affrontati*), *acroterion*, *aplustre*, *patina*, *simpulum* ed altri ancora, mentre, per converso, l'indugiarsi a dare spiegazioni come *ara* - *altare*, *ellenico* - *greco*, *face* - *fiaccola*, *muliebre* - *femminile*, *nume* - *dio*, *punico* - *cartaginese* ed altre simili, sembraci sia dimostrare una singolare sfiducia verso la cultura e l'intelligenza dei lettori italiani.

Firenze.

A. Coen.

Alfred Gudeman. *Latin Literature of the Empire in two volumes. Vol. I. Prose. New York and London (Harper and Brothers), 1898.*

È un'Antologia di prosa latina dell'età Imperiale e il secondo volume sarà un'antologia poetica. In questo volume vi sono brani di Seneca il Retore, Velleio Patercolo, Curzio Rufo, Petronio, Seneca il filosofo, Plinio il vecchio, Quintiliano, Tacito, Plinio il giovane, Svetonio, Giustino, Apuleio, Minucio Felice, Ammiano Marcellino, Boezio. L'idea di mettere insieme squarci degli autori latini dell'età imperiale è venuta all'Autore, che è benemerito filologo e insegnante nell'università della Pensilvania, dalla persuasione che la storia del romano impero sia troppo importante agli occhi di chi studia la civiltà moderna, perchè se ne trascuri la letteratura, della quale, sebbene difettosa, si può ben dire quel che Tacito dice dei costumi dell'età sua: *non omnia apud priores meliora sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.* Il che è verissimo, e da noi sentito da tempo; e sogliono nelle scuole non senza profitto leggersi brani di opere latine della così detta decadenza.

I luoghi scelti dal Gudeman sono generalmente opportuni allo scopo. Il testo vi è conforme alle migliori edizioni moderne; e qualche notizia critica è anche raccolta in un'Appendice, dove però si desiderano spiegazioni e ragioni che l'A. promette di pubblicare più tardi. Di ogni autore son dati cenni biografici e bibliografici assai brevi, ma sufficienti a lettura scolastica. Insomma è un libro fatto con criteri pratici, come sono per solito i lavori Americani; e può essere utile anche a noi come esempio.

F. R.

A. Marenduzzo. *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento. Studio critico comparativo. Trani (V. Vecchi), 1898.*

Il prof. A. Marenduzzo con questo suo lavoro si è proposto di rivendicare dall'oblio immeritato una delle migliori fra le numerose traduzioni delle Georgiche che conta la nostra letteratura, la traduzione di B. Trento. Dopo aver detto in generale della difficoltà di tradurre i classici, specialmente i poeti didattici, difficoltà tanto maggiore quando si tratti di un capolavoro come le Georgiche, e definita come traduzione perfetta quella che sa conciliare la sincerità colla bellezza, l'acume, la diligenza e la dottrina filologica colla ispirazione delle Muse e col sentimento estetico; dopo averci fornito alcune notizie intorno alla vita ed alle opere di B. Trento (da Parenzo: 1743-1836), l'A. studia e confronta alcuni passi della sua traduzione, scelti molto opportunamente, con i passi corrispondenti nelle traduzioni di Cesare Arici (1822), di Dionigi Strocchi (1831), di Francesco Combi (1874), di A. Nardozzi (1889, 1894), che sono le più lodate. Il confronto è bene istituito, accurato, geniale, e rivela da parte del Marenduzzo profondo studio ed acuta intelligenza del testo, molto buon gusto ed assoluta imparzialità di giudizio.

La traduzione di B. Trento risulta di gran lunga migliore delle prime tre. Quella dell'Arici è senza moto, senza vita, senza colorito, un cadavere donde lo spirito è fuggito e che poco ricorda il vivente; quella dello Strocchi, nonostante il giudizio troppo benevolo di L. Fornaciari, dovuto all'affetto dell'amico ed all'entusiasmo della prima lettura più che all'esame severo e coscenzioso, è un mosaico di voci arcaiche, di latinismi, di frasi antiquate, strane e troppo aliene dalla lingua comune, di fronzoli pedantoschi che contrastano colla elegante semplicità di Virgilio; ha gravi omissioni, interpretazioni false, grande durezza di suono dove invano cercheresti l'eleganza e l'armonia di Virgilio; però non manca qualche passo felicemente

[1]) Sarebbe stata questa un'occasione opportuna per mostrare come, le leggende delle monete, specialmente di certi luoghi e di certi tempi, contenendo qualche volta errori, sia prudente non fidarcisi ciecamente.

[2]) Questa leggenda, che ha dato non poco da fare agli eruditi fin dal secolo scorso, oggi è spiegata dai più nella maniera seguente, proposta dal Von Sallet, d'accordo col Mommsen: Ἰ(ούλιος) Α(ὐρήλιος) C(επτίμιος) ΟΥΑΒΑΛΛΑΘΟC Ἀθη-ΝΟ(δωρος) Ὑ(πατικὸς) ΑΥΤ(οκράτωρ) C(τρατηγὸς) Ῥ Ω(μαίων). V. Von Sallet, *Die Fürsten von Palmyra*, Berlin, 1866, p. 16-42.

tradotto. Il Combi (n. a Capodistria nel 1793, m. a Venezia nel 1871) scelse come metro l'ottava la quale, costringendolo a distendere e stemperare il concetto Virgiliano, ad esagerare, ad amplificare inutilmente, anzi dannosamente da un lato, e dall'altro ad omettere, a trascurare cose necessarie, a sacrificare l'ordito semplice ed elegante dell'originale all'artificio del verso e della rima, nocque non poco all'opera sua; si aggiungano inesattezze, errori, false interpretazioni ecc.

Mentre dunque queste tre traduzioni peccano così gravemente, nella versione del Trento noi lodiamo la retta interpretazione del testo, l'esposizione fedele del precetto didascalico, la semplicità elegante della forma, la spontaneità, l'armonia del verso più varia e più confacente al tono semplice e naturale dell'esametro latino, una grande arte di rendere fedelmente e vivamente l'elemento pittoresco e musicale, dipingendo coi nomi.

Da ultimo il Marenduzzo confronta la traduzione del Trento con quella recente del Nardozzi, riconosciuta giustamente come la migliore, studiando, oltre i passi esaminati nelle ricerche precedenti, alcuni passi nuovi, quelli citati come i migliori nelle recensioni più autorevoli. Sebbene entrambi i traduttori sentano intimamente la poesia Virgiliana, ed allo studio dei nostri classici abbiano attinto la colta ed eletta frase poetica, tuttavia la cura scrupolosa di riprodurre il testo priva la traduzione del Trento di quelle voci animate, di quella vivezza di colorito che potrebbero darle vita originale, gli vieta il libero movimento dello stile e tutti gli ardimenti che avrebbero conferito alla forma italiana quella precisione e sveltezza di disegno, quella intonazione sicura e vibrata, quella lucida ed espressiva eleganza con cui il poeta latino ha dato vita ai fantasmi della sua mente. Il Nardozzi invece ricrea quei fantasmi colla novità delle voci e delle locuzioni, colla fantasia pronta e vivace, col suo genio inventivo; cosicchè nella sua traduzione la forma è più geniale, e più poetica la riproduzione del testo; sono più moderne e originali le frasi, più vive le pitture, più varii i suoni. I suoi endecasillabi sono armoniosissimi. Non mancano alcuni difetti, come infedeltà, aggiunte oziose, stemperature, vocabili arcaici; e non si può perdonare al Nardozzi ch'egli, in tanta ricchezza di ottimi testi moderni dell'opera Virgiliana, abbia condotto la sua traduzione sopra un testo antiquato.

Mi sono così ingegnato di riassumere lo studio del Marenduzzo, valendomi spesso delle sue parole. Ma è materia che non si lascia costringere in breve spazio se non con molto disagio, svolgendosi tutta per una copiosa serie di confronti e osservazioni, ciascuna delle quali contiene pressochè sempre un importante elemento di giudizio e di prova. Era bene che si rimettesse in onore la versione pregevolissima di quel garbato scrittore che fu il Trento, versione che tanto immeritamente era sconosciuta a moltissimi, e che pure è molto superiore ad altre più note e più lodate. E noi dobbiamo essere grati al Marenduzzo di averlo fatto e fatto così bene.

Chiudono il lavoro alcuni cenni intorno all'Accademia dei filoglotti, sorta in Castelfranco nel 1815 allo scopo di rendere tutti i suoi membri diligenti coltivatori della bellissima lingua Toscana, per mezzo di letture. Quest'Accademia morta nel 1847, rinata nel 1874, vive ancora, ma soltanto di nome. Tutta assorta nelle discussioni intorno alla purità delle parole, tutta immersa negli innocenti misteri della metafisica, non ebbe coscienza alcuna del risorgimento del popolo italiano, nè in alcuna guisa vi cooperò.

Terni, Dicembre 1898.

L. S. F.

A. Romizi. *Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti. Ditta Paravia, 1898; pp.* VIII-178.

Il R. ha preso per motto alla sua prefazione una sentenza del Tommaseo sull'utilità di raffrontare i testi con le traduzioni e varie traduzioni fra loro. Naturalmente il Tommaseo concepiva questo lavoro come 'esercizio' individuale o, forse al più, come compito da proporsi agli scolari in determinate circostanze da un insegnante di giudizio. Ma pur troppo i nostri tempi sembrano richiedere che si faccia conoscere al pubblico tutto quel che si fa, si pensa, si annota, si disegna, si abbozza; se no, si considera sprecata la fatica dello studio. Ecco perchè il R. rende di pubblica ragione i suoi esercizi sui traduttori di Omero e di Virgilio. Il male sta nel credere che un tal libro possa essere utile nelle scuole. Il R. non dice in quali scuole e non lo lascia indovinare. Nelle scuole non classiche sarebbe troppo difficile capire certi raffronti, indicati nelle note, fra i testi e le traduzioni, e riescirebbero per lo meno superflue tutte le citazioni testuali e i rinvii a passi di scrittori greci e latini. Quanto alle scuole classiche, nessuno potrebbe desiderare che i giovani preferissero queste esercitazioni sui traduttori alla lettura diretta e frequente dei testi originali.

Il R. ha esaminate quarantatrè traduzioni di Virgilio con una pazienza ben degna di miglior causa. Almeno fosse grande il frutto! Sulla coperta del libro troviamo le parole dell'Algarotti: 'Le traduzioni dovrebbono essere un tersissimo specchio, dove tali tornino i delineamenti e i colori quali sono nell'originale'. Forse era bene sottolineare quel condizionale ch'esprime il pio desiderio, ma meglio valeva prendere il motto più breve ed efficace per quanto vecchio e trito: 'traduttore traditore'. Basti dire che il R., dopo aver 'vagato fra molte traduzioni in ansiosa ricerca dello spirito virgiliano', si è convinto che la miglior versione sia quella di Natal Dalle Laste 'per inerenza al testo e per naturale eleganza'. Eppure i passi riportati in questo libro (il resto, grazie a Dio, non mi è noto) dalla sullodata versione, mostrano quanto sia pericolosa quella tale *inerenza*. Chi capisce, senza leggere il testo, che cosa voglia dire *il resto scorre L'acqua di retro, e increspa il dorso immenso* (II, 207 sq.), oppure *E pasce a morsi le meschine membra* (ivi, 215)? Così troveremo *In un ritiro lungo* (III, 229), *Lascian cader coi lordi segni impressi* (ivi, 244), *Divertite, o Dei, tali minacce* (ivi, 265), *Strani mostri soffriam*, e, a decine, simili espressioni o false o antiquate o che ad ogni modo hanno bisogno di essere spiegate; ma, a farlo apposta, il commento, ch'è abbondantissimo, si occupa di tutt'altro. Del resto, dato e non concesso che sia questa la miglior versione dell'Eneide, perchè il R. le preferisce qua e là parecchie altre versioni, non delle buone o passabili, ma di quelle che non hanno altro pregio fuori

dell'essere quasi affatto sconosciute? Valeva la pena di esumare la versione di Niccolò Liburnio per presentare al lettore moderno una Didone che *dianzi già ferita Da grave amor nodre 'n le vene il colpo... Nè porge a' membri mai placido sonno?* E quel che è peggio sentirla dire: *Ch' accompagnarmi non unque vorrei A legatura alcuna coniugale!*

N. Festa.

Leopoldo Paglicci. — *Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco preceduta da un discorso su l'arte del tradurre e seguita da due appendici. Pistoia (tip. Flori), 1898; pp, 211.*

Nessuno si maraviglierà d'una nuova traduzione delle epistole d'Orazio, nè la crederà superflua. Pur troppo non abbiamo sin qui traduzioni dal latino che possano dirsi superflue, poichè tali diventerebbero soltanto quando ne avessimo di buone; e le buone non diremo che manchino del tutto, ma certo sono così poche da contarsi sulle dita, e intendo sulle dita d'una mano sola. Non dirà che io esageri, chiunque di traduzioni dal latino abbia provato a comporre antologie per le scuole.

Merita dunque piena lode l'egregio professor Paglicci del Liceo di Pistoia d'aver tentato una nuova traduzione italiana d'un classico latino; ed anche più, d'avere scelto Orazio, perchè Orazio è, spesso nella lirica, ma sempre nelle satire e nelle epistole, un poeta vivo e vero oggi come diciannove secoli fa. Inoltre, le epistole presentano al traduttore difficoltà tali, che non è facile vincerle tutte in una volta o in un primo tentativo. C'è tanto buon senso e una così schietta vivacità e un umorismo così fine e una bontà così profonda in quel vecchio poeta galantuomo! Ma un traduttore inesperto può facilmente invece d'un motto spiritoso darvi una freddura, cambiarvi una finezza in una sciatteria, ammannirvi una sentenza pedantesca dove il poeta moralizzava sì, ma senza parere, insomma travestire il vostro autore in modo che durate fatica a riconoscerlo.

Il prof. Paglicci non ha davvero bisogno che gli ricordiamo noi questi pericoli. Egli dimostra nell'interpretazione la diligenza usata nello studio dei commenti migliori, e quando è il caso di scegliere tra lezioni o interpretazioni varie, non sceglie a caso. E così nel Discorso ' su l'arte del tradurre ', come nelle due Appendici, dà prova d'aver meditato lungamente questo soggetto; benchè a me sembri che egli forse si illuda ritenendo che il fissare dei ' principii certi e razionali ' sotto i quali si debbono ' disciplinare le traduzioni ' sia davvero cosa di grande utilità. Egli stesso converrà con noi che può sorgere domani un traduttore perfetto, che pur non abbia conosciuto mai i teorici ' de l'arte del tradurre '; e, d'altra parte, chi abbia meditato la sua bella dissertazione e ne approvi ogni concetto, può alla prova riescire un traduttore infelicissimo. Si duole il Paglicci che, in generale, nel tradurre, ' l'ingegno, il giudizio e il gusto individuale abbiano troppo facilmente il sopravvento '; e per questo vuol trovare, come dicevo, ' principii fissi ' e ' leggi positive '. Sotto certi rispetti nessuno negherà che egli abbia ragione; ma resta anche indubitato che una traduzione è, prima di tutto, un lavoro d'arte, e perciò l'ingegno, il giudizio e il gusto individuale vi hanno necessariamente una parte principalissima.

E se opera d'arte è ogni traduzione, tanto più deve esser tale una traduzione poetica, come è la sua: dovrei dunque considerarla da questo punto di vista. Ma a farlo con piena indipendenza di giudizio mi è di ostacolo l'avere egli tradotto, come oggi dicono, *metricamente,* cioè in esametri italiani. Voglio supporre che i suoi siano quel che di meglio si può ottenere in questo genere ibrido e tutto artificiale; ma ormai — lo confesso candidamente — è in me così profonda l'avversione per le traduzioni *metriche,* che mi esporrei al rischio di giudicar brutto anche quello che altri, forse ' con miglior voci ', potrà trovare stupendo.

E. Pistelli.

R. Cagnat. — *Cours d'épigraphie latine. Troisième édition. Paris (A. Fontemoing), 1898; pp.* XVII-467.

L'opera, notissima agli epigrafisti, in questa terza edizione è realmente migliorata ed aumentata; e agli studiosi di epigrafia romana continuerà a rendere gli utili servigi che rese nelle edizioni precedenti. Ma noi desidereremmo che di un libro così ben fatto prendessero notizia anche gli studiosi di altre discipline della scienza dell'antichità classica, e specialmente i cultori delle discipline più strettamente filologiche. Essi vi troveranno un' accurata bibliografia delle collezioni epigrafiche, ed eccellenti capitoli ai quali ricorreranno spesso e con frutto. Ricordiamo specialmente quelli sul *cursus honorum,* sui nomi e titoli degli imperatori e dei membri della famiglia imperiale, sui nomi e prenomi ecc. Ben settanta pagine occupa l'indice alfabetico delle sigle e delle abbreviazioni, strumento pressochè indispensabile appunto per quanti pur dovendo giovarsi delle epigrafi non sieno epigrafisti di professione. È un libro in somma che in qualsivoglia più modesta biblioteca di istituto classico non dovrebbe mancare; e l'editore merita lode per non averne esagerato il prezzo (13 Lire).

Antonio Sogliano. *La casa dei Vettii in Pompei (Estratto dai Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, Vol. VIII, anno 1898, Roma).*

Verso la fine del mese di Agosto del 1894, nella Regione VI di Pompei, e propriamente nell'isola adiacente ad est di quella che contiene la nota casa del *labirinto* (Ins. 11ª Reg. VI), sotto la scorta oculata ed intelligente dell'ingegnere S. Cozzi, cominciarono gli scavi, che durati sin quasi alla fine del Giugno '95, rimisero alla luce uno dei più belli ed interessanti monumenti Pompeiani, la *domus Vettiorum,* che ha trovato nel Sogliano, Direttore di quegli scavi, il suo dotto ed elegante illustratore.

Fin dal primo cominciar degli scavi, si ebbero segni non dubbi dell'importanza dell'edificio, che si andava man mano liberando dalle materie, che lo tenevan sepolto, perchè, oltre a ricchi rinvenimenti di oggetti di oro e di argento, fatti in vicinanza dell'ingresso, la decorazione delle pareti, messe allo scoperto, apparve bellissima per eleganza e varietà di soggetti e per gaiezza e vivacità di colori e per l'esecuzione fine persino nei più minuti particolari. I moltissimi quadretti di genere, e le riproduzioni di soggetti mitologici o della vita reale, eccitano la generale ammirazione dei visitatori; ed il Sogliano con profonda erudizione li illustra tutti, spiegandone il signi-

ficato e vagliandone il valore artistico con giudizio sicuro. Ne ricorderò qui alcuni dei più importanti: *a)* Nella parete est dell'*oecus* (ζ della pianta), che si apre sotto il portico orientale, vi è un dipinto rappresentante il supplizio di Issione, soggetto per la prima volta trattato nella pittura murale campana. *b)* In un quadretto sulla parete sud dell'ala estrema dell'atrio è una deliziosa rappresentanza di galletti assai finemente eseguita (fig. 12 p. 266 [38]). *c)* Una magnifica rappresentanza di Giove senza barba, coronato di quercia, seduto in trono, nudo superiormente, con lo scettro nella destra elevato e con i fulmini nella sinistra poggiata sulla gamba corrispondente: su i bracciuoli del trono poggiano due aquile (fig. 11 p. 263 [35]). *d)* In ultimo, ricorderò quello, che a me pare sia veramente il più caratteristico fra tutti, e che trovasi sullo stipite nord del vano d'ingresso all'atrio, all'altezza di m. 1.68 dal pavimento, rappresentante un Priàpo alto m. 0.74. « Il dio barbato, con un rosso berretto frigio « in testa, adorno di orecchini, di collana e di braccialetti « d'oro ai polsi, con lunga veste gialla, dall'orlo paonazzo « chiaro e dalle maniche verdi, coi piedi muniti di alti « calzari e con mantello rosso-cinabro intorno al braccio « sinistro, si appoggia mollemente col gomito sinistro ad « un pilastro quadrangolare. Tenendo nella sinistra il « *pedum*, solleva con questa mano al tempo stesso la lunga « veste, in modo da lasciar vedere l'enorme fallo, mentre « con la diritta regge una bilancia a due coppe, in una « delle quali egli ha posto il fallo e nell'altra sta un sac- « chetto chiuso pieno di danaro, rimanendo la bilancia « in perfetto equilibrio. È un bozzetto fatto con spirito « e franchezza e non vuol essere altro che la rappresen- « tazione artistica del fallo, qual profilattico contro il « fascino » (pag. 237 [9]).

Ma l'ammirazione, che nella casa dei Vettii questo ed altre moltissime pitture murali suscitano nell'animo dei visitatori, è nulla al paragone del delizioso incanto da cui tutti son presi alla vista di due importantissime parti dell'edifizio, cioè del peristilio col *viridiarium* e dell'*oecus*, che gli sta di fronte. Riassumerò qui la descrizione fattane dal Sogliano, avvalendomi in gran parte delle parole stesse, precise ed insieme eleganti.

Dall'atrio grande della casa si passa per tre vani in un ampio peristilio, che ha nel mezzo un magnifico *viridario*, circondato in tutti e quattro i lati da un ampio portico sorretto da sette colonne, nei lati lunghi (comprese le angolari) e da quattro nei lati corti: in tutto diciotto colonne. Le colonne sono interamente scanalate e rivestite di stucco bianco, con capitello composito di cui la parte, che risponde al vivo della colonna è dipinta in azzurro, da cui sporgono bianche foglie di acanto. Dell'epistilio è conservato in *situ* un bell'avanzo, donde si rileva che esso internamente era rivestito d'intonaco a fondo bianco, scompartito in riquadrature larghe quanto gl'intercolunni, ed esternamente era rivestito d'intonaco giallo, in cui correva a rilievo bianco di stucco un ornamento a volute, coronato da una cornice di stucco a rilievo.

Il *viridario* era popolato di dodici statuette decorative, che servivano da getti d'acqua, e delle quali ora sono sul posto solo nove: negl'intercolunni centrali dei lati corti, e nei due intercolunni, che nei lati lunghi infilano con l'asse dell'atrio, erano poste due statuette, ciascuna su di un pilastrino di fabbrica rivestito d'intonaco ad imitazione dei marmi colorati, le quali versavano l'acqua in una vaschetta di marmo posta nel centro dell'intercolunnio. « Nell'area del giardino si rinvennero le tracce delle antiche aiuole, che oggi si vedono di nuovo allietate di piante e di fiori (tav. VIII); e tutto questo insieme di piante e di fiori, con quel piccolo popolo di statuette, di vasche, di mense marmoree, ecc., conferisce senza dubbio a dare una nota di gaiezza, quale non s'incontra in nessun altro peristilio pompeiano » (p. 290 [62]).

La gemma infine della casa è l'*oecus* (η della pianta), a cui fu subordinata la disposizione di tutto il peristilio, che gli sta di fronte.

« Il grande *oecus* ha un ingresso largo m. 4.60, munito di porta, la soglia formata da una *greca* di musaico nero, e il pavimento di musaico bianco, contornato da una fascia di musaico nero, che però non risponde allo splendore della decorazione delle pareti. Queste son decorate di grandi riquadrature di rosso-cinabro (che si conserva quasi perfettamente, cosa sinora non potuta mai ottenere) contornate da larghe fasce nere. Le fasce nere divisorie verticali contengono candelabri in leggerissime architetture; le orizzontali superiori sono scompartite da finissimi rabeschi e nella riquadratura centrale presentano un Amorino volante; e le orizzontali inferiori, che ricorrono come un fregio a fondo nero, contengono scene di Amorini, occupati in faccende della vita reale. Al di sotto di tal fregio nero corre un'altra fascia di rosso-cinabro, interrotta da quadretti rettangolari a fondo nero con scene mitologiche. Il tutto poggia sopra uno zoccolo a fondo nero, scompartito in riquadrature ed animato da figure. Il sommo delle pareti era decorato di un altissimo fregio a fondo bianco, poggiante su di una cornice di stucco colorato, che lo divide dalla sottostante decorazione. Il fregio è riempito di architetture fantastiche con bellissime figure, e la cornice di stucco colorato contiene in rilievo bianco, su fondo ora azzurro, ora rosso, Amorini, grifi e rabeschi. La decorazione è conservata quasi per intero sulla parete nord. Nel mezzo di ciascuna riquadratura centrale di rosso-cinabro si osserva il posto per un quadro, che non si è rinvenuto: e nel campo delle riquadrature laterali sono gruppi di due figure volanti, inquadrate in una leggerissima cornicetta dipinta » (p. 237-239 [9-11]).

E qui finisco, non solo perchè non mi è lecito sorpassare i limiti assegnati ad una modesta recensione, ma anche perchè da quel che ho fin qui detto è facile argomentare quale impressione debba produrre sui sensi e sulla fantasia dei visitatori la magnifica casa dei Vettii e quale diletto debba arrecare all'animo del lettore lo splendido libro del Sogliano, splendido non solo per dottrina e per elegante semplicità di stile, ma anche perchè è adornato ed arricchito da sessantotto figure e da cinque grandi Tavole, delle quali una a colori.

Napoli, gennaio 1899.

S. E. Mariotti.

Francesco Novati. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo. Seconda edizione* ecc. *Milano (Hoepli), 1899; pp.* XIV-268.

Colui che ha la soddisfazione di annunziare questa seconda edizione di un libro veramente ammirabile per

vasta ed assennata dottrina, ha anche il rimorso di non averlo già letto nella prima edizione; ciò vuol dire che *inventis frugibus* egli ha continuato un pezzo ancora, per colpevole ignoranza, a *vesci glandibus!*

Eccellente idea è stata quella del solertissimo editore Hoepli di proporre all'autore questa nuova edizione di un discorso accademico del 1896; e chi conosca il tesoro di erudizione onde il Novati dispone, e la sua costanza e perseveranza in ogni maniera di indagini e ricerche, non avrà certo bisogno di mettere a confronto le due edizioni per assicurarsi che la seconda è veramente 'corretta ed ampliata'. Buone ragioni avrà egli avute certamente per conservare al lavoro la forma originaria di discorso accademico: i lettori avrebbero forse preferito in questa ristampa una forma di esposizione che rendesse possibile introdurre nel testo medesimo e in note a piè di pagina buona parte almeno dell'immenso e scelto materiale di erudizione contenuto ora nelle annotazioni relegate in fondo al volume.

È possibile poi che dotti cultori di studi medievali abbiano, sull'una o sull'altra opinione del Novati, anche ora da opporre dubbi e riserve; nè può esser altrimenti per un lavoro che, con nuove ed originali ricerche, arditamente contesta più di un articolo del *Credo* tradizionale della storia della cultura nel medio evo. Ma di regola il ragionamento è così serrato e son così convincenti le prove intrinseche ed estrinseche, che anche un profano può senza arroganza dichiarar definitivamente chiuse parecchie delle quistioni che l'autore tratta con grande indipendenza di giudizio rispetto ai dotti che lo precederono.

Ognun sa poi, quale metodica e solida preparazione possegga il Novati in filologia classica: questo fa sì che il libro, indispensabile ad ogni cultore di studi storici, sia anche guida sicura per ogni ricerca che più direttamente interessi gli studiosi delle letterature classiche, sia latina sia greca.

Nei 'Rendiconti del R. Istituto Lombardo' (Ser. II, vol. XXXI, 1898) è compresa una utile memoria del Dottor Domenico Bassi sopra 'I Manoscritti di Giovanni Pediasimo', dove sono anche notizie non senza interesse per la biografia e per la cronologia di questo scrittore bizantino. Ricco è l'elenco dei manoscritti compilato con molta cura: c'è naturalmente da aggiungere, come il Bassi medesimo fa notare; ma fa intanto molto comodo avere un indice così ampio ed accurato.

Nella 'Commentatio accademica' della Università di Bonn, per la ricorrenza del giorno natalizio dell'Imperatore di Germania (27 Gennaio 1899), Antonio Elter e Ludovico Radermacher pubblicano 'Analecta graeca'. Del Radermacher è una prima edizione di un opuscolo di Niccolò Cabasilas *Κατὰ τῶν λεγομένων περὶ τοῦ κριτηρίου τῆς ἀληθείας εἰ ἔστι Πύρρωνος τοῦ σκεπτικοῦ* (dal cod. Paris. gr. 1213); l'Elter vi aggiunge importanti 'Analecta ad historiam litterarum graecarum' (su Sesto Empirico, sulla Poetica di Aristotele, sopra Archita Massimo).

A Messina (tip. G. Crupi, 1898) il prof. L. A. Michelangeli ha pubblicato un 'Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide'. Vi sono esaminati una quindicina di passi corrotti o creduti corrotti.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo altre recensioni (per es. del libro di G. de Sanctis sulla Storia della Repubblica Ateniese [cf. 'Atene e Roma' n.° 5 p. 255], della Grammatica delle iscrizioni di Pergamo di E. Schweizer [n.° 6 p. 312] ecc.), notizie di libri nuovi o ricevuti in dono, e la continuazione dell'indice della letteratura Bacchilidea: qui ricordiamo soltanto le 'Adnotationes ad Bacchylidem (ed. Blass)' di Enrico van Herwerden nella 'Mnemosyne' (vol. 27 fasc. 1) e le due pubblicazioni italiane:

Studi e materiali di archeologia e numismatica pubbl. per cura di Luigi Adriano Milani. Vol. I. Puntata prima: con tre tavole e 163 figure nel testo. Firenze (B. Seeber), 1898; pp. 159.

Studi italiani di filologia classica, vol. VI. Firenze (tip. Bencini), 1898; pp. 492.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO DEI SOCI

I. — Soci perpetui.

Lattes prof. Elia, Milano

II. — Soci benemeriti.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Barbèra cav. Piero, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Clausen Carlo, libraio-editore, Torino
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Milani signora Laura, Firenze
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos-Aires
Torrigiani march. Piero, Firenze
Vaccaro prof. Vito, Palermo

III. — Soci ordinari.

R. Accademia delle scienze morali e politiche, Napoli
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Agnoloni prof. Francesco, Maddaloni
Albini prof. Giuseppe, Bologna
Alfieri di Sostegno marchesina Adele, Firenze
Allatini cav. uff. Carlo, Salonicco
Amato Pojero dr. Giuseppe, Palermo
Amatucci prof. Giuseppe Aurelio, Monteleone di Calabria
Ambron avv. Eugenio, Firenze
Amministrazione del 'Corriere della Sera', Milano
Anau avv. Flaminio, Firenze
Andreini dr. Guido, Firenze
Arnone prof. Niccola, Reggio di Calabria
Arrò prof. Alessandro, Aosta
Ascoli cav. Clemente, Firenze
Ascoli prof. Graziadio, Milano
Azzolina prof. Carmelo, Caltagirone
Bacci prof. Orazio, Firenze
Balbiano prof. Luigi, Roma
Balzani conte Ugo, Roma
Barbèra cav. Piero, Firenze

Barbolani di Montauto avv. Ardengo, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Barnabei prof. Felice, Roma
Bartolomasi p. F. A., Firenze
Bassi prof. Domenico, Milano
Belleli dr. Lazzaro, Corfù
Bellio prof. Vittore, Pavia
Beloch prof. Giulio, Roma
Bemporad cav. Enrico, Firenze
Benedetti prof. Giovanni, Firenze
Berlingieri bar. Arturo. Cotrone
Bersanetti prof. Fedele, Chiari
Berti avv. Paolo, Firenze
Berti comm. Pietro, Firenze
† Bertolotto dr. Girolamo, Genova
Biagi comm. Guido, Firenze
Bianco prof. Placido, Salonicco
Biblioteca comunale di Verona
Boeri avv. Giovanni, Firenze
Bonuccelli prof. Alberto, Firenze
Boralevi prof. Gustavo, Livorno
Brambilla prof. Rinaldo, Milano
† Brioschi prof. Francesco, Milano
Brugnola prof. Vittorio, Fano
Brunetti prof. Giovanni, Firenze
Bruschetti dr. Francesco, Napoli
Bruschi cav. Angelo, Firenze
Caccialanza prof. Filippo, Roma
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Calisse ing. Luigi, Napoli
Camin prof. Pietro, Fano
Camozzi prof. G. B., Pavia
Candia prof. Egidio, Napoli
Cantagalli cav. Ulisse, Firenze
Carabellese prof. Francesco, Bari
Carducci prof. Giosuè, Bologna
Carpi avv. Arturo, Firenze
Carrozzari prof. Raffaello, Taranto
Carrozzini prof. Alfonso, Taranto
Casagrande prof. Giuseppe, Caserta
Casagrandi Orsini prof. Vincenzo, Catania
Casali prof. Leandro, Faenza
Casini avv. Luigi, Firenze
† Castellani prof. Carlo, Venezia
Castellani prof. Giorgio, Roma
Cavazza comm. Pietro, Roma
Cecchi dr. Francesco, Pescia
Ceci prof. Luigi, Roma
Cerretti prof. Cesare, Orvieto
Cerruti prof. Valentino, Roma
Cestaro prof. Francesco Paolo, Firenze
Chiappelli prof. Alessandro, Napoli
Chilovi comm. Desiderio, Firenze
Ciaceri prof. Emanuele, Messina
Ciamician prof. Giacomo, Bologna
Cinquini prof. Adolfo, Firenze
Cipelletti prof. Luigi, Sondrio
Clausen Carlo, libraio-editore, Torino
Cocchia prof. Enrico, Napoli
Coen prof. Achille, Firenze
Colella prof. Giovanni, Nicotera (Catanzaro)
Coli prof. Edoardo, Bologna
Collegio A. Manzoni, Merate (Milano)
Collegio Nazareno, Roma
Consumi prof. Stanislao, Firenze
Corazzini avv. G. O., Firenze
Cornaglia prof. Alberto, Fossano (Cuneo)
Corradi prof. Augusto, Tivoli
Correra prof. Luigi, Napoli
Cosattini prof. Achille, Udine
Costa prof. Emilio, Bologna
Costanzi prof. Vincenzo, Trani
Covotti prof. Aurelio, Palermo
Cremoncini Giulio, Firenze
Croce Benedetto, Napoli.
D' Addozio prof. Vincenzo, Napoli
Dalla Vedova prof. Giuseppe, Roma
† D' Altemps dr. Alberto, Firenze
Danesi prof. Umberto, Firenze
Da Ponte nob. dr. Piero, Calvagese (Brescia)
Davidsohn dr. Roberto, Firenze
De Blasi prof. Pietro, Noto
Decia prof. Giovanni, Firenze
De Lollis prof. Cesare, Genova
Del Vecchio prof. Alberto, Firenze
De Notter avv. Giulio, Firenze
De Petra prof. Giulio, Napoli
De Stefani prof. Luigi, Siena
Diels prof. Ermanno, Berlino
Di Lella prof. Agostino, Lucera
D' Ovidio prof. Enrico, Torino
D' Ovidio prof. Francesco, Napoli
Ercole prof. Pietro, Foggia
Eusebio prof. Federigo, Genova
Fabris prof. Giuseppe Andrea, Prato (Firenze)
Faggi prof. Adolfo, Palermo
Fano prof. Giulio, Firenze
Fasola prof. Carlo, Firenze
Febraro prof. Stefano, Firenze
† Ferrai prof. Eugenio, Padova
Ferrari prof. Severino, Firenze
Festa prof. Niccola, Firenze
Fiaschi cav. Tito, Firenze,
Fighiera prof. Luigi, Terni
Fogliani maggiore Tancredi, Modena
Fonio ing. Alessandro, Firenze
Fortunato on. Giustino, Napoli
Fraccaroli prof. Giuseppe, Torino
Franchetti prof. Augusto, Firenze
Franchetti bar. avv. Leopoldo, Roma
Fuochi prof. Mario, Ascoli Piceno
Gabrici dr. Ettore, Napoli
Gadaleta prof. Antonio, Bisceglie (Bari)
Galardi avv. Carlo, Firenze
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Gargano prof. Giuseppe Saverio, Firenze
Garofalo prof. Francesco Paolo, Catania
Gemma prof. Scipione, Firenze
Gentile prof. Luigi, Firenze
Gerunzi prof. Egisto, Firenze
Gherardi cav. Alessandro, Firenze
Gigliotti prof. Carlo, Firenze

Gigliucci conte Mario, Firenze
Giorni prof. Carlo, Firenze
Giri prof. Giacomo, Palermo
Giussani prof. Carlo, Milano
Gnesotto prof. Ferdinando, Padova
Goidanich dr. P. G., Napoli
Gotti prof. Tommaso, Firenze
Grasso prof. Gabriele, Milano
Grati avv. Artidoro, Firenze
Graziani prof. Francesco, Napoli
Gualtieri prof. Gaetano, Livorno
Guastalla Gildo, Milano
Halbherr prof. Federigo, Roma
Hausrath dr. Augusto, Karlsruhe
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hülsen dr. Cristiano, Roma
Inama prof. Vigilio, Milano
Jaia prof. Donato, Pisa
Karo dr. Giorgio, Firenze
Krumbacher prof. Carlo, München
Landi prof. Carlo, Tivoli (Roma)
Lasinio prof. Fausto, Firenze
Levi dr. Ernesto, Firenze
Levi dr. Giacomo, Firenze
Levi prof. Lionello, Parma
R. Liceo di Fano
Lisio prof. Giuseppe, Campobasso
Lo Cascio prof. Sante, Caltanissetta
Loewy prof. Emanuele, Roma
Longhena Mario, Parma
Longhi prof. Enrico, Cagliari
Lupi prof. Clemente, Pisa
Maccari prof. Latino, Urbino
Macé dr. Carlo, Aix les bains (Savoia)
Maioli dr. Alberto, Roma
Malfatti signora Luisa, Firenze
Mancini prof. Augusto, Palermo
Manetti prof. Alfredo, Cerignola (Foggia)
Manni prof. Giuseppe, Firenze
Marcello prof. Silvestro, Matera (Potenza)
Marcheselli prof. Ulisse, Belluno
Marinelli prof. Giovanni, Firenze
Marino Zuco prof. Francesco, Genova
Martini dr. Emidio, Napoli
Marzi Demetrio, Firenze
Mazzatinti prof. Giuseppe, Forlì
Melli prof. Giuseppe, Siena
Menozzi prof. Eleuterio, Palermo
Merci avv. Cesare, Firenze
Messeri prof. Antonio, Potenza
Michelangeli prof. Luigi Alessandro, Messina
Milani signora Laura, Firenze
Milani prof. Luigi Adriano, Firenze
Modigliani avv. Angiolo, Firenze
Moratti prof. Carlo, Carmagnola (Torino)
Mordenti prof. Francesco, Lugo (Ravenna)
Morici prof. Medardo, Firenze
Mosca dr. Domenico, Berna
Moschettini prof. Luigi, Benevento
Mosetti p. Domenico, Firenze
Muccio prof. Giorgio, Modica (Siracusa)
Muratori prof. Santi, Pontedera (Pisa)
Nardini dr. Carlo, Firenze
Nasini prof. Raffaello, Padova
Negri sen. Gaetano, Milano
Nencini prof. Flaminio, Milano
Nesi prof. Napoleone, Firenze
Niccolini prof. Giovanni, Sassari
Nieri prof. Alfonso, Messina
Nigra cav. Costantino, Vienna
Nitti di Vito prof. Francesco, Bari
Nosei prof. Giuseppe, Firenze
Novati prof. Francesco, Milano
Novelli sac. Nazareno, Castelplanio (Ancona)
Oliva prof. Gaetano, Rovigo
Olivetti cav. Nino, Firenze
Olivieri prof. Alessandro, Bologna
Olivotto prof. Giuseppe, Pontedera (Pisa)
Orefice ing. Ermanno, Firenze
Orvieto dr. Angelo, Firenze
Paglicci prof. Leopoldo, Pistoia
Pampaloni avv. Temistocle, Firenze
Pandiani prof. G. B., Genova
Paoli prof. Alessandro, Pisa
Paoli prof. Cesare, Firenze
Parodi prof. Ernesto Giacomo, Firenze
Pascal prof. Carlo, Milano
Pascoli prof. Giovanni, Messina
Pasdera prof. Arturo, Treviso
Patroni prof. Giovanni, Napoli
Pavolini prof. Paolo Emilio, Firenze
Pecchioli Adolfo, Firenze
Pedroli prof. Umberto, Siena
Pellegrini prof. Astorre, Firenze
Pellegrini dr. Giuseppe, Firenze
Persiano dr. Filippo, Firenze
Persico prof. Federigo, Napoli
Persico Leopoldo, Napoli
Pescatori prof. Giuseppe, Alba (Cuneo)
Pestalozza prof. Ernesto, Firenze
Pestalozza dr. Uberto, Roma
Petersen prof. Eugenio, Roma
Petrone prof. Giuseppe, Napoli
Piazza prof. Salomone, Padova
Piccini prof. Augusto, Firenze
Piccini avv. Giovanni Firenze
Piccoli prof. Gedeone, Caserta
Piccolomini prof. Enea, Roma
Pierleoni prof. Gino, Napoli
Pierro Luigi, libraio-editore, Napoli
Pilacci avv. Arturo, Firenze
Pirro prof. Alberto, Sessa Aurunca (Caserta)
Pistelli prof. Ermenegildo, Firenze
Pistelli prof. Giuseppe, Verona
Poggi prof. Vincenzo, Catania
Poma prof. Giacomo, Milano
Primiani prof. Luigi, Campobasso
Proto dr. Enrico, Atrani (Salerno)
Pullè prof. Francesco Lorenzo, Pisa
Puntoni prof. Vittorio, Bologna
Rajna prof. Pio, Firenze
Ramorino prof. Felice, Firenze

Rasi prof. Pietro, Pavia
Rasia dal Polo prof. Settimio, Empoli (Firenze)
Rettore della Badia fiesolana di S. Domenico (Firenze)
Ricci dr. Serafino, Milano
Ridolfi prof. Enrico, Firenze
Rigutini prof. Giuseppe, Firenze
Rizzo prof. Giulio Emanuele, Catania
Romagnoli dr. Ettore, Roma
Romano sac. Antonio, Firenze
Romano prof. Antonio, Napoli
Rondoni prof. Carlo, Milano
Rosadi avv. Giovanni, Firenze
Roselli prof. Raffaello, Giarre (Catania)
Rosi prof. Arcangelo, Siena
Rossi prof. Giorgio, Bologna
Rostagno dr. Enrico, Firenze
Sabbadini prof. Remigio, Catania
Salinas prof. Antonino, Palermo
Sanesi prof. Giuseppe, Siena
Sanesi prof. Ireneo, Siena
Sapienza Castagnola avv. Giuseppe, Catania
Sartini prof. Vincenzo, Firenze
Savelli prof. Agostino, Urbino
Scerbo prof. Francesco, Firenze
Scherillo prof. Michele, Milano
Schiaparelli dr. Attilio, Firenze
Schiaparelli prof. Celestino, Roma
Schiaparelli prof. Giovanni, Milano
Schiff signora Ida, Firenze
Schupfer prof. Francesco, Roma
Schwartz prof. Eduardo, Strassburg
Scialoia prof. Vittorio, Roma
Scuole Pie di Firenze
Sellito prof. Giuseppe, Aversa
Senise prof. Tommaso, Napoli
Serafini prof. Enrico, Modena
Setti prof. Giovanni, Padova
Severini prof. Antelmo, Firenze
Sforni Levi signora Emma, Firenze
Sinigaglia dr. Graziano, Firenze
Società di Minerva, Trieste
Sogliano prof. Antonio, Napoli
Spiro dr. Federigo, Roma
Stefanini Avv. Tommaso, Firenze
Straccali prof. Pilade, Firenze
Stromboli prof. Pietro, Firenze
† Taddei prof. Attilio, Firenze
Tarantini prof. Agostino, Napoli
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos Aires
Taviani Niccolò, Firenze
Terlizzi prof. Sergio, Firenze
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Tocco prof. Felice, Firenze
Tommasini comm. Oreste, Roma
Toppino prof. Giuseppe, Campobasso
Torelli Viollier cav. Eugenio, Milano
Torrigiani march. Piero, Firenze
Troiano prof. Paolo Raffaello, Napoli
Tropea prof. Giacomo, Messina
Vaccaro prof. Vito, Palermo
Valacca prof. Clemente, Bitonto (Bari)
Vandelli prof. Giuseppe, Firenze
Vannuccini prof. Giovannina, Firenze
Vecoli prof. Alcibiade, Potenza
Verdaro prof. Giuseppe, Firenze
Villani prof. Luciano, S. Maria Capua Vetere
Villari prof. Pasquale, Firenze
Visconti Venosta march. Carlo, Roma
Vitelli prof. Girolamo, Firenze
Vivanti Castelli signora Regina, S. Bartolomeo di Spezia
Zambaldi prof. Francesco, Pisa
Zambra prof. Romedio, Roma
Zanei prof. Giovanni, Aosta (Torino)
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna
Zanichelli prof. Domenico, Siena
Zappia prof. Vincenzo, Lucera (Foggia)
Zielinski prof. Th., Pietroburgo
Zumbini prof. Bonaventura, Napoli
Zuretti prof. Carlo Oreste, Torino

IV. — SOCI AGGREGATI.

Agnoli dr. Galileo, Venezia
Alexander signora Charlotte, Siena
Ambrosoli dr. Solone, Milano
Avelardi Arturo, Livorno
Azzolini prof. Ernesto, Fossano (Cuneo)
Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Baldi avv. Paolo, Firenze
Balsamo prof. Augusto, Siena
Bandini Gino, Firenze
Barbi prof. Michele, Firenze
Bassani prof. Francesco, Napoli
Bassi prof. Ignazio, Milano
Beltrami prof. Achille, Brescia
Bernardy signorina Amy, Firenze
Bersano prof. Arturo, Pinerolo (Torino)
Bersi prof. Adolfo, Roma
Bianchi Enrico, Firenze
R. Biblioteca Angelica, Roma
R. Biblioteca di San Marco, Venezia
R. Biblioteca Palatina, Parma
Bicchierai avv. Jacopo, Firenze
Bolognini prof. Alessandro, Cava dei Tirreni (Salerno)
Bolognini prof. Giorgio, Verona
Bonazzi don Benedetto, Cava dei Tirreni (Salerno)
Bonfante prof. Pietro, Parma
Bonolis avv. Guido, Firenze
Bozano avv. Francesco, Genova
Braccianti prof. Angelo, Roma
Brandileone prof. Francesco, Parma
Brusa prof. Emilio, Torino
Buonvino prof. Gennaro, Napoli
Calzi prof. Carlo, Parma
Cammarota comm. Gaetano, Roma
Cantarelli prof. Luigi, Roma
Cardini Francesco, Signa
Caroselli prof. Giuseppe, Napoli
Castelli prof. David, Firenze
Cei prof. Geronte, Volterra
Cervi prof. Antonio, Campobasso
Cervi prof. Vincenzo, Parma
Chiminello prof. Francesco, Como

Cigliutti prof. Valentino, Roma
Cima prof. Antonio, Roma
Cisorio prof. Luigi, Cremona
Clere prof. Valentino, Firenze
Codebò nob. Guglielmo, Firenze
Cognetti de Martiis prof. Salvatore, Torino
Colfi prof. Benedetto, Modena
Conforti Giuseppe, Firenze
Conti prof. Luigi, Firenze
Corcos signora Emma, Firenze
Corubolo prof. Decio, Verona
Cupaiuolo prof. Giovanni, Lecce
D'Alfonso prof. Roberto, Nicastro (Catanzaro)
Da Passano marchese Manfredo, Firenze
De Grazia prof. Demetrio, Catania
Del Giudice prof. Pasquale, Pavia
Della Giovanna prof. Ildebrando, Roma
De Negri prof. Enrico, Pontedera (Pisa)
De Pardo signorina Vittoria, Trieste
De Rogatis prof. V., Lecce
De Ruggiero prof. Ettore, Roma
Desrousseaux prof. A. M., Parigi
De Vries dr. S. G., Leida
Di Tante prof. Placido, Firenze
Drachmann prof. A. B., Copenhagen
Enriques prof. Federigo, Bologna
Errera Bettino, Firenze
Fabris prof. Giuseppe, Campobasso
Ferrari prof. Vittorio Pio, Ascoli Piceno
Ferraris prof. Carlo Francesco, Padova
Ferreri prof. G. C., Siena
Franchi de' Cavalieri dr. Pio, Roma
Franchini Franchino, Firenze
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Galante Luigi, Firenze
Gamalero prof. Francesco, Fossano (Cuneo)
Germino notar Niccola, Moliterno (Potenza)
Ghigi prof. Domenico, Urbino
Ghirardini prof. Gherardo, Pisa
Giambelli prof. Carlo, Torino
Giani dr. Duilio, S. Marino
Gorra prof. Egidio, Pavia
Grandi dr. Mario, Firenze
Grosso ab. prof. Stefano, Albisola marina
Grottanelli conte Ugo, Firenze
Guerrieri prof. Ferruccio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Heiberg prof. Giov. L., Copenhagen
Istituto Bognetti-Boselli, Milano
Lambros dr. Spyridon, Atene
Liceo comunale di Asti.
R. Liceo-ginnasio Francesco Stabili, Ascoli Piceno
R. Liceo Mamiani, Roma
Licitra sac. Angelo
Maffii Maffio, Firenze
Manacorda dr. Guido, Pisa
Marcarino prof. Filippo, Ancona
Marchese prof. Giuseppe, San Severo (Foggia)
Marenduzzo prof. Antonio, Siena
Mariotti prof. Stanislao, Napoli
Maruffi prof. Giovacchino, Palermo
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Melardi prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Merkel prof. Carlo, Pavia
Mion prof. Giuseppe, Mirano Veneto
Mirenda prof. Antonio, Patti (Messina)
Mondolfo Emanuele, Asciano (Pisa)
Monticolo prof. Giovanni, Roma
Monti Rubbianesi prof. Raffaele, Parma
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Morselli Luigi, Firenze
Muggio comm. Francesco, Cuneo
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Nogara dr. B., Milano
Norsa dr. Umberto, Mantova
Orio dr. Alessandro, Como
Ortolani dr. Giuseppe, Feltre (Belluno)
Pacini Mario, Firenze
Padovani avv. Giulio, Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Palazzi dr. Pio Giuseppe, Como
Pantazidis prof. Giovanni, Atene
Parisio prof. Vincenzo, Rogliano (Cosenza)
Passamonti prof. Ernesto, Roma
Passerini conte G. L., Firenze
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno
Pellizzari prof. Celso, Firenze
Persico Tommaso, Napoli
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pica prof. Vincenzo, Casandrino (Napoli)
Piccinini p. Antonio, Empoli
Pincetti p. prof. Benedetto, Empoli
Pinter prof. don Cornelio, Ala (Trento)
Pintor dr. Fortunato, Firenze
Pironti signorina Carolina, Napoli
Pittarelli prof. Giulio, Roma
Poggi Giovanni, Firenze
Pontani prof. Costantino, Roma
Pratesi prof. Plinio, Como
Prunai dr. G. B., Firenze
Puini prof. Carlo, Firenze
Rafanelli prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Raffaele prof. Gaetano, Patti (Messina)
Rambaldi prof. Pier Liberale, Firenze
Rasponi conte Guido, Firenze
Rios dr. Antonio, Chieri (Torino)
Roberti Giacomo, Rovereto
Rocca prof. Luigi, Milano
Rodriguez prof. Francesco, Patti (Messina)
Romagnoli avv. Giuseppe, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Romani prof. Fedele, Firenze
Ross signora J., Firenze
Rossetti prof. C. Luigi, Lucera (Foggia)
Rossi prof. Salvatore, Potenza
Rossi prof. Vittorio, Pavia
Ruberto prof. Luigi, Napoli
Rüdiger dr. Guglielmo, Francoforte sul Meno
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Sandias prof. Francesco, Trapani
Sbigoli prof. Ferdinando, Firenze
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Sciava prof. Romano, Oristano (Cagliari)
Scorza Gaetano, Pisa

R. Scuola Normale Superiore, Pisa
Serrano prof. Marco, Avellino
Soffiantini dr. Giuseppe, Milano
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Stella dr. Niccola, Lanciano (Chieti)
Stoppani dr. ab. Pietro, S. Venerio (Spezia)
Storino prof. Giuseppe, Cosenza
Tacchi Venturi p. Pietro, Roma
Taddei avv. Giuseppe, Firenze
Tamilia dr. Donato, Roma
Tancredi prof. Giovanni, Cosenza
Tarantino prof. Mario, Giarre (Catania)
Tassis prof. Pietro, Faenza
Tosi Tito, Pisa
Troya Sebastiano Enrico, Napoli
Vailati dr. Giovanni, Torino
Van der Vliet prof. Giovanni, Utrecht
Venturi prof. Giovanni Antonio, Milano
Vianello prof. Natale, Cagliari
Virgili prof. Antonio, Firenze
Vitelli Cammillo, Pisa
Volpe dr. Giovacchino, S. Arcangelo di Romagna
Volpi prof. Guglielmo, Pistoia
Volterra prof. Vito, Torino
Zappata prof. Alessandro, Ancona
Zardo prof. Antonio, Firenze
Zenoni prof. Giovanni, Venezia
Zenoni prof. Luigi, Venezia
Zippel prof. Giuseppe, Roma

V. — SOCI ONORARI

Boissier prof. Gastone, Parigi
Comparetti sen. Domenico, Firenze
Mommsen prof. Teodoro, Charlottenburg (Berlino)
Weil prof. Enrico, Parigi
Zeller prof. Edoardo, Stuttgart

Nell'assemblea generale amministrativa del dì 11 Dicembre 1898, i Soci ordinari avv. Eugenio Ambron, avv. Luigi Casini, avv. Arturo Pilacci, eletti Sindaci per la revisione del bilancio consuntivo dell'anno sociale 1897-98 (v. 'Atene e Roma' n.° 4 p. 206), presentarono una particolareggiata relazione sul bilancio compilato dall'Economo cav. Barbèra, e ne proposero l'approvazione che fu votata all'unanimità. Le cifre riassuntive di esso bilancio sono le seguenti:

ENTRATA

Per contributi esatti dai Soci ordinari ed aggregati.	L. 4386,00
Proventi diversi	» 215,62
	L. 4601,62

USCITA

Spese di stampa, di compilazione e di spedizione dei numeri 1. 2. 3. dell'Atene e Roma'.	L. 1256,28
Spese per lavori tipografici diversi, per corrispondenza, per stipendio al commesso ecc.	» 983,55
	L. 2239,83

Sicchè sulla gestione dell'anno 1897-98 si ha un avanzo di L. 2361,79.

Perciò il patrimonio della Società al 30 Giugno 1898 era di L. 4561,79, cioè:

Capitale immobilizzato (in deposito presso la cassa di Risparmio di Firenze) del contributo dei Soci perpetui e benemeriti .	L. 1600,00
Avanzo della gestione 1897-98	» 2361,79
Valore approssimativo dei libri ricevuti in dono	» 600,00
	L. 4561,79

Al Consiglio Direttivo sembrò opportuno che una Commissione composta di Soci effettivi residenti in Firenze assumesse incarico di promuovere l'incremento della Società nella sede centrale e di proporre quanto a tale scopo potesse conferire. L'adunanza di Soci effettivi residenti in Firenze appositamente convocata approvò, il 22 Gennaio 1899, questo concetto, e deliberò che la Commissione fosse composta di nove membri, dei quali otto nominati dai Soci effettivi fiorentini, e uno delegato dal Consiglio Direttivo a tenervi l'ufficio di Presidente. Nella adunanza successiva del 29 Gennaio fu fatta la elezione; e nel prossimo fascicolo dell'Atene e Roma' sarà data notizia ai Soci di quanto la Commissione avrà proposto e disposto per compiere nel miglior modo il suo mandato.

Chiunque desideri esemplari dello Statuto e del Regolamento della nostra Società, si compiaccia farne richiesta alla Presidenza (2, Piazza S. Marco, Firenze). Intanto ne riportiamo qui alcuni articoli.

STATUTO:

1. È istituita una Società Italiana, la quale si propone di diffondere e incoraggiare gli studi dell'antichità classica, in tutte le sue manifestazioni letterarie, artistiche e scientifiche, e nelle sue attinenze con le letterature e con la civiltà moderna.

La sede centrale della Società è in Firenze.

2. Con questo intendimento, la Società:

a) si adopera principalmente a propagare fra tutte le persone colte l'amore e il gusto della cultura classica, combattendo le contrarie tendenze;

b) promuove e incoraggia il lavoro e le ricerche nel campo filologico, linguistico, storico e archeologico, contribuendo anche, secondo i suoi mezzi, a raccogliere ed acquistare nuovi materiali di studio;

c) prende in esame le questioni riguardanti l'insegnamento delle discipline classiche nelle scuole secondarie e superiori, e l'ordinamento dei vari istituti pubblici in quanto hanno relazione con la cultura classica.

4. I Soci possono essere *italiani o stranieri*, e sono di tre categorie:

Soci effettivi,
» aggregati,
» onorari.

5. I Soci **effettivi** si distinguono in tre classi:

a) perpetui, *b)* ordinari, *c)* benemeriti.

a) Soci *perpetui* son quelli che largiscono alla Società una somma non inferiore a lire *cinquecento* a fondo

perduto. Ad essi sarà conferito uno speciale diploma d'onore.

b) Soci *ordinari* sono quelli che pagano un annuo contributo di lire *dodici*.

c) Saranno dichiarati *benemeriti* quelli tra i Soci ordinari che, oltre al contributo annuo, faranno un'offerta non inferiore a lire *cento*, o doni di egual valore in libri od oggetti.

I Soci effettivi sono ammessi dal Consiglio Direttivo, a proposta o coll'adesione di almeno due Soci; intervengono alle assemblee con voto deliberativo; sono eleggibili a tutte le Cariche sociali; e ricevono, di regola, gratuitamente le pubblicazioni della Società.

6. Soci **aggregati** son quelli che pagano un annuo contributo di lire *sei*. Hanno diritto soltanto al Bullettino della Società.

7. Possono esser Soci effettivi o aggregati anche gl'Istituti e Corpi morali, con diritto di farsi rappresentare da uno speciale delegato.

REGOLAMENTO:

1. Chi desidera esser Socio, ne farà domanda *per iscritto* al Consiglio Direttivo, dichiarando di accettare le disposizioni dello Statuto e del Regolamento; ovvero firmerà un'apposita scheda a stampa, che sarà inviata a chiunque la richieda.

I nomi dei nuovi inscritti saranno volta per volta pubblicati nel Bullettino sociale.

3. I Soci effettivi, dovunque risiedano, oltre i diritti loro conferiti dall'art. 5 dello Statuto, potranno rivolgersi alla Presidenza per comunicazioni, notizie ed aiuti in materia di studi classici; e il Presidente, o chi ne fa le veci, dovrà porre ogni cura nel soddisfare i loro desideri, secondo i mezzi di cui la Società potrà disporre.

4. Il pagamento dell'annuo contributo sociale deve essere anticipato; ma i Soci ordinari potranno pagare in due rate semestrali.

5. Quando un Socio trascuri il pagamento della tassa nei termini indicati dall'articolo precedente, nè corrisponda all'invito dell'Economo, questi ne riferirà al Presidente, che per lettera rinnoverà l'invito; e se ciò nonostante il pagamento non avvenga, il Consiglio Direttivo dichiarerà il Socio *moroso*.

I Soci dichiarati *morosi* cessano di far parte della Società, senza che questa perda i suoi diritti alla riscossione del credito.

I Soci che non hanno ancora pagato il contributo sociale per l'anno 1898-99, sono vivamente pregati di mettersi in regola al più presto. Le quote debbono essere spedite all'Economo cav. Piero Barbèra (66, Via Faenza, Firenze).

Si raccomanda a tutti i Soci e agli abbonati dell''Atene e Roma' di comunicare sollecitamente gli eventuali cambiamenti d'indirizzo. Chi non avesse ricevuto qualche fascicolo, voglia reclamarlo alla Direzione.

G. VITELLI, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Soeben erschienen:

Griechische Götterlehre

in ihren Grundzügen dargestellt

von Prof. Dr. OTTO GILBERT.

IV, 516 S. Gr. 8.° Preis Mk. 10. Geb. in Hfrzb. Mk. 12.

Der Verf. (Direktor der Kgl. Universitätsbibliothek in Greifswald) unternimmt es den Entwickelungsgang des griechischen Götterglaubens sowohl nach seiner inneren Evolution, wie nach seiner historischen Gestaltung in den Grundzügen zu zeichnen.

SCHRIFTTAFELN ZUR ÄLTEREN LATEINISCHEN PALÄOGRAPHIE.

Nebst einem erläuternden Text:

Wie haben die alten Römer geschrieben?

Herausgegeben von Dr. C. WESSELY.

12 S. Gr. 1° und 20 Tafeln. Preis Mk. 8.—.

Literarisches Centralblatt für Deutschland.

(Begründet 1850 von FRIEDRICH ZARNCKE.)

Herausgeber
und verantwortlicher Redacteur Prof. Dr. ED. ZARNCKE.

Verlegt von **Eduard Avenarius** in LEIPZIG.

19. Jahrgang. 1899.

Das **Literarische Centralblatt** giebt in Kritiken, Zeitungsschau, Nachrichten etc.

ein treues Bild der gesamten Litteratur, sowie des geistigen Lebens im deutschen Sprachgebiete, und im Auslande.

Es ist die älteste, angesehenste und verbreiteste kritische deutsche Zeitung.

Das **Literarische Centralblatt** erscheint jeden Sonnabend mindestens zwei Bogen Quart stark, kostet das Vierteljahr 7 Mk. 50 Pf. und ist durch alle Postämter und Buchhandlungen zu beziehen.

Was HEINRICH VON TREITSCHKE beim Erscheinen der Schlussnummer des 25. Bandes (Preuss. Jahrbuch 1875, Januarheft) sagen konnte: es sei « das einzige deutsche Blatt, das dem Gelehrten ein vollständiges und gewissenhaftes Bild giebt von dem Bestande unserer wissenschaftlichen Litteratur », gilt noch heute, nur dass das « Literarische Centralblatt » jetzt auch **alle Zweige der schönen Litteratur** in den Bereich seiner Thätigkeit gezogen hat.

Probenummern versendet **gratis und franko die Verlagsbuchhandlung** von **Eduard Avenarius, Leipzig,** (Steinwartenstrasse 22).

Anno II. Marzo-Aprile 1899. N. 8.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. F. Zambaldi, Il Telegrafo nella Grecia antica . . . . p. 65
G. Kroll, Superstizioni degli antichi . . . . . » 70
II. F. Brandileone, A proposito del cap. 4° del capitolare beneventano di Arechi. . . . . » 78
Recensioni, annunzi ecc. . . . . p. 80
A proposito di una recensione (S. Ambrosoli e A. Coen) » 91
III. Atti della Società. Elenco dei Soci, Commissione locale fiorentina . . . . . » 95

IL TELEGRAFO NELLA GRECIA ANTICA

I primi tentativi di trasmettere rapidamente avvisi e notizie a luoghi lontani risalgono alla più remota antichità ed ebbero origine, non dal bisogno di agevolare rapporti pacifici e commerciali, ma da quello di segnalare pericoli e chiedere soccorsi nelle guerre, tanto frequenti fra quelle popolazioni primitive. E in servigio esclusivo della guerra rimasero per tutti i secoli dell'antichità i mezzi telegrafici, nè vi è traccia che si usassero mai in tempo di pace. Storici, scrittori militari, lessicografi li considerarono sempre come cose attinenti alla milizia.

Il mezzo più comune e quasi unico di cui si servirono gli antichi furono i segnali a fuoco (*πυρσοί*, *φρυκτοί*), solitamente accesi in luoghi alti e per lo più osservati dall'alto. Già l'Iliade (18,211) in una similitudine parla d'una città insulare stretta d'assedio, che il giorno combatte e la notte inalza fuochi per avvisare e chiamare in aiuto gli abitanti dell'isola e le navi vicine. Qui però i fuochi non sono che una vaga segnalazione di pericolo, e non pare che vi si riscontri quello che è principio e fondamento d'ogni sistema telegrafico, cioè la convenzione chiara e precisa sul valore dei segni fra le persone che corrispondono fra loro. Di una convenzione dovette esservi accenno nei poemi del ciclo epico, donde probabilmente Virgilio tolse il fuoco acceso nella nave regia, per avvisare Sinone ch'era tempo di aprire il cavallo di legno e dar la via ai guerrieri che vi stavano chiusi (Aen. 2,256). L'Agamennone di Eschilo s'apre col segnale a fuoco annunziante la presa di Troia, avvenuta nella notte stessa: senza un accordo preventivo fra Agamennone e quei di casa sua quel segnale non sarebbe stato nè atteso nè inteso. Questo luogo di Eschilo [1]) è poi, a parer mio, un indizio importante che già ai tempi del poeta si usassero quei segnali, non solo fra due luoghi direttamente in vista fra di loro, ma anche fra punti molto distanti e fuor della visuale, trasmettendoli fra più stazioni intermedie. La qual cosa praticavasi certamente in tempi posteriori; altrimenti non avrebbe senso un'osservazione di Polibio (10,43), il quale, enumerando i grandissimi vantaggi della segnalazione in guerra, dice che per essa si possono conoscere immediatamente cose che avvengono a distanza di tre e quattro giorni di viaggio e talvolta anche più. Del resto anche il Mardonio di Erodoto (9,3) suppone di poter dar notizia a Serse, rimasto in Sardi, dell'arrivo suo ad Atene, ' per mezzo di segnali a fuoco d'isola in isola '.

Una convenzione più particolare e più precisa farebbe supporre quanto narra altrove lo stesso Erodoto (7,182 sq.) che nell'invasione di Serse i Greci, appostati all'Artemisio, furono avvertiti da fuochi accesi a Sciathos che tre delle loro navi erano state catturate dai Persiani; per la qual cosa si ritirarono a Calcide a guardare l'Euripo. Ma probabilmente quel segnale non avrà significato altro che ' presenza del nemico ' o ' navi perdute ', senza i particolari che lo storico vi aggiunge.

Segnalare la presenza del nemico o un imminente pericolo pare che fosse lo scopo precipuo dei fuochi; certo era il più frequente. In questo modo gli Ate-

[1]) In splendidi versi (293 sqq. Weckl.) Clitennestra spiega al Coro come la fausta notizia era stata rapidamente segnalata dalle vette dell'Ida al colle Ermeo di Lemno, di là al monte Athos, e così via di stazione in stazione era giunta alle case degli Atridi ' questa luce di cui è come progenitore il fuoco dell'Ida ' (*φάος τόδ' οὐκ ἔπαιπον Ἰδαῖον πυρός*).

niesi, secondo Tucidide, furono avvertiti dell'occupazione di Salamina, fatta per sorpresa dagli Spartani (2,94); così i Tebani della sortita notturna dei Plateesi (3,22); dove questi alla lor volta alzano dei controfuochi, per confondere le cose e fare che il nemico non capisse più nulla; così sessanta navi ateniesi partite da Leucade furono segnalate ai Peloponnesii a Sybota (3,80), e agli Ateniesi a Sesto l'accostarsi delle navi peloponnesiache (8,102). Questi erano detti ' segnali nemici ' (*πυρσοὶ πολέμιοι*), e doveano naturalmente essere diversi da quelli che annunziavano l'arrivo di truppe amiche ed alleate (*πυρσοὶ φίλιοι*). Una leggenda relativa alla mala fede dei Locresi faceva risalire questa distinzione alla discesa degli Eraclidi (Polib. 12,12).

Questo modo rudimentale di segnalazione, oltre allo svantaggio di non potersi usare che di notte, aveva il massimo difetto di poter indicare pochissime cose convenute prima, ed anche queste in modo vago e indeterminato. Eppure esso durò per tutti i secoli più gloriosi della libertà greca, e per trovare qualche progresso bisogna scendere all'età alessandrina, quando nelle lotte fra i successori del grande Macedone l'arte della guerra fece i maggiori progressi.

Prima d'allora troviamo ricordata una sola invenzione, non d'un generale, ma d'uno scrittore di cose militari. Questi fu Enea detto il Tattico, vissuto nella prima metà del quarto secolo a. C., autore d'un libro intitolato ' Ricordi strategici ', del quale è conservata soltanto la parte che riguarda gli assedi. La descrizione del suo sistema telegrafico non ci rimane nel testo dell'autore, ma fortunatamente fu conservata da Polibio (10,44). Egli propose di costruire due vasi di terra cotta perfettamente eguali, alti 3 cubiti (m. 1,28), larghi un cubito (m. 0,46). Nel fondo o all'estremità inferiore dovevano avere un foro eguale, di maniera che, riempiti ambedue, l'acqua nella stessa unità di tempo uscisse in egual quantità. Poi s'avevano a formare due verghe uguali, divise in intervalli di tre dita (circa mm. 58) e in ogni intervallo scrivere a chiare note le cose più comuni e più probabili ad accadere in guerra e a cui preme di provvedere senza indugio; p. e. ' si vede cavalleria, fanteria pesante, fanteria leggera, fanteria con cavalleria, navi nemiche ' e simili. All'estremità inferiore queste verge si inserivano saldamente nel centro di due dischi di sughero, d'un diametro poco minore delle bocche dei vasi, e s'introducevano in questi riempiuti d'acqua coi fori turati, in modo che sughero e verga vi galleggiassero diritti. I due vasi si portavano nelle due stazioni destinate a comunicare fra di loro. Quando uno voleva telegrafare, alzava una fiaccola e la teneva alta fino a che l'altro, alzando la propria, lo avvertisse di esser pronto. Immediatamente ciascuno toglieva il tappo al proprio vaso, e via via che l'acqua sgorgava, le due verghe si abbassavano egualmente. Quando il punto della verga in cui era scritta l'indicazione da trasmettere arrivava al labbro del vaso, chi spediva il dispaccio alzava nuovamente la fiaccola, e chi lo riceveva turava prontamente il foro, arrestando così la verga al punto voluto e leggendovi l'indicazione.

Sennonchè questo trovato, per quanto ingegnoso, oltre ad essere poco pratico, offriva troppo scarsi vantaggi sul metodo comune di segnalazione. Le verghe non potevano essere troppo lunghe, altrimenti si rovesciavano; quindi gl' intervalli eran pochi in paragone del bisogno. In guerra non basta avvertire che ci sono cavalieri nemici, ma perchè l'indicazione sia utile bisogna aggiungere quanti, donde provengano, in qual direzione si movano ecc. Poi ci sono tutti i casi impreveduti, che sono i più importanti, e con quel metodo non si possono segnalare. Pare in fatti che l'invenzione di Enea non abbia avuto che un valore teorico, nè si trova indizio che sia mai stata applicata.

Ai gravi difetti dei mezzi ricordati finora non era possibile rimediare che mediante la segnalazione alfabetica. Questo problema fu risoluto da Cleosseno e Democlito, due persone di cui non conosciamo che il nome, ma la cui geniale invenzione è descritta e lodata da Polibio (10,45 sq.), che aggiunge di averla egli stesso perfezionata. Le due stazioni erano munite di cinque targhe numerate; la prima portava scritte le prime cinque lettere dell'alfabeto, la seconda le altre cinque, e così di seguito, fino alla quinta, che portava le quattro ultime. Poi ciascuno dei due osservatori aveva un traguardo con due tubi, che dovevano essere divergenti, perchè l'uno permetteva di osservare soltanto la parte destra e l'altro la sinistra. Presso al traguardo venivano fissate di fila le cinque targhe. I due punti d'osservazione venivano chiusi da destra e da sinistra con ripari lunghi dieci piedi (m. 3,08) all'altezza d'un uomo, destinati a limitare lo spazio d'osservazione e a fare in qualche modo da riflettori, in maniera da vedere prontamente alzarsi e abbassarsi le fiaccole lontane. Collocati i due corrispondenti al loro posto, quando uno voleva trasmettere un dispaccio, doveva anzi tutto studiarsi di ridurlo alla

minima espressione o, come ora si direbbe, a stile telegrafico, e così scriverlo in una tavoletta, che fissava presso le targhe. Per avvisare il suo corrispondente alzava due fiaccole e le teneva alte fino a che l'altro, alzandone altre due, rispondesse d'esser pronto. Allora, con gli occhi sulla tavoletta e sulle targhe telegrafava ciascuna lettera con doppia segnalazione; cioè alzando a sinistra un numero di fiaccole corrispondente al numero della targa, e a destra un numero di fiaccole corrispondente al posto della lettera nella sua targa. Per esempio, la parola πεζοί (fanteria) si segnalava così: il π è nella quarta targa, al primo posto; dunque quattro fiaccole a sinistra e una a destra. L'ε è la quinta lettera della prima targa; dunque una fiaccola a sinistra e cinque a destra, e così di seguito, di guisa che tutta la parola sarebbe rappresentata da questi segni:

π	////	/
ε	/	/////
ζ	//	/
ο	///	/////
ι	//	////

Se destra e sinistra si debbano intendere rispetto alla stazione mittente o alla ricevente, non è ben chiaro dalla descrizione di Polibio.

È questo il sistema meno imperfetto a cui siano giunti gli antichi e che supera gli altri di tanto, di quanto l'alfabeto fonetico supera i geroglifici. Non si può dire molto comodo, perchè richiedeva per ogni stazione almeno dieci fiaccole, un traguardo, e l'impianto d'una specie di capanna abbastanza grande. Ma Polibio se ne mostra sodisfattissimo, essendo l'unico che risponda allo scopo di dire esattamente tutto ciò che si vuole. Esso richiedeva molta accuratezza e molta pratica, ma con l'esercizio arrivavasi a scrivere rapidamente e quasi automaticamente. Sembra però che l'utilità sua non sia stata apprezzata quanto meritava, perchè dopo quel tempo non se ne trova più veruna menzione. Anch'esso ebbe la sorte di tante cose, vedute o intravedute dagli antichi, come la circumnavigazione dell'Africa, la sfericità della terra ecc. che non furono tenute nel debito conto e non ebbero sèguito.

Il sistema di corrispondenza di giorno rimase sempre allo stato rudimentale. Per lo più si mandavano corrieri, anche a piedi (ἡμεροδρόμοι). Gli esploratori (ἡμεροσκόποι) salivano all'occasione in luoghi elevati, e di là o facevano segni convenzionali o scendevano e, a piedi o a cavallo, portavano le informazioni. Enea (c. 6) raccomanda di scegliere a quell'ufficio persone intendenti di guerra e almeno tre per volta, affinchè non interpretassero male le cose vedute e non eccitassero falsi allarmi; poi veloci di piedi. Di un metodo che possa dirsi telegrafico non si trova, che io sappia, alcun cenno.

Pisa.

F. Zambaldi.

SUPERSTIZIONI DEGLI ANTICHI [1]

I.

Chi si propone di scrivere sulle superstizioni, deve innanzi tutto esser convinto di questo, che non è quasi mai nettamente segnata la linea di confine tra il campo della superstizione da una parte e quello della fede e della religione dall'altra; se un'opinione o un'usanza vada attribuita all'uno piuttosto che all'altro, si deciderà per lo più non per considerazioni di ordine teorico, ma bensì per ragioni affatto esteriori. Ecco senz'altro un esempio pratico: quando le sacerdotesse per la solenne maledizione di Alcibiade agitano drappi rossi, abbiamo un fatto che appartiene alla religione, poichè fa parte di un rito ufficialmente riconosciuto; quando, invece, il contadino all'avvicinarsi del temporale copre il suo mulino con un panno rosso, abbiamo un fatto che si attribuisce alla superstizione. Ma in realtà in ambedue i casi la ragione sta nell'identica convinzione che gli spiriti alla vista del colore del sangue debbano diventare propizi. Se avviene che contadini italiani, in casi di prolungata siccità e caldo eccessivo, spoglino delle vesti la immagine del santo protettore del paese e l'espongano al sole, affinchè essa nel proprio interesse mandi loro la pioggia; questa usanza si connette tanto alla religione quanto alla superstizione, e solo la necessità di classificarla in qualche modo, c'induce ad ascriverla o all'una o all'altra. E tuttavia dobbiamo tentare di farci un'idea chiara di ciò che di solito s'intende per superstizione.

Il concetto di superstizione (che racchiude già un'idea di biasimo) si può formare solo quando certe

[1] [*Antiker Aberglaube von* **Wilhelm Kroll,** *Privatdozent an der Universität Breslau. Hamburg, 1897 (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge,* N. F. XII, 278). Per gentile concessione dell'autore e col permesso dell'editore pubblichiamo quest'interessante studio. La traduzione è del prof. A. Cinquini, insegnante di latino e greco nel Liceo Dante in Firenze. Non è, e non poteva essere, una traduzione soverchiamente fedele; e qua e là qualche inciso e qualche periodo si è dovuto tralasciare.]

opinioni religiose non abbiano più l'approvazione generale e comincino ad essere oggetto di disprezzo; cioè quando nelle idee di un popolo si faccia strada il progresso, pel quale appaiono come invecchiate opinioni per l'innanzi prevalenti. Finchè è credenza universale che le malattie traggano la loro origine da spiriti maligni, nessuno si opporrà che si cerchi di scongiurarli con formule di lusinga o di minaccia: ma appena non si vuole più saperne di spiriti, e si cerca la spiegazione delle malattie in fatti naturali, verrà bollata come superstizione la fede di quelli che ancor sempre rimangono attaccati alle antiche formule di scongiuro. Dunque superstizione è un termine dispregiativo per designare un avanzo d'idee antiquate; e in tal senso non monta che il superstizioso abbia ancora egli stesso quelle idee, o conservi l'usanza senza conoscerne la vera cagione.

Se si domanda al contadino della Germania settentrionale come mai lo sparare nei rami degli alberi fruttiferi la notte di S. Silvestro debba assicurare un buon raccolto, molto probabilmente egli risponderà che così faceva suo padre e però lo fa anche lui: degli spiriti maligni, che verso il tempo del solstizio invernale commettono le loro birbonate, sarà difficile ch'egli ne sappia ancora qualcosa. Ma la nostra definizione ha bisogno di una restrizione: non tutti gli avanzi di idee antiquate e abbandonate sono superstizioni. Se, per esempio, qualcuno ancor oggi crede che il sole e i pianeti girino intorno alla terra, la sua non si può dire una superstizione, giacchè è una opinione teorica senza nessuna conseguenza pratica, mentre ogni superstizione vera e propria non cessa d'influire sulla vita pratica, dando luogo a speciali usanze.

Se dopo queste osservazioni preliminari, vogliamo entrare nei particolari del nostro tema, delle superstizioni antiche, ci conviene anzitutto toccare delle fonti che servono a farcele conoscere. Ma poichè tutta la letteratura antica nel suo complesso e le altre reliquie dell'antichità sono una fonte più o meno ricca per le credenze popolari, così non ci resta che mettere in rilievo solo un punto, su cui si deve insistere in ogni ricerca intorno alle credenze popolari. L'antichità di una credenza non è affatto in relazione col tempo, nel quale essa ci si presenta per la prima volta. Appunto la nostra più antica fonte letteraria, la poesia omerica, ci fornisce materiale assai scarso; poichè essa trascura quasi affatto opinioni ed idee che non si confacciano al grado di civiltà ch'essa rappresenta: e appunto scrittori di età posteriore, come ad esempio Marcello di Bordeaux che scrisse verso il 400 d. C., ci hanno conservato gran quantità di usanze antichissime. Da questo fatto dipende, in parte, se per lungo tempo la scienza dell'antichità si è ingannata circa l'importanza della superstizione. Solo perchè questa non rappresenta una parte molto notevole negli autori 'classici', e perchè fra il mondo dell'Afrodite di Prassitele e quello della superstizione sembra ci sia una distanza immensa, si credette che la superstizione fosse limitata a certe età e ad alcuni ambienti speciali, dimenticando così che i principali fattori dello svolgimento religioso, come pure di quello linguistico, sono le grandi masse che per verità nella letteratura conformata a concetti artistici non hanno quasi parte alcuna. Inoltre bisogna ancora ricordare che le nostre fonti solo di rado ci dànno notizie di qualche ampiezza sull'origine di una data usanza, e tanto meno distinguono fra credenze greche e italiche: gli scrittori latini, come Plinio nella sua *naturalis historia*, dipendono quasi senza eccezione da fonti greche e solo di rado dichiarano espressamente che una data usanza appartenga all'Italia.

A volte, per dichiarare certi speciali usi, siamo costretti a ricorrere ai costumi dei popoli che vivono ancora allo stato primitivo: e nessuno, che sia pratico di siffatti studi, vorrà oggigiorno dubitare dell'opportunità di questo metodo, quando sia usato con precauzione. Dacchè la legge dell'evoluzione domina la nostra concezione storica, sempre più si è messo in chiaro, che tutti i popoli hanno sostanzialmente percorso gli stessi stadî, che Tedeschi e Greci furono un tempo 'selvaggi' al pari degli Ottentotti o dei Papua, e di questo periodo barbaro conservano qualche rimasuglio, che si può ben paragonare cogli usi dei selvaggi odierni. Le nostre raganelle, col cui frastuono nelle feste di Natale[1]) noi, quando eravamo fanciulli, abbiamo assordato il prossimo, a nulla si possono meglio assomigliare, che a quegli strumenti di legno con cui alcuni popoli selvaggi cercano di allontanare certe visite di spiriti assai poco gradite. Spetta agli Inglesi il merito di aver dato speciale importanza a questo modo di esaminare i fatti: essi hanno non solo conservato il materiale etnologico raccolto in gran quantità in grazia delle loro relazioni d'oltremare, ma hanno saputo anche valersene. Se si pensa che il popolo primitivo indogermanico, da cui derivarono i Greci, i Romani e gli altri popoli Arii, era già molto al disopra del livello di civiltà dei popoli inferiori

[1]) [In Germania, s'intende; perchè in Italia invece le delizie delle raganelle sono serbate alla settimana santa.]

allo stato naturale; si comprende quanto possiamo spingere ancor più lontano lo sguardo con lo studio delle superstizioni; esso, insieme alle ricerche preistoriche, ci fornisce un'importante prova che lo svolgimento intellettuale è nella sua essenza uguale presso tutte le razze umane.

Ora questo non solo è reso verosimile da considerazioni d'indole generale, ma si hanno certi avvenimenti che ci servono come punti di partenza per datare a un di presso alcune usanze. È noto che il ferro fu introdotto relativamente tardi, p. e. nel mondo greco circa 1000 anni a. C., e che abbastanza presto sostituì il bronzo, ch'era più antico. Ora dal trovare in molti casi il divieto di far uso del ferro, o addirittura di ogni strumento di metallo, possiamo argomentare che qui sopravvive un rito dell'età del bronzo o di un'età ancor più antica: istintivamente si considerò come cosa essenziale l'adoperare sempre gli antichi strumenti, per quanto in realtà essi fossero una cosa accessoria. Contro certe malattie della pelle si usa il sugo dell'acetosa, ma la pianta dev'essere tritata senza far uso del ferro. Per dolori di milza si prescriveva la radice dell'ebbio, purchè non toccasse ferro non solo nell'escavazione dal suolo, ma anche quando era ridotta ad uso di bevanda. Spesso vien indicata espressamente la materia con cui devono essere fatti certi strumenti o utensili. Il *Flamen Dialis,* alla cui persona si collegano molti usi antichissimi, si faceva radere la barba con un rasoio di rame. La radice dell'enula, che preserva dall'emorragia, si deve raschiare con un coltello di avorio o di osso. La radica del corno di palude, per mezzo della quale si levavano le spine che si fossero infitte nella pelle, si doveva pestare in un mortaio di pietra. Si combatteva il mal di fegato col mettersi addosso il fegato d'una grossa lucertola; esso doveva essere stato estratto col semplice aiuto di una cannuccia aguzzata in cima. Con queste prescrizioni si concilia assai bene l'attribuire al ferro la forza di respingere gli spiriti maligni o di rompere gl'incantesimi: era l'uomo talmente preso d'ammirazione per l'aiuto che gli veniva dal nuovo metallo, che credeva d'aver trovato un mezzo sicuro per combattere le potenze occulte. In Roma portavano un anello di ferro la sposa e il trionfatore, che si trovano entrambi specialmente esposti all'invidia, e in molti casi anche l'incantatore.

Se si vuole confinare in un dato luogo ogni specie d'insetti nocivi, si colloca nella casa una tinozza, attorno alla quale si traccia un circolo con un coltello tutto di ferro: ed ecco che vi si raccolgono tutti gl'insetti. Chiodi di ferro proteggono le uova e il vino dall'influsso malefico del temporale. Anche secondo le credenze tedesche il ferro disincanta le streghe e difende dalla loro malignità: spesso quando il bestiame in primavera va al pascolo per la prima volta, lo si fa passare sopra scuri od altri arnesi di ferro. Anche qui vengono a contatto superstizione e religione: il culto non sapeva staccarsi dai vasi di legno, dagli arnesi fatti d'argilla e di vimini, ancor quando l'uso del ferro era stato da lungo tempo introdotto nella vita comune. Il giudaismo conosceva qualche cosa di simile: 'se tu mi vuoi fare un altare di pietra', dice il Signore a Mosè, 'non lo devi fabbricare di pietra tagliata; poichè tu profani dovunque vai col tuo coltello'.

II.

Se ora vogliamo imparare a conoscere le idee fondamentali della superstizione, si deve anzitutto far parola della animazione o per meglio dire della umanazione della natura. Ancor oggi in molti il concetto di un essere superiore si foggia su loro stessi: l'uomo ancor selvaggio, che a tutto ciò che gli oppone resistenza attribuisce natura elevata appunto perchè egli non sa signoreggiarlo, popola la terra di una infinità di forze intellettuali, fatte a sua immagine. Viaggiatori dotati di acuta osservazione hanno trovato che i popoli allo stato naturale non fanno una distinzione ben netta fra l'uomo e la bestia: così molte stirpi derivano la loro origine da bestie, e i Menangkabaus di Sumatra vedono senza altro nel tigre il loro variopinto antenato (Totemismo). Queste idee spesso portano al culto delle bestie. Anche fra gli antichi non mancano tracce di tale credenza e alcune divinità ci si presentano sotto figura di bestie: così Ecate è rappresentato da una cagna, Dioniso da un toro, Afrodite da una colomba; gli Ateniesi veneravano un eroe 'lupo', la civetta è considerata sacra per essere l'uccello di Atena, l'aquila per essere ministra di Zeus: ecco gli avanzi di un antico culto delle bestie. E queste hanno pure un'importante parte nell'invio delle colonie fuori della madre patria: così Batto di Tera, l'antenato di Callimaco, seguì per la fondazione di Cirene un corvo; Cadmo fu guidato da una vacca; gl'Irpini e i Picenti si denominavano dal lupo e dal picchio, da cui erano stati guidati nel loro viaggio. Questa credenza passò anche nel culto: i Misti di Dioniso portano pelli e corni per rassomigliare al loro Dio: le fanciulle Attiche, che a Brauron erano

consacrate ad Ifigenia, si chiamavano orse, e certamente un tempo erano vestite a foggia di bestie, appunto perchè la loro dea era in origine un'orsa; i Luperci romani nelle feste Lupercalia correvano per la città coperti solamente di una pelle caprina. Di qui può forse venire qualche luce sulle avventure amorose di Giove: nel fatto ch'egli si avvicinò a Leda in forma di cigno e ad Europa di toro, è possibile riconoscere qualche reminiscenza d'idee totemistiche, secondo le quali certe stirpi si facevano derivare dalle bestie.

Mentre qui il concetto primitivo è oscurato dalla combinazione con altri elementi della religione posteriore, appare invece chiaro ed evidente nella superstizione dei lupi mannari (*versipelles*).

In una delle opere più vivaci della letteratura antica, cioè nel romanzo di Petronio, dell'età di Nerone, Nicero, uno dei commensali del *parvenu* Trimalcione, per divertire la brigata fa la seguente narrazione. Una volta egli doveva fare una gita in campagna per visitare la vedova di un amico, e prese come compagno di viaggio un soldato forte e robusto. Quando furono giunti sulla strada maestra, laddove era fiancheggiata d'ambo i lati di monumenti sepolcrali, il soldato rimase addietro, si levò i suoi vestiti, vi descrisse all'intorno un circolo[1]) e improvvisamente si tramutò in un lupo che ululando scomparve nella boscaglia. Nicero voleva raccogliere i vestiti, ma li trovò duri come pietra, e mezzo morto per lo spavento venne a tutta corsa al podere della sua amica. Questa gli raccontò che un lupo entrato con violenza nella villa aveva morso tutto il bestiame, e di poi era fuggito quando un domestico lo aveva ferito al collo con la lancia. Allora Nicero tutto spaventato ritornò di corsa indietro: sul luogo, dove i vestiti erano stati deposti, non vide altro che sangue, e ritornato a casa trovò che il soldato stava a letto e il medico gli curava il collo. 'Allora mi accorsi ch'egli era un lupo mannaro, e d'allora in poi non potei più mangiare il pane con lui, neppure se mi avessero ammazzato'. — Questo racconto non è il solo del genere. Abbiamo pure una leggenda dell'Arcadia che riferisce questo: ogni tanto uno dei componenti di una certa famiglia tratto a sorte era condotto sopra un lago; quivi appendeva i suoi vestiti a una querce, passava l'acqua a nuoto, e dileguatosi in luoghi solitari si cambiava in lupo. Così per nove anni doveva andar errando con quei suoi parenti, che prima di lui erano stati cambiati in lupi; se durante questo tempo non aveva divorato alcun uomo, poteva ritornare al lago e ripassarlo, riprendere i suoi vestiti e riguadagnare così la sua figura umana. La credenza nei lupi mannari è molto diffusa e si ritrova anche in Germania; p. e. nel contado di Jever si crede che di sette fratelli uno abbia sempre la proprietà di assumere per qualche tempo l'aspetto di lupo, indossando una camicia di pelle di lupo, o cingendosi di una cintura parimenti di pelle di lupo. Per il solito si trovano qui gli stessi caratteri che nelle due precedenti narrazioni dell'antichità: il deporre e il riprendere i vestiti umani è una condizione per la trasformazione e pel ritorno allo stato di prima; la ferita fatta alla bestia si ritrova poi sul corpo dell'uomo.

Con un più attento esame troviamo altre tracce della credenza alle metamorfosi in bestie. Nella bella fiaba che, sotto un insipido travestimento mitologico, è introdotta nel romanzo di Apuleio come novella di Amore e Psiche, la figlia del re è sposata a un bel principe, il quale solamente di notte conserva la sua vera figura, mentre di giorno per via d'incantesimo si trasforma in un gran serpente. Sotto la forma di serpenti appaiono alcune divinità sotterranee, p. e. Asclepio; quando i Romani mandarono un'ambasceria ad Epidauro per far venire a Roma il dio, quella se ne ritornò con un serpente. In forma di serpenti si fanno vedere anime di trapassati: dopo la morte di Eraclide, scolaro di Platone, il suo corpo disparve e si trovò al suo posto un serpente. Quando morì il gran filosofo Plotino nell'a. 269 d. C., apparve improvvisamente sotto il suo letto un serpente, che poi disparve in un buco del muro. I serpenti si trovano anche considerati come divinità protettrice della casa, nella Grecia come *ἀγαθοὶ δαίμονες*, in Roma come *genii*; delle intime relazioni fra i serpenti e gli uomini c'informano alcune novelle. Così un serpente s'introduce giornalmente in una casa al momento del pasto e riceve la sua porzione. Ora avviene che uno dei suoi piccoli uccida il figlio del padrone di casa. Il serpente a sua volta uccide per punizione il suo piccolo, ma non torna più in quella casa. Quando l'imperatore Aureliano era ancora bambino, un serpente era solito strisciare intorno alla sua tinozza da bagno; e la madre si faceva scrupolo d'ucciderlo, considerandolo ormai come serpente domestico.

Dacchè non si fa alcuna differenza sostanziale fra gli uomini e le bestie, non è da meravigliarsi che le bestie vengano trattate come esseri ragionevoli. Per tenere lontano dal campo i topi, si attaccava ad

[1]) 'At ille circumminxit vestimenta sua et subito lupus factus est' (c. 62).

una pietra un foglio di carta con una formula d'incantesimo che doveva essere rivolta in fuori, affinchè i topi la potessero leggere: ' Io vi scongiuro, o topi, che vi trovate qui, di non danneggiarmi voi stessi e non lasciarmi danneggiare da altri; giacchè io vi assegno il tale e tale altro campo, dove potete mangiare. Ma se vi colgo qui ancora una volta, vengo colla madre degli dei e vi faccio in sette pezzi '. Si cercava anche di tener lontani dal campo gli animali spaventandoli col dare un esempio di punizione sopra uno di loro: si semina dell'elleboro tra la messe, e quindi muoiono gli uccelli che ne assaggiano; questi uccelli morti si piantano sopra bastoni nel mezzo del campo stesso; allora gli altri non si arrischiano più nel seminato. Di molti medicamenti si credeva che fossero stati indicati all'uomo dalle bestie: si era imparato dai cervi che l'erba *dictamnum* avesse la proprietà di estrarre le frecce dalle ferite; il cinghiale, se era malato, mangiava edera e gamberi marini, il leone aveva un rimedio speciale contro la febbre, e gli uccelli sapevano difendersi dal malocchio con erbe deposte nel nido. Le donnole prima di combattere coi serpenti mangiavano la ruta, e le tartarughe una specie di maggiorana, perchè queste piante toglievano l'efficacia al veleno del serpente.

Antica superstizione, come in tanti altri casi, è racchiusa in questa novella. Glauco, figlio del re Minos, caduto in una botte di miele, vi è rimasto soffocato; l'indovino Polyidos, lo deve richiamare in vita, e viene rinchiuso col cadavere nel sepolcro. Ecco vede un serpente avanzarsi strisciando verso il cadavere, ed egli lo uccide con una sassata. Subito dopo arriva un secondo serpente, il quale vedendo giacere morto il suo compagno, ritorna indietro e poco dopo eccolo venire con un'erba che introduce nella bocca del serpente ucciso. Subito questo rivive; Polyidos mette la medesima erba nella bocca di Glauco, e lo ridesta a nuova vita.

Ma questo modo di dar vita alla natura non si limita alle bestie; per un ingenuo modo di sentire hanno un'anima anche le piante. Su questa credenza si fonda l'immagine poetica della Driade, della ninfa che vive con l'albero e nell'albero. Gli antichi poeti sapevano raccontare significanti aneddoti intorno ad esse.

(Continua)

A proposito del cap. 4° del capitolare beneventano di Arechi

In un articoletto inserito nel N. 7 col. 20 sg. dell' ' Atene e Roma ', Nino Tamassia mentre, da un lato, affermava di scorgere nel primo periodo del suindicato capitolo di Arechi ' un ricordo classico, fin qui poco avvertito, l'unico in tutta la legislazione longobarda ', e ne deduceva che ' le tradizioni classiche dovevano avere qualche continuità ed efficacia anche a Benevento '; d'altro lato, con la solita scrupolosità sua, non tralasciava di mettere tutto in dubbio, e l'affermazione e la deduzione, sia con l'aggiungere un punto interrogativo al titolo del suo scritto, sia coll'esprimersi cautamente quando scriveva: ' Il legislatore longobardo è *quasi* certo che si è ricordato di codesto luogo di Cicerone '. ⟨*pro Sex. Rosc.* c. 25⟩.

Nè il dubbio espresso e la cautela usata dall'amico mio erano fuori di posto; tutt'altro. Chi infatti consideri insieme la legge beneventana e il luogo di Cicerone, non solo dee subito riconoscere che fra quella e questo non esiste alcuna rassomiglianza di parole o di frasi; ma è costretto poi anche a rilevare come il pensiero del legislatore longobardo abbia modalità ed atteggiamenti in tutto diversi da quelli del pensiero espresso dall'oratore romano. Arechi parla di ' veteres iurisperiti ' al plurale, mentre Cicerone non aveva parlato che di Solone come di colui che non avea legiferato sul parricidio; e mentre il romano in sostanza non fa altro che mettere in vista l'antitesi esistente in questo punto fra la legislazione della sua città e quella di Atene, il longobardo non solo mostra di ignorare una tale antitesi, ma par che nell'espressione di ' veteres iurisperiti ' voglia comprendere tutti, e Greci e Romani.

Ora tale diversità di forma e di contenuto parmi che non solo giustifichi i dubbi prudenti del Tamassia, ma ci costringa senz'altro a ritenere come impossibile qualsiasi rapporto di filiazione tra il passo ciceroniano e la legge longobarda. Anzi io credo che se del fatto, al quale si allude al principio di questa, non fosse esistita altra notizia in fuori di quella tramandataci nell'orazione per Sesto Roscio Amerino, con tutta verosimiglianza al legislatore beneventano non sarebbe stato concesso di preludere in modo insolitamente erudito alla sua disposizione sul guidrigildo degli ecclesiastici.

Di altri scrittori latini, in fuori di Cicerone, che contengano accenni più o meno esatti sulla legislazione antica intorno al parricidio, e che possano perciò essere stati il fonte, al quale Arechi, o chi per lui, attinse la sua erudizione, io non ne conosco che due: [1]) Seneca e Paolo Orosio.

Il primo nel *De clement.* I, 23 ha il seguente luogo: ' Multo minus audebant liberi nefas ultimum admittere, *quamdiu sine lege crimen fuit.* Summa enim prudentia altissimi viri et rerum natura peritissimi maluerunt, velut incredibile scelus et ultra audaciam positum praeterire, quam, dum vindicant, ostendere posse fieri. Itaque parricidae *cum lege* coeperunt; et illis facinus poena monstravit '. Nemmeno queste parole hanno, come vedesi,

[1]) Gli accenni contenuti nell'*Auctor ad Herenn.* I, 13, in *Cic. de invent.* II, 50, in *T. Livii Epitome* 68 ed altrove, non presentano nessuna specie di analogia colla legge longobarda.

alcuna somiglianza con quelle usate da Arechi; e se, in quanto al contenuto, i 'summa prudentia altissimi viri et rerum natura peritissimi' del filosofo latino avrebbero potuto assai più agevolmente, che non il solo legislatore greco ricordato da Cicerone, trasformarsi nei *veteres iurisperiti* in bocca al legislatore longobardo; del rimanente, non sembra possibile che tutto il pensiero alquanto artificioso espresso dal primo, e da lui preso a prestito da Cicerone [1]), possa aver dato origine al concetto semplice e chiaro del secondo.

Non rimane dunque se non Paolo Orosio; o sia, lo storico cristiano, al quale assai comunemente s'ebbe ricorso nel primo medioevo per apprendere qualche cosa intorno ai fatti degli antichi. Egli, dopo di aver ricordato il trionfo di Mario per la vittoria contro i Cimbri ed i Teutoni, continua riferendo: 'Talem Marii triumphum Romanamque victoriam incredibile facinus et numquam antea Romanis cognitum Romae subito perpetratum, uersa in horrorem ac maerorem tota Vrbe, fuscauit. Publius quidem Malleolus seruis adnitentibus matrem suam interfecit; damnatus parricidii insutusque in culleum et in mare proiectus est; impleuerunt quo Romani et facinus et poenam, unde et Solon Atheniensis *decernere non ausus fuerat, dum fieri posse non credit*, et Romani, qui se ortos a Romulo scirent, etiam hoc fieri posse intelligentes supplicium singulare sanxerunt' [2]).

Qui, prima di tutto, la frase: '*decernere non ausus fuerat, dum fieri posse non credit*' corrisponde letteralmente a quella di Arechi: '*dum fieri posse non crederent, decernere praecaventes*'; e poi il ricordo simultaneo e l'avvicinamento di Solone, che non avea legiferato sul parricidio credendolo impossibile, e dei Romani, che ad un tempo 'impleverunt facinus et poenam', è fatto in maniera, che potè agevolmente suggerire al legislatore longobardo il pensiero di parlare dei '*veteres iurisperiti*' [3]). Del resto, anche dal riferito passo di Seneca sembra a prima vista aver anche costui ritenuto, che per un certo periodo di tempo non vi fosse stata a Roma una legge speciale contro il parricidio: 'quandiu sine lege crimen fuit'.

Se ciò fosse esatto, ed in che senso s'avesse ad intendere, erano quesiti che si sarebbe troppo indiscreti a pretendere che se li fosse proposti il compilatore della legge beneventana [4]). Egli prese la cosa all'ingrosso ed alla lettera, intendendo che come gli Ateniesi così pure i Romani antichi non avevano stabilito pene contro il parricidio, credendolo impossibile.

Si noti poi anche un'altra circostanza, dalla quale risulta come il libro di Orosio non dovesse essere ignoto alla corte beneventava, durante la dominazione di Arechi. Si sa infatti che Adelberga, figliuola dell'ultimo Re longobardo, moglie di Arechi e amica e discepola di Paolo Diacono, richiese costui di voler rifare ed ampliare per comodo di lei il secco breviario storico di Eutropio, e che uno dei fonti principali usati dal Diacono per rimaneggiare ed interpolare il compendio eutropiano fu precisamente l'opera di Paolo Orosio, che venne da lui spesso, secondo che portavano quei tempi, trascritto alla lettera. Noi non sappiamo con precisione l'anno, in cui Paolo Diacono, terminata la sua *Historia romana*, scrisse ad Adelberga la lettera con la quale gliela presentava. Le osservazioni del Del Giudice però a me sembra abbiano resa assai verosimile l'ipotesi che l'*Historia rom.* fosse stata terminata, e quindi la lettera dedicatoria scritta dopo il 774; nè è improbabile, come crede anche il Bethmann, che allora Paolo dimorasse a Benevento o a Montecassino [1]). Il Capitolare di Arechi è certamente anch'esso posteriore al 774. Ora non parmi vi sarebbe nulla di strano a supporre che Paolo, nel consegnare alla Principessa l'opera sua, le abbia anche fatto conoscere il libro di Orosio, nel quale c'erano ancora da apprendere fatti e particolari, ch'egli aveva tralasciato di inserire nel suo lavoro. Ed è degna di essere rilevata la circostanza, che precisamente il luogo di Orosio da noi innanzi riferito sia uno di quelli, che da Paolo non erano stati riprodotti [2]). La frase di esso letteralmente ripetuta nel Capitolare mette fuori di dubbio la conoscenza che dovea averne l'Autore di questo. Il quale anche un'altra prova di erudizione dà nel seguito dello stesso cap. 4°, usando l'espressione 'iudiciali calculo', la quale non è ignota alla legislazione giustinianea e s'incontra poi con notevole frequenza nell'Epitome di Giuliano [3]).

In tale stato di cose, non si potrebbe anche azzardare la supposizione, che quel cap. 4°, trattante del guidrigildo degli ecclesiastici, sia stato compilato da un ecclesiastico, e fors'anche dallo stesso Paolo Diacono, ch'è l'unica persona di cui si possa dire con sicurezza che conosceva Paolo Orosio e che probabilmente non ignorava l'*Epitome novellarum*? [4])

Parma.

F. Brandileone.

[1]) Il quale però lo riferisce come la giustificazione che si soleva dare del silenzio serbato da Solone intorno al parricidio.

[2]) *P. Orosii Histor.* V. 16, nel *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum*, vol. V, 318 sgg. (Vindobonae, 1882).

[3]) Dal passo di Orosio risulta precisamente l'opposto di ciò che si desume dal passo di Cicerone, il quale nel cit. c. 25 non fa altro se non contrapporre il procedimento di Solone a quello diverso tenuto dai Romani.

[4]) Cfr. Schrader, *Comment. ad Inst.*, p. 764 sgg.; Dirksen, *Zwölf-Tafel-Fragm.*, p. 453 sgg.; Rein. *Criminalrecht der Römer*, p. 449 sgg.; Voigt, *die XII Tafeln*, II, § 25, p. 255 sgg.; Zumpt, *Criminalrecht d. röm. Repub.*, II, 2, p. 52 sg. e p. 262 sgg.; Leist, *Gracco-ital. Rechtsgeschichte*, p. 14 sg. e 312 sgg.

[1]) Cfr. P. Del Giudice, *Studi di storia e diritto* (Milano, 1889), p. 22 sgg.

[2]) Cfr. l'ediz. del Droysen nei M. G. H. *Auctores antiquissimi* II, p. 85. La *Historia Miscella*, o sia Landolfo Sagace, che nel l'806 rifece il rifacimento di P. Diacono, non mancò di riprodurre il passo di Orosio relativo a P. Malleolo: cfr. ibid., p. 216 sg.

[3]) *Iudicialis calculus* s'incontra in una cost. di Giustiniano nel *Cod.* III, 1, 14 e nell'*Epitome Iuliani* c. 54 § 196, c. 39 § 168, c. 15 § 56, c. 22 § 87: cf. del resto Dirksen, *Manuale latinit.* s. vv. *calculus* e *iudicialis*, e Longo nel *Bullet. dell'Istit. di Diritto rom.* X, p. 61. — Si noti che nei M. G. Leg. IV, dove è riferito il Capitolare di Arechi, fu per errore stampato a p. 208 'iudicali calculo', ma l'errore venne poi corretto in 'iudiciali' a p. 682. Ciò non ostante però e nell'ediz. tedesca *in usum scholarum* (p. 172) e nel nostro *Padelletti (Fontes)* p. 307 si continuò a ripetere 'iudicali'.

[4]) Cfr. Savigny, *Storia* (trad. ital. del Bollati) I, p. 420 nota *(a)*, e Conrat, *Geschichte* I, 98 sg.

I Cavalieri di Aristofane, tradotti in versi italiani da **Augusto Franchetti,** *con una introduzione e note di* **Domenico Comparetti.** *Città di Castello* (S. Lapi), *1898.*

Nella breve prefazione, dopo aver dichiarato che segue il testo del von Velsen pur giovandosi del Koch, del Blaydes e delle *Osservazioni critiche ed esegetiche* del Piccolomini, il traduttore opportunamente e con giusto or-

goglio fa menzione del 'largo favore onde gli studiosi accolsero i suoi saggi di volgarizzamento del teatro aristofanesco'. A cominciare dalle *Nuvole*, venute in luce nel 1881 coi tipi del Sansoni, egli ha successivamente pubblicato le *Rane* e gli *Uccelli*, ed ora ci ha dato i *Cavalieri*, promettendo prossimi il *Pluto* e le *Donne a parlamento*. Che il Franchetti con queste sue versioni sia veramente benemerito degli studi greci e della coltura nazionale, sanno specialmente tutti coloro che, non avendo famigliare la lingua greca, sono stati costretti a leggere il festevole ed arguto poeta nella versione del Cappellina, poche essendo e non molto diffuse le mediocri traduzioni di Carlo Castellani, e tutti coloro, pur fra i dotti, che non dispregiano tal genere di letteratura, richiedente duplice disposizione d'ingegno: acume di critico e senso artistico squisito, unione non sempre facile a ritrovare, perchè il più delle volte l'uno soverchia a danno dell'altro. Tale armonia, oltre che nel traduttore, si rivela anche nella introduzione di Domenico Comparetti, che, come le altre, così precede questa commedia. L'insigne uomo ha esposto facile e piano l'argomento, le ragioni, i fini e le principali questioni che si agitano sui *Cavalieri*, in modo che anche i profani possano farsene un'idea chiara e lucida e accoglierne nell'animo un'impressione durevole. Questo libretto dunque, e quanti altri ne verranno di simil genere, ben credo che giovi a diffondere la conoscenza di questi studi classici sì spesso insidiati e che pur furono, e speriamo saranno, vanto e decoro italiano.

Forse non tutti potranno convenire col Comparetti, sulla interpretazione del carattere di Cleone, il Paflagone, nè di quello del Salsicciaio, che egli però opportunamente avverte essere pieno di incongruenze. Comunque sia, la sua prefazione è piena di garbo non senza alcun ravvicinamento ai fatti nostri.

Ma veniamo più particolarmente alla versione « geniale e fedele ». Il Franchetti, come si sa, traduce in versi. Gli antichi non avrebbero neppure sognato un teatro di prosa, e chi traduce dall'antico deve serbare, se vuol fare opera d'arte, questa proprietà, consacrata dalle origini liriche del teatro e dalla consuetudine. Usa, come l'originale, la polimetria, adattando, quanto è possibile, ai ritmi quantitativi i versi italiani, dal quinario all'endecasilabo e da questo ai versi doppi; dal quinario doppio, al doppio ottonario. Ma poichè la sua versione è dilucidata anche da certe succose necessarie note del Comparetti, che spiegano nomi, allusioni, fatti, e costumi, si poteva anche non lasciar passare senza una nota la parola *anapesti* che per gl'ignari di metrica dev'esser buio pesto, là dove il coro, volgendosi agli spettatori, dice *Voi date ascolto a questi Nostri anapesti*, che sono invece rimasti nel testo di Aristofane. Di una nota era bene chiarire anche l'accenno al canto della rondine nei vv. 418-19. Parimenti certe discrepanze di scrittura fra il testo e le note si dovevano evitare. Traduttore e illustratore farebbero bene a mettersi meglio d'accordo per le successive commedie. P. e. trovo nel testo: Pritaneo, Smicita, Tufane, Polinnestii, e nelle note: Prytaneo, Smicite, Tufane, Polinnesto. A proposito di nomi propri, non avrei approfittato del comodo *graeca per Ausoniae fines*. Non voglio certo farmi paladino della scrittura etimologica dei neoellenisti, ma è certo che la pronuncia tradizionale di certi nomi non è più ammissibile. Quindi invece di Nicóbulo, Arístide, Clisténe, direi, Nicobúlo, Aristíde, Clístene; ed insisto specialmente su quest'ultimo, perchè non è neppure nella tradizione il dire Antisténe e Demosténe, ma bensì Antístene e Demóstene.

Il Franchetti non ha certo bisogno di alterare la pronunzia dei nomi greci, che noi, meno alcune eccezioni, accettiamo passata pel filtro del latino, pel solo comodo del verso, egli così elegante e spigliato artefice di versi. Noto anche certe lievi mende, p. e. v. 73 *svignamo*, invece del più usitato *svignamocela*, vv. 118, 119 *dallo, dallo* senza accento, v. 817 *oracolando*, men bello di *oracoleggiando*, v. 527 *aprici* pel comune *aprichi*, v. 1186 *flotta* per *naviglio, armata*, v. 639 *una bardassa* per *un bardassa*, o meglio *un cinedo* od altra parola così frequente in Toscana. Ed è veramente uno sdrucciolo *mortaio* del v. 830? E che dire di *Demetera* del v. 832, coniata per avere lo sdrucciolo in rispondenza a *mortaio*, quando il traduttore dice altre volte Demetra e dice bene? Nei versi 889 e 90 trovo *indosso* e *addosso* rimati fra loro. Bisognerebbe evitare certi iati sgradevoli, come al v. 165 *E alla Pnice*, v. 364 *E io qual budello* v. 490 *Or piglia questa roba e ungiti il collo*, v. 1079 *Io ci procedo e anche in tre dì. Ma or senti*. Lo iato risulta non tanto dall'incontro delle tre consonanti, quanto dall'essere toniche sulla prima sillaba *alla, io, ungiti, anche*. Per evitarlo basta tacere la *e*. Ricercate e pesanti le maniere *qual budello* v. 364, *qual polenta* v. 1026, *possedi* v. 1112, per *come un budello, come polenta, possiedi*.

Sono poi propriamente senari doppi il v. 441 *Le funi ammolla declina ora il vento*, e v. 438 *Da Potidea presi n'hai dieci, io so bene?* Non userei troppo il dativo in luogo del genitivo di appartenenza specialmente in versi successivi, come nei vv. 560-61 *Sir dei delfini a Sunio Iddio patrono — Gerestio, prole a Crono*.

Non trovo abbastanza chiari i vv. 722 e 824 e seguenti. Il traduttore di Aristofane, si sa, ha a mano una materia che spesso lo deve mettere in pensiero, ma non s'esce, o tradire l'originale, o anche alle nostre caste orecchie dirla come la sta, e chiamare barba la barba. Il Franchetti infatti non se ne fa riguardo e fa bene. L'oscenità, o meglio il parlare osceno, cosa ben diversa, è parte integrante della commedia antica, derivata dai canti fallici del culto dionisiaco. Ma perchè, egregio Franchetti, ella vela con un pudico *c* e relativi due o tre asterichi le paroline πρωκτός e πυγή e con altro *c* ed altri asterichi rende altre parole di simil natura, quando invece non evita parole che cominciano per *a* o per *s*? E nei versi 423, 428, 484, 878, 898, 900 e altrove non si parla chiaro? E non si dice cosa da far rabbrividire nei vv. 1284-86? Creda, i caratteri tipografici non doventan rossi di neri che sono, e nemmeno arrossiranno i lettori, che ella non può sperare di trovare fra le *virgines lectae* e i *pueri casti*.

Finisco col dichiarare, conoscendo per prova quanto sia aspro e difficile il cammino dell'arte e quanto facile dire qui c'è un sasso, costà c'è un pruno, che non intendo colle mie osservazioni, che per debito di critico mi sono permesso fare all'egr. Franchetti, menomare il valore dell'opera sua che è, e meglio sarà una volta terminata, quanto di più bello si sia fatto in questo genere in Italia nei tempi nostri.

Egisto Geruzzi.

The Dialogues of Athanasius and Zacchaeus and of Thimotheus and Aquila edited with Prolegomena and Facsimiles by **Fred. C. Conybeare** *(Anecdota Oxoniensia, Classical Series, Part VIII, Oxford, 1898).*

I dialoghi di Atanasio e Zaccheo (AZ), e di Timoteo ed Aquila (TA), editi ora per la prima volta dal Conybeare, appartengono a quella ricca fioritura di scritti polemico-religiosi che si ebbero al principio dell'età bizantina in difesa del Cristianesimo contro il Giudaismo, importanti non solo per la filologia strettamente intesa, ma anche per le notizie storiche che spesso contengono e per le citazioni di luoghi scritturali, specialmente del Nuovo Testamento.

La prima parte del libro contiene i Prolegomena (pp. I-LVII), in cui il Conybeare prima indica i codici, dai quali ha tratto il testo dei due dialoghi, poi con larga erudizione parla delle citazioni del Nuovo Testamento e delle notizie intorno al traduttore greco dei libri sacri Aquila ed intorno ad Adriano contenute in TA; accenna alla relazione dei due dialoghi; esamina le traccie di AZ nella letteratura cristiana; discorre della relazione di TA con Tertulliano e fa qualche cenno del suo stile; infine parla della fonte perduta dei due dialoghi e di altre questioni che si riferiscono al loro contenuto.

La seconda parte del libro (pp. 1-104) contiene il testo greco dei due dialoghi. Il primo, cioè AZ, tratto dal Cod. Viennese 248, è pubblicato con abbondanti ed erudite note e con i supplementi in inglese, per le parti lacunose, tratti da un'antica versione armena dello stesso dialogo. Il secondo TA, trascritto — con la correzione degli errori più ovvi — da una copia fotografica del Cod. Vatic. Pio II 47 (P) del sec. XII, è stato dall'editore per la sua estrema prolissità 'relegato all'oscurità di un'appendice, sebbene sia più importante del primo' (p. XII). Ma la ragione di questa *relegazione* potrebbe essere anche il fatto che il testo è assai corrotto (p. XII) e qua e là lacunoso; il che dipende anche da questo, che P in qualche punto non è leggibile. Per fortuna si conoscono altri tre codici, ignorati dal Conybeare, cioè il Vatic. Ottob. 414 (O) del sec. XI, il parig. Coislin 299 (C) pare del sec. XI, e il Messin. 132 (M) del sec. XIV. Chi scrive aveva già, per consiglio del suo venerato maestro prof. Piccolomini, quasi finito di copiare O quando fu annunziata la pubblicazione del Conybeare. Ora, dalla collazione di O con P, risulta che, sebbene i due codici si completino a vicenda, pure il primo è molto migliore del secondo e ne colma quasi tutte le lacune. Una lacuna peraltro che si trova nell'ultima pagina (104) del testo edito dal Conyb., non è in P ma in O. Ecco, se non erro, quello che è avvenuto. Il Mai nel suo *Spicilegium Romanum* (tom. IX, p. IX; cf. anche Migne, *Patr. gr.* 86, 252) pubblicò il principio e la fine del dialogo. Ora il Conyb. credendo probabilmente che il Mai si fosse servito di P, arrivato con la sua trascrizione al punto dove incomincia la *clausola* edita dal Mai, si è servito di questa senza più badare al suo codice. Invece il Mai si servì di O, in cui appunto la fine del dialogo è lacunosa. Che il Mai non si fosse servito di P, bastava a farlo supporre il solo titolo del dialogo che nello *Spic. Roman.* si trova con notevoli varianti da quello dato da P, di cui per il principio si è servito il Conybeare.

Questo dialogo, dunque, vuol essere ripubblicato in quella forma che dimostri una vera recensione, tanto più che esso, a detta dello stesso Conybeare, è più importante dell'altro dialogo per le citazioni del Nuovo Testamento, per le nuove informazioni che ci dà intorno ad Aquila, e per la luce che sparge sulle fonti del trattato di Epifanio 'De Mensuris et ponderibus' (p. XII).

Roma.

Donato Tamilia.

O. Gilbert. *Griechische Gotterlehre in ihren Grundzügen dargestellt. Leipzig (E. Avenarius), 1898; pp. 516.*

L'A. si è proposto di ricercare i principî naturali della teologia ellenica, e mostrare come da essi per un lavoro di fantasia e di raziocinio si sia venuto svolgendo in tutta la pompa della sua varietà il *sistema* del politeismo greco. Egli chiama *Mitogenia* quel processo per cui l'uomo scorge degli esseri superiori, e quindi degli dei, nelle principali forze della natura obbiettivamente considerate; chiama invece *Mitopoesia* il procedimento subbiettivo per cui incessantemente l'uomo si adopera a rivestire di nuove forme i fenomeni naturali affine di renderli più accessibili alla sua intelligenza. Di questi due processi tratta la parte generale dell'opera; nella parte speciale sono esaminati i varî miti connessi con le seguenti idee o gruppi d'idee naturali: 1. cielo e terra, 2. tenebre e luce, 3. tenebra, 4. sole, 5. notte, 6. luna, 7. sole e luna. Segue un esame dei sistemi particolari delle varie stirpi elleniche, dalla cui riunione o fusione fu prodotto il sistema olimpico o comune. Ci sia lecito dubitare che un metodo così puramente razionalistico possa portarci a conoscere l'intima essenza della religione antica, o di qualsiasi religione. E ancora passi il razionalismo, se questo non è accompagnato dalla tendenza a raccogliere in unità ciò ch'è molteplice e a rendere uniforme ciò che varia all'infinito. Ho riferiti appositamente i soggetti dei capitoli della parte speciale, perchè si veda a qual numero ristretto si riducano secondo il G. le fonti reali, dirò così, del mito. Ma leggendo il libro si vede che anche quei pochi soggetti si risolvono nella mente dell'A. nell'unico dualismo primitivo e fondamentale di luce e tenebra. Ora, senza entrare in un minuto esame, che non farebbe al caso, non esito ad affermare monco e falso un sistema teologico i cui elementi primordiali sono esclusivamente dati dai sensi; e non posso ammettere che nello svolgimento del mito i soli fattori siano il raziocinio e la fantasia. In quale epoca, in quale stadio d'incivilimento, l'uomo ha sentito solo il mondo esterno, e non si è accorto o non si è curato del suo *io*? E qual vano trastullo sarebbe quello del raziocinio e della fantasia nella creazione, trasformazione e fusione dei miti, se il sentimento non c'entrasse per niente? Questa dimenticanza del sentimento (che avrebbe anzi dovuto tenere il primo posto, lasciando un largo campo alla fantasia, ma poco o punto al raziocinio) ha prodotto dei curiosi effetti nel modo di apprezzare certi fatti della fede o del culto. Si è detto, per esempio, e il G. lo ripete, che il culto è un'imitazione o uno studio di rappresentare i fatti celesti o le opere della divinità; e per qualche parte del culto non può essere diversamente; ma nel farne una regola generale sta l'errore. So che ho fatto ogni sforzo indarno per persuadermi che il G. sia nel vero ogni volta

che parla dei sacrifizi come di atti imitativi e, si noti, puramente imitativi.

L'aver notato questo difetto fondamentale dell'opera mi dispensa dall'osservare altre cose in cui non posso essere d'accordo con l'autore; ma non mi dispensa dal dire che il libro è scritto bene e si legge volentieri. L'autore, inoltre, conosce la letteratura mitologica così largamente, che se volesse darci un manuale pratico, per così dire, della mitologia greca, facendoci grazia delle interpretazioni fisiche dei miti, farebbe senza dubbio un'opera meritoria.

N. Festa

W. Rüdiger. *Petrus Angelius Bargaeus (estr. dai Neue Jahrbücher f. d. klassische Altertum etc. 1898 p. 385-400. 464-483. 497-517); Leipzig (Teubner), 1898.*

Questa pubblicazione, intesa a colmare in parte una lacuna con ragione lamentata dagli studiosi, merita di essere segnalata specialmente ai cultori degli studi umanistici, come quella che offre non poco materiale raccolto con diligenza, ed esposto con semplicità e chiarezza. La figura di Pietro Angelio, di questo fortunato umanista che, sollevatosi dal rude mestiere delle armi alla gentilezza del sentire poetico, seppe acquistarsi la fama di Virgilio della Toscana, che tanto s'impose all'ammirazione dei contemporanei da poter esser creduto da molti l'ispiratore del Tasso, mediante questo lavoro viene ad essere meglio delineata. E questo è bene; perchè l'Angelio — nessuno può negarlo — è il più schietto rappresentante di quel periodo di decadenza umanistica che a torto fu da alcuni disprezzato, e da altri trascurato. Sotto questo rispetto, adunque, il lavoro del R. è degno della benevola attenzione degli studiosi.

Se non che l'A., non valutando forse giustamente la vastità del tema, ha creduto col materiale raccolto di poter fare un lavoro completo; ed ha errato. Intendiamoci bene: se l'A. si fosse limitato ad esporre quanto aveva trovato di nuovo, o per meglio dire, ad esporre quella parte del suo lavoro che era frutto di studio originale, l'economia generale dell'opera se ne sarebbe assai avvantaggiata, e la trattazione sarebbe stata assai più succosa e concludente: ha voluto invece ampliare il tema, supplire con un lavoro di compilazione non sempre diligente le mancanze, le lacune, che il materiale raccolto non gli permetteva di colmare; di qui un lavoro che non è riuscito nè completo, nè profondo.

Il dramma storico del Bargeo sull'abbandono di Didone, scoperto dal R. in un codice di Dresda, ha, a parer mio, come prima opera drammatica a lui riferita, un'importanza assai grande, [1]) della quale l'A. non si è reso pienamente conto. Di esso non dà che un sunto assai magro, trascurando i giudizi sullo svolgimento dell'azione ed i raffronti colle opere drammatiche contemporanee ed anteriori al poeta, senza accennare affatto alla parte metrica che avrebbe dovuto essere attentamente esaminata.

Ancora: le notizie biografiche non sono state vagliate con sufficiente severità. L'A. non si fa scrupolo di accettare colla massima facilità, gli imaginari eroismi dei quali l'Angelio — nuovo Cellini — infiora l'Autobiografia, eroismi secentisticamente gonfiati ed esagerati nelle orazioni funerali dello Strozzi e del Sanleolini (non Sanleonini. come scrive il R.). L'uccisione, in uno slancio di patriottismo, del Francese insultatore degli Italiani (fatto magnificato dal Pascoli [Il Bargeo — Roma 1896 p. 26], il quale non manca di far notare l'analogia in piccolo — oh molto in piccolo! — colla disfida di Barletta); la valorosa difesa di Pisa organizzata dall'Angelio, il quale arma gli studenti, durante la guerra di Siena nel 1555 (non 1556; R. p. 493); la protezione vigorosa accordata sugli ultimi anni della sua vita alle buone monache di S. Elisabetta di Barga, sono fatti tutti bellissimi e, se si vuole, commoventi, ma hanno un solo difetto piuttosto grave: di non esser veri, e questo spero di poter mostrare tra breve in un mio lavoro.

Inesatte sono anche alcune date. La partenza del Bargeo da Pisa per andare al servizio del Card. Ferdinando de' Medici (cosa molto importante a stabilirsi perchè da quel momento, come osserva anche il R., comincia una nuova vita per il poeta) è riferita 'probabilmente' alla quaresima del '73; mentre avviene nel giugno del '74 [1]). Il giorno della morte dall'iscrizione, dal R. stesso riportata, (edita del resto in moltissime altre opere) si riconosce essere il 29 Febbraio 1596: non comprendo perchè il R. affermi invece che esso è il 1 Marzo dello stesso anno. Sono piccolezze, se si vuole, ma non devono essere trascurate da chi vuol fare uno studio serio e coscienzioso.

Dell'Angelio poi sono state studiate dal R. più accuratamente le poesie liriche che non le epiche; tuttavia nell'esame stesso assai minuto delle numerose liriche ha mostrato l'A. più la diligenza dell'erudito, che non l'acume del critico. Mancano quelle osservazioni sintetiche che rivelano il carattere intimo di una poesia, mancano quelle utili considerazioni, che dal raffronto delle liriche angeliane con quelle dell'antichità classica, avrebbero potuto nascere: l'esame si riduce da un lato ad un semplice catalogo, dall'altro ad uno spoglio: della metrica non una parola.

Del Cynegeticon che i più illustri scrittori accordano essere l'opera migliore del Bargeo assai poco è detto oltre il solito sunto: nulla degli episodi bellissimi (v. p. es. quello dell'invenzione del fucile nel Libro I tradotto splendidamente dal Pascoli op. cit. p. 28) che vi si contengono; all'Aucupio, poemetto gentile 'tutto odoroso di campagna e di selva', accenna appena.

Lo studio della Siriade, l'"opus magnum" dell'Angelio, è limitato si può dire ad una semplice e materiale comparazione delle gesta compiute dai guerrieri che vi agiscono, con quelle dei guerrieri di egual nome che appaiono nella Gerusalemme del Tasso. E — si badi bene — si mettono a raffronto non i caratteri, ma i nomi. Raimondo ad esempio, che nella Gerusalemme è il tipo del consigliere accorto e sagace, viene paragonato al Raimondo della Si-

[1]) Nella Bibl. Univ. di Pisa nel cod. segnato $\frac{S.b.7}{178}$ esiste un dramma sacro dell'Ang. sulla creazione dell'uomo, in quattro atti, l'ultimo dei quali è frammentario. Di questo interessante lavoro, che pare sconosciuto al R., avrò presto occasione di occuparmi.

[1] Da un diario Ms. inedito di P. Ang. (esistente presso una distinta famiglia di Lucca) ricaviamo:
'Giugno di 22 — Nell'anno 1574 mi partitti (sic) di Pisa, chiamato dall'Illmo Cardinal Ferdinando Medici in compagnia di m. Giuseppe Bocca'. 'Giugno di 23 — Nell'anno 1574 giunsi in Firenze chiamatovi a servire l'Illmo cardinal Ferdinando Medici'.

riade, il quale non è che un semplice guerriero, mentre avrebbe dovuto esser messo a raffronto con Stefano, che rappresenta nella Siriade quel tipo stesso che Raimondo rappresenta nella Gerusalemme.

Non comprendo davvero poi come il R. abbia potuto sospettare che all'Angelio fosse venuta la poco lodevole intenzione di dare una moglie, per quanto amorosa, a colui che "il gran sepolcro libero di Cristo". Irene non è già moglie di Goffredo, ma del tiranno Alessio.

L'imperfetta conoscenza della lingua italiana ha dato origine a due gravi difetti in questo lavoro: l'uno, di non aver permesso all'A. di comprender bene alcune poesie (di difficile interpretazione del resto anche per un italiano), e quindi di esporne chiaramente l'argomento (v. p. es. il sunto della XVI[a] e della XVII[a] H. 10 p. 508); l'altro di aver fatto sì che i passi italiani riportati siano pieni di errori. E per giunta sono inesatte anche molte citazioni. Chi potrebbe mai immaginare ad esempio che la lirica del Bargeo ad Antonio Lanfredino data dall'A. come la decima del libro IV nell'edizione fiorentina, è invece l'undicesima del libro III nell'edizione medesima? [1])

Sul punto di porre termine a queste mie brevi considerazioni non posso a meno di notare ancora come la trattazione del R., la quale credo aver dimostrato essere molto superficiale, non è, come già in principio ho accennato, neppure completa. Non un cenno infatti sulla 'vexata quaestio' della priorità della Siriade rispetto alla Gerusalemme liberata (pare anzi che il R. non abbia affatto conoscenza di quanto hanno scritto il Belloni ed il Vivaldi a questo riguardo) [2]), non un cenno dell'opera del Bargeo come revisore del poema del Tasso [3]), non un cenno infine delle numerose epistole in prosa. Appena appena sono citate le due importanti orazioni tenute in Pisa contro il volgare italiano, conservate nella Marucelliana di Firenze.

Questi i difetti principali; queste le mancanze nel lavoro del R. Con metodo più severo alcuni errori ed inesattezze si sarebbero potute evitare; altri difetti convien scusare ricordando che l'autore lavorò con scarsi sussidii, lontano dal luogo delle fonti, sopra uno scrittore tutt'altro che facile. Quanti di noi italiani saprebbero evitare confusioni ed errori se, come prudentemente non fanno, osassero scrivere sopra umanisti tedeschi? Noi quindi abbiamo bensì notato i difetti del libro, perchè era dovere notarli; ma siamo anche grati all'autore di uno scritto che, pur così com'è, non può non essere per molte ragioni utile agli studiosi.

[1]) È veramente strano che il R., invece di seguire la divisione del libro nella citazione delle liriche, abbia seguito un criterio affatto arbitrario, di modo che i lettori devono perdere molto tempo prima di raccapezzarcisi. Nell'ediz. Giuntina del 1568 p. es. l'A. di 'motu proprio' fa cominciare il libro III dalla nona poesia del libro II, il libro IV dalla seconda del libro III ed il libro V dalla prima poesia del libro IV. Nè mancano sbagli nelle citazioni delle Egloghe, ed in quelle delle poesie italiane in cui la numerazione — non so perchè — è posposta di un numero cominciando dalla sedicesima poesia. — Lascio errori di minor conto come quello ad es. di asserire che nell'edizione di Lione del 1561 esiste il poemetto 'de Aucupio' (H. 10 p. 514). di citare le opere senza l'anno della pubblicazione col titolo non esatto e col solo cognome dell'Autore etc. etc.

[2]) Cfr. A. Belloni — Gli Epigoni della G. Liberata — Padova 1893; A. Belloni — Della Siriade di P. A. da Barga nei suoi rapporti cronologici con la Ger. Liberata — Padova 1895; V. Vivaldi — La più gran polemica del '500. Catanzaro 1895; V. Vivaldi — Varia. Catanzaro 1896.

[3]) Una volta sola (p. 499) il R. cita una lettera del Tasso riguardante l'Angelio e scrive: '*In der Lettera* intorno alla Revisione della Gerusalemme schreibt Tasso'..... etc., donde le persone poco esperte dovrebbero dedurre che intorno alla revisione del poema esistesse una sola lettera del Tasso.

⁂

Quando già era stata scritta questa breve recensione, potei ottenere dalla gentilezza del Sig. Schnorr v. Karolsfeld, bibliotecario della Biblioteca Reale di Dresda, che fosse inviato in Italia il codice contenente il dramma storico sull'abbandono di Didone, dal R. attribuito all'Angelio. Lo scrupoloso esame del Ms., il quale non porta in alcun luogo traccia del nome dell'autore, mi ha convinto che non esiste alcun ragionevole motivo per cui il dramma sia da attribuirsi a quell'umanista. Del resto di tutte le poesie contenute nel Cod. cit. quella sola 'in obitum Pandorae Oddiae' può veramente considerarsi dell'Angelio.

Ho avuto anche occasione di esaminare il cod. II. IV. 61 (non II. IV. 14 come segna il R.) della Naz. di Firenze: la sestina sopra il Venerdì Santo, ed i giudizi in versi su Virgilio, Catullo etc., anch'essi dal R. attribuiti al Bargeo, sono (come segna l'indice stesso del codice) di autore affatto incerto; basta poi la lettura del giudizio sul Boccaccio per comprendere come l'autore stesso non possa certo essere l'Angelio.

Guido Manacorda.

Jacques Grévin (1538-1570). Étude biographique et littéraire par **Lucien Pinvert,** *Docteur ès lettres. Paris (Librairie Thorin; A. Fontemoing), 1899; pp. 415.*

Questo bel volume del signor Pinvert ha, come è naturale, importanza precipua per gli storici della letteratura e della erudizione francese; e, per quanto può giudicarne sommariamente uno che dal libro stesso ritrae tutti gli elementi del giudizio, esso è composto con grande accuratezza e con molto garbo. La figura simpatica del poeta originale, del medico dottissimo, dell'erudito umanista e polemista — che tutte queste cose insieme fu il Grévin (n. a Clermont de l'Oise, nel 1538 come il Pinvert dimostra; m. a Torino il 5 Novembre 1570, alla corte di Margherita di Francia, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia) — vi è ritratta egregiamente; molti documenti e notizie nuove (importanti non per la sola biografia [1]) del Grévin, ma anche per la storia della cultura francese nella seconda metà del s. XVI), copiosi estratti da opuscoli rarissimi, incisioni e riproduzioni di erudite curiosità (c'è per esempio il ritratto della prima fiamma del Grévin, cioè di 'Nicole' figlia di Carlo e nipote di Enrico Étienne: di lei, divenuta poi Madama Liébault, si hanno in bei versi [2]) 'Les misères de la femme mariée'), destano facilmente l'interesse di qualsivoglia persona colta. E molto v'impara anche lo studioso delle letterature classiche. Grévin tradusse in francese i Precetti coniugali di Plutarco (di questa traduzione, stampata a Parigi nel 1558, il Pinvert non ha potuto vedere alcun esemplare) e i poemi di Nicandro; fu intimo amico di Florent Chrestien, critico ed

[1]) Il Pinvert (a p. 78 n. 2) riporta così un verso di Grévin: "La Fievre et le Voulime (?) ennemis de ma vie". Sopprimeremmo l'interrogativo: "le voulime" sarà ὁ βούλιμος (= ἡ βουλιμία).

[2]) "On devrait les faire lire", dice il Pinvert (p. 33), à tous les fiancés. Jamais on n'a dit aux maris des vérités aussi sévères dans une forme aussi mesurée."

interprete felice di testi classici (per es. del Ciclope di Euripide), fu amato e lodato dal celebre [1]) Iohannes Auratus (Jean Daurat) di Limoges: questi è 'le Limosin duquel les vers sont d'or', come cantava il Grévin (Pinvert p. 208).

Cesare De Titta. — *Un' ode di Saffo voltata in latino e in italiano, con alcune note critiche su le versioni di V. Catullo e U. Foscolo. Lanciano (Tip. di Rocco Carabba), 1899; pp. 11.*

Il 2° framm. di Saffo ha tentato e fatto disperare più traduttori antichi e moderni. Per considerar solo i nostrani, abbiamo le parafrasi del Cappone e del Verri, le canzonette del Rogati, del D'Oria, del Bustelli, i tentativi del Foscolo, le saffiche del Pagnini, del Costa, del D'Oria medesimo, del Cavallotti, del Fraccaroli, del Michelangeli. Il Signor Cesare De Titta si è voluto provar ultimo nell'impresa che dimostrò inferiore anche il Foscolo. Neppur egli è riuscito a darci Saffo o in italiano o in latino. Siamo ancora lontani da quella, che, sublime nella magnifica semplicità, gli antichi dissero 'decima Musa'. Mentre è pure così facile far nostri i sentimenti che Saffo esprime nelle quattro strofe del 2° frammento, il De Titta sembra sordo a quegli affetti, tutto inteso alla sintassi greca e lungi dal dare alla collocazione delle parole quell'importanza grandissima che ha in ogni genere di componimento. Anche nell'uso della lingua si mostra incerto; non traduce, ma interpreta, e ci dà un'ode che, mentre difetta di ogni pregio di stile, non dimostra nè il greco di Saffo, nè il latino o l'italiano del traduttore. E ciò nuoce assai a chi, accompagnando la sua traduzione con quelle di Catullo e del Foscolo, sembra volersi porre al paragone del poeta di Lesbia e del poeta delle Grazie. Per me ci sarebbe molto da dire anche sull'opportunità di presentare, così senz'altro, Catullo come traduttore nel senso moderno della parola.

M. C.

Giovanni Rosadi. *Scene. Firenze (Bemporad) 1898, pp. 316.*

Dei cinque drammi di questo bel volumetto, dall'egregio Autore intitolati modestamente *Scene*, alcuni, e più specialmente *La Moglie di Collatino* e *Valeria in ipoteca*, riportano sul teatro, se non con lo scrupolo dell'erudito, certo con vivo sentimento d'artista, leggende, tradizioni, usi e costumi Romani. L'indole di questo periodico non ci consente di analizzarli e perciò li annunziamo soltanto. Ma non sembrerà fuor di luogo che ci rallegriamo qui col chiarissimo Avvocato che egli, a questi lumi di luna, legga e studi Orazio, Livio e Tacito; che rimpianga il buon tempo antico, quando l'arte non offriva tormenti di suggestione e deliqui di ostentazione, ma dispensava in compenso tesori inesauribili di gioie spontanee e di schiette consolazioni; che faccia voto perchè 'si riallacci anche in arte la vena vitale delle tradizioni classiche' e si dichiari 'appassionato classicista nell'anima e negli studi'. E tanto più volentieri ce ne rallegriamo, perchè il Rosadi è tal uomo che nessuno che lo conosca oserà chiamare un 'retrogrado'!

E. Pistelli.

[1]) Tutti sanno del gran conto in cui lo teneva G. Hermann (ad Aesch. Agam. 1396).

Nell'Archivio Storico Lombardo' (a. XXV-XXVI; fasc. XX-XXI) troviamo una memoria di **Francesco Novati**: 'Sedici lettere inedite di Marco Girolamo Vida, vescovo d'Alba, pubblicate ed illustrate; con un *excursus* sulla famiglia, le prebende, i testamenti del Vida ed un'appendice di documenti.' È nostro dovere segnalare agli studiosi dell'umanesimo italiano questa dotta pubblicazione, donde tanta luce si riflette sulla biografia del Vida e di alcuni personaggi che col Vida furono in relazione di amicizia. Alcune, per es., delle sedici lettere sono dirette a Guglielmo Du Bellay signore di Langey; e nelle note alla terza lettera è comunicata anche una lettera del Du Bellay al Vida: 'del carteggio, chi sa quanto copioso, dell'illustre ministro di Francesco I con personaggi italiani, ... forse la sola reliquia scampata al naufragio' (p. 31). La lettera undecima è diretta a Partenia Gallarati, dottissima donzella cremonese, della cui vita, al solito, il Novati è in grado di comunicarci notizie inedite: una letterina di lei, e propriamente quella che provocò la risposta del Vida, è pubblicata a p. 59. Da una delle lettere al Du Bellay, si rileva che la moglie di costui, Anna di Crequy, morì nel 1541. Sia permesso, *animi causa*, riportare qui il principio della epistola consolatoria del Vida (26 Luglio 1541; p. 46): 'Perquam graviter ac moleste tuli, ut equidem debui, acerbissimum nuntium de obitu Annae, primariae foeminae, uxoris tuae, quam tibi ex animi tui sententia contigisse audiebam, *si cui tamen mulier ob infirmitatem consilii non gravis et morosa contigisse potest ulla.*' Opportuno mezzo di consolazione sembrò al pio vescovo, intinto della misoginia di sapienti pagani, ricordare all'afflitto marito, che raramente, se pure questo caso si dà, le mogli non riescono al marito 'graves et morosae'!

Il Novati aspetta da qualche dotto di seria dottrina una monografia completa sul grande umanista di Cremona: noi l'aspettiamo dal Novati stesso, che oltre la dottrina vasta ed eletta, ha anche la qualità di concittadino del Vida.

Il prof. **L. Cisorio** ha pubblicato (Massa 1898) una traduzione italiana di due articoli del *Vom Fels zum Meer*, l'uno su Ernesto Curtius, l'altro su Teodoro Mommsen. Sono due articoli piuttosto superficiali, ma che possono servire a chi non abbia altra via di procurarsi notizie generiche sui due importantissimi personaggi. La traduzione mi sembra in genere riuscita, quantunque si senta qua e là qualche difetto di lima. Strano riesce il veder conservato nella traduzione qualche passo in tedesco, specialmente a p. 15 il versetto del salmo 89, che evidentemente l'articolista del giornale tedesco aveva citato a memoria poco esattamente.

Lo stesso Cisorio è autore di due brevi scritti filologici. Il primo (*Horatiana quaestiuncula* — Pontederae 1898) è dedicato ad Orazio C. I, 7; combatte la tesi dei *divisionisti*, e cerca di mostrare la connessione fra la prima e la seconda parte dell'ode. In genere gli argomenti addotti sono buoni, non certo quello tolto dall'ode 28 dello stesso libro; giacchè per essa in questi ultimi tempi tende a prevalere appunto l'idea di dividerla in due componimenti. Il latino usato in questa memoria non è scorretto, ma spesso italianeggia, e in genere manca di vivacità e di grazia. Nell'altro scritto (Pisa, 1898) è preso in esame un passo quasi disperato di Tucidide (III, 82, 4): sostenendo la lezione

ἀσφαλείᾳ, il Cisorio propone una nuova interpretazione, che non ci soddisfa interamente. Forse l'Hude ha qui trovato il giusto in un codice secondario (contro tutti i migliori): ἀσφάλεια δὲ τοῦ.

N. F.

Conferenza[1] del prof. F. RAMORINO sulla Musica Greca

Prese le mosse dal celebre passo che si legge nel 3° della Repubblica di Platone sulle varie specie di musica greca, da lui ammesse nella sua ideale repubblica o non ammesse, il prof. Ramorino espose gli Elementi musicali secondo gli antichi, parlando prima dei tetracordi, poi dei loro sistemi o scale di suoni, del nome dato dai Greci ai suoni e agli intervalli, del genere diatonico, cromatico ed enarmonico, delle varie specie di ottava su cui si basavano le melodie antiche, e delle scale di trasposizione o toni. Spiegò in che senso usassero i trattatisti antichi le espressioni: musica o armonia missolidia, lidia, doria, frigia ecc., e in che senso le abbia usate probabilmente Platone nel luogo sopra citato. Infine diè un cenno della notazione musicale antica e parlò degli inni ad Apollo testè scoperti e decifrati da filologi e musicisti francesi e tedeschi.

A dar saggio delle melodie antiche, furono eseguiti l'inno a Calliope dal Jahn attribuito a Mesomede, musicista dell'età Antonina, e due frammenti degli inni ad Apollo. Cantò questi a soli la signorina Nesi Dottore in Lettere, accompagnata coll'arpa dalla signorina Emma Donati. Sul fine, perchè si sentisse come un passaggio dalle melodie antiche alla musica moderna, venne eseguito, da un coro di alunni dell'Istituto Musicale di Firenze, un frammento del Salmo XVIII° di Benedetto Marcello (1686-1739), ispirato, come attesta l'autore, a una melodia antica, ma armonizzato, come è naturale, con criterii moderni.

[1] Tenuta in Firenze il 19 Febbraio 1899, nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore.

A PROPOSITO DI UNA RECENSIONE

Nel precedente fascicolo dell' 'Atene e Roma' (n.° 7 p. 38-43) pubblicammo una recensione del manuale del dottor SOLONE AMBROSOLI, intitolato 'Monete greche' (Milano, Hoepli, 1898). Alle critiche fatte dal prof. ACHILLE COEN in quella recensione, il dr. Ambrosoli crede di dover rispondere nei termini seguenti:

'Premetto che non entrerò nelle quistioni di metodo; circa ad esse mi limiterò a due dichiarazioni: I. Che tutte le omissioni rilevate dal mio critico, furono da me pensatamente volute; posso aver errato nella scelta dei metodi, ma non ho errato certo per negligenza. II. Che quella ripetizione delle medesime figure nei capitoli preliminari, la quale al mio critico sembra costituire 'un vero spreco di spazio', non solo è voluta anch'essa, ma forma parte integrante del mio metodo.

Ma veniamo addirittura a quello che, secondo il Signor Prof. Coen, è 'il difetto precipuo' del mio libro, cioè 'la trascuranza delle ragioni storiche'. Qui la sua critica si riassume in due accuse ben distinte. La prima è di *metodo*, e concerne particolarmente molte omissioni. La seconda è di *fatto*, e consiste nel biasimarmi di non essermi 'attenuto a quell'ordine cronologico che si osserva con la massima fedeltà possibile da tutti i nummografi, e nei cataloghi delle collezioni, e nei trattati di numismatica'. Ora, io nego assolutamente che quest'asserzione del mio critico sia conforme al vero. Nessun 'nummografo' tra quelli che sono consultati e citati dagli studiosi e dai raccoglitori, nessun 'catalogo di collezione', nessun 'trattato di numismatica' d'indole generale segue per la serie greca l'ordine cronologico, fatta una sola eccezione, ch'io mi sappia (e soltanto in qualche particolare), pei cat. del Mus. Brit. e pel trattato dello Head. Tolta, ripeto, questa sola eccezione, tutti indistintamente seguono nella serie greca, non già l'ordine cronologico, ma bensì la classificazione convenzionale di Eckhel; quella classificazione che il Sig. Prof. Coen stesso dichiara 'universalmente accettata e omai, forse, immutabile (sebbene in alcune parti impropria)'[1].

Sgombrato il campo da questa gravissima accusa di *fatto*, passerò a rispondere rapidamente ad altre osservaz., che il Sig. Prof. Coen stesso chiama 'di minor conto'.

Egli osserva che 'è una improprietà designare le divinità dei paesi di cultura ellenica coi nomi latini delle corrispondenti divinità romane'. Rispondo, che valentuomini come il Fiorelli, il Fabretti, ecc., descrivendo monete greche si accontentarono benissimo di chiamar Giunone *Giunone*, Diana *Diana* ecc., come le ho chiamate io. Non si perda di vista che io scrivo per il pubblico in genere, non solo per gli archeologi.

Il mio critico osserva che la moneta detta da me di *Agatocle re* di Siracusa, è anteriore alla assunzione da parte di lui della vera dignità regia, semplicemente perchè non ha il titolo regale. Potrei forse obiettare che le monete di Aless. Magno, p. es, talvolta recano il titolo di re, talvolta (anzi più frequentemente) ne sono prive. Ad ogni modo, la distinzione mi par troppo sottile per un manuale elementare.

Al mio critico sembra che la moneta da me attribuita ad Ariarate V sia piuttosto di Ariar. IV. Rispondo, che ho seguito l'attribuzione più comune[2].

Il mio critico osserva: 'Non era difficile il riconoscere che la *figura muliebre* nel rovescio del tetradramma di De-

[1] Quindi, se al mio critico è sembrato una mostruosità l'ordine in cui ho disposto le monete p. es. della Macedonia, dell'Epiro, ecc., apra egli anzitutto il vol. II, parte I, della *Doctrina numor. veterum* di Eckhel, alle pp. 61 e segg., 160 e segg., e vedrà che ivi quelle mon. sono disposte precisamente nell'ordine da me seguito. Anzi, se io vi ho introdotto una piccola variazione, è appunto per uno scrupolo cronologico: ho invertito cioè la collocaz. delle due mon. della Maced. rom., perchè potevo farlo senza alterare sostanzialmente il sistema di Eckhel. Consulti poi il mio critico la grande opera del Mionnet, il man. dell'Akerman, quello notissimo del Barthélemy, il cat. del Mus. di Napoli del Fiorelli, quello del Mus. di Torino del Fabretti, consulti tutti i cat. delle collez. pubbliche e private, dal Wellenheim sino ad oggi, e vedrà che le mon. della Maced., dell'Epiro ecc., sono ordinate dappertutto come le ho ordinate anch'io.

[2] Per debito di lealtà, riconosco tuttavia che quella osservaz. mi rivela indirettamente una lieve inconseguenza nel mio repertorio dei nomi di città, popoli e re.

metrio I è una Tyche '. Rispondo, che non v'è nulla invece di più difficile del determinare quel tipo, e che se io mi tenni sulle generali, fu appunto per l'impossibilità di metter d'accordo gli scrittori che ne parlano.

Il mio critico considera come un' ' inesattezza ' il non aver io fatto rilevare che ' nelle monete di Antiochia ' l'abbreviatura ΟΥΕΝΔ del nome del Volusiano è erronea e dovrebb' essere invece ΟΥΕΛΔ. Rispondo, che questo, in ogni modo, sarebbe un commento epigrafico (fuor di luogo, a mio avviso), ma che sulle monete di Antiochia si legge realmente ΟΥΕΝΔ, io ho trascritto ΟΥΕΝΔ, e quindi non si può parlare di inesattezza.

Il mio critico, infine, osserva che non avrei dovuto dimenticare, nella breve bibliografia, le Tavole del Carelli. Rispondo, che non le ho suggerite, primo per la rozzezza dei disegni, secondo perchè il testo è in latino, terzo perchè dopo l'opera del Garrucci esse sono da considerare come antiquate, e io espressamente dichiarai di astenermi dal suggerire libri antiquati, essendo questi pericolosi pei principianti.

Per concludere, in tutta quanta l'amplissima e particolareggiata recensione del Sig. Prof. Coen, escluse le quistioni di *metodo*, io non trovo che due sole osservazioni di *fatto* (per quanto secondarie) le quali mi sembrino fondate sul vero; la prima è quella, che oggidì si preferisce di trascrivere la tanto discussa leggenda di Vaballato nel modo proposto dal Sallet; la seconda è quella che concerne l'incertezza di attribuz. delle mon. di Antigono Gonata, quantunque io possa obiettare che ho seguito l'autorità dell' Imhoof-Blumer.

Non saprei passare sotto silenzio poi, che talune mie parole riuscirono, certo involontariamente, svisate e monche nella medesima recensione. Soprattutto, io ho detto nel mio libro: ' mi sono prefisso per iscopo principale di dare un' idea *generica* [1]) ma, *spero*, non inesatta della Numismatica greca ', ecc.; e anche pel resto mi sono servito di termini intonati ad una troppo doverosa modestia, ben rendendomi conto delle straordinarie difficoltà dell'impresa cui mi accingevo, le quali anche dal mio stesso critico furono lealmente riconosciute.

Alla sua volta, il prof. Coen, a cui abbiamo comunicate le osservazioni del dr. Ambrosoli, crede opportuno farle seguire dalle seguenti sue dichiarazioni:

Mi astengo, per esser breve, dal seguire il Sig. D.r Ambrosoli nella parte in cui risponde a quelle che io ho chiamato ' osservazioni di minor conto ': di queste vedo che alcune sono da lui riconosciute non infondate; ad altre oppone ragioni che a me sembrano insufficienti; valga per tutte quella che adduce per giustificare l'uso di nomi latini applicati a divinità elleniche.

Il dissenso di maggior mômento tra il D.r A. e me verte sulle quistioni di metodo; e questo dissenso deriva massimamente da ciò, ch'egli ed io abbiamo concetti diversi l'uno dall'altro, così rispetto alla vera natura e al fine precipuo della Numismatica antica, come rispetto alle qualità che si richiedono in un manuale *scientifico*, il quale, sebbene elementare, io credo debba dall'autore esser posto in armonia con lo stato presente degli studî. Considerata, pertanto, la cagione e l'indole di questo dissenso, qualunque discussione su ciò riuscirebbe oziosa. Mi fermerò solo sulla quistione riguardante l'ordine in cui il D.r A. ha disposto le monete di alcuni paesi.

Mi preme, innanzi tutto, avvertire che il periodo in cui io ho fatto menzione della *classificazione dell'Eckhel* suona precisamente così: ' . . . . . i sistemi monetarî dei popoli e degli stati, che, secondo la classificazione dell'Eckhel, universalmente accettata e omai, forse, immutabile (sebbene in alcune parti impropria), sogliono comprendersi nella così detta sezione *greca* della numismatica antica '. È chiaro che queste parole si riferiscono alla divisione delle monete antiche in *romane* e *greche*, il quale ultimo vocabolo serve, dall'Eckhel in poi, a designare (in parte, impropriamente) tutte quelle che non sono romane.

Ed ora un poco di storia. Fino allo scorcio del secolo passato, non era stata stabilita una classificazione particolareggiata, concordemente accettata da tutti, delle monete antiche non romane. Gli eruditi faceano di queste solo due grandi classi: 1a tutte le monete portanti nomi di re; 2a (comprendente due sezioni) tutte le monete portanti nomi di popoli, o di città (veggansi, p. es., le pubblicazioni del Pellerin (1762-63), uno dei migliori e più vicini predecessori dell' Eckhel). L'Eckhel, nella sua celebre *Doctrina numorum veterum* (1792-98), istituì la classificazione geografica per regioni, disponendo le monete di ciascuna regione in tre categorie: 1a dei popoli; 2a delle città; 3a dei re (queste ultime sole in ordine cronologico preciso). Tale ordinamento corrispondeva, all'ingrosso, alla successione storica dei fatti, in quanto che, nel mondo greco, il periodo delle repubbliche e dei governi liberi ha, in genere, preceduto quello (che oggi chiamiamo ellenistico) delle monarchie. Aggiungasi, e questa è considerazione anche più importante, che allora, tranne poche eccezioni, non si sapeva determinare, neanche approssimativamente, la data delle monete dei popoli e delle città, mentre, col sussidio delle fonti storiche letterarie, era facile disporre in ordine cronologico sicuro quelle dei re. In sostanza, il sistema dell' Eckhel era il migliore che alla fine del secolo scorso potesse escogitarsi; di fatti, fu generalmente accolto e rimase prevalente per circa tre quarti di secolo nei trattati di Numismatica greca e nei cataloghi delle collezioni, alcuni dei quali appunto sono citati dal D.r A. [1]).

Intanto, nel nostro secolo gli studî numismatici hanno fatto progressi considerevoli. Tra le altre cose, oggi i nummografi sono in grado di assegnare una data, precisa o approssimativa, a una quantità rilevante di monete di popoli e di città. Ora, per citare un solo caso speciale, quando di alcune monete di un popolo, o di un territorio, emesse da un governo *non regio*, si sa con certezza che sono *posteriori* a quelle dei re di quel territorio, il collocare coteste monete *prima dei re* apparisce sconveniente. Ciò sarebbe come, p. es., ordinare le monete della Francia, collocando prima quelle delle repubbliche 1a, 2a e 3a (1792-1804, 1848-1852, 1870 . . .) e poi quelle dei re e degl'imperatori da Ugo Capeto a Napoleone IIIo (987-1870).

[1]) Non *genuina*, come, certo per errore tipografico, si legge a p. 38 della recensione.

[1]) Dei lavori citati dal D.r A. uno solo, il Manuale del Barthélemy è di data più recente (1890). Avvertasi, per altro, che questa è la 2a ediz. di un'opera pubblicata nel 1851.

Era naturale, quindi, che si concepisse un ordinamento, il quale meglio rispondesse alle storiche vicende e delle città e dei paesi. L'iniziativa di una riforma fu presa dai conservatori del Museo Britannico: il primo volume del Catalogo di quelle doviziose collezioni fu pubblicato nel 1873, e ad esso ne seguirono poscia parecchi altri. Al principio del 1887, vedeva la luce la *Historia numorum* di Barclay V. Head, che in magistrale epilogo riassume i resultamenti degli studi di una intiera generazione di dotti, e nella quale le monete sono ordinate in un sistema veramente razionale. Questo libro si è imposto agli studiosi del nostro tempo, come alla fine del secolo passato si era imposta la *Doctrina* dell'Eckhel[1]). Da dodici anni, tutti gli storici, gli archeologi, i numismatici, che hanno da citare singole monete greche, o serie di queste, non citano più nè l'Eckhel, nè il Mionnet, ma unicamente lo Head. Io credo, adunque, che il libro dello Head debba oggi esser preso per guida da chi vuol presentare ai principianti un manuale scientifico elementare.

Nei trattati del Blanchet (1894) e del Sittl (1895), quantunque assai compendiosi, si dimostra e si rappresenta la stretta connessione in cui stanno le monete dei singoli paesi con la storia di questi. Con cura diligente, minuziosa si segue l'ordine cronologico rigoroso dal Pick nel 1° vol. sulle monete della Grecia settentrionale, edito dall'Accad. di Berlino (1898), che può riguardarsi come il principio di un monumentale *Corpus Numorum*[2]), e parimente dallo Schlosser nel 1° vol. del nuovo Catalogo del Museo di Vienna (1893), nel quale l'a., dopo aver notato (prefaz., p. 3) che 'Eckhel's *Catalogus Musei Caesarei Vindobonensis* längst überholt ist..... durch die Fortschritte der Wissenschaft', cita i volumi del Museo Britannico da lui 'im Allgemeinen zum Muster genommen'[3]).

[1]) Il dr. A. stesso, a p. 274 del suo 'Manuale', dice che 'il volume dello Head è ormai riconosciuto universalmente come l'opera fondamentale per lo studio teorico e scientifico della serie greca'. E a p. 277 dice necessaria al numismatico la conoscenza dell'Inglese, per potere studiare il trattato 'ormai classico' dello Head, 'i cataloghi più importanti, quelli del Museo Britannico', e il periodico *The Numismatic Chronicle*.

[2]) Pref., p. XIII: 'Bei der Anordnung der neuen Kataloge würde naturlich gestrebt die Münzen in chronologischer Reihenfolge zu setzen.'.

[3]) Nell'Epiro, lo Schlosser ha, invero, collocato le monete della federazione epirota innanzi a quelle dei re. Forse ha fatto ciò, perchè l'estensione territoriale della prima non corrisponde intieramente ai dominî dei secondi, chè di Pirro egli descrive anche monete coniate nella Magna Grecia, a Siracusa e in Macedonia. Comunque sia, egli ha aggiunto sempre indicazioni cronologiche così abbondanti e precise, che niuno può esser tratto in errore.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. n.° 7 p. 52-61).

III. — SOCI ORDINARI.

Avena prof. Carlo, Napoli
Curcio prof. Gaetano, Acireale (Catania)
Maggi prof. Gian Antonio, Pisa.

IV. — SOCI AGGREGATI.

Lorenzoni prof. don Antonio, Firenze
Nessi dr. Domenico, Milano
Poli prof. Andrea, Lucca.

Nella votazione per la nomina della Commissione locale di Firenze (v. sopra p. 62) riuscirono eletti i signori: Bonuccelli prof. Alberto, Caetani di Sermoneta Duchessa Enrichetta, Cinquini prof. Adolfo, Fasola prof. Carlo, Gerunzi prof. Egisto, Milani signora Laura, Pellegrini prof. Astorre, Stromboli prof. Pietro. Ma non avendo il prof. Pellegrini potuto accettare la carica, fu chiamato a supplirlo il cav. E. Bemporad, che aveva riportato maggior numero di voti dopo i precedenti.

Il Consiglio Direttivo nominò Presidente di questa Commissione il prof. Augusto Franchetti. E la Commissione stessa nominò nel suo seno due segretari nelle persone dei prof. Gerunzi e Cinquini, affidò la cura della propaganda alle signore Caetani e Milani, e quella di compilare il regolamento ai prof. Fasola e Stromboli. In un'adunanza comune del Consiglio direttivo e della Commissione fu approvato il regolamento interno di questa, che quindi ha subito cominciato ad esplicare la sua attività a vantaggio della nostra associazione.

La Duchessa Caetani di Sermoneta ha, con nobile esempio, offerto alla Società la somma di lire 500, come avviamento alla costituzione di un fondo per le conferenze che si faranno in Firenze allo scopo di diffondere gli studi classici. C'è da augurarsi che anche in altre città i nostri Soci provvedano alla nomina di analoghe 'Commissioni' locali, e promuovano conferenze e letture di argomento classico. L''Atene e Roma' darà ben volentieri notizia di quanto si sarà fatto o si creda di poter fare a tale scopo.

Carlo Merkel, professore di storia moderna a Pavia, moriva dopo lunga malattia il dì 15 di Marzo: nel prossimo fascicolo saranno degnamente ricordate le sue benemerenze verso gli studi che professò con zelo ed amore grandissimi.

I Soci che non hanno ancora pagato il contributo sociale per l'anno 1898-99, sono vivamente pregati di mettersi in regola al più presto. Le quote debbono essere spedite all'Economo cav. Piero Barbèra (66, Via Faenza, Firenze).

Si raccomanda a tutti i Soci e agli abbonati dell''Atene e Roma' di comunicare sollecitamente gli eventuali cambiamenti d'indirizzo. Chi non avesse ricevuto qualche fascicolo, voglia reclamarlo alla Direzione.

LIBRI NUOVI

Storia di Roma di Ettore Pais. Vol. I. Parte II. Critica della tradizione dalla caduta del Decemvirato all'intervento di Pirro. Torino (C. Clausen), 1899; pp. XLVI-746.

Studien zu Romanos von Karl Krumbacher (Sitzungsber. d. bayr. Akad. 1898 Bd. II. Heft I); München 1898.

Grammaire comparée du grec et du latin par O. Riemann et Henri Goelzer. Syntaxe. Paris (A. Colin et C.); pp. 893.

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

Anno II. Maggio-Giugno 1899. N. 9.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. E. Gerunzi, Traduzione di alcuni inni omerici . . . p. 97
G. Kroll, Superstizioni degli antichi. . . . . » 103
C. Puini, Il Ta-thsin o l'impero romano negli storici cinesi . . . . . » 115
II. Recensioni ed annunzi . . . . . p. 129
III. Atti della Società. Supplemento all'elenco dei Soci. — Consiglio Direttivo: Elezioni dei Consiglieri uscenti e del Presidente. — Necrologie . . . . . » 140

Traduzione di alcuni inni omerici

DIONISO E I PIRATI

Quest'inno, pel doppio titolo, per l'uso di parole attiche, per la rappresentazione delicata di Bacco e per altri indizi, è da riportare a dopo l'età di Prassitele, 364-339, forse fino all'età alessandrina, durante la quale entrò a far parte della raccolta degli Inni Omerici. Ovidio, Apollodoro, Nonno, Filostrato ed altri ancora conobbero l'inno e l'imitarono o ne parlarono.

Dionisio appare sopra un monticello di sabbia lungo mare. Passa una nave: sono pirati Tirreni, che, visto il bel giovinetto, balzano a terra, lo afferrano, lo legano, ma le ritorte sciolgonsi a un tratto. Il piloto li apostrofa: Badate, questi è un iddio, temetene la vendetta. — Il capitano, lieto della preda, lo fa tacere. Il vento spira, la nave scivola sulle acque, ed ecco il dio suscita, fra lo spavento dei nocchieri, strane apparizioni: un'edera, una vite: il vino scorre per la tolda, ecco un leone, di fronte gli si leva un'orsa. Il leone, Dioniso stesso, si lancia contro il capitano e lo sbrana, gli altri tutti si gittano in mare e tosto son fatti delfini. Solo il piloto è risparmiato, al quale il dio appare nella sua vera maestà. Segue il congedo.

Nel v. 55. *δῖε κάτωρ* si offerse sempre a molte congetture, ma nessuna riesce a persuadere. Nell'imitazione ovidiana, Metam. III, 696 leggesi il nome del piloto *Acoetes*. Su che si fondi non si sa. Più su al v. 690 abbiamo *Excute corde metum Diamque tene*. Anche il Gemoll ritiene che qui sia nominata Dia, l'antico nome di Nasso, isola sacra al culto di Bacco. La scena dunque avverrebbe nelle vicinanze di quest'isola, verso la quale il dio esorta il piloto a volgere il corso. E poiché è probabile che Ovidio avesse presente una lezione meno scorretta, accetto senz'altro *Dia* nella versione.

VII.

Voglio cantar Dioníso, illustre di Sémele figlio,
come apparve lungo la riva del mare infecondo
su una sonante duna, ad uom somigliante, nel primo
fior giovanile: vaghe gli svolazzavan le chiome
brune e un purpureo manto su gli omeri forti portava.
Tosto sul pònto oscuro da nave di remi fornita
sopra gli fûr corsari Tirreni. Ma un crudo destino
li conduceva. Appena lo videro, l'uno con l'altro
féronsi cenni, a terra balzarono: ratto l'afferran,
dentro la nave lo cacciano, il core di gioia ripieni.
Di divini re dicevano ch'era figliuolo,
saldo voleano legarlo con le catene, ma lui
niuna ritorta avvinto tenne, sí caddero lunge
delle mani i ceppi e caddero i ceppi de' piedi.
Indi da gli occhi neri ridendo si pose a sedere:
scorto ch'ebbe questo gridava ai compagni il piloto:
Stolti, e quale iddio afferrate e cercate legare,
forte, sí che portarlo nemmen può la bene costrutta
nave! certo è Zeus o Apollo da l'arco d'argento
egli, o Poseidone, ché non ai mortali simile
è, bensí a gli dei che stan ne le olimpie magioni.
Sul continente oscuro rimandisi subito via,
né su lui stendete le mani, ché orribili venti
non iscateni irato, né susciti fiera tempesta.
Disse cosí; ma lui con crude parole riprese
il capitano: O stolto, al vento tu bada e la vela
colla della nave di forza con tutti i rudenti.
Noi penseremo invece a costui, o ch'ei giunga in Egitto
od a Cipro od agli | Ipertoréi o più oltre;
spero che alla fine diracci quai sono gli amici,
quali i suoi fratelli e tutti gli averi, ché un dio
certo benigno a noi il fé capitar ne le mani.
Sí dicendo della nave l'albero tira.
Gonfia la vela a mezzo il vento, e d'intorno di remi
stendesi un'ala: a un tratto appaiono strani portenti:
subito per la nera veloce nave gorgoglia
un olezzante vino, soave a bere, e un odore

sorge ambrosio. Tutti i nocchieri a veder da spavento
sono presi, e tosto di sopra l'altissima vela
spandesi quinci e quindi una vite e ne pendono molti
grappoli, e tutta intorno a l'albero l'edera nera
s'attorcigliò, di corinti fiorente, ed in cima un soave
frutto spuntava: tutti avevan ghirlande gli scalmi.
Visto il portento allora, di prendere terra al piloto
ordine dànno. Dioniso per entro la nave compare
loro sovra coperta leone terribile e rugge
orribilmente; in mezzo indi fa sorgere un'orsa
dall'irsuto collo, scoprendo miracoli novi.
E si levò paurosa l'orsa e il leone la guata
bieco dall'alto. Quelli verso la poppa atterriti
fuggono, e sbigottiti al piloto, ch'ha l'anima saggia,
fannosi attorno. Il leone subitamente si lancia
sul capitano e lo sbrana, e gli altri fuggendo la mala
morte, balzano tutti insieme allor sul divino
mare ed eccoli tutti in delfini si mutano. Il dio,
mosso a pietà, risparmia il piloto, gli dona ogni bene.
Su, gli dice, a Dia il corso rivolgi, o diletto;
il risonante io sono Dioniso, di Sémele figlio,
figlia di Cadmo, la quale s'incinse nel grembo di Zeus.
Salve, o rampollo della vezzosa Sémele, mai
quei che te non cura può il canto soave temprare.

AD ARES

Strana cosa è che quest'inno si trovi nella silloge degli omerici. L'intonazione, la lingua, la preghiera del cantore che implora dal dio, non più il possente dio delle battaglie, di piegare i suoi fallaci istinti, di concedergli di vivere in pace sotto la protezione delle leggi o di fuggire le sedizioni e la morte violenta, tutto induce a credere che questo sia un inno orfico, e come tale G. Hermann lo accettò nella sua raccolta, dichiarando che gli sarebbe parso di commettere un grave errore se non ve lo avesse messo. E con lui dal Ruhnken al Gemoll sono su per giù d'accordo tutti gli editori degli inni omerici, e gli storici della letteratura greca. Notisi che quest'inno manca del solito congedo e della solita promessa del cantore e si confronti con l'inno orfico 65.

VIII.

Are possente, da l'elmo d'oro, che gravi sul cocchio,
o magnanimo, o armato di scudo, coperto di bronzo,
delle città difesa, o da le solide mani,
duro ai travagli, lancia valida, rocca d'Olimpo,
padre di Niche guerriera, aiutatore di Temi,
o domator dei malvagi, duce de gli uomini giusti,
o scettrato eroe, che a cerchio la sfera lucente
volgi tra gli astri de l'etra, che in sette si volgono giri,
ove sul terzo sempre te traggon fiammanti cavalli,
odi, o dei mortali ausilio, o dator di fiorente
evo, da l'alto raggiante un mite splendor su la nostra
vita e la bellica forza, così dal mio capo fugare
possa io la trista malvagità, del mio core
possa piegar gl'istinti pieni d'inganno ed inoltre
franger l'acuta forza de l'ira che in torbide zuffe
cieco mi caccia. Tanto animo dammi, o beato,
ch'io me ne viva in pace sotto le candide leggi,
dei nemici fuggendo il tumulto e la morte violenta.

AD ERACLE CUOR DI LEONE

Ritennero alcuni che questo fosse un esordio di Eracleide, a quella di Pisandro di Rodi, 648 a. C. o di Paniasi di Alicarnasso, 468 a. C., ma questa opinione fu già vittoriosamente respinta. L'epiteto *λεοντόθυμος* non si trova fra gli scrittori antichi. Il titolo fu probabilmente apposto dai grammatici bizantini, anzi il Gemoll sospetta che tutto il breve inno sia di fabbrica bizantina. Le differenze fra il titolo e il contenuto sono assai notevoli. Affermare, come fa il Baumeister, che l'inno nacque in Atene dopo Onomacrito, vissuto al tempo di Pisistrato e dei Pisistratidi, perché, come afferma Diodoro, gli Ateniesi furono i primi ad onorare Eracle di sacrifici come un dio, sembra congettura arrischiata. Posteriore è certo all'Eracleide di Paniasi, manca però ogni altro indizio di luogo e di tempo.

XV.

Eracle, figlio di Zeus, io canterò, cui ne l'ampia
Tebe, sovra tutti i mortali chiarissimo, Alcmena,
col tempestoso Cronide giacendosi, diede a la luce.
Sovra l'immensa terra errando prima e sul pònto,
per mandato del grande Euristeo, molt'aspre fatiche
egli condusse a fine e molti sostenne travagli.
Or ne la bella casa dell'Olimpo nevoso
abita lieto, in moglie ha Ebe dal piede gentile.
Salve, o figliuol di Zeus, fammi pregiato e felice.

AD APOLLINE

Dice Platone nel Fedone p. 84,85, che i cigni, quando s'accorgono che devono morire, mentre anche prima soglion cantare, allora più specialmente cantano, lieti perché stanno per andare a trovare il dio, di cui sono ministri. Si potrebbero citare molti altri luoghi di antichi scrittori, che attestano che l'opinione sul canto del cigno era assai diffusa fra gli Elleni, i quali e sui cigni e sulle cicale e su altri animali avevano, per ragioni che non è qui il luogo di ricercare, idee e credenze assai diverse dalle nostre. Nessuno di noi ha forse mai udito questo canto meraviglioso, quantunque sia rimasta nel linguaggio comune la frase. Tuttavia insigni naturalisti dicono che il cigno ferito mandi fuori note sonore, e che il *Cynus musicus*, che abita nelle regioni settentrionali della zona temperata, ha un canto, che di lontano produce una soave impressione. Avevano i Greci nozione di questo cigno, che raro doveva capitare nelle loro regioni e che perciò appunto la-

sciava libera la fantasia di favoleggiare intorno ad esso? Comunque sia, il cigno era sacro ad Apolline, aveva, secondo Platone, il dono della divinazione, e Cicerone, Tusculane I, 30, 73, 58, afferma che appunto per aver ricevuto tal dono, ne faceva prova con quel suo cantare presso a morire.

Ove e quando il breve inno fosse cantato non si sa.

XXI.

Febò, te canta il cigno e l'ala sparnazza festante,
del vorticoso fiume Penèo per la proda esultando;
te così l'aedo, temprando la cetera arguta,
sempre de gl'inni leva nella gentile melode.
Salve così, o potente, nel canto a te volgo la prece.

A ESTIA

È il primo inno ove l'aedo apertamente dice che fra le domestiche pareti avviene la festa e la invocazione della divinità, quando cioè a principio del simposio o alcuno dei convitati o un cantore innalzava il canto epico lirico o solamente lirico od anche la elegia a un dio, a una dea e talora ad onore del padrone della casa. Che questo sia un vero proemio non oserei asserire. Manca qualunque determinazione di luogo e di tempo. Nell'inno maggiore ad Afrodite si dice che le opere della dea dal dolce riso non piacciono ad Estía, la primogenita di Crono, e che invano le proffersero amore Apolline e Poseidone, ch'ella aveva giurato, toccando il capo di Zeus, di restarsi eternamente donzella, e che allora Zeus le diede, in cambio dei piaceri del connubio, il privilegio di occupare il centro delle case a godersi il fumo delle vittime, di ricevere i primi onori nei templi, veneranda su tutte le dee. Anche nel rivolgere la preghiera a più divinità insieme bisogna prima far menzione di Estía, alla quale, come è detto nell'inno XXVIIII, 4, nei conviti si consacrava la prima e l'ultima parte della libazione, così nei sacrifici la prima e l'ultima parte, a significare tanto che ella fu la prima delle figliuole di Crono e l'ultima ad essere rigettata dal suo ventre, quando Zeus a ciò lo costrinse, quanto che ogni atto umano ha principio nello stato e allo stato dove riferirsi. Così in Atene fu ufficialmente riconosciuta questa divinità, quando ebbe essa pure posto nel pritaneo, focolare comune del popolo ellenico.

È da notare che Omero non fa mai menzione nè di Estía, nè della santità del focolare. In Roma la dea era adorata colle stesse attribuzioni che aveva in Grecia, sotto il nome di Vesta ed aveva, come si sa, un collegio sacerdotale di vergini, che ne conservavano sempre acceso il sacro fuoco, simbolo della incorruttibilità della famiglia e dello stato.

XXIIII.

Tu che il sacro asilo d'Apolline grande, che lunge
scaglia, o Estía, nella sacra Pito proteggi,
sempre da tuoi capelli il liquido olivo distilla,
vieni in questa casa con Zeus sapïente benigna;
anco il tuo favore a questo mio canto concedi.

AD ARTEMIDE

Trovasi nel presente inno il nome di Delfi, v. 14, *Δελφῶν ἐς πίονα δῆμον*, per la prima volta, ché il nome antico del luogo ove sorse il più solenne oracolo della Grecia, è Pito. Malgrado ciò, non è possibile stabilirne l'età, quantunque possa con sicurezza affermarsi che sia dopo la composizione dei due inni maggiori ad Apolline. Nel VIIII si vede già Artemide in relazione con questo dio, quando, abbeverati i suoi cavalli nel fiume Melete, li aizza verso la vitifera Claro, ove l'attende il fratello. In questa essa si reca a comporre e a guidare il coro delle Muse e delle Cariti e in Delfi ella pure ha suo culto. Notevole variazione del mito, perché di solito ella guida soltanto il coro delle Ninfe. Esiodea è tale unione delle Ninfe e delle Cáriti. Si confronti nell'inno ad Apollo Delio una ben più numerosa danza divina, alla quale i due Letoidi pur prendono parte; e poiché ho richiamato una danza, ricordisi che anche Orazio nell'Ode I, 4, 5-7 unisce insieme le *Gratiae* e le *Nymphae*, e la *Cytherea Venus* guida il coro leggiadro. Noto inoltre che l'inno finisce con il canto del coro di cui è argomento la nascita dei Letoidi, come nell'inno XIX le Ninfe sole, e non anche le Muse, come vorrebbe il Ludwich, cantano la nascita di Pan.

XXVII.

Canto la risonante Artemide, d'oro le armi,
vergin pudica, de' cervi sterminio, dei dardi signora,
suora gemella d'Apollo da l'armi d'oro, che per li
monti ombrosi e per le vette giuliva a la caccia
tende gli archi d'oro scagliando le frecce sonanti.
Treman le vette de gli alti monti, la selva rintrona
orribilmente sotto il fragor de le fiere; la terra
freme e freme il pònto pescoso. Ma ella con forte
cuore per ogni dove si volge uccidendo le belve.
Quando poi la dea, amante dei dardi e di fiere
vigile, paga sia e lieta la mente, i ricurvi
archi allentando, ver la casa del caro fratello
recasi, a Febo Apollo, nel ricco paese di Delfi,
delle Muse e delle Cáriti il coro a destare.
Quivi appesi gli archi sonanti da lunge e gli strali,
guida i cori, avvinta il corpo in leggiadro ornamento.
Esse l'ambrosia voce movendo cantano Leto,
bello il piede, come desse a la luce figliuoli
ottimi fra gl'immortali per l'opere belle e il consiglio.
Figli di Zeus e di Leto dai lunghi capelli, salvete:
io farò di voi anch'in altro mio canto ricordo.

AD ATENA

Lo scoliaste di Apollonio Rodio, Argonautica IIII, 1310, dice che fu il primo Stesicoro ad asserire che Atena balzò armata dal capo di Zeus. Onde si dedusse che l'inno appartiene all'età seguente a Stesicoro, circa il 600 a. C. Altri lo farebbe posteriore all'età di Fidia, circa il 450. Certo è notevole in esso la mancanza di Efesto, quale aiuto alla nascita della dea; e siccome tale aiuto manca anche in Esiodo, Teogonia 924-26, mentre appare per la prima volta in Pindaro, (n. nel 522) Olimp. 7, 35 e segg. meglio è ritenere il presente inno anteriore all'età di Fidia. Atene è specialmente la dea che personifica in sé il senno, la virile prudenza, quindi l'abilità nelle opere dell'ingegno: è perciò l'ausiliatrice e la scorta di Ulisse, che per opera di lei ritorna finalmente in patria. È questo tra i brevi uno degli inni più belli per la viva rappresentazione della nascita della dea e per gli effetti onde ne fu il mondo commosso.

XXVIII.

Pallade Atena, dea illustre, io m'accingo a cantare,
gli occhi azzurra, il senno versatile, il core di bronzo,
vergin pudica, delle città protettrice, pugnace,
Tritogenia, che il saggio Zeus generava dal sacro
capo suo, di guerriere armi vestita, splendenti
d'oro, che i riguardanti eterni abbagliarono tutti.
Rapidamente balza fuori del capo divino
nanti a Zeus che scote l'egida, acuti vibrando
dardi: il grande Olimpo terribilmente vacilla
sotto l'inceder grave de l'occhi-azzurrina, la terra
un ululato mise terribile, il pònto turbossi
entro i purpurei flutti: si sparse pel lido la spuma
tosto. Per lungo tempo d'Iperïone l'illustre
figlio rattenne i veloci cavalli insin che la dea
s'ebbe dal sacro corpo l'armi divine deposte,
Pallade Atena. Zeus il sapïente gioinne.
Salve così, o di Zeus egioco illustre germoglio:
anche in un altro canto di te voglio fare ricordo.

Egisto Geruzzi.

SUPERSTIZIONI DEGLI ANTICHI

(continuazione; v. n.° 8 p. 70 sqq.)

Avendo un giovane contadino fatto puntellare un albero che minacciava di schiantarsi, la Driade per riconoscenza gli promise di soddisfare a un suo desiderio. Egli la richiese del suo amore e fu subito esaudito; ma dovette far voto di serbarsi a lei fedele. Siccome poi non mantenne il suo giuramento, essa lo punì colla cecità. — Un campagnolo voleva far abbattere un albero; la ninfa lo pregò di non farlo, altrimenti anche' essa avrebbe dovuto morire. Ma siccome egli non le diede ascolto, essa invocò la maledizione su lui e sulla sua discendenza.

Si poteva anche trattare con questi spiriti delle piante. Se un albero, ad esempio, non dava frutti, gli si dava addosso colla scure e si minacciava di abbatterlo; ma se un altro sopravveniva a garantire per esso, allora si desisteva dalla punizione, e l'albero certamente si correggeva. In vece delle minacce si potevano usare anche le buone maniere. Cogliendo l'erba medicinale, si dichiarava a quale scopo dovesse servire, perchè volentieri prestasse il suo aiuto; i contadini italici piantando le rape pregavano che crescessero bene per loro e pei loro vicini. A rendersi propizio lo spirito dell'albero si mirava anche allorquando in caso di dolore agli occhi si prescriveva di mettersi tre noccioli di ciliege al collo, volgersi all'Oriente e far voto di non mangiare ciliege l'anno appresso. Se si voleva scavare da terra la radice dell'iride, si doveva tre mesi prima annaffiarla con una miscela di acqua e di miele, essere incontaminati e tracciare intorno col coltello tre circoli, per esorcizzare lo spirito. Infine era opportuno introdurre nel buco della radice una torta di miele; in altre piante si lasciava una moneta d'oro allo spirito. Una simile usanza dura ancora nel Mecklenburg e nel Vogtland, dove nella notte del capo d'anno si pone del denaro sotto la corteccia degli alberi, perchè diano nell'anno nuovo abbondanti frutti. Nei boschi sacri era proibito abbattere un albero: se però era necessario, bisognava anzitutto placare lo spirito dell'albero con sacrifizi espiatorii. Anche altri indizii del culto degli alberi non mancano; l'albero santo ornato di bende, di doni e tavolette votive è un soggetto favorito dei paesisti ellenistici. Alcuni di questi spiriti erano anche sensibili: c'era per esempio un fiore che si chiudeva all'avvicinarsi di persone col mal occhio, si riapriva quando si allontanavano. Anche nella leggenda di Dafne, che inseguita da Apollo si cambia in alloro, e in quella delle sorelle di Fetonte, che pel dolore della morte del loro fratello diventano pioppi, si mostra palesemente la credenza nello spirito delle piante.

Tuttociò ha perfetto riscontro ancor oggi nei popoli allo stato di natura. Se il negro abbatte un grande albero, e lo spirito esce fuori per punirlo, egli versa in terra dell'olio di palma, e fugge mentre lo spirito lo lecca. Perfino il Buddismo riconosce la dottrina dell'anima degli alberi: Budda fu nel corso delle sue trasmorfazioni per ben trentatre volte un genio di albero.

Ancor più sorprendente che il personificare animali e piante è per noi l'attribuire un'anima anche ad oggetti che non mostrano nessun segno di vita. L'esempio più notevole di tale credenza nell'antichità è il seguente: in Atene se un uomo era stato ucciso per la caduta di una pietra o di un altro oggetto inanimato, s'istruiva uno speciale processo contro l'autore del delitto, il quale veniva condannato e cacciato fuori del confine. Si veneravano come esseri animati quegli oggetti che si ritenevano specialmente utili. Quando Ercole sul monte Oeta morì arso, legò in eredità a Filottete il suo arco, con cui aveva compiuto tante gesta eroiche: ora in Sofocle, quando Nettolemo viene da Filottete, lo prega di lasciargli vedere l'arco di Ercole, affinchè lo possa venerare ' come un dio '. Con ciò noi ci troviamo nel dominio della religione, la quale ha conservato molte tracce della venerazione per gli oggetti inanimati (feticismo). Sulle vie maestre della Grecia si potevano vedere dappertutto certe pietre unte e coronate, a cui il pio viaggiatore attestava la sua venerazione; vi erano anche certi mucchi di pietre, ai quali ogni viandante si sentiva in dovere di aggiungere una pietra. Quando i Romani nell'a. 204 a. C. portarono a Roma da Pessinunte la madre degli dei, questa venne sotto figura di pietra grezza; si deve concludere dunque che la venerazione del sasso era più antica di quella della dea e solo più tardi si era stabilito un rapporto tra essi. Del pari era una pietra l'Eros di Thespiai e l'Ercole di Hyettos, erano un pezzo di legno grezzo l'Artemide di Icaro, l'Era di Thespiai, la Latona di Delo; quei di Cheronea veneravano un fusto di legno, gli Spartani due tavole con traverse di legno, che si pretendeva rappresentassero i Dioscuri. Ancora nel decimo secolo si venerava sul Latmo nella Caria una pietra santa. Qui abbiamo tracce di quel medesimo grado di coltura a cui si trovano gl'indiani del Dakota, che dipingono un ciottolo rotondo, cui danno il nome di antenato, e cercano di renderselo propizio con sacrifizi.

Nel vasto campo dell'animazione rientrano anche gli scongiuri dei temporali. Già il culto di Elio prova che gli astri maggiori si consideravano come spiriti potenti; molti si gettavano a terra davanti al sole che sorgeva. Quando Ercole nel suo viaggio per l'Africa soffriva sotto i cocenti raggi del sole, egli lo minacciava col suo arco. L'imperatore Caligola durante un temporale dardeggiava contro le nubi per colpire il selvaggio esercito che si avanzava nella tempesta. Giacchè anche gli antichi avevano la loro diavolessa: era questa Ecate, dea tenebrosa, che circondata da neri cani urlanti andava errando colle anime di assassinati e di fanciulli.

Terribile in modo particolare si presentava al popolo il fenomeno dell'ecclisse; per quanto i dotti potessero calcolarlo e predirlo, le grandi masse persistevano nella credenza che il sole fosse ammalato o che una malvagia strega avesse tirato giù dal cielo la luna e l'avesse chiusa in una scatola. Si credeva di poter muovere in loro aiuto, facendo con arnesi metallici un rumore assordante, e in tal modo scacciando gli spiriti maligni. Livio descrivendo l'assedio di Capua si vale di questa frase caratteristica, che cioè s'era fatto un baccano come durante un'ecclisse lunare. Se apparivano delle nuvole di grandine, il contadino alzava in aria delle scuri insanguinate come per spaventarle, oppure presentava loro uno specchio, perchè fuggissero atterrite dalla propria bruttezza. La città di Kleonai nell'Argolide aveva istituito speciali vedette per la grandine: quando esse segnalavano l'avvicinarsi delle nubi, i cittadini sacrificavano tutto quello che potevano, e chi era troppo povero, si feriva le dita in modo che il sangue spicciasse fuori, e lo mostrava alle nubi, che quindi placate si allontanavano. Quando l'Arcadia soffriva per la persistente siccità, il sacerdote di Giove spezzava un ramo della quercia sacra e l'immergeva nella fonte di Neda, recitando una speciale formola di preghiera; quindi dall'acqua si sollevava un vapore, che si condensava in nubi gravide di pioggia. Quanto grande fosse in Roma la credenza nell'efficacia di tali formule, lo dimostra l'antica legge delle dodici tavole, la quale minacciava una punizione a chi distruggesse le messi altrui con parole d'incantesimo. Per le credenze tedesche basta ricordare che i contadini della Boemia durante l'eclissi battono i coltelli contro le padelle e le falci, e che col medesimo strepito nella notte di Valpurga (la notte del primo maggio) cercano di spaventare le streghe nel loro passaggio. In un terribile temporale, si sparò nel mezzo della nube più nera con una palla benedetta, dalla quale allora cadde morta a terra una figura di donna nuda: immediatamente sparì il temporale.

Grande importanza, inferiore però a quella dell'animazione della natura, ha la credenza nella simpatia. Con questa parola però non intendiamo i così detti rimedi ' simpatici ' (è il nome con cui il popolo chiama tutti i rimedi superstiziosi), bensì ad una vera *συμπάθεια*, cioè a una corrispondenza che si vuol trovare fra due fatti.

Il superstizioso vuol provocare un dato avvenimento, e crede di conseguire l'intento mediante un' operazione, che con quell' avvenimento abbia una certa affinità. Un esempio classico occorre nella leggenda di Meleagro. Quando Meleagro aveva appena sette giorni, comparvero le Parche, a dichiarare che il fanciullo sarebbe morto, se si fosse consumato il tizzone posto sul fuoco. Subito la madre lo levò dalle fiamme e lo mise da parte. Se non che più tardi, quando Meleagro uccise in battaglia i di lei fratelli, la madre nell' impeto dell' ira gettò quel tizzone sulla fiamma, ed egli improvvisamente morì. Un simile tratto si trova nella novella dei due fratelli: il disseccarsi di uno dei due alberi o l'arrugginirsi di uno dei due coltelli indica la morte del fratello partito in cerca di avventure. Nella medicina popolare questa credenza si rivela nel precetto abbastanza frequente, di porre sulla parte ammalata un pezzo di carne di una bestia o un' erba, che poi si deve appendere al fumo del focolare. Se questa si dissecca, anche la malattia decresce. Contro le glandole gonfiate si taglia la radice dell' erba verbena, e se ne pone una metà sul collo e l'altra si appende al fumo; quando questa è secca, si disseccano anche le glandole. Se poi il paziente guarito si mostra ingrato, cioè non paga a dovere, si gettano le due metà della radice nell' acqua e le glandole di nuovo ritornano. I calli si toccano con tre fave, le quali poi si rimpiattano nei letamai: e quanto più presto imputridiscono, tanto più presto passano i calli. Contro il dolor della milza si pone il piede sinistro sopra un albero di fico, e tagliata quella parte della corteccia coperta dal piede, la si appende al fumo del focolare. Contro la febbre terzana si taglia una verbena presso al terzo nodo, contro la quartana, presso il quarto: contro la prima si usano tre fogliette di un cinquefoglie, contro la seconda quattro. Deve giovare al decrescere della malattia, se al primo giorno si prendono nove bacche o granelli, otto al secondo, sette al terzo, finchè al nono giorno si giunge ad una sola bacca. Si agevola il parto, se si tira con una pietra o con una lancia attraverso il tetto della casa; è specialmente efficace una lancia che abbia già ucciso un uomo, giacchè tutto ciò che si connette con una morte violenta, ha potenza magica straordinaria. Complicato è in apparenza il rimedio contro la caduta delle olive: si prende cioè una fava bacata, se ne tura il foro colla cera e la si sotterra alla radice dell' olivo; l'idea fondamentale è però semplice: come il verme non può sbucare fuori, così anche le olive non potrebbero staccarsi dalla pianta. Per avere un buon prodotto da un giardino, vi si piantava il cranio di una cavalla o di un' asina che avesse già figliato. Per facilitare la dentizione dei bambini, si mettono al loro collo i primi denti che cadono ad un cavallo.

Tale credenza della simpatia si estende anche ai grandiosi fenomeni della natura. Aristotele credeva di aver osservato che gli animali morissero solo durante il tempo della bassa marea. Se un incantesimo per la guarigione si deve fare prima della levata del sole o dopo il tramonto, questa prescrizione si giustifica a volte col fatto che la malattia deve decrescere col giorno o con la notte. Sotto questo rispetto si dà una speciale importanza alle fasi lunari. Già la luna nel campo della superstizione ha una parte più larga che il sole, per il solo fatto che la notte è tempo più opportuno per ogni sorta d'incantesimo; ma inoltre il singolare fenomeno della luna crescente o calante doveva facilmente indurre a stabilire una correlazione ' simpatica ' fra le fasi lunari e gli avvenimenti che seguono sulla terra. Si credeva ad esempio di aver trovato negli animali marini questa proprietà che crescessero o scemassero colla luna; il topo-ragno doveva avere tanti lobi del fegato quanti giorni contava la luna; colla luna ancora si credeva che negli uomini crescesse il sangue e il cervello, i capelli e le unghie. Chi si faceva tagliare i capelli a luna crescente, diveniva certamente calvo. Il giorno più propizio al matrimonio era quello che precedeva immediatamente la luna piena. Il dolor di capo e l'epilessia erano messi dall' antica credenza popolare, come anche dai Germani, in relazione colla luna nuova. Si capisce pure perchè le erbe medicinali dovessero essere colte a luna calante. Nell' agricoltura si poneva mano a tutto quello che doveva germogliare e crescere, quando la luna cresceva, e a tutto quello che doveva sparire e distruggersi, a luna calante. Per questa ragione si mettevano a covare le uova alla luna nuova o crescente, in modo che all' uscire fuori dei pulcini di nuovo crescesse la luna. Le bestie da tiro, nate a luna calante, non erano forti; anzi alcuni consigliavano di non allevarle neppure. Si gettava il concio sul campo a luna calante, e in questo medesimo tempo si castrava il bestiame e si tagliavano le legne: in breve, sulla luna si basava tutto il calendario dei contadini. Se il sole, come abbiamo visto, non ha nelle superstizioni, neppure approssimativamente, così grande influenza come la luna, d'altra parte si dà una certa importanza al tempo dei Solstizii. Infatti durante questi si credeva che il vino girasse, che gli olivi,

i pioppi bianchi rivoltassero le loro foglie: inoltre si riteneva assai pericoloso intraprendere qualche cosa d'importante avanti il solstizio. Appare molto chiara nelle credenze popolari della Norvegia la tendenza a trovare riscontri fra i fenomeni celesti e gli avvenimenti della terra: nel momento in cui il sole si volge, l'acqua si muta in veleno, e per questa ragione non bisogna lavare nel giorno del solstizio. Da questa osservazione delle stelle venne preparato il terreno per l'astrologia, che venendo dall'oriente poco dopo il quarto secolo si affermò vittoriosa nella Grecia, malgrado l'energica opposizione di alcuni ingegni illuminati: ma non pare che sia diventata molto popolare, poichè tiene un piccolo posto, appena calcolabile, nella medicina popolare e nelle regole dell'agricoltura.

È facile comprendere, come anche l'uso del legare rientri in gran parte nel concetto della potenza magica della simpatia. Se un albero perde i frutti, gli si pianta nella radice una pietra o un cuneo di legno; e come questi oggetti vi stanno saldamente attaccati, così anche i frutti non possono staccarsi (vedi sopra, p. 107). Contro i catarri si legano assieme due dei diti medii della mano destra con una striscia di tela. Per impedire che un cane si dia alla fuga, si mette sotto il letto un pezzo di canna che sia esattamente lungo quanto la sua coda: finchè vi rimane la canna, vi rimane anche il cane. Se ci si mette a sedere presso una partoriente colle gambe a cavalcioni o colle dita incrociate, s'impedisce il parto: narra la tradizione che appunto con questo mezzo le Parche cercarono d'impedire la nascita di Ercole, per ordine di Giunone. Per la stessa ragione non potevano le donne incinte entrare nel tempio di Giunone Lucina, la dea romana del parto, se non colle chiome sciolte e sparse. Presso un epilettico non si devono mettere i piedi a cavalcioni nè congiungere le mani, poichè tutto questo legherebbe la malattia. Nel gran papiro di magia che si conserva a Parigi, si trova descritto minutamente uno scongiuro, nel quale si evoca Horos-Harpocrates. Quando questi è apparso, si deve mettere il tallone sinistro sul pollice del piede destro, e Horos non si allontana, se prima non si solleva il tallone. Anche per certi consulti, per certi voti e sacrifizi non si devono tener le mani giunte. Tale prescrizione si trova largamente applicata nel rito delle processioni. Le giovani che vi prendono parte, devono avanzarsi coi piedi nudi e colle chiome sciolte. Tutto ciò è richiesto anche per altri atti del culto e per altre operazioni di magia: così, ad esempio, la profetessa doveva portare la chioma sciolta e sparsa; non raramente si aggiunge anche la prescrizione che non vi sia nessun nodo nelle vesti (come appunto nel *Flamen Dialis*); inoltre sono le vesti per sè stesse ritenute un così grande imbarazzo, che o non sono affatto ammesse oppure devono essere piccole al possibile: in effetto la nudità tanto frequente in ogni specie di magia può anche spiegarsi col timore che il vestito impedisse il corso regolare dell'azione. Così le gemme antiche mostrano talvolta l'immagine di una donna nuda che colla mano sinistra tiene un serpente sopra un altare acceso; ed evidentemente è occupata in un atto religioso. Un tumore rientrava, se una vergine nuda e digiuna applicava un verbasco all'ammalato, che a par di lei doveva essere digiuno, pronunziando queste parole: ' Apollo non lascia venire il male a uno da cui lo scaccia una vergine nuda '. Il culto cristiano, come in altri casi, così anche qui, ha adottato il rito pagano: nell'esorcismo del battesimo, già nel quarto secolo, dovevano i battezzandi sciogliere la cintura, levarsi le vesti e le scarpe, e a testa nuda, coperti solo di una tunica, stare rivolti verso levante.

La simpatia è sovente combinata in modo singolare colla sostituzione. Si può influire su un uomo con l'eseguire sulla sua effigie o su un altro oggetto che lo rappresenti, una determinata azione. Negli incantesimi d'amore si sospendono sul fuoco sandali, capelli o pezzi di mantello della persona amata; questa, sentendosi ardere da forte calore, finisce col corrispondere all'amore. Tale specie d'incantesimo è descritto con molta efficacia nel secondo idillio di Teocrito. La bella Simeta teme che il suo amato Delfi sia stato infedele, perchè egli non va più a trovarla da dodici giorni. A notte avanzata al chiaro di luna essa si pone all'opera dell'incantesimo. Sopra il fuoco mette un vaso fasciato con fili di lana rossa, nel quale la sua schiava deve gettare dei granelli d'orzo colle parole ' Così disperdo le ossa di Delfi '. Poi essa tiene delle foglie di lauro nella fiamma e, mentre esse crepitando bruciano, essa dice ' come queste si dissipano senza lasciare pur cenere, così la carne di Delfi si dilegui nella fiamma '. Essa vi getta una figuretta di cera, che deve rappresentare l'infedele, nella caldaia: ' come io stempero coll'aiuto degli spiriti questa cera, così deve stemperarsi Delfi di amore '. Allora risuona un abbaiar di cani per la tranquillità della notte: è Ecate, la dea delle tenebre, col suo seguito. Subito deve la schiava battere fra loro dei bacini di rame per tenere lontano dalla casa la terribile dea. Delfi ha perduto un pezzo dell'orlo del

suo mantello; la donna lo spezza e getta nella fiamma. Ma anche ciò non le basta ancora; a mezza notte deve la serva andare ad ungere la soglia dell'amato con sughi magici. Ora Simaita è sola, e mentre essa sta collo sguardo fisso sulla fiamma, l'assale il ricordo del come l'amor suo sia nato, e come le sia stato causa di gioia e di dolore. Con ciò finisce il poemetto.

Un altro esempio d'incantesimo d'amore noi veniamo a conoscere da un papiro magico. Si formano con argilla due figure, un guerriero armato e una donna che gli stia innanzi e ch'egli colpisca con una spada sulla spalla destra. La figura femminile viene coperta qua e là di formule magiche; la si trapassa con tredici spilli dicendo: ' io ti foro nel cervello affinchè tu non pensi a nessuno all'infuori di me, io ti foro nel collo ecc. ecc. '. Ciò ricorda la satira magica di Orazio. Sull'Esquilino, un antico sepolcreto della plebe, che come i nostri camposanti è specialmente adatto agl'incantesimi, a notte inoltrata col chiaror della luna, convengono la megera Canidia e Sagana, la sua aiutante, in vesti nere a piedi nudi e colle chiome sciolte. In una fossa esse raccolgono il sangue di un agnello nero; poichè le ombre infernali che devono assecondare la loro opera sono assetate di sangue. Sono introdotti due fantocci, l'uno di lana che deve sottomettere l'altro di cera. Dopo che le anime sono apparse e hanno dato la loro risposta, vengono sotterrati una barba di lupo e un dente di serpente, e alla fine il fantoccio di cera è gettato alle fiamme. È verosimile che in questo modo si voglia provocare la morte della persona che è rappresentata dal fantoccio di cera. Quando nel secolo decimo primo dell'era volgare, il vescovo Eberardo di Treveri morì improvvisamente, si diffuse la voce che gli Ebrei di Treveri avevano fatto un'immagine di cera di lui e avendo indotto un prete a battezzarla, al Sabbath l'avevano bruciata introducendovi dei lucignoli accesi. Quando pochi anni fa in Napoli morì una giovane donna, si trovò sotto il suo letto un fantoccio formato di carne cruda e forato qua e là con spilli: nessuno dubitò che essa non fosse stata stregata.

Ma non c'è assolutamente bisogno che vi sia un'immagine sulla quale sia esercitata l'azione dell'incantesimo. Basta talvolta qualche cosa del corpo della persona, come capelli tagliati, unghie, cose tutte che appunto perciò erano spesso accuratamente sotterrate o bruciate (nel rito romano quelle del *Flamen Dialis*), oppure un lembo delle vesti o perfino anche le tracce del cammino percorso. Se si vuole soppiantare un rivale, si cancellano le sue tracce, si cammina col piede destro nella sua orma sinistra, col sinistro nella destra e si deve dire inoltre: ' io cammino su di te e ti sono superiore '. Vecchie donne nel territorio di Saalfeld strappano le zolle su cui ha camminato il loro nemico, e le accumulano sul camino, affinchè anch'egli se ne vada in consunzione.

Di grande importanza è la credenza nella trasmissione, della quale si vale sopratutto la medicina popolare. In un'antica epopea sulle gesta di Peleo si raccontava come il saggio centauro Chirone nutrisse il giovinetto Achille con visceri di leone e di cinghiali e midollo d'orso per trasmettergli la forza e il valore di questi animali. Del resto non è una credenza diffusa esclusivamente nella Grecia, che si possano trasmettere le proprietà di un uomo o di una bestia, mangiandone certe parti del corpo. Nel Ciclope di Euripide il vecchio Sileno consiglia al goffo Polifemo di mangiare la lingua di Ulisse perchè egli possa divenire al pari di questo astuto ed eloquente. Non è improbabile che tale concetto abbia dato origine al fatto del mangiare le carni della vittima, giacchè mentre ne gode la stessa divinità, si comunica a quelle un potere magico, che si propaga anche nell'uomo se egli pure ne mangia. Così contro i dolori di stomaco si mangia lo stomaco di un'albanella, perchè questa si distingue per una invidiabile facoltà digestiva; contro le malattie di fegato un fegato di un lupo, di un asino o di una lucertola; contro le malattie della milza, la milza di ogni sorta di bestie.

Ma anche senza l'assaggio diretto può avvenire la trasmissione: è sufficiente che si applichi alla parte ammalata o si tenga nelle mani uno stomaco di albanella; contro la malattia della milza si lega la milza di un becco sulla propria, e in seguito a ciò in pochi giorni sparisce il dolore; bisogna però appenderla al fumo, perchè dissecchi. Per curare una frattura, si brucia la gamba di un animale fino a ridurla in cenere e questa si stende sopra coll'aiuto della cera; per dare il nero ai capelli si adoperava il tuorlo d'un ovo di corvo. Anche nell'agricoltura si procede con tali espedienti. Un albero diventa fruttifero se lo si strofina coll'erba porcellana e con l'euforbia; se si vuol ottenere un asino o un puledro di un determinato colore, si mette addosso al padre dell'animale un mantello di quel colore.

Si può tenere il processo opposto e far passare la malattia su altri esseri. Pei dolori di visceri si

collocano dei cagnolini sulla parte ammalata: se in seguito questi si sezionano, si trovano affetti i loro visceri. Spesso non si fa neppure mistero della gentile intenzione: così contro le coliche amputavano a una lepre viva la caviglia, e se la legavano addosso, e poi lasciavano libera la povera bestia con queste parole: 'corri, corri, leprottino, e prenditi il dolore di colica'. Del resto si trova abbastanza frequentemente il precetto di far correre ancor viva la bestia, a cui si è amputato quel membro che occorreva per la guarigione, e se non sempre, almeno qualche volta si spiega col fatto che la bestia correndo deve portarsi con sè anche la malattia.

Si può vedere un altro esempio di trasmissione anche in questa ricetta. Contro la cisposità si svelle con tutta la radice il millefoglio comune, lo si piega a formare un cartoccio, nel quale si fissa lo sguardo, si sputa e poi si dice: *excicum acrisos*. In seguito si torna a piantarlo, e se continua a crescere, si è per sempre liberati dalla cisposità. Qui si ha un esempio evidente di trasmissione nelle piante (piante che hanno appunto fiori simili a occhi) — genere di trasmissione che è comune anche alla superstizione dei popoli germanici: basta che io ricordi il fatto dei fanciulli affetti di ernia che devono passare attraverso ad alberi incavati. — Ci si libera dal mal di denti, quando a cielo scoperto distesi sulla terra nuda, colle scarpe, sputiamo in bocca ad una rana viva, pregandola di prendersi il nostro mal di denti. Contro il mal d'occhi, all'apparire della prima rondinella si prega perchè si vada esenti per tutto l'anno dalla cisposità, e perchè le rondinelle prendano su di sè tutti i mali degli occhi. È davvero poco umanitaria la seguente ricetta. Si toccano i porri con una pietra avvolta in una foglia di lauro, e poi la si getta in un luogo molto frequentato, affinchè qualcuno la raccolga e si attacchi tutti i porri.

A questa classe di prescrizioni si connettono anche i capri espiatori. Come gli Ebrei ogni anno nella festa di espiazione cacciavano fuori del deserto un becco nero, che prendeva su di sè tutte le colpe del popolo, così in Atene e in alcune città ioniche alle feste Targelie si facevano sacrifizi umani affinchè la cittadinanza rimanesse esente dal contagio. Quando a Marsiglia scoppiava la pestilenza, si offriva un povero, che per qualche tempo era mantenuto a spese dello Stato: poi lo si adornava di vesti consacrate e di rami santi, e lo si conduceva per le vie della città e alla fine lo si precipitava da un colle nel mare, pregando che su di lui potesse ricadere tutta quanta la sventura della città.

Molto affine a questo è l'uso che si adotta contro la risipola delle pecore, di sotterrare cioè viva una di queste affetta dal male sul limitare della stalla e farvi passare sopra le altre.

Molto strani appaiono i rimedii omeopatici. Anche per questi la leggenda ci fornisce un esempio antico. Telefo, re dei Misi, venne colpito dalla lancia di Achille, e la ferita non vuol guarire. Egli si rivolge all'oracolo di Delfo, da cui ottiene questa risposta: 'Colui che ti ferì, ti guarirà pure'. In seguito a ciò egli si reca nell'accampamento greco e si rivolge ad Achille; ma questi dichiara di non intendersi di medicina. Allora Ulisse dà la retta interpretazione della risposta del dio: si raschia la ruggine della lancia di Achille e colla raschiatura stessa si guarisce la ferita. Anche di quest'uso la migliore spiegazione si ha nell'animazione della natura: chi ha mandato il male, se lo può anche riprendere. Se per cagione delle scarpe strette si formano delle vesciche ai piedi, si guariscono distendendovi sopra la cenere di una vecchia suola. Per non avere capelli bianchi, si cuoce un agnello dalla testa completamente bianca e con quel brodo si fanno delle frizioni. Se a qualcuno rimane attraverso la gola una lisca, gli si mette sulla testa, possibilmente a sua insaputa, un pezzo della parte di mezzo della spina del medesimo pesce. Contro le morsicature del toporagno, che si riteneva velenoso, si uccideva lo stesso animale, lo si metteva sott'olio e con questo si stropicciava la parte morsicata. C'è nell'Edda il detto: 'pelo di cane guarisce morsi di cane'.

Se si considera la gran quantità di usi superstiziosi di tutti i rami della vita umana, si riceve l'impressione che vi deve essere stato un tempo, in cui tutte le cose, tutte le contingenze della vita d'ogni giorno erano in qualche modo connesse a qualche superstizione. Ma specialmente tutto ciò che è straordinario è sequestrato, per così dire, dalla superstizione. Con ciò si spiega fra gli altri usi, quello della mano sinistra. Le erbe medicinali sono spesso raccolte e applicate colla mano sinistra: a voler tirar fuori dal suo covo un serpente, ci si riesce colla mano sinistra, non colla destra, perchè allora scappa. Nell'amico delle menzogne o incredulo' di Luciano, Eucrate, che è tormentato da un reumatismo alla gamba, è visitato da amici molto sensibili, ciascuno dei quali gli raccomanda un rimedio infallibile contro i suoi mali: uno gli consiglia di alzare da terra colla mano sinistra il dente di una donnola uccisa in un dato modo, e ravvoltolo nella pelle di

un leone scoiato di fresco, applicarselo intorno alla gamba. Quest'uso è stato dalla mano trasportato ad altre parti del corpo, dove esso non ha senso addirittura. In una cerimonia di purificazione si deve camminare su una pelle col piede sinistro; ai buoi si fa prendere un febbrifugo per la narice sinistra: contro i singhiozzi si mette sulla palpebra sinistra una pagliuzza trovata in un bicchiere, oppure si porta un anello al dito medio della mano sinistra. Contro la 'nebbia' si brucia il corno sinistro di un bue, in modo che il fumo si spanda sul ceppo della vite. Oggetti, che si ritrovano in parti dove noi non ce le aspettiamo, si ritengono fornite di speciale influenza. Così se giovini rondinelle avevano nello stomaco piccole pietruzze, le più bianche di queste, guarivano il male di capo, purchè si tenessero in mano oppure si legassero con una pezza di tela attorno alla testa. Simile potere avevano anche i sassi trovati nelle rotaie, il grasso dei cardini della porta, le ossa che si trovavano nello sterco di un lupo, l'acqua che esce dalle cavità della corteccia degli alberi, la sabbia di una conchiglia di lumaca. Spesso si desiderava di possedere certi ingredienti o corpi, che solo con grande difficoltà si possono ottenere o anche che non esistono neppure. Come ci si aiuta in questi casi, ce lo insegna una lunga nota di un papiro magico conservato a Leida. In vece delle lagrime di un cinocefalo, si prende il succo d'anice; invece del sangue di Efesto, si prende l'erba artemisia; invece del sangue cavato dalla testa, si prendono i lupini. Come rarità straordinaria talora si richiede sangue o cervello di farfalla. La prescrizione poi di usare l'oro o per circoscrivere una data parte del corpo oppure per scavare dell'erbe, trova la sua spiegazione nel fatto che lo spirito della malattia o della pianta vuol essere vinto mediante un metallo prezioso.

(Continua)

IL TA-THSIN

O L'IMPERO ROMANO NEGLI STORICI CINESI

È un vecchio argomento, intorno al quale s'è scritto tanto e da tanti, che parrebbe forse inutile tornare a trattarlo [1]). Ma un motivo, per quanto non di gran peso, mi vi ha mosso. Gli autori europei, interpretando variamente i dati degli storici cinesi, sono venuti a conclusioni diverse, identificando il *Ta-thsin* con una od altra provincia dell'Impero Romano, vuoi la Giudea, o la Siria, o l'Armenia, o la Mesopotamia, o l'Egitto. Ora, un geografo cinese, la cui opinione in proposito non venne, ch'io sappia, da nessuno citata, il quale scrisse nella prima metà di questo secolo, pensa che il *Ta-thsin* non debba esser altro paese che l'Italia [1]). Non credo che l'affermazione di lui valga più di quella degli altri; ma credo metta conto d'esser come le altre conosciuta. Questa ragione mi ha destato il desiderio di ripigliare il soggetto, e per far ben chiaro il lettore, non al corrente dei fatti, esporlo nei suoi particolari e per ordine.

Fu quasi a un medesimo tempo, che i due più grandi imperi del mondo, l'Impero Romano e l'Impero Cinese, ebbero a vicenda sentore della loro esistenza; e l'ebbero denominandosi a vicenda con un nome medesimo. Perciocchè i Cinesi, che chiamavano allora il lor paese *Sîr-kwok*, antica pronunzia, come vorrebbero alcuni, dell'odierno nome *Thsin-kwoh* — che in Occidente, contratto in *Serik* [2]), indicò l'Asia orientale — dettero questo nome al Mondo romano, aggiungendovi l'epiteto di Grande: *Ta-thsin-kwoh* o 'Gran Serik'. Alla fine del primo secolo avanti l'èra nostra, il nome di Seres era già noto a' Romani, come quello di uomini abitanti l'ultimo oriente 'dove l'aurora nasce'; e i poeti non mancarono di usarlo a maggior gloria di Augusto. Pochi anni avanti la nascita di Gesù, il mondo era in pace: chiuse le porte del tempio di Giano, rese al Campidoglio le aquile romane prese già dai Parti, tornate le antiche virtù che avevano fatta la forza e la grandezza del nome latino e d'Italia, Augusto non aveva da temere, che nemmeno le più lontane nazioni ardissero infrangere le sue leggi.

> Non, qui profundum Danubium bibunt,
> Edicta rumpent Iulia, non Getae,
> Non Seres infidive Persae.

In questo tempo, se si deve credere a Floro, anche popoli non soggetti all'Impero, vollero mandare ambasciatori a Roma, in reverenza del Popolo vincitore di genti; e fin gli Indiani e i Cinesi stessi vi si recarono: 'Seres etiam, habitantesque sub ipso sole Indi, cum gemmis et margaritis, elephantes quoque inter munera trahentes... [3])' Il lusso e la delicatezza erano allora tanto cresciuti, 'da cercare,

[1]) Chi volesse conoscere tutto quel che si è scritto intorno a tal soggetto, consulti: H. Cordier, *Bibliotheca Sinica*, Paris 1885-1895, alle colonne 1268, 1269, 2033-2038.

[1]) YING-HWAN-CHI-LIUH, Geografia universale, compilata da *Sin Ki-yu*; lib. VI, f. 37.

[2]) Kingsmill; *The Sêrica of Ptolomy: Jour. of the Chin. Bran. of the R. As. Soc.*, 1884.

[3]) Floro; lib. IV, 12.

dice Plinio, nel profondo del Mar Rosso le perle, nelle viscere della terra gli smeraldi, e le vesti nella Cina. [1]'

Questi Seres erano perciò noti al mondo romano e tenuti in pregio in ispecial modo per la loro seta: 'Seres lanicio silvarum nobiles' [2]. Il nome della seta, la quale con iscusabile errore stimavasi cavata da certe piante, [3] si confuse con quello del paese che la produceva, e del popolo che ne aveva l'arte. Sericus vale tanto 'de' Seri' quanto di 'seta'; e per quanto io abbia poco sopra, riferito l'opinione d'alcuno, che Ser e Serica derivi da *Thsin*, con cui i Cinesi chiamavano in antico il loro paese; nondimeno stimo più probabile, che i nomi usati dai nostri autori classici, vengan piuttosto dal nome stesso che i Cinesi davano alla seta. La seta è chiamata colaggiù col monosillabo *Se*, secondo la pronunzia odierna del carattere ideografico che la rappresenta: il quale anticamente si pronunziava *Sei*, *Si*, *Sit* e *Sat*. Dal nome cinese, i Coreani chiamarono la seta *Sir*; i Cambogiani, *Sat*; i Peguani, *Sut*; i Malesi *Sutra*; cosicchè le varie forme, che prese la voce cinese, presso diverse nazioni orientali, rendon possibile l'ipotesi, che i nomi di Seres, Serica, Sericana, e simili, abbiano la medesima origine.

I Romani non avevano ancora commercio diretto con la Cina; perocchè i Persiani e i Parti si adoperarono per molto tempo a conservare il monopolio del commercio serico. Le carovane partivano da *Chang-ngan*, odierno *Si-ngan-fu*, la Sericana Metropoli di Tolomeo, allora centro politico di tutta la Cina; e traverso il Turchestano orientale portavano le mercanzie nelle città di Samarcanda e di Bocara; di là i mercanti persiani le trasportavano poi a mano a mano fin sulle coste della Siria, donde passavano a Roma. Alcuna volta le carovane, traversando l'Imalaia, scendevano nella valle dell'Indo e del Gange, e trasportavano invece le loro merci nei porti del Guzerat e del Malabar, dove per mezzo pure di mercanti persiani prendevano la via del mare. I Tolomei avevano, è vero, richiamato una parte del commercio dell'India, in Alessandria; ma Antiochia, fatta capitale dell'impero dei Seleucidi verso la metà del secondo secolo a. C., divenne anch'essa presto un centro commerciale attivissimo. La via che la congiungeva all'oriente era già tracciata da tempo. Una famosa strada, arteria vitale dell'imperio di Dario, congiungeva Sardi, all'estremo ovest nella Lidia, con Susa: erano 13.500 stadi con cento undici stazioni; e dell'antico sistema stradale, tanto lodato da Erodoto, qualcosa doveva pure esser rimasto.

Poco o nulla sapevano dunque i Romani del popolo e della contrada, da cui essi indirettamente avevano la seta. Si diceva che era un paese di clima dolce, poco amante dei rumori della guerra, ma dato alle arti della pace; che il popolo era alquanto simile alle fiere, tenendosi lontano dalle altre genti, per quanto non disdegnasse la mercatura [1]. Questa scarsità di notizie che i Romani ebbero dei Cinesi, giustificherà quelle pure assai scarse e imperfette, che si potranno ricavare dagli storici di quel paese; i quali ora passerò ad esaminare.

Incominciando ad esporre quello che del *Ta-tsin* si trova nei documenti originali; è bene sapere che le notizie intorno a quest'argomento, che io riporto qui appresso, sono cavate dalle seguenti fonti:

I. SHE-KI, Storia della Cina dai tempi più remoti fino al 122 a. C., scritta da *Sse-ma Tsien*, nel I. secolo innanzi l'èra volgare.

II. HEU-HAN-SHU, Storia della dinastia dei Secondi *Han* (25-220 d. C.), scritta da *Fan-ye*, che fiorì nel V. secolo.

III. PE-SHE, Storia della Cina dal 386 al 581, compilata da *Li-yen-sheu*, nel VII. secolo.

IV. WEN-HIEN-THUNG-KAO, Raccolta di documenti storici e letterari, compilata da *Ma Twan-lin*, nel XIV. secolo.

V. VEI-LIUH, Sunto storico della dinastia degli Wei (386-589).

I.

Nel SHE-KI, al lib. 123, non si fa che indicare vagamente la posizione della contrada, che più tardi venne chiamata *Ta-thsin*, e che *Se-ma tsien* chiama LI-HIEN. 'A ovest del *Ngansi*, dice il testo, giace il *Tiaochi*, e a nord si trovano il *Yentsai* e il *Li-hien*'; cosicchè esso sarebbe situato a nord-ovest del Ngansi o della Partia. Gli autori cinesi fanno sinonimi i due nomi *Li-hien* e *Ta-thsin*, come se si trattasse di una medesima contrada. Il primo è scritto, nei testi, in diverse forme, come sarebbero *Li-hien*, *Li-kien*, *Li-han* e *Li-kin*; e siccome il carattere ideografico oggi pronunziato *Li*, pronunziavasi in antico *Lat*, donde la voce *Latkin*; alcuni hanno pensato che essa fosse corruzione di Latium. Io non lo credo possibile, non che probabile; ma credo anzi, come vedremo a suo luogo, che con la parola *Li-hien*, e le varie

1) Plinio; lib. XII, 1.
2) Plinio; lib. VI, 17.
3) Virgilio; Georg., II, 120-121; Amm. Marcellino, XXIII, VI.

1) Plinio; lib. VI, 17.

forme di essa, che sono le più antiche denominazioni che i Cinesi dettero all'Occidente più lontano e a loro del tutto ignoto, si debba piuttosto intendere la Grecia, senza però ch'io sappia dire donde quella voce cinese possa esser derivata. L'Occidente latino, venne più tardi designato col nome di *Ta-thsin*; e le due voci, *Li-hien* e *Ta-thsin*, giudicate sinonime dagli scrittori cinesi, avrebbero perciò a parer mio, valore e significato diverso.

II.

« Il paese di TA-THSIN, detto anche *Li-kien*, per esser situato a ovest del mare, viene pure denominato *Hai-si-kwoh*, 'Paese occidentale d'oltre mare'.

« Questa terra ha qualche migliaio di *li* di estensione; possiede quattrocento città; e alcune diecine di paesi più piccoli gli sono soggetti. Vi si fabbricano mura di pietrame; ma certi edifizi, lungo le strade pubbliche, sono tinti con creta bianca. Il suolo produce pini, cipressi, e molti alberi e piante comuni.

« Gli abitanti sogliono darsi al lavoro dei campi; dove fanno molte piantagioni d'alberi, compresovi i gelsi. Si radono tutti la testa, e indossano abiti ornati da ricami. Montano in lettighe con baldacchini bianchi, e in cariuole, che vanno e vengono al suono di tamburelli; e dove dimorano innalzano banderuole e stendardi.

« La città principale ha un circuito di cento *li*; e vi sono cinque palazzi, distanti l'un dall'altro qualche diecina di *li*. Le case e i palazzi hanno tutti colonne di cristallo; della qual materia fanno anche gli utensili per mangiare.

« Il re va a dimorare un giorno in una, un giorno in altra delle sue cinque reggie, per aver notizia delle faccende di tutta la città; e in cinque giorni compie ogni sua bisogna. Si suol far seguire il carro del re da un uomo portante un sacco; affinchè chiunque avesse a dire checchesia intorno a qualche cosa, scrittone sur una carta il soggetto, la deponga in quel sacco. Tornato il re alla sua corte, esamina egli le ragioni di quegli scritti, e poi le fa conoscere a ciascun dei magistrati.

« Vi sono trentasei ministri i quali si radunano per discutere gli affari di Stato; imperocchè la dignità regia non appartenendo sempre a una medesima persona, si procura di eleggere chi se ne mostra più degno. Inoltre, se nello Stato fossero accadute cose straordinarie o catastrofi, o se anche il corso delle stagioni fosse stato al tutto fuor di regola, coloro che avevano ufficio pubblico deponevano la carica volontariamente.

« Gli abitanti di questo paese sono tutti grandi di persona e assai inciviliti; cosicchè, somigliando per la cultura a' Cinesi, furon denominati col nome di *Ta-thsin*.

« Questa terra ha molto oro, argento e gemme di singolar valore; vi si trovano rubini e carbonchi e corna di rinoceronte, e certa stoffa che si pulisce col fuoco, e corallo rosso e ambra e lapislazuli e corallo bianco e minio e onice. Vi si fila l'oro, che intessono poi, componendo stoffe di vari colori e disegni. Hanno pure un drappo finissimo, che taluni dicono fatto con la peluria d'una capra acquatica, o con bozzoli di filugelli selvatici. Distillano anche molte sorta di aromi, per fabbricarne quello che chiamano *Su-ho* o Storace; insomma tutto quel che di straordinario e pregevole producono i paesi stranieri, lo ritrovi pur colaggiù.

« Usano monete d'oro e d'argento: e dieci monete d'argento ne valgono una d'oro. Hanno commercio marittimo con gli Indiani e co' Parti; i quali ultimi ne ritraggono tal profitto, che va fino al dieci per uno; tanto che i re del *Ta-thsin* pensarono più volte a stringer direttamente relazioni con la Cina; ma i Parti a cui premeva mantenere il monopolio serico, avevano sempre infrapposto ostacoli, per modo che, quei sovrani, mai erano riusciti nell'intento. Finalmente sotto *Hwan-ti* dei *Han*, il nono anno *yenhi* (166 d. C.), il re del *Ta-thsin*, chiamato *Ngan-tun* (o *An-tun*, M. Aurelio Antonino), inviò ambasciatori nella Cina, passando dal *Ji-nan* (Cocincina); i quali recarono in dono denti d'elefante, corna di rinoceronte e gusci di tartaruga. Questa fu la prima volta, che il *Ta-thsin* ebbe diretto commercio col nostro paese. Coloro che pongono in dubbio il racconto, a cagione della pochezza dei doni e del loro tenue valore, non hanno contezza dei fatti.

« Dal Ngan-si, andando per terra verso settentrione, si circuisce il mare, e trapassando a occidente di esso, si giunge nel *Ta-thsin*. (Lungo il viaggio) s'incontrano ogni dieci *li* ricoveri pe' viaggiatori, e ogni trenta una stazione di posta; cosicchè le genti di quelle contrade hanno tra loro continui rapporti.

« Affermano alcuni, che nel *Ta-thsin* vi siano ponti volanti, lunghi qualche centinaio di *li*, e che traversano anche il mare ». (HEW-HAN-SHU, lib. 88, f. 6^{v} e seg.).

III.

« Il paese di Ta-thsin, nominato anche Li-hien, ha la sua capitale in Gnan-tun (o Ant-tun). Vi si arriva traversando il mare, che trovasi a ovest del

Tiao-chi, per una linea tortuosa di 10,000 *li*, ed è distante 39,400 *li* dalla capitale della Cina. Quel mare si estende e s'interna nel continente, come il Pub-hai (Golfo di Chihli): e la costa orientale e l'occidentale di esso si fan fronte come nel detto Golfo, per una simigliante conformazione naturale.

« Questa terra giace tra due mari, ed ha una estensione di seimila *li*; paese assai ben ordinato e di gente tranquilla, dove dappertutto si trovano abitazioni umane.

« La capitale, che è la residenza del re, è spartita in cinque città, ciascuna estesa cinque *li*, dentro un circuito di sessanta. Il re abita nella città che è in mezzo. Nelle altre città stanno otto ministri, i quali hanno il governo di quattro contrade poste a' quattro punti cardinali. Nella città del re stanno pure otto ministri, pel separato reggimento delle altre quattro città. Se occorre discutere circa le faccende dello Stato, e le quattro contrade non si trovano d'accordo per venire a decidere, allora si radunano a consiglio i ministri delle quattro città, si delibera intorno a quello che il re giudica conveniente, e dopo si promulga dappertutto la decisione.

« Il re ogni tre anni esce in giro per lo Stato, affin di conoscere gli effetti del governo: e se accadessero soprusi e prepotenze, e i ministri che di ciò venivano accusati al re, eran puniti o deposti dall'ufficio, secondo la gravità della colpa; procurando in pari tempo, di sostituire agli inetti o malvagi, gente prudente e assennata.

« Gli abitanti di questo paese essendo inciviliti e dabbene, e in molte cose simili a' Cinesi, ma grandi delle lor persone, vennero chiamati Ta-thsin, il che veniva a dire ' Cinesi grandi '.

« Il suolo di questa contrada conviene alla cultura dei cereali, del gelso e della canapa; e il lavoro dei campi è molto in onore.

« Questa contrada ebbe a sud-est relazioni col Kiao-chi (Cocincina); e poi anche, per via di acqua (forse intende per via fluviale), con le terre di *Yi-chew* e di *Yung-chang-kiun*, nel *Yun-nan* [1]).

« Dai confini occidentali del Ngansi, seguendo la curva del mare, si perviene nel *Ta-thsin*, dopo un giro di 10,000 *li* ». (PE-SHE, lib. 97, f. 15^{v} e seg.).

IV.

Ma Twan-li, nella notizia sul *Ta-thsin*, che egli riporta al lib. 339, dal f. 1 al 3 della sua opera, non fa che ripetere quello che dissero gli altri prima di lui. Io non tradurrò dunque per intero le pagine del WEN-HIEN-THUNG-KAO, ma ne ricaverò soltanto alcune cose, le quali non si trovano nei brani degli autori citati di sopra. Vi è detto per esempio, che nel *Ta-thsin* usavasi una scrittura conforme a quella usata dai popoli *Hu*: col qual nome si vuole intendere e gli Unni e i Mongoli e i Turchi; i quali, come è noto, adoperavano, al tempo di *Ma Twan-lin*, caratteri di origine siriaca. Ora l'autore cinese, con queste parole, che sembrano contenere un errore patente, non vuol dir altro, che in Occidente usavasi la scrittura alfabetica; che tale è la scrittura di quelle genti, che egli piglia ad esempio, contrapponendola con quella ideografica del suo paese. Là dove è detto, dagli altri storici cinesi, che venne data la denominazione di ' Grande Cina ' all'Impero Romano, per la gran fama di civiltà ch'esso aveva; *Ma Twan-lin* aggiunge: « Taluni anzi credono, che la popolazione del *Ta-thsin* fosse in origine gente della Cina ». Egli ripete ancora, che in quella contrada vi hanno uomini abilissimi nelle arti magiche; della qual cosa fa fede anche la Storia dei Primi *Han*, in cui si trova: « L'imperatore *Wu-ti*, 140-86 a. C., mandò ambasciatori fino al *Ngansi*; e il re del *Ngansi* gli inviò, tra' donativi, anche due maghi del paese di *Li-kien*; i quali avevano sopracciglia congiunte insieme, nasi prominenti, capelli arruffati e mustacchi folti: ed erano alti di statura quattro piedi e cinque pollici ». Non stimo inutile trascrivere, per ultimo, il passo seguente: « Gli abitanti del *Ta-thsin* son portati dal lor gusto a cercare le rarità che vengono da oltre mare, prodotte da' paesi d'Oriente. Traggono perciò profitto dei tessuti serici grezzi della Cina, i quali tingono e ornano in quel modo che è più di lor piacimento; e a tal fine hanno frequente commercio con le tribù dei Parti, per via di mare.... Il *Ta-thsin* ebbe a sud-ovest relazioni col *Kiao-chi* (la Cocincina), e poi, per via d'acqua (per via fluviale?), con le terre di *Yi-chew* e di *Yung-chang-kiun*, nell'*Yun-nan* ».

V.

« Il Ta-thsin giace a ovest del ' Gran mare ', che è a occidente del Ngansi e del Tiaochi, ed è perciò chiamato ' Occidente marittimo '. Imbarcandosi ai confini del Ngansi, si può direttamente raggiungere quest' ' Occidente oltre mare ', in tre mesi se il vento è favorevole; chè altrimenti vi vogliono uno o due anni. Le case e i palazzi pubblici e privati sono a diversi piani, vi hanno stazioni, uffici e case di

[1]) Infatti pel Fiume Rosso, che sbocca nel Golfo del Tonchino, si penetra abbastanza facilmente nel Sud-ovest della Cina.

guardia, lungo le strade, come nella Cina. Dal Ngansi, prendendo la via di terra a settentrione, si può, girando il mare, arrivare in questo paese; dove le città sono tra loro in comunicazione, imperciocchè ogni trenta *li* si trova una stazione di posta: laonde questa terra è pur libera da' malandrini. Gli abitanti sono per lo più persone di alta statura; e assai inciviliti, da stare a paragone coi Cinesi: sebbene il loro modo d'abbigliarsi sia come quello dei barbari ». (WEI-LIUH, citato nel Com°. del SHE-KI).

Il fatto della lunga navigazione è anche notato nel Hew-Han-shu, lib. 88, f. 6, a proposito del tentativo, che Pan-chao, negli ultimi anni del primo secolo d. C., volle fare, d'inviare cioè Kan-ying ambasciatore nel Ta-thsin.

La Cina ebbe notizie abbastanza precise dei paesi occidentali dell'Asia, a decorrere dal secondo secolo avanti l'èra nostra. Si recarono in quelle regioni, in tempi diversi, per commissione del governo cinese, varie ambascerie, per lo più d'indole diplomatica piuttosto che militare, sebbene i capi di esse fossero o apparissero uomini d'arme. *Chang-kien* fu il primo di tali viaggiatori, di cui faccia menzione la storia. Egli si trovava in Bactra circa il 120 a. C.; e portò al sovrano della Cina la prima descrizione che si ebbe colà di quel paese, e la proposta d'aprire nuove vie, per un più facile traffico con quelle genti. Venne poi *Li-Kwang-li*, il quale nel 104 a. C., intraprese una spedizione militare nella Sogdiana; che la rese per poco tempo sottomessa all'autorità cinese. Nel primo secolo dell'èra nostra, *Pan-chao*, capitano anch'esso d'eserciti, invidioso della gloria acquistatasi da *Chang-kien*, volle salire in fama percorrendo quelle medesime contrade; e volle di più tentar di spingersi verso l'occidente ignoto a Chang-kien stesso: intendo verso il *Ta-thsin*; inviandovi, nel 97 d. C., un suo delegato, che non riuscì però nell'impresa.

Lascio di far menzione dei minori; finchè si viene al tempo dei ben noti pellegrini buddisti, i quali per condursi nell'India, passarono pur essi per quelle parti: *Fa-hien*, in sul finire del IV secolo, e *Hiuen-tsiang* sul principiare del VII. Quest'ultimo dà il nome di *Fu-lin* all'estremo occidente, che i primi viaggiatori chiamarono *Ta-thsin*; il quale egli pone a nord-ovest della Persia, facendone un paese che per il suolo, il clima e i costumi le somiglia assai. Un secolo e mezzo o due secoli innanzi l'èra nostra, l'Occidente, allora ignoto affatto, era dunque chiamato dagli scrittori cinesi, *Li-hien*; quando venne conosciuto abbastanza come una contrada assai incivilita, essa fu detta *Ta-thsin*, 'Gran Cina'; in seguito, nel settimo secolo d. C., si preferì designarlo col nome di *Fu-lin* [1]).

Dopo quanto ho fino ad ora dichiarato, non credo che si possa e neanche si debba, almeno nella maggior parte dei casi, allogare con determinazione geografica precisa, quel che gli antichi autori cinesi intesero significare, secondo i tempi in cui scrissero, co' nomi di *Li-hien*, di *Ta-thsin* e di *Fu-lin*, usati per indicare il più lontano occidente. Essi appariscono meglio come denominazioni da applicarsi ora ad una ora ad altra nazione; la quale in epoche storiche diverse, fece sentire più fortemente la sua influenza nell'Asia. Quando *Chang-kien*, e un poco più tardi *Li-Kwang-li*, si recarono dalla Cina nell'Asia occidentale, quella regione era stata dagli *Yue-chi* tolta alla signoria della Grecia; ma la cultura greca era rimasta; e in molte manifestazioni della vita civile di que' popoli, faceva chiaramente vedere i suoi effetti. Il nome del paese e del popolo greco, che Alessandro aveva reso glorioso colaggiù, doveva essere nella memoria di tutti; e il nome, qualunque esso fosse, col quale la tradizione rammentò a que' due viaggiatori cinesi l'Occidente, non poteva riferirsi che alla nazione ellenica e alla sua civiltà. Più tardi il nome romano corse il mondo: Roma trionfò anche in Asia; e quando nel primo secolo d. C., *Pan-chao* s'accingeva, come s'è detto, ad aver commercio con quel lontano occidente, che col nome di *Ta-thsin* eragli noto, egli non doveva ad altro mirare che a Roma e al suo Impero. Quando sei secoli dopo si preferì, dagli scrittori cinesi, chiamare l'Estremo Occidente col nome di *Fu-lin*, l'Islam aveva conquistata gran parte dell'Asia, e andava diventando sempre più potente: s'era formato l'impero dei Califfi; e la nuova civiltà araba aveva già cominciato a trasformare le nazioni asiatiche. Il nome di *Fu-lin* si potè allora adattare a' popoli di civiltà mussulmana; i più occidentali, per i Cinesi, degli altri paesi dell'Asia a loro noti: se pur non si deve intendere, con quel nome, l'Impero di Bisanzio, che

1) Sebbene un tempo si preferisse dagli autori cinesi indicare le popolazioni mussulmane col nome di *Fu-lin*; questa parola venne dagli scrittori più recenti usata, nella forma di *Fu-lang*, per denominare il complesso dei popoli e dei paesi d'Europa. Ed alcune cose adoperate in Cina di origine Europea, furono qualificate con l'epiteto di *Fu-lang*; come i cannoni, che vennero chiamati *Fu-lang-ki*, 'Ordigni del Fu-lang'; e così pure venne detta l'arte di smaltare i bronzi, tra noi conosciuti col nome di 'cloisonnès'. *Fu-lang* è probabilmente la stessa parola, *Farang*, usata dai Persiani per designare l'Europa in generale.

al nostro occidente, ripiombato nella barbarie, conservava la civiltà antica.

Cerchiamo ora di ricavare dai testi, che abbiamo tradotti, le cose che principalmente interessano la nostra istoria. Noteremo innanzi tutto, come la prima comunicazione diretta tra il *Ta-thsin* e la Cina avvenisse sotto Marco Aurelio, l'anno 166 d. C., e fu per via di mare, passando lungo le coste dell'Annam. *Ma-Twan-lin* dice di più, che dall'Annam o dalla Cocincina, per via fluviale, quei del *Ta-thsin* (o i Romani) si seppero spingere fin nell'Yun-nan, o nel sud-ovest della Cina.

Il fatto dell'ambasciata di Antonino restò tanto impresso nella memoria degli scrittori cinesi, che il nome del sovrano si confuse con quello della città principale del *Ta-thsin*; la quale il PE-SHE chiama città di *An-tun*; cosicchè anche *Ma-Twan-lin*, che scriveva nel XIV secolo, continuò a narrare, 'che il re del *Ta-thsin* governa la contrada di An-tun'. Ed ora vediamo se è possibile stabilire qualcosa di preciso intorno alla situazione geografica del *Ta-thsin*.

Se esaminiamo, per ordine cronologico, i brani dei citati scrittori, dove con brevissime parole, indicano la posizione geografica di quell'Impero occidentale, noto allora sol di fama a' Cinesi, noi troveremo che ne vanno tanto più completando la cognizione, quanto meno antica è l'opera da cui sono tolti. Il SSE-KI, la più vecchia delle istorie, circa questo soggetto, afferma soltanto che la situazione di quest'Estremo occidente è a nord-ovest della Partia. Due o tre secoli dopo, la Storia dei Secondi *Han*, HEW-HAN-SHU, non ci dà, quanto alla posizione di questa contrada, altra notizia nuova, se non che essa si trova a ovest del Mare, ed è perciò anche chiamata *Hai-si-kwoh*; ma aggiunge, che vi si perviene pure per via di terra, se andando verso settentrione si circuisce il detto mare, e si passa così a occidente del medesimo. Un poco più precisa è in ciò la storia di *Li-Yen-shen*, intitolata PE-SHE. In essa si trova che si può recarsi nel *Ta-thsin* traversando il mare a ovest del *Tiaochi* — mare che s'interna nel continente formando un mare mediterraneo — oppure partendo dai confini occidentali del Ngansi, seguendo la curva di quel mare medesimo, dopo un giro di 10.000 *li*. Ed ecco finalmente quel che scrive in proposito il WEI-LIUH: Il *Ta-thsin* giace a ovest del Gran Mare, che è a ovest del Ngansi; e vi si arriva in tre mesi di navigazione, se il vento è favorevole; ma prendendo verso settentrione, si può anche arrivarvi per via di terra, rigirando il mare che bagna questa contrada.

Mettendo insieme queste poche nozioni geografiche, ne viene fuori, che il *Ta-thsin* è una specie di penisola, bagnata da un mare interno; che vi si può andare o per mare, dopo una traversata di tre mesi almeno; o per terra, dirigendosi a nord, lungo le coste, per portarsi, rigirato il detto mare, a occidente. Queste ragioni e altre di minor rilievo, condussero l'autore cinese della Geografia citata da principio, a stabilire che il *Ta-thsin* sia l'Italia [1]. Mi sia lecito dir qualcheccosa intorno all'indole di questo libro, che ha una singolare importanza nella storia della letteratura geografica della Cina. Sebbene nei secoli passati la Cina possedesse non poche conoscenze sullo stato intellettuale dell'Europa, specie rispetto alle scienze e alle arti, che i missionari di Pechino dell'ordine dei Gesuiti, s'erano dati a diffondere tra le alte classi della società cinese, nondimeno notizie geografiche e storiche intorno a gli Stati europei, non si ebbero, raccolte in libri da autori indigeni, altro che nella prima metà di questo secolo. Fra le principali, forse come la principale, di tal sorta di opere, dobbiamo annoverare questo Trattato di Geografia; il quale porta il titolo di YING-HWAN-CHI-LIUH; ossia 'Intorno a gli Oceani: Sommario di notizie'. Venne pubblicato nell'anno 1848; e ne fu autore un governatore o prefetto della provincia del Fukien, per nome *Siu-Ki-yu*: uomo tra i più istruiti del suo tempo, e de' più volenterosi d'apprendere; e perciò il più adatto a compilare allora un libro di tal genere in Cina.

Ora dunque, nel YING-HWAN-CHI-LIUH, al lib. VI. foglio 37 e seguenti, si afferma, che il Mare menzionato nei testi, è addirittura il Mar Mediterraneo; [2] che la città magnificata dall'autore del *Hew-Han-shu*, è Roma; imperocchè « stando a ciò che è conservato « ne' ricordi storici degli Europei, noi sappiamo che « Roma fu grandissima metropoli; e quel che scrive « la Storia dei Secondi *Han*, del circuito di cento « *li* della capitale del *Ta-thsin*, le si può benissimo « riferire. Il popolo di questo paese », seguita a scrivere il nostro autore, « è civile ed onesto, e assai

[1] Anche il Bretschneider, esaminato un passo del PE-SHE, che si trova nella traduzione che io ho riferito più sopra, si domanda: — Does not this description agree completely with Italy? — *Chinese Recorder*, vol. III. 1870, p. 30.

[2] Il nome di *Si-hai*, 'Mare Occidentale', è usato dagli scrittori cinesi, taluna volta, come denominazione geografica particolare, indicando specialmente alcun mare dell'Occidente, come per *Siu-Ki-yu* il Mediterraneo; talora è usato come nome generico, e indica qualunque mare a ovest della Cina. Così si trova che il Ceilan è nel Mare Occidentale (*Ma-Twan-lin*, lib. 338, f. 26); e che pure l'India è bagnata dal Mare occidentale (ibidem, f. 11).

« simile al popolo cinese; per la qual cosa la sua « contrada venne chiamata *Ta-thsin*, ossia la 'Gran « Cina'». Dice poi che il *Ta-thsin* fin dall'antico ebbe commercio con la Persia e con l'India; e che dovette pure avere avuto commercio marittimo anche con la Cina. 'L'ambasciata di Marco Aurelio', continua a dire *Siu-Ki-yu*, « essendo venuta a noi dalla parte « della Cocincina, è chiaro che le comunicazioni « tra l'Occidente e l'Estremo Oriente, accadevano per « via marittima; laonde, quel che affermano alcuni, « non avere avuto gli Stati d'Europa comunicazione « con la Cina innanzi la dinastia dei Ming (1368), « non avrebbe fondamento; il radunarsi delle navi « commerciali europee, ne' porti del Yiuch-tung « (Kwang-tung), avrebbe perciò avuto il suo prin- « cipio molto innanzi che la detta dinastia incomin- « ciasse a regnare ». Egli conclude, dopo molte considerazioni di altro genere, dicendo, che « lo iden- « tificare il *Ta-thsin* con *I-ta-li*, non è cosa da porsi « in dubbio ».

Certo è che si potrebbe avvertire, essere alcuni fatti narrati dagli scrittori cinesi, del tutto estranei con ciò che appartiene alla nostra storia; tanto da far parere poco giusto il paragone or ora accennato. Ma bisogna pur lasciare il posto alla fantasia, che inventa; alla esagerazione, che travisa; alla imperfetta conoscenza delle cose, che conduce ad errare: e rammentarsi, che anche le nostre vecchie descrizioni dei paesi orientali sono piene d'invenzioni, esagerazioni ed errori. Non si asserì da Virgilio e da Plinio, che la seta era produzione di certi alberi? Poniamo che un cinese legga le seguenti linee del Panciroli, nella sua 'Raccolta breve d'alcune cose più segnalate che ebbero gli antichi' Venezia 1612: « La Porcellana è una sorta di gesso, uovo trito, « scorza di locusta marina con altre simili cose, che « insieme stretta si nasconde da quello che la fa, « sotto terra, designando il luogo a' suoi figliuoli, o « nipoti; poichè ad altri non si rivela; da' quali dopo « ottant'anni cavata fuora, se ne fanno vasi bellis- « simi, che ponendovi in essi qualche vivanda o « bevanda avvelenata, subito si rompono »: riconoscerebbe, dico, il nostro cinese, in quest'insieme di errori, l'arte ceramica del suo paese? Del resto, con un po' di buona volontà, anche certe asserzioni degli antichi autori cinesi, da stimarsi a prima giunta fantasticherie, possono alquanto giustificarsi. La ricchezza dei marmi preziosi, dei mosaici, degli stucchi che ornavano i palazzi romani, giustificano abbastanza le colonne di cristallo degli autori cinesi. Le cinque città, in cui dividevasi la capitale del *Ta-thsin*, possono riferirsi ad un'inesatta reminiscenza dei sette colli di Roma. L'uomo che seguiva il carro imperiale, per raccorre i reclami della gente, potrebbe essere un male inteso ricordo dello schiavo, che seguiva il trionfatore. Quanto ai ponti volanti, lunghi centinaia di *li*, di cui parla il *Heu-Han-shu*, non è difficile riconoscervi i famosi acquedotti, che si estendevano per miglia e miglia. Rispetto poi a quella sorta di pezzuole, che si riducevano pulite e nette col fuoco, noi troviamo che il Panciroli, citato poco sopra, ne parla con le stesse parole dell'autore cinese: « Solevano gli antichi » egli scrive « con una specie di lino chiamato Asbe- « stino, e da' Latini lino vivo, tessern'alcune tele, « che non solo si preservavano intatte dal fuoco, ma « quel che era più di maraviglia restavano monde « d'ogni bruttezza, e lordura, non altrimenti, che se « fossero lavate con acqua ». Pertanto si troverà affatto erronea la notizia, che i Romani avessero il costume di radersi la testa, la qual cosa usano oggi fare in parte i Cinesi; ma giova ricordare, che i Cinesi portavano in antico lunghissima tutta la capigliatura, come altri popoli asiatici, e che i Romani di quel tempo portavano corti i capelli: e ciò non poteva mancare d'esser notato, da chi faceva il confronto tra le due nazioni.

Se il *Ta-thsin* delle istorie cinesi più antiche, stando ad alcuni dati geografici, può stimarsi debba essere l'Italia del tempo di Marco Aurelio Antonino; pertanto negli scrittori posteriori a quelli citati da noi, questo nome geografico non venne sempre adoperato con lo stesso valore. Quando accadde, che per cagione politica o religiosa, la Cina o alcuna parte di essa, venisse in più stretto contatto con alcuna delle provincie del Grande Impero Romano, o delle contrade che già ne fecero parte, quel termine geografico venne, nell'Estremo Oriente, volentieri usato per designarle. Così per esempio, nell'iscrizione di *Si-ngan-fu*, monumento della diffusione del cristianesimo nestoriano, dove si parla della religione del *Ta-thsin*, dei preti e della Chiesa del *Ta-thsin*, è da intendersi indubitabilmente la Siria. E il medesimo si dica rispetto ad altri consimili fatti.

Per concludere, il *Li-hien*, il *Ta-thsin* e il *Fu-lin*, denominazioni generali dell'Occidente estremo, non si applicarono allo stesso paese o popolo, ma secondo le varie epoche storiche, a paesi e popoli diversi; il *Ta-thsin* dei più antichi scrittori cinesi, è probabile fosse l'Italia; ma questo stesso nome, usato dagli autori venuti appresso, può esser preso con diversa significazione geografica.

So che le affermazioni assolute, qualunque esse siano, su ogni punto delle questioni che si pigliano a trattare, sono meglio accettate, e preferite alle conclusioni ambigue, del genere di quelle alle quali son venuto; ma io non ho saputo trarne altre. Mi basta avere esposto, con la maggior chiarezza che mi è stata possibile, lo stato dei fatti; e mi piace lasciare il resto al criterio del lettore.

C. Puini.

Longinus on the sublime. The greek text edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles and appendices. By **W. Rhys Roberts**. *Cambridge (University Press), 1899; pp. X-288.*

Che il libro sia stampato bene, non occorre dirlo quando si è indicata la tipografia donde proviene; che sia composto bene, ne è più che sufficiente garanzia il nome del prof. Roberts, il nome cioè di un uomo dotto e di acuto ingegno.

Dal titolo si può credere che il Roberts attribuisca a Longino la paternità dell'"aureus libellus", ma non è così: secondo ogni verosimiglianza, egli dice, il trattato fu composto nel primo secolo dopo Cristo, e ne è ignoto l'autore. In questi ultimi mesi (nei *Wiener Studien*) abbiamo avuto dal Marx un nuovo tentativo di rivendicazione a Longino; e al Marx ha risposto (in maniera affatto convincente, a nostro giudizio) il Kaibel nell' *Hermes*. L'editore inglese, naturalmente, non ha potuto giovarsi di questi recentissimi studi; ma tutto il resto della estesissima letteratura Longiniana egli conosce. Del buon libro del nostro Canna è dato il giudizio che esso merita. Vorremmo poter giudicare anche noi della traduzione inglese, ma in verità non ci arrischiamo. Il testo è costituito con prudenza, ma senza feticismo per la tradizione (rappresentata dal cod. Parigino gr. 2036, del quale sono riprodotte in facsimili eliotipici due pagine); molto importanti sono le appendici, specialmente quella linguistica e stilistica. *L'index graecitatis*, utilissimo, occupa circa 20 pagine (269-88). In somma, chi voglia studiare, vuoi letteralmente vuoi filologicamente, questo veramente mirabile monumento di critica estetica, ha nel libro del Roberts quanto gli abbisogna; il che non è poco quando si pensa che molte edizioni recenti di scrittori greci sembrano fatte apposta per far disperare chi di una ricca biblioteca non disponga.

Le mines du Laurion dans l'antiquité par **E. Ardaillon** *(Biblioth des Écoles françaises d'Athènes et de Rome fasc. 77). Paris (A. Fontemoing), 1897; pp. 216.*

Il libro non è recentissimo, e a noi manca competenza per esaminarlo in tutte le sue parti. Possiamo dire ad ogni modo che è un po' prolisso, e vi abbondano le ripetizioni; ma in complesso è un buon libro, e ne consigliamo la lettura a chiunque abbia interesse per l'antichità greca. Ai filologi saranno specialmente gradite le belle pagine dove sono descritti con chiarezza ed esattezza i metodi che gli Ateniesi seguivano per sfruttare le ricche miniere; molti particolari che a prima vista parrebbero attestare ignoranza degli antichi minatori, sono egregiamente spiegati dall'Ardaillon come resultato di accorti procedimenti, dato il buon mercato della mano d'opera d'allora e l'abbondanza del materiale minerario. Accurata è anche la parte, diremo così, filologica del libro, sebbene in più luoghi avremmo qualcosa da opporre. Strano è che in più luoghi (per es. due volte a p. 147) si citi: 'Lysias, Biens d'Aristophon' (sic). Inesatta è l'identificazione (p. 87) del *plumbum nigrum* col 'plomb marchand': quello è così detto in contrapposto al *plumbum album*, cioè allo stagno. Ma nessuno, per questi ed altri molti appunti che potremmo fare, giudichi sfavorevolmente un libro, da cui abbiamo imparate molte cose, e di cui siamo veramente grati all'autore.

Eduard Schweizer. *Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut- und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache. Berlin (Weidmann),* 1898; *pp.* VIII-*212.*

Mentre gli antichi dialetti sulle labbra del popolo si mantennero vivi sino a tarda età, nell'uso letterario e in tutte le manifestazioni della vita civile il linguaggio degli scrittori attici del 4° a. C., mescolato bensì ad elementi dialettali di cui i dotti non concordano nel determinare la quantità e l'importanza, divenne ben presto linguaggio comune a tutto il mondo ellenico o ellenizzato. Ma esso al pari d'ogni altro linguaggio, venendo adoperato sopra un'estensione così ampia di territorio, e non solo nella scrittura ma anche nella conversazione, dovette naturalmente andar soggetto a variazioni locali. Di siffatte variazioni deve tener conto chi voglia indagare a fondo lo svolgimento storico della lingua: eppure pochi studiosi fin quì se ne occuparono con ricerche speciali, come si può vedere p. es. dalle indicazioni bibliografiche di G. Meyer Gr. Gr. [3] p. 25-27. Dobbiamo quindi professar gratitudine a E. Schweizer, il quale, valendosi del ricco materiale epigrafico fornito dal territorio di Pergamo, ha saputo ricostruire, fin dove era possibile, la storia del greco parlato in quel centro famoso della cultura ellenistica.

Le iscrizioni greche di Pergamo — giacchè la raccolta del Fränkel [1]) su cui si basa il lavoro dello Schw. ne contiene anche delle latine, oltre a un antico frammento scritto in una lingua misteriosa — si dividono sotto l'aspetto dialettologico in quattro gruppi: le iscrizioni eoliche provenienti dalle vicine colonie di quella schiatta; le iscrizioni doriche delle anfore importate da Rodi e da Taso, quelle poetiche, composte in un dialetto misto, influenzato dalla tradizione epica; infine quelle spettanti alla *κοινή*. Anche dei tre primi gruppi tien conto lo Schw. nella sua esposizione grammaticale, ma il quarto forma propriamente l'oggetto delle sue indagini. Le epigrafi di questo gruppo si distinguono poi non solo per la cronologia ma altresì per la loro differente origine e qualità. Da una parte si hanno i documenti usciti dalla regia cancelleria, i quali cessano quando incominciano gli atti del Governo Romano: dall'altra i decreti del popolo di Pergamo, e in terzo luogo le scritture private. A questa triplice partizione dei documenti epigrafici corrisponde la varietà del linguaggio in essi adoperato. Infatti in quelli del primo gruppo esso appare più vicino allo schietto tipo attico che in quelli

[1]) Altertümer von Pergamon. — VIII. Die Inschriften von Pergamon: unter Mitwirkung von E. Fabricius und C. Schuchardt herausgegeben von M. Fränkel. — Berlin 1890-95.

del secondo, e in questi più che in quelli del terzo. La ragione di questa varietà è facile riconoscere nel fatto che la corte dei re di Pergamo era il focolare di vita letteraria e civile intorno a cui si raccoglievano le persone più elette e da cui la cultura si diffondeva agli strati mano a mano inferiori della popolazione. Nessuna però delle epigrafi spettanti ai tre gruppi ci informa direttamente circa la lingua parlata dal popolo, così che, volendo acquistarne un'idea, bisogna ricorrere a testimonianze d'altro genere. Le divergenze dalle regole classiche dell'ortografia ci permettono di ricostruire la storia dello scadimento dei suoni, e questo è un fenomeno che appartiene al dominio della lingua parlata. Così gli elementi dialettali che si ritrovano nei testi sono da considerare come tracce del linguaggio volgare. Questi elementi sono eolici e dorici, e la loro presenza risponde alle condizioni storiche e geografiche di Pergamo, la città sorta in territorio eolico vicino ai confini della Ionia.

Queste sono le linee generali dell'opera dello Schw., la quale gli meritò nel 1897 il massimo premio proposto dalla Facoltà Filosofica (Sezione I^a) dell'Università di Zurigo per un lavoro sulle iscrizioni di Pergamo. La brevità impostami dalla natura del presente cenno, non mi permette di prenderne in esame le singole parti. Dirò soltanto che l'opera non è una semplice ed arida enumerazione di fatti fonetici e morfologici, ma contiene un'analisi rigorosa ed acuta dei fatti medesimi, eseguita col sussidio dei moderni studî glottologici, di cui sono fedelmente riferite le conclusioni certe, e abilmente vagliate le ipotesi più o meno probabili [1]).

Firenze. *G. Ciardi-Dupré.*

Romano Sciava. *Le imprecazioni e la Lidia, Poemetti d'ignoto autore latino, con traduzione e Commento. Pesaro, 1898.*

Ecco uno studio accurato e, si può dir, buono intorno al gruppo di questioni riferentisi ai due componimenti poetici pervenuti a noi cogli altri dell'*Appendix Vergiliana,* e dallo Scaligero attribuiti al grammatico Valerio Catone. Il libretto è dedicato con gentile pensiero al prof. Gandino, del quale lo Sciava è stato alunno. In una prefazione d'una cinquantina di pagine l'Autore ricorda le questioni agitatesi intorno ai due lavori, chi ne sia stato l'autore, se veramente devano essere divisi o formino un componimento solo come apparisce nei codici, chi sia quel Battaro a cui il poeta rivolge la parola, e fino a che punto deva riconoscersi la divisione strofica nel carme delle Imprecazioni; in ultimo dà un cenno dei codici e delle edizioni. Segue poi il testo latino, la traduzione in endecasillabi italiani e un lungo commento di ciascuno dei due Carmi. — Trattando il grave problema dell'autore delle *Dirae,* lo Sciava riassume chiaramente le ragioni che militano contro l'ipotesi dello Scaligero, sebbene accolta, tra gli altri, dal Ribbeck nella sua bella Istoria della poesia romana [2]), e mette avanti una sua congettura, che l'autore delle *Dirae* sia un Siciliano; che sia stato spogliato de' suoi beni in occasione della guerra Sicula combattuta da Ottaviano contro Sesto Pompeo; che possa essere quel medesimo Trinacrius autore di una Perseide, che Ovidio nell'ultima lettera del Ponto ricorda come vissuto in fama di poeta al tempo della sua giovinezza. Certo tra tante ipotesi può aver posto anche quella dello Sciava, e se non ha ombra di fondamento storico l'identificazione dell'autore delle *Dirae* col *Trinacrius* di Ovidio, è però verosimile che in Sicilia proprio si trovasse il podere, al cui usurpatore Licurgo augurava il Poeta: *Trinacriae gaudia sterilescant vobis,* ciò che forma la gioia della Sicilia, cioè la grande fecondità del suolo, isterilisca per voi. Sia pure che i poeti bucolici, e Virgilio tra gli altri, imitando Teocrito, non badassero a evitare allusioni a cose siciliane anche quando era altrove la scena dell'idillio campestre, com'è risaputo; ma qui l'espressione ha tutto l'aspetto d'una indicazione precisa, perchè si possa spiegare allo stesso modo; e s'aggiunge un'altra circostanza assai ben definita, dico la vicinanza del podere usurpato alla marina; per cui, tutto insieme, io inclino a credere che abbia colto nel segno lo Sciava congetturando Siciliano l'autore delle *Dirae.* Meno sicuro è l'altro supposto che trattisi di una espropriazione di poderi, in seguito alla guerra di Sesto Pompeo. Lo Sciava rimanda il lettore a un passo di Orazio (Sat. 2, 5, 35) col relativo commento del Bentley; ma qui v'è certamente uno sbaglio, perchè al luogo citato non v'è nulla che si riferisca al punto di che si tratta, nè quel verso fu oggetto di commento per parte del Bentley. — Rispetto al problema chi fosse Battaro, a cui il poeta rivolge la parola, lo Sciava segue l'opinione del Canal che suppose Battaro non esser altro che l'eco. Ciò non pare guari probabile. Troppo insistentemente il poeta volge a costui la parola per credere si tratti solo di una immaginata eco. Più accettabile a me sembra l'opinione accennata dal Ribbeck nella su citata opera, che Battaro fosse, nella mente del poeta, il suonatore di zampogna, accompagnatore del suo canto. — Trattando poi lo Sciava la divisione in parti o, come egli men propriamente le chiama, strofe del Carme *Dirae,* e notando che i vv. 82-96, contenenti un mesto saluto del poeta all'abbandonato podere, si distinguono dagli altri perchè non inchiudono veruna imprecazione, mette avanti l'ipotesi che questi versi non facessero parte di una prima redazione del carme e che siano stati introdotti solo in una seconda, a cui sembrano alludere le espressioni *repetamus, revocasti, revocamus* di cui il poeta si serve. Ora è certo che il poeta ha immaginato questo suo carme come una solenne ripetizione delle imprecazioni già mandate al soldato usurpatore del suo podere, ripetizione che si suppone avvenuta nel momento di andarsene per sempre, mentre si rivolge al caro avito podere l'ultimo sguardo e l'ultimo saluto. Ma tutto ciò non autorizza a credere a una doppia redazione del carme stesso; può essere stato concepito e steso fin da principio così come lo troviamo, e i versi 82-96 possono essere stati introdotti dove sono a mo' di parentesi, bellissima, tra le parti imprecatorie.

Non è il caso di entrare in minuti particolari, e però ci passiamo anche di alcune inesattezze e improprietà sfuggite allo Sciava. In complesso è da riconoscere che questo suo primo saggio dà molto bene a sperare di lui, e chi da ora innanzi si occuperà delle *Dirae* e della *Lydia* farà bene a non trascurare questa pubblicazione.

Firenze, maggio 1899. *F. Ramorino.*

[1]) Con questo non voglio dire che tutte le affermazioni dell'A. si debbano accettare senza riserva. Così p. es. non è esatto limitare al caso in cui preceda vocale lunga la riduzione di *ns* a *s* in latino, come si fa a pag. 128.

[2]) Fa meraviglia che lo Sciava dichiari in nota di non essersi potuto procurare quest'opera. È diventata tanto comune, ed è posseduta da molte Biblioteche Italiane.

T. Livi *ab urbe condita liber III. — Recensione, note e cenni ⟨sic⟩ del Prof.* **P. Di Lauro.** *(Ditta Editrice Paravia) 1898.*

Cornelio Tacito. — *Le Storie, Compendio e passi annotati per cura del Prof.* **Modesto Candian.** *(Ditta Editrice Paravia) 1898.*

I due volumetti fanno parte della Biblioteca Scolastica di scrittori latini, di cui la Ditta Paravia ha testè affidato la direzione al Prof. Plinio Pratesi. È ormai una gara tra gli editori italiani delle varie provincie di dar fuori edizioni commentate dei classici latini in servizio delle scuole classiche. Almeno fosse anche una gara per far meglio, e dotare l'Italia di libri così belli e buoni come quelli che vantano la Germania, l'Inghilterra e l'America! Ma questo sventuratamente non si può dir che sia! I due volumetti qui annunziati seguono criterii così diversi, nella scelta del testo da leggere, nell'estensione e indole delle note, persin nel titolo, latino nell'uno, italiano nell'altro, che non si prevede affatto qual sarà la collezione futura che il Pratesi ha preso a dirigere. Il Prof. Di Lauro poi s'è addossato una fatica cui non era preparato nè per le cognizioni scientifiche nè per l'intuizione didattica, cioè per l'opportuna scelta delle cose da dirsi e di quelle da omettersi in un commento scolastico: perciò il suo lavoro lascia molto a desiderare. Buona invece l'idea del Candian di scegliere dai cinque libri delle Storie Tacitiane i brani più belli, collegandoli con un riassunto del rimanente, sicchè i giovani lettori acquistino un'idea di tutta l'opera pur non fermando l'attenzione loro che sulle cose più salienti. Ma non mancano neanche nel libro di lui le espressioni improprie, gli errori di stampa anche gravi (come a pag. 41 ove si parla di un fiume Rota presso Ventimiglia). Insomma io penso che v'è ancora da far di molto per migliorare la nostra libreria scolastica e metterla alla pari di quella dell'altre nazioni.

F. Ramorino.

Carlo Pascal. *Dizionario dell'uso ciceroniano, ovvero repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone. Torino (Loescher), 1899.*

Atteso lungamente, questo libro del Pascal esce ora per le stampe in forma e modo, quali la fiducia nel nome dell'autore lasciava attendere. Si lamenterà forse la mole esigua e, con essa, lacune di voci e di significati[1]); non certo preparazione, metodo scientifico, oculata diligenza. Eppoi il fine dell'opera e il proposito suo non sono, come si potrebbe supporre, quelli dei lessici del Merguet: non è un vocabolario speciale per gli scritti di M. Tullio; sì piuttosto una rassegna di norme grammaticali e stilistiche osservate nella lingua di lui sotto la forma d'un vocabolario. E, come tale, chi non possa accedere a un Krebs-Schmalz, a un Freund, a un Draeger, a un Saalfeld, ma soprattutto al Krebs, troverà in questo prezioso manualetto il desiderato consigliere. Io lo annunzio brevemente agli studiosi, e non discuto sui criteri che han guidato l'autore nella scelta e nella limitazione degli esempi; non entro nella quistione dei segni ortofonici, o nell'altra, più spinosa, dell'ortografia. Si sa; quelle forme sono anch'esse giustificate e glottologicamente ed epigraficamente; ancorchè nessuna esigenza lessigrafica obblighi ad una piuttosto che ad un'altra, e, in ogni modo, anche l'ortografia abbia una storia. Noterò soltanto una mancanza, che veramente non fa danno al libro, ma piuttosto all'autore; quella, dico, d'un indice categorico delle edizioni adoperate per le singole opere ciceroniane. Ecco qui: alla voce *nimirum*, per es., che è alla pag. 365, si adduce, pel secondo significato, unico testimonio, il passo *De Orat.* 1, 5 (doveva dire 4), 16. Ma, dopo l'Ernesti, chi legge a quel luogo *nimirum*, e chi lo legge senza il *sed*, che è quello che rileva il contrapposto? Non il Cima certamente, nè il Friedrich, o le due edizioni orelliane, o quelle del Piderit, del Wilkins, del Sorof; ma il solo Stangl, dopo la sua disamina dei codd. *Ottob.* e *Palat.*, nel testo di Gotha, non però più nell'edizione sua propria, quella del '93, assai ingiustamente obliata dal Pascal.

Cremona, 30 marzo 1899.

Arturo Pasdera.

[1]) A compensare le quali non bastano in verità le ragioni del proemio, se, data venia ai primi fogli, pur negli ultimi cerchiamo invano p. e. un *ulcisci aliquem pro re*, una *oratio*=λέξις, una *volubilitas verborum* accanto alla *volubilitas linguae*, che è altra cosa, e simili.

E. Costa. — *Le Orazioni di diritto privato di M. Tullio Cicerone. — Bologna (Zanichelli), 1899, pp. 109.*

Il prof. Costa dell'Università di Bologna si è proposto un interessante programma: ricomporre la storia del diritto romano frugando pazientemente nei classici, che dell'età loro sono il migliore specchio e forniscono così notizie preziose. Quando vengano legate insieme da chi sia storico e giurista ad un tempo, sono una delle basi della storia degli instituti e in pari tempo un termine di confronto per le fonti giuridiche. Nacquero così gli studi dotti e pazienti del C. sul diritto in Plauto e in Terenzio. I quali giovano non pure al giurista, ma al filologo che voglia dichiarare coscienziosamente quegli autori. Pur troppo non sempre i classici vengono interpretati con quel completo corredo di cognizioni che solo può mostrarcene il pieno loro significato! Ed è anche vero che, soltanto intendendoli completamente, se ne diffonde il gusto fra le persone colte, che non si può pretendere di attrarre ad essi con un rigido culto di osservazioni critiche, grammaticali, stilistiche. Se il C. si rannoda così a non pochi tentativi precedenti, molto vergine terreno gli resta da dissodare e ne ha tutti i mezzi. Ecco ora un volume sulle orazioni di diritto privato di Cicerone, autore a molti, per l'uno o l'altro aspetto, familiare. Ma quanti, che pure si compiacciono del rotondo periodo e dell'elegante parola di lui, ne hanno gustato le orazioni come un drammatico racconto di fatti giornalieri della vita sociale dei romani, più eloquenti di ogni nostra storia nel dipingerci al vivo quell'età? Nei tribunali si veggono a nudo, purtroppo, i costumi di ogni età; e se Cicerone fu detto un avvocato e nulla più; certo, comunque si pensi di lui, egli è un avvocato di prim'ordine, conosce il diritto più di quanto si vuole far credere dai detrattori di lui, non lascia intentato espediente alcuno nelle sue arringhe. Quanto ce ne resta, basta per esserne convinti; chi segue il C. nella sua sapiente notomia delle orazioni ciceroniane ne sarà tosto persuaso. Abbiamo qui dichiarate quelle *pro P. Quinctio, pro Q. Roscio comoedo, pro M. Tullio, pro A. Caecina;* un indice alfabetico giova per rintracciarvi le cose più notevoli pel giurista.

Il C. ha proceduto nel suo libro con una grande severità di metodo e parsimonia di parole evitando digres-

sioni e note. Esso è riuscito così molto utile pel giurista colto, ma non può non sembrare un po' difficile ai puri letterati. Qualche nota a loro servigio li poteva illuminare su termini e frasi del diritto; ma così il libro avrebbe perduto il proprio carattere, ed io non sono di quei critici che censurano un autore per non aver fatto ciò che appunto egli non volle fare. Anche così com'è, il libro gioverà a chiunque deve ricorrere a Cicerone, o cerca sicuri documenti della civiltà romana. Quegli antichi *cives* ricompaiono qui della nostra stessa pasta, e ciò giova a liberarci da un non so che di fantastico e di mitico che troppo spesso riduce la storia antica ad una poetica leggenda mal combinabile con la realtà delle cose. E una storia della letteratura latina che pargoleggiasse nei soliti elogi e non legasse gli autori ai tempi loro, come figure in un quadro, sarebbe indegna di quel titolo.

Tra P. Quinzio, quale erede del fratello, e Nevio la lite risguarda certe pendenze derivanti da una società di cui erano oggetto alcuni fondi in Gallia. Presso i Romani infatti queste società erano frequenti e i fondi in provincia, malgrado il diritto di proprietà dello Stato, constituivano un gradito e lucroso ramo dei patrimonî. Quinzio ne possedeva anche nel narbonese. Nevio profitta appunto del ritorno di Quinzio in Gallia per far credere che ha mancato di comparire dinanzi al tribunale, invoca perciò il possesso dei beni urbani di lui, l'ottiene dal pretore e ne fa pubblicare la *proscriptio*. Interviene intanto un amico di Quinzio, S. Alfeno, a rappresentarlo e Nevio è costretto ad attendere il promesso ritorno di Quinzio per gl'idi di settembre. Allora Nevio pretende che Quinzio debba garantire l'esecuzione della sentenza che sarà pronunziata dal giudice, con una *cautio iudicatum solvi*, che si esige dalle persone di dubbia solvibilità, in quanto appunto egli sarebbe tale per aver dato luogo col suo contegno a far chiedere il possesso dei propri beni all'avversario. Il fondamento della pretesa di Nevio dipende quindi dall'essere o no Quinzio persona sospetta e, nel caso speciale, dal vedere se ricorra una *possessio* conforme all'Editto del pretore. Si svolge così una lite pregiudiziale (sulla base di uno di quegli usuali contratti che il pretore ingiunge alle parti litiganti) in cui si tratta dell'onorabilità di Quinzio. L'orazione, egregiamente lumeggiata dal C., mostra quanto il cittadino romano tenesse in pregio il proprio decoro, quella stima dei concittadini, la quale aveva non pure un pregio morale, ma civile; col diminuire o col venir meno scemavasi o anche estinguevasi la capacità, giuridica dell'individuo. Ecco perchè l'oratore « accentua (il concetto) anche con frasi enfatiche e che si allontanano dal rigore giuridico ». Esagerò assai lo Hegel nell'asserire che la « prosa del diritto romano » consistesse in un culto del tutto esteriore della legalità, del rispetto alla forma, senza curarsi della moralità. La *vis* di certe orazioni ciceroniane non si comprende, se non si considera il valore morale e giuridico insieme della *existimatio* secondo i romani. Anche nell'orazione *pro Caecina*, Cicerone non manca di ricorrere abilmente al concetto della *existimatio* di Ebuzio perchè la sentenza non subisca nuovi indugi. Così nell'orazione *pro Roscio comoedo* l'oratore difende non solo il buon diritto, ma anche il buon nome di lui. C'imbattiamo qui in un'altra delle usuali società. Soci erano stati Roscio e Fannio pei guadagni tratti dall'arte comica dello schiavo Panurgo di proprietà del secondo, ma ammaestrato dal primo. Avendo Flavio ucciso Panurgo, Fannio per proprio conto e a nome di Roscio (incapace come istrione di agire dinanzi ai tribunali) chiede a Flavio il rifacimento del danno con l'*actio legis Aquiliae*. Avvenuta una transazione tra Roscio e Flavio, la lite sorge tra Fannio e Roscio. Fannio chiede ora 50.000 assi come residuo de' 100.000 promessigli, a titolo di transazione, in seguito all'*arbitrium pro socio* che non pochi anni innanzi aveva avuto luogo fra loro. Molte sono le speciali questioni giuridiche cui queste orazioni dà luogo, ma ben la ravvisò il C. di precipua importanza per la storia dei contratti letterali. I *patresfamilias* romani, sin che durarono le piccole e leali aziende domestiche, ebbero libri di cassa, simili a quelli dei nostri commercianti. Fannio annotò il credito nello scartafaccio o *liber adversariorum*; Cicerone nega che quest'annotazione possa valere in giudizio come se fosse stata fatta sul libro del dare e avere (*codex accepti et expensi*). Ma anche alla pura e semplice scritturazione su questo libro, l'oratore nega un valore assoluto, attestando così la tendenza dei suoi tempi a cercare quel motivo giuridico che è il vero fondamento delle stesse obbligazioni la cui validità dipende anzitutto da una certa forma, come accade nella nostra cambiale.

Nelle orazioni *pro M. Tullio* e *pro A. Caecina* assistiamo a scene di violenze private, rese talora più facili dalle condizioni politiche e sociali del tempo, dal desiderio di aumentare il patrimonio in un momento in cui formavasi una nuova classe di ricchi, dalla comodità stessa di aver servi, utili per l'offesa e per la difesa, e su cui potevasi facilmente riversare la colpa degli eccessi. E come vi appare custode dell'ordine il pretore! I suoi *interdicta* hanno una vera funzione sociale su cui Cicerone con molta opportunità insiste, come bene osserva il C. L'oratore sorge nell'orazione *pro A. Caecina* ad un bellissimo elogio dell'*ius civile*, dove si avrebbe torto di ravvisare un puro sfogo retorico. È un romano che parla a romani, giuristi nel sangue, e, *sit venia verbo*, legalitari per eccellenza. Nel caso di M. Tullio il cui edifizio sulla *centuria populiana* (il che è a dire su terre limitate) era stato devastato da uomini in arme raccolti da Fabio, con ferimenti e uccisioni degli schiavi del primo, si tratta di un *iudicium vi bonorum raptorum*. Nel caso di A. Cecina questi era stato spogliato violentemente e con uomini armati del possesso di un fondo da Ebuzio che vi accampava diritti; ricorre l'interdetto *de vi hominibus coactis armatisve*. Si può anche vedere come in tutti questi processi, i casi, che noi per astrazione riduciamo nella scuola ad una semplice figura, s'intrecciano in realtà con mille svariate circostanze che ne rendono assai più scabrosa la decisione. Nella vita, come nei tribunali, ciò non si deve dimenticare; Cicerone non è mai, come dicesi oggi, unilaterale.

Biagio Brugi.

Alberto Pirro. *La seconda guerra sannitica. Parte III (dal 318 al 304 a. C.) Salerno (tipografia fratelli Jovane) 1898; pp.* 72.

In due lavori precedenti il prof. Pirro ha studiato tutto quello che si riferisce alla seconda guerra sannitica, dagli inizî della lotta sino al 318 a. C. Questa terza parte è dedicata alla critica degli avvenimenti che vanno dal 318 al 304 a. C.

L'A. da principio presenta il quadro che dopo il disastro di Caudio Livio offre degli ambasciatori Sanniti implorantì *humi strati* la pace; e riconoscendo nella narrazione liviana una traccia di quel sentimento di patria e di famiglia che finiva col falsare la storia, ritiene che negli anni 318 e 317 a. C. non vi fosse alcun fatto d'arme notevole tra i due popoli belligeranti e che solo nel 315 a. C. si ripigliasse con nuova energia la lotta. Dopo aver esposto come nel frattempo i Romani cercassero sopratutto di meglio rafforzarsi nei loro possessi e d'isolare il Sannio occupando i paesi all'intorno, l'A. discute le due narrazioni che fanno Livio e Diodoro dei fatti del 315 a. C., e, mostrata la poca perizia geografica dell'uno e dell'altro autore, ricostruisce gli avvenimenti di quell'anno, che, nella confusione in cui li narra Livio, vengono in gran parte trasportati al 320 a. C. (v. Parte II, p. 44 sg).

Da un acuto esame risulta assodato che Livio segue una falsa tradizione, e invece ad una fonte più antica e meno inquinata attinge Diodoro. Il quale, anche per l'anno 314 a. C., posto a raffronto con Livio, è molto più credibile ed accettabile nella semplicità del suo racconto.

Con pari acutezza e dottrina il Pirro, seguendo cronologicamente la narrazione dei due storici, dilucida e risolve le tante altre questioni che man mano gli si presentano non ancora chiarite o trattate dalla critica moderna. A mo' d'esempio, per l'anno 313 a. C., la pena inflitta, secondo Diodoro, ai Fregellani dal dittatore Q. Fabio (non è possibile ancora determinare il nome del dittatore che viene riferito diversamente dai due storici); pel 312 a. C., le ostilità degli Etruschi contro i Romani; per l'anno seguente, la sconfitta data in Apulia ai Sanniti dal console Bubulco, l'assedio di Sutri ecc.

Parimenti l'A. sfronda l'artificio rettorico col quale Livio tesse le vittorie del console Fabio nel 310 a. C. sopra gli Etruschi costretti a rifugiarsi nella selva Ciminia: mentre l'altro console C. Marcio Rutilo, andato a combattere i Sanniti, prendeva Allife. Presso Allife pure, secondo Livio, nel 307 a. C., Fabio proconsole combatte vittoriosamente, mandando sotto il giogo con una sola veste tutti coloro che erano Sanniti di nazione e vendendo *sub corona* circa 7 mila alleati dei Sanniti.

Ma il Pirro che mette in dubbio il proconsolato di Fabio e la sua vittoria presso Allife, modellata su quella di Papirio a Lucera (v. P. II, p. 43), ritiene invece che, nel 307 a. C., i Romani ebbero guerra contro i Sallentini, e che, dopo la guerra con gli Ernici, nel 306 a. C., Marco e Cornelio uniti andarono nel Sannio per dare un forte colpo al nemico proprio nelle sue terre e impedirgli di minacciare continuamente il Lazio. I Sanniti però furono tutt'altro che annientati; essi l'anno seguente, il 305 a. C., continuano la guerra contro i Romani, e, come l'anno innanzi, si spingono ancora nel territorio Campano.

In mezzo poi alla grande varietà di particolari, con cui sono riferiti da Diodoro e Livio gli avvenimenti del 305 a. C., l'A., discutendo le più accreditate ipotesi, accetta soltanto questi fatti: la guerra parziale contro i Peligni, le scorrerie dei Sanniti nel territorio Campano, una sconfitta toccata ai Sanniti forse nella Campania stessa; e l'occupazione di Boviano, oltre il riacquisto delle città di Sora, Arpino e Cesennia.

Finalmente dopo sì lungo periodo di lotta, nel 304 a. C., i Romani e i Sanniti posarono le armi. I Romani, da questo fiero duello, seppero uscire con l'onore della vittoria, ma nello stesso tempo valsero pure a domare gli altri popoli che, durante la guerra coi Sanniti, o per affinità di razza con questi, o per propri interessi, o per l'una cosa e l'altra, s'erano levati contro Roma. La quale aveva assicurata per sè l'egemonia di tutta l'Italia, ma doveva adoperare ancora una volta le armi contro il terribile avversario che, sei anni dopo la conclusione della pace, scende di nuovo in campo a tentare l'ultima prova contro la potente rivale.

Io non ho fatto che citare alcune conclusioni a cui è giunto il Pirro dopo coscenzioso ed accurato esame delle fonti e degli studi della critica contemporanea. Ogni altra questione è trattata con solido fondamento, con vera conoscenza del metodo scientifico, con chiarezza e brevità, onde il dotto lavoro sparge non poca luce sopra un periodo importantissimo della Storia Romana.

Chiudono lo studio alcune aggiunte intorno alla questione che riguarda Paleopoli, dall'A. considerata non come una città distinta da Napoli, ma solo come una parte della stessa Napoli, cioè la più antica, presidiata dai Sanniti. Egli, tenendo pur calcolo di quanto scrive il prof. Cocchia (*La Tomba di Virgilio, contributo alla topografia dell'antica città di Napoli*), crede non si possa identificare Paleopoli con Cuma, e ritiene che la sua ipotesi non solo si giovi delle notizie che in proposito ci sono state tramandate, ma presenti minori difficoltà di quella del Capasso, da lui esposta e discussa (v. Parte I, p. 17 e sg.).

A. M.

E. Ciaceri. *Le vittime del dispotismo in Roma nel I secolo dell' Impero (da Augusto a Domiziano). Catania (Monaco e Mollica), 1898.*

Il C. ha raccolto in un volume di circa 130 pagine le notizie riguardanti, come è indicato nel titolo, coloro contro i quali, in Roma, dal principio dell'età imperiale fino a Nerva, a torto o a ragione, si volsero i sospetti e si esercitarono le vendette del principe, e che perciò subirono condanne di varia specie, per lo più di morte, o che con morte volontaria si sottrassero al processo e alla condanna. Il lavoro consta di due parti. La prima, che, in certa guisa, serve d'introduzione alla seguente, tratta delle fazioni e, in genere, delle persone che nei primordî dell'Impero osteggiavano il cesarismo, della *lex Iulia de maiestate* e della *lex Iulia de adulteriis coërcendis*. Nella seconda, l'autore passa in rassegna, ad una ad una, tutte le vittime del dispotismo imperiale: qui il soggetto è diviso in sezioni rispondenti ai regni dei singoli imperatori, e, in ciascuna sezione, delle dette vittime sono formati quattro gruppi distinti. I primi tre sono di coloro la cui colpa cadeva sotto la sanzione della legge di lesa maestà, in quanto che costituiva: 1.° delitto di alto tradimento; 2.° offesa personale al principe, o alla sua famiglia, mediante ingiurie, od altro; 3.° attentato al potere sovrano col praticare arti magiche, incantesimi ecc.; il 4° gruppo comprende gli accusati di adulterio, d'incesto e di concussione, e quelli che furono messi a morte senza processo. La serie delle vittime di ciascun gruppo è disposta in ordine cronologico.

Nell' insieme, questo studio è condotto con lodevole diligenza. L'autore ha molta familiarità con le fonti letterarie (Tacito, Svetonio, Cassio Dione, Plutarco ecc.), che mette a profitto con buon metodo, e si vale anche di più testi epigrafici [1]); alla piena conoscenza di alcuni personaggi manifestamente gli ha giovato assai la *Prosopographia Imperii Romani* pubblicata di recente dal Klebs e dal Dessau; però egli non segue ciecamente le indicazioni contenute in quel prezioso repertorio; talora (v., p. es., p. 108) mostra indipendenza di giudizio. In genere, i lavori degli eruditi moderni che hanno attenenza, più o meno diretta, coll'argomento da lui trattato non si può dire che siano rimasti ignoti al C.; ma di alcuni, per quanto sembra, non ha avuto notizia; tali sono, p. es.: Gentile, *L'Imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica*, Milano, 1887, Wimmerer, *Die politische Bedeutung der Stoiker Roms im I christl. Jahrhund.*, Hermannstadt, 1864, Schiller, *Die stoische Opposition unter Nero*, Karlsruhe, 1869 (lavoro riprodotto in gran parte dall'a. in un capitolo della sua Storia di Nerone); e là dove il C. parla del culto imperiale (p. 26 e seg.) il bel libro del Beurlier, *Le culte impérial, son histoire et son organisation*, Parigi, 1891, gli avrebbe procurato utili informazioni.

La classificazione rigorosamente sistematica dell'argomento e il passare dinanzi agli occhi del lettore in lunga fila uomini e fatti che, su per giù, hanno molta somiglianza e analogia gli uni con gli altri, fa sì che la lettura di questo libro riesca un po' monotona: senza dubbio, sarebbe più attraente, se l'a., in luogo di statuire le divisioni e suddivisioni sopra indicate, avesse dato all'esposizione della materia una forma più letteraria, raccogliendo in varî quadri sintetici l'imperversare del dispotismo in Roma nel I. secolo dell'e. v. Così com'è, il suo lavoro pare destinato a servir di libro di consultazione piuttostochè di lettura.

Reca meraviglia ch'egli non parli affatto del Cristianesimo. Rispetto alla persecuzione di Nerone, può valere la considerazione che i nomi delle vittime di questa sono rimasti ignoti, e che l'ingolfarsi nelle controversie concernenti la presenza in Roma e il martirio di S. Pietro e di S. Paolo durante quella persecuzione avrebbe menato l'a. troppo lungi dal suo soggetto. Ma tra le vittime del dispotismo di Domiziano egli ricorda Flavio Clemente, Domitilla, Acilio Glabrione, che, per giudizio di molti, erano proseliti cristiani e che furono condannati per ragioni d'indole religiosa più che politica; e il C., ordinariamente così fedele seguace delle fonti, qui non ha veduto che occorreva sottoporre a diligente esame quel che ci è stato tramandato su quei tre personaggi da Cassio Dione nell'epitome di Xifilino.

Qua e là si desidererebbe maggior precisione e maggiore chiarezza. Non è propriamente esatto dire, p. es., (p. 19) che ' l'istituto della provocazione *cedè il posto* alle *quaestiones* ' e ciò perchè le sentenze pronunziate dalla *quaestiones perpetuae* erano inappellabili: e riesce assai oscura la ragione della condanna di L. Vitellio e di Fabio Persico (p. 70), se si dice soltanto che ' furono puniti per aver osato celebrare la festa del secondo decennio dell'avvento al potere di Tiberio ', senza aggiungervi la spiegazione facile a desumersi dal passo di Cassio Dione che a ciò si riferisce.

Varie altre osservazioni avremmo da fare; ma ce lo vieta l'angustia dello spazio: del resto, si tratta, per lo più, di mende lievi. Ne rileveremo soltanto una, che ci sembra non lievissima. Ammesso pure che la *lex Julia de maiestate* sia, come sostiene il C., di Augusto, e non di Giulio Cesare, e ammesso ancora che i provvedimenti legislativi di Augusto fossero, per la massima parte, intesi, come stima il C., a fondare un *novus ordo* nell'assetto politico dello Stato, non per questo possiamo menar buone al C. tutte le sue deduzioni: se la detta *lex Iulia de maiestate* conteneva alcune disposizioni concernenti le *statuae Caesaris*, secondo resulta da un passo del giureconsulto Elio Marciano e da un altro di un rescritto di Settimio Severo e Caracalla, citati nel Digesto, è credibile che Augusto intendesse parlare, non delle statue di G. Cesare, ma delle statue *del Cesare*, ossia del capo dello Stato, o, come dice anche più esplicitamente il C., *dei Cesari?* È lecito pensare che Ottaviano Augusto designasse con quel nome i futuri suoi successori? Il C. lo afferma. A noi questo pare un pretto anacronismo.

A. Cocu.

[1]) Il C. dichiara (p. 43, n. 1) di aver adoprato il *Corpus Inscr. Lat.*, e specialmente il vol. XIV. Non s'intende perchè questo volume abbia potuto fornirgli più notizie che gli altri, e, particolarmente, più che il VI. Comunque ciò sia, nel corso del lavoro, le iscrizioni citate sono sempre tolte dagli *Exempla* del Wilmanns.

Un umanista nel secento. Giano Nicio Eritreo. Studio biografico critico di **Luigi Gerboni.** *Città di Castello (S. Lapi), 1899; pp. 168.*

È lecito dubitare se Gian Vittorio Rossi meritasse una così ampia monografia, come ce l'ha data il Gerboni; nè chi scrive questo brevissimo annunzio, col solo intento di richiamare l'attenzione dei dotti sopra un libro accuratamente composto e garbatamente scritto, ha sufficiente erudizione e conoscenza dell'argomento per contestare o confermare i resultati delle ricerche dell' autore. Gli pare ad ogni modo di aver dinanzi un lavoro molto serio, e non vuol tacere di averlo letto tutto con interesse e con vera soddisfazione. Qua e là, sarebbe desiderabile si fosse rinunziato a qualche motto di spirito e a qualche frase più da scrittore di giornali che da erudito critico letterario. Viceversa fa piacere che il Gerboni dimostri cultura classica non scarsa. Un *lapsus calami* occorre a p. 72: ' le esercitazioni *apodittiche* dell'antica sofistica ', invece di *epidittiche*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. n.° 7 p. 52 e n.° 8 p. 95).

III. — SOCI ORDINARI.

Dennstedt prof. dr. Max, Hamburg
Mansfeld signorina M., Firenze.

IV. — SOCI AGGREGATI.

Bonandini signora Silvia, Adria
Borghini prof. Giacomo, Cesena.

CONFERENZE PROMOSSE DALLA SOCIETÀ.

Il 23 di Aprile p. p., nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze, il prof. G. Vitelli trattò *Delle poesie amorose di Orazio.*

ELEZIONI DI CARICHE SOCIALI.

Col 30 Giugno 1899 cessano di far parte del Consiglio Direttivo, a norma degli articoli 11 e 15 dello Statuto sociale, i signori Niccola Festa, Luigi Adriano Milani, Cesare Paoli, Ermenegildo Pistelli. L'assemblea generale, dei Soci effettivi, per la elezione di quattro consiglieri in luogo degli uscenti, per la discussione del bilancio preventivo dell'anno 1899-1900, e per la nomina dei Sindaci, è convocata per il giorno 25 di Giugno: sarà mandato apposito invito ai Soci che hanno diritto di intervenirvi (art. 16, 17, 18 dello Statuto). I Consiglieri uscenti possono essere rieletti (art. 11).

Nella medesima assemblea del 25 Giugno si procederà alla elezione del Presidente, avendo l'attuale Presidente, prof. Girolamo Vitelli, rassegnate le dimissioni dall'uffizio con la seguente lettera al Consiglio Direttivo:

Chiarissimi Colleghi,

Voi non ignorate come, nel Giugno 1897, io consentissi ad accettare l'onorevole uffizio di Presidente solo perchè alla nostra Società, allora nascente, fossero risparmiate le difficoltà ed i ritardi di una nuova elezione. Oggi essa è solidamente costituita, e quelle ragioni di opportunità non più sussistono.

Certo ho potuto compiere finora il mio dovere, grazie all'affettuosa, dirò anzi fraterna, cortesia di tutti voi; e permettete che pubblicamente ve ne ringrazii. Continuando invece in un uffizio di così complesse attribuzioni per le quali non credo di avere le necessarie attitudini, non abuserei soltanto della bontà vostra, ma avrei il rimorso di non aver provveduto alla prosperità della Società nostra, che non mi è meno a cuore ora di quello che mi fosse quando fu istituita.

Vostro
G. Vitelli.

Firenze, 23 Aprile 1899.

I Soci che non hanno ancora pagato il contributo sociale per l'anno 1898-99, sono vivamente pregati di mettersi in regola al più presto. Le quote debbono essere spedite all'Economo cav. Piero Barbèra (66, Via Faenza, Firenze).

Si raccomanda a tutti i Soci e agli abbonati dell''Atene e Roma' di comunicare sollecitamente gli eventuali cambiamenti d'indirizzo. Chi non avesse ricevuto qualche fascicolo, voglia reclamarlo alla Direzione.

CARLO MERKEL

In Carlo Merkel, morto in Pavia il 15 marzo, s'è spenta immaturamente una giovine vita laboriosa e piena di promesse. Era nato a Torino, nel 1865; e in quella Università fu scolare del prof. Carlo Cipolla, degnamente corrispondendo agl'insegnamenti dell'illustre maestro. Tenne per alcun tempo l'ufficio di segretario presso l'Istituto storico italiano in Roma; e nel 1894 andò, per concorso, professore straordinario di storia nella R. Università di Pavia, dove s'acquistò molta lode per l'assiduo zelo e l'ottimo metodo d'insegnamento, e vi fu promosso ordinario nel 1898. Gli studi storici l'occupavano tutto: minuto, paziente ricercatore, pubblicò diligenti lavori risguardanti le fonti, i documenti e la letteratura storiografica italiana, la storia della dominazione Angioina in Italia, quella regionale del Piemonte e di Casa Savoia; e fece speciali ricerche sulla storia del costume nell'età di mezzo e nel rinascimento.

Un suo saggio di *Bibliografia dei documenti di storia medievale italiana*, pubblicati negli anni 1885-91, inserito nel num. 12 del *Bollettino dell' Istituto storico italiano* (1892), si desidererebbe che fosse più compiuto e più preciso; ma i lavori successivi mostrano nell'Autore un progresso continuo nella dottrina e nel metodo. Citiamo, ad es., uno studio sul *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I* particolarmente in relazione colla storia di Cuneo (1893), la Prolusione letta all'Università di Pavia sulle *Cronache del medio evo* (1894), la diligente memoria sull'opuscolo *De Insulis nuper repertis* del messinese Nicolò Scillacio (1896); varî Inventarî illustrati (*Tre Corredi milanesi del Quattrocento; Il castello di Quart nella Valle d'Aosta; I beni della famiglia di Puccio Pucci; Come vestirono gli uomini del Decamerone*), pubblicati dal 1893 al 1898; un'acuta e notevole rassegna del *Manuale del metodo storico* di A. Crivellucci, inserita nell'*Archivio storico italiano* del 1897 ec.

Diede pure la sua cooperazione a pubblicazioni erudite di grande mole, come gl'Indici Muratoriani, editi dalla R. Deputazione di storia patria di Torino, e i grossi volumi della R. Deputazione Colombiana; e in un lavoro continuo, soverchio, la sua gracile fibra, sostenuta sforzatamente dalla tenacia del volere, s'infranse innanzi tempo. Fu un coscenzioso lavoratore; avrebbe potuto essere un decoro della scienza storica italiana. Sulla tomba di lui, immaturamente aperta, si unisce, alle lacrime della famiglia infelicissima, il rimpianto di tutti coloro che hanno amore ai buoni studi, e riverenza alle anime oneste.

C. P.

EDUARDO TOURNIER

Era nato a Besançon nel 1831, è morto a Parigi nel Marzo del 1899. Ebbe maestro di filologia greca Enrico Weil, fu professore alla *École normale* e alla *École pratique des hautes études*. Tutti conoscono la sua edizione delle tragedie di Sofocle, lavoro ammirabile, parco di parole e di frasi, ricco di osservazioni critiche ed ermeneutiche precise, fini, di solida e profonda dottrina. Nemico acerrimo del retoricume, educò i giovani alle più severe fra le discipline filologiche: alla sua scuola si formarono grecisti e latinisti veramente degni di questo nome, Carlo Graux, Ottone Riemann, Emilio Chatelain, Alberto Martin, A. M. Desrousseaux, e tanti altri che rappresentano quanto di meglio ha prodotto, in questi ultimi decenni, la Francia nel campo della filologia classica. Come egli insegnasse a lavorare, lo dimostrano i fascicoli di *Exercises critiques* delle scuole in cui egli professava; tutti gli altri suoi

svariati studi, sopra Erodoto, Luciano, Demostene, Euripide, Babrio ecc., sono modello di metodo, e testimonio di grande acume critico. Musicista dottissimo, colto di cultura veramente vasta, non peccò di vanità, al *parere* preferì sempre l'*essere:* di lui morto si parlerà più che non si parlasse di lui vivo.

G. V.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Ettore Arduino, La tutela e la curatela. Torino (Roux).

Tullio Giordana, Le Greche. Novelle. Torino (Roux).

Francesco Corridore, Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna. Torino (Clausen).

Carlo Pascal, Studii di Antichità e Mitologia. Milano (Hoepli), 1896.

Angelo Scrinzi. Kalymna (dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1898-99, tom. LVIII, parte seconda).

— Iscrizioni greche inedite di Rodi (*ib.* tom. LVII).

Pietro Rasi, Di un caso di ' syllaba anceps ' in Tibull. I, 3, 8 (dalla Rivista di Filol. a. XXVII fasc. II).

G. M. Columba, Storia e metodo storico. Discorso preliminare tenuto agli allievi della facoltà di lettere (Palermo [tip. D. Vena] 15 Marzo 1899).

Serafino Ricci, Degli studi archeologici in Milano. Riassunto della lezione tenuta il 24 Gennaio 1899 nel corso libero di storia dell'arte presso la r. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Milano (tip. P. Faverio di P. Confalonieri).

Michele Marchianò, Babrio. Fortuna de' suoi mitiambi. Età e patria del poeta. Trani (V. Vecchi).

Americo de Gennaro-Ferrigni, Sull'uso dell'apologo nella letteratura latina. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 Marzo 1899. Napoli (tip. dell'Università).

G. Sapienza Castagnola, Un poeta gnomico nella tradizione educativa (contributo alla pedagogia storica). Catania (tip. editrice dell'Etna).

Vilh. Lundström, Granskning af en ny s. k. accentlag i byzantinsk trimeter (dalle Språkvetenskapliga Sällskapets förhandl. 1897-1900 i Upsala Universitets Årsskrift).

Revista de Derecho, Historia y Letras. Febrero de 1899. Buenos Aires.

Domenico Bassi, Il Nunzio nella tragedia greca (dalla Rivista di Filol. a. XXVII fasc. I).

Luigi Savignoni, *Ἀρχαιότητες τῆς Κέω* (dalla *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* 1898 fasc. 3-4).

Vittorio Corsini, *Tucidide. La grande spedizione Ateniese in Sicilia. (Storie lib. VI e VII). Parte prima e seconda (ad uso dei Licei). Torino (Clausen) 1898-99.*

Vincenzo Ussani, Il poema di M. Anneo Lucano tradotto. Fascicolo I, libro I. Torino (Loescher).

— Xenia. Romae (typis societatis italicae).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Dionysii Halicarnasei opuscula ediderunt Hermannus Usener et Ludovicus Radermacher. Volumen prius. Lipsiae (Teubner) 1899; pp. XLII-438.

(Prefaz. [dell' Usener] p. XXXV: ' Edendi Dionysii socius mihi gratissimus accessit Ludovicus Radermacher, qui quam adulescens moverat spem adeo non fefellit, ut de Dionysio egregie meritus sit. provinciam ita partiti sumus, ut ego reliqua, ille librum de oratoribus antiquis primum, Demosthenem, Dinarchum edendos receperit. Radermacheri portio praeter Dinarchum omnis (p. 1-252) typis descripta, reliqua huius voluminis pars operis tradita erat, cum autumno anni XCVI oculorum morbus me corripuit et effecit ut plus quam biennium haec iacerent. nunc tandem ausus coeptum volumen ad umbilicum adducere doleo me non eam curam purgandis plagulis adhibere potuisse qua opus erat. Disposuimus libros ita ut priore volumine opuscula critica, altero de ipsa arte tractatus coniungantur. ')

Alte Denkmäler zur griechischen Götterlehre zusammengestellt von C. O. Müller und F. Wieseler. Vierte umgearbeitete und vermehrte Ausgabe von Konrad Wernicke. Denkmäler der alten Kunst etc. Teil II. Lieferung 1. Zeus. Hera. Text und Tafeln. Leipzig (Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung), 1899; pp. VI-140 di testo, e Atlante di 10 tavole.

Euripide. Médée et Iphigénie à Aulis. Texte grec. Recension nouvelle avec un commentaire critique et explicatif et une notice par Henri Weil. Troisième édition revisée ⟨'remaniée' quella dell'Ifigenia in Aulide⟩. Paris (Hachette). (Il testo della Ifig. in Aul., secondo l'indice apposto a p. 318, differisce da quello della seconda edizione nei vv. 84. 107-8. 350-51. 375. 395. 459. 508. 509. 537. 570-71. 674. 799. 804. 823. 857. 860. 868. 872. 958. 970-71. 1055-56. 1070. 1078-79. 1084. 1171-72. 1185. 1346. 1349. 1375. 1394. 1577-1629.)

VI. Congresso internazionale della stampa. Guida di Pompei. Aprile MDCCCXCIX. Roma (tip. della R. Accademia dei Lincei).

(Prefazione dell' Autore [A. Sogliano]: ' Questa Guida, che ho scritto per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, contiene i resultati degli studi miei e di altri dotti intorno ai monumenti Pompeiani. Ciò valga di avvertenza al le tore, che vi troverà molte cose asserite, senza che sieno dimostrate. Alla descrizione particolareggiata dei ruderi ho preferito, per quanto mi è stato possibile, la loro ricostruzione ideale, spronando così la immaginativa del visitatore, che raggirandosi per le deserte vie della morta città desidera di apprendere più con la integrata rappresentazione del monumento che con l'analisi del suo stato attuale. — Nel secondo capitolo dell'*Appendice* ho rifuso una conferenza da me tenuta al Circolo Filologico di Napoli nel 1888 sul tema: *Pompei nella letteratura* '.)

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

Anno II. Luglio-Agosto 1899. N. 10.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. D. Comparetti, Sulla iscrizione arcaica scoperta nell'antico comizio romano . . . . . p. 145
V. Brugnola, Uno sguardo alla questione sociale ed al femminismo in Platone ed Aristofane . . . . . » 164
II. Preannunzio del Catalogo dei Codici greci Ambrosiani p. 175
III. Atti della Società. Elezioni del Presidente e di membri del Consiglio Direttivo. Supplemento all'elenco dei Soci. — Nuove pubblicazioni . . . . . » 176

SULLA ISCRIZIONE ARCAICA
SCOPERTA NELL'ANTICO COMIZIO ROMANO

È ben nota la scoperta, avvenuta nell'area del Comizio, del così detto sepolcro di Romolo, ossia di quel pavimento quadrato di pietre nere con ricinto di marmo bianco nel quale si credette riconoscere il *niger lapis in comitio* di cui parla un antico grammatico. L'architetto G. Boni, al cui zelo ed operosità indefessa siam debitori di questa e di tante altre insigni scoperte nel Foro Romano, curioso di scrutare il mistero delle pietre nere, intraprese lo scavo sotto di quelle, ed a poco più che un metro di profondità tosto scoprì, sul più antico piano del Comizio, non già le ossa di Romolo, ma cose ben più importanti. Sorgeva su quel piano una platea di tufo quadrilatera, e sul lato orientale di questa un basamento, pur di tufo e quadrilatero, sul quale si scorgevano gli avanzi di un piedistallo marmoreo fracassato. Poco dopo, proseguendo lo scavo verso occidente (cioè in direzione del Campidoglio), venne a luce come si prevedeva, il corrispondente basamento su quell' altro lato, con sopra il piedistallo di marmo e questo intiero, o quasi. Che cosa reggessero quei due piedistalli, non sappiamo; ma la loro forma oblunga si adatta perfettamente per due leoni, quali sappiamo dagli scolii Cruquiani di Orazio essersi trovati dinanzi ai più antichi rostri (*pro rostris*), che erano nel Comizio. Procedendo più oltre nella stessa direzione, si trovò che « la spianata o platea di tufo (così scrive il Boni) si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono di tufo giallo; dietro questo tronco di cono (che non porta alcuna iscrizione) alla distanza di m. 1,710 dalla fronte e di m. 0,420 — 0,530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, largo alla base m. 0,470 a 0,518 e rotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0,450 a 0,488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura dell'angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0,053, sta incisa la iscrizione. La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovuti ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso. »

Omettendo la descrizione troppo rapida e incompleta che dà il Boni del contenuto di quello strato di ceneri, carboni e *humus*, dei numerosi e svariati oggetti votivi di terracotta, bronzo e d'altro ivi trovati, io mi propongo di parlare qui solamente dell'iscrizione, che ho studiata nella fotografia tratta da un calco in gesso e riprodotta in zincotipia nella pubblicazione, provvisoria, che un po' troppo frettolosamente ne fu allestita, col contributo di alcuni egregi uomini, per le *Notizie degli scavi* [1]). Ogni per-

[1]) Ho dinanzi l'estratto di questa pubblicazione intitolato: *Stele con iscrizione arcaica scoperta nel Foro Romano* (estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1899). Contiene: 1° la Relazione dell'arch. Boni sulla scoperta colle zincotipie della iscrizione e di molti oggetti trovati in quello scavo, 2° una nota sulla paleografia del monumento, del chiaro etruscologo G. F. Gamurrini, 3° pochi appunti sul contenuto dell'epigrafe, del deputato e latinista prof. G. Cortese, 4° un lungo *saggio d'interpretazione dell'iscrizione* del glottologo prof. L. Ceci.

sona pratica degli studi epigrafici sa bene quanto insufficiente sia una semplice riproduzione fotografica, singolarmente per monumenti qual' è questo, e già lo ha visto qui chi, senza sua colpa, ha potuto prendere per tracce di una lettera, dei segni che poi si è saputo non esser altro che due colpi di piccone! Assai dubbi e incertezze e sviste quindi vi saranno che l'ispezione dell'originale potrà forse chiarire o correggere ed io sol potrò qui segnalare. Esporrò in ogni caso sulla lettura, il contenuto, l'età dell'epigrafe esclusivamente l'opinione mia, senza riferire o discutere quella da altri espressa, risparmiando così ai lettori il tedio acuto della critica polemizzante, e nel solo intento di contribuire per la mia parte a preparare quella edizione definitiva di questo prezioso monumento di storia patria, che si farà da noi, voglio sperarlo, in quel più perfetto modo che la scienza richiede e l'onore del nome italiano esige.

L'iscrizione incomincia sulla faccia prospiciente il Campidoglio, continua, a sinistra di chi la legge, per le altre facce e si chiude sulla stretta sfaccettatura o smussatura dello spigolo formato dalla prima e l'ultima faccia. Essa fu scolpita con una rozzezza del tutto primitiva. Le linee di scrittura furono tracciate orizzontalmente sul cippo colco a terra, talchè rizzato quello sulla sua base vennero a trovarsi verticali, nè si posson leggere senza piegare il collo; per giunta, delle 4 righe della terza faccia le due prime hanno la scrittura capovolta, talchè se tutte le altre si leggono piegando il capo a destra, per queste convien piegarlo a sinistra; altrettanto va detto della linea aggiunta sulla spianatura dello spigolo. Le lettere sono scolpite profondamente, ma anche disugualmente, senza osservanza di regolarità nelle forme, nelle dimensioni, nelle spazieggiature, nell'allineamento.

Le linee vanno alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, cioè alla maniera bustrofedica; fatto nuovo nelle iscrizioni romane, singolarmente nelle pubbliche, ma non sorprendente in una iscrizione di questa età nella quale il bustrofedismo vigeva ancora nella scrittura greca, su di cui la romana è foggiata.

Un periodo più antico di questo dovette esservi in cui anche i Romani scrissero tutto da destra a sinistra, alla maniera fenicia, come i Greci nelle iscrizioni antichissime cretesi che io ho creduto riferire al 7° secolo e come gli Etruschi ed altri popoli italici, che mantennero quest' uso mentre i Romani presto adottarono stabilmente l'uso di scrivere da sinistra a destra prevalso fra i Greci dal 5° secolo in poi. Di questo stadio più antico non abbiamo certo esempio fra i Romani. La fibula Prenestina ha la scrittura da destra a sinistra, ma ha una linea sola. Il vasetto triplice di Dvenos, che io riferii al 5° secolo, ha invero tre linee, tutte da d. a s. ma sono, come io credo, fra loro indipendenti. Neppure però nel bustrofedismo questa nostra iscrizione romana è conseguente e regolare; esso è violato nella seconda faccia, ove la terza linea a cui toccherebbe la direzione a d. va invece a s., talchè così tre linee ivi si succedono nella stessa direzione; e così pure nella quarta faccia ove la prima riga dovrebbe andare a d. e va invece a s. La prima linea, come di regola nelle più antiche iscrizioni bustrofediche, va da d. a s., e così pure l'ultima, quella cioè tracciata sullo spigolo, che, come vedremo, è indipendente; là dove il bustrofedismo è violato, lo è nel senso di questa direzione, non mai della opposta. Così sopra 16 linee, 10 sono da d. a s., 6 da s. a d. Prevale dunque ancora la direzione da d. a s. e si vede che a questo tempo, una linea sola o più linee indipendenti sarebbero state certamente segnate da d. a s. come nei due monumenti sopra ricordati. Lettere di minor volume e di direzione meno appariscente quali ϟ ed A si emancipano facilmente dalla direzione della linea a cui appartengono, e ciò si osserva anche frequentemente nel bustrofedismo greco; qui troviamo sempre ϟ qualunque sia la direzione della riga, non mai ϟ; abbiamo invece A o A per lo più d'accordo colla direzione della riga, ma non sempre così, ed avviene anche d'incontrare A ed A in una stessa linea (faccia 3, l. 4). Assai esempi di simili irregolarità, inconseguenze, difformità nel bustrofedismo e in ogni altra cosa, si possono vedere nel mio volume delle iscrizioni arcaiche cretesi, singolarmente nelle antichissime leggi scolpite sulle pareti esterne del Pythion di Gortyna.

Come in tante altre antiche iscrizioni greche e romane, qui abbiamo dei punti che con vario ufficio

vengono segnati a volte (non sempre) fra parola e parola, ma (come nella fibula Prenestina) anche fra lettera e lettera di una stessa parola; e questi sono per lo più tre in serie verticale ⁝ od anche due : . In generale sono questi punti scolpiti assai meno profondamente delle lettere, tanto che in più luoghi appena si riesce a distinguerli nella fotografia; evidentemente poi in più casi, se non sempre, essi sono stati aggiunti dopo, come si rileva chiaramente dallo spazio per essi non sempre lasciato fra le lettere. Fra lettera e lettera essi appariscono singolarmente nella ultima faccia, ove nella 1ª riga leggesi *i* ⁝ *te* ⁝ *rp* ⁝ *e*, fuorviando stranamente lo studioso che vediamo ricorrere a letture strabilianti, senza accorgersi che là sta scritto chiaro *iter pe[r]*: quei punti devono essere stati segnati per mettere in rilievo quella parola, che è la prima di un nuovo comma, come si vede anche dallo spazio libero che la precede.

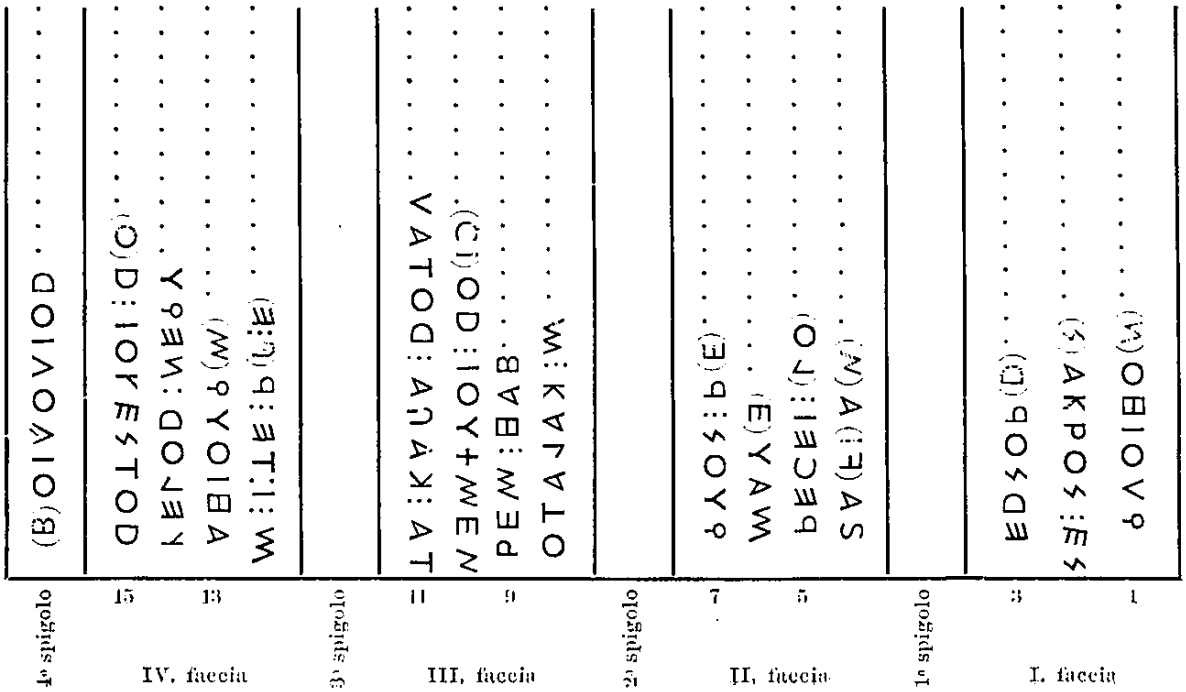
Qualche errore o omissione fu corretta. Così nella l. 11ª (III, 4) era stato segnato AΓAϽ per AIΓAϽ; si riparò aggiungendo l'I in grembo al Γ. Così anche nell'ultima linea aggiunta sullo spigolo, era stato segnato BOIV per BOVI; si riparò aggiungendo un I in grembo al V, senza riuscire però a cancellare intieramente l'I prima segnato fuor di luogo. L'ortografia non è sempre esatta; ma correzioni di errori o di inesattezze ortografiche, non se ne vedo; nè sarebbero da aspettarsi. Così un meno rozzo scrittore avrebbe forse segnato IOYCMENTA, non IOY+MENTA, e poco appresso DOYTA, non DOTA.

La scrittura è intieramente greca così di forme come di stile, talchè alla prima pare di trovarsi dinanzi una iscrizione greca arcaica, e s'intende Dionigi ed altri antichi quando parlano di antiche scritture romane in vetusti caratteri greci. L'alfabeto è il solito delle colonie calcidiche su cui si foggia il romano, come l'etrusco ed altri alfabeti italici, e non si scorge ancora alcun segno di quelli per cui la lettera romana si distinse poi dalla greca assumendo una effigie sua propria. Notevole in esso è l'Ξ chiuso, come lo troviamo nella fibula di Palestrina proveniente da una tomba di quelle che gli archeologi riferiscono con certezza al 6° secolo. Certo, è questo Ξ un segno di considerevole antichità, ma lo sarebbe assai più in una iscrizione greca di quello possa esserlo in una iscrizione romana; poichè può benissimo darsi che a Roma l'uso di Ξ, come in Etruria o presso altri popoli italici, durasse assai più che in Grecia, toccando anche il 5° secolo. La Z qui non apparisce. La C, come al solito negli antichi tempi, funziona per *g*; il *c* è rappresentato da K dinanzi all'*a*, e probabilmente lo era anche dinanzi a vocali deboli ma non ne ricorre esempio in questi pochi avanzi. Dinanzi all'*o* e all'*u* dovette ancora esser sempre usato il *q*. Una volta ricorre + e con valore dubbio, essendo adoperato quel segno ivi abusivamente in luogo di un C o g (iugmenta). Va notato però che C qui non ricorre adoperato che dinanzi a vocali deboli *e*, *i*. Dinanzi alla consonante *m* l'esplosiva gutturale vien rappresentata da + che vale generalmente bensì *ks* (o anche *gs*), ma con prevalenza della gutturale, tanto che in antichi monumenti, anche greci, a meglio affermare la sibilante si suole aggiungerla (+ ϟ) a quel segno pel quale prevalse in Grecia il valore di gutturale aspirata o *Chi*. Notevole che, mentre qui troviamo + per C, più tardi nell'epitafio di Scipione Barbato abbiamo C per + (*abdoucit* per *abdouxit*). In un luogo *f* par certamente rappresentato da Ξ, ma per un fatto fonetico non nuovo nell'antico latino (*haba* = *faba* etc.). Certamente a questo tempo col valore di *f* era già adoperato il segno greco del Vav F, sia da solo, come nel vasetto di Dvenos, sia accompagnato dall'aspirazione (F Ξ) come nella fibula prenestina. Senza l'aspirazione questo segno si vede, come a me pare, rovesciato, nella l. 4 ove si legge ∃AϽ *fas*. Non c'è quindi, come mai nell'antico alfabeto latino, distinto segno pel *r*. Le solite varietà dell'ypsilon greco arcaico (Y ϒ, V) sono qui, come nelle iscrizioni greche più antiche, adoperate promiscuamente e ciascuna col valore di *u* e di *v*.

L'alfabeto è:

A (A, A) B D E (E) ∃ C Ξ I K L M
N O Γ ϱ P ϟ (S) T Y (Y, V) +

Riferisco nella pagina qui appresso la lettura della iscrizione riprodotta in caratteri tipografici, segnando fra parentesi tonde le lettere incomplete e incerte.



Conviene avvertire che non si può dare valore grafico a certi segni che paiono grossi punti e non sono altro se non minori colpi di punta che ha ricevuto la stela, oltre alle più grosse spicconature dalle quali si vede offesa in più luoghi. Queste minori punture paion fatte colla punta di un'arma, sia lancia o spada o altro. Tale è il grosso punto quasi triangolare che precede la prima parola della prima riga; tale il gruppetto di punture di varia forma e profondità che precede la parola *regei* nella 5ª linea; altre punture simili si veggono fra le lettere o sulle lettere; così una fra D O nella 2ª l. fra Ǝ O e all'estr. inf. del ϟ nella 3ª e ivi pure fra ϙ O; all'estr. inf. di un A nella 4ª del Ɔ nella 5ª. Meno se ne vede nelle ultime due facce.

lin. 1. La traccia dell'ultima asta di un N che io credo scorgere nella fotogr., è assai vaga.

lin. 2. Non dubiterei del primo ϟ, benchè assai leggera traccia se ne scorga. La lezione *[s]akros* mi par certa.

lin. 3. Grossi colpi di piccone sciupano l'estremità di questa linea. L'ultima lettera di cui riman traccia dopo ϙ dovette essere certamente Ɑ di cui non rimane che l'asta e leggera traccia della pancia all'angolo inferiore.

lin. 4. Come mai fra i due A siasi potuto leggere ϟI, non riesco ad intenderlo. C'è ivi posto per una lettera grande o per due minori; ma una grossa spicconatura ha distrutto un pezzo, subito dopo il primo A, non senza però lasciare prima del 2° A chiarissima la traccia ⊢ che non può appartenere che ad un B o ad un Ǝ rovesciato; e credo che quest'ultimo sia il caso, avendosene la lezione assai opportuna *fas regei*... Fra questo Ǝ e il primo A potrebbe esservi posto per un I. Le spicconature all'estremità della linea rendono incertissima la lettura di quanto precedeva il primo A; solo segno certo un'asta, assai frusta, che può essere un I o parte di N.

l. 5. I segni che sono stati letti O✓ all'estremità s. mal si riconoscono per tali nella fotogr.; sono però certamente tracce di lettere ed è possibile che queste siano un ✓ e la metà di un O: la lezione è anche conveniente potendosi benissimo aspettare qui qualche caso del nome *locus*. Ma può anche leggersi OI *(io[ungere]?)*

l. 6. Le prime due aste del M paion congiunte con un tratto che ne formi un A. Par difficile credere che così si sia voluto riparare all'omissione di un A antecedente. Più probabile che quel segno traverso sia accidentale, come lo è un altro che pare unisca ⊢A nella linea superiore. Questa linea è stata letta ..*evam* tale essendo la direzione che tocca a questa riga, e tale pure quella della lettera E. Di questa invero nella fotogr. non si vede chiaro che l'asta verticale; fra questa però ed il Y si vede il posto per le orizzontali delle quali qualche sbiadito segno, guardando bene, si riconosce. Così in questa linea abbiamo E volto a d. e poi A M volte a sinistra. Come sopra ho detto, questa linea è stata segnata con violazione del bustrofedismo da d. a s.; solo la E fu segnata rovesciata (forse a correzione di un errore ✓OY per ✓ƎY), come sarebbe la Ǝ nella lin. 4ª, e come se ne vede non di rado nelle iscrizioni arcaiche greche. Si noti che è più facile avere una parola chiara e senso leggendo *mave*... (che può supplirsi maveled) che leggendo *evam*, dovendosi escludere *laevam* che dovrebb'essere *laivam*.

l. 7. Poco si distingue nella fot., presso il margine della rottura, l'asta che fu letta I e che può anche appartenere ad un Ǝ.

l. 8. Benchè incompleta, par certo che la prima lettera sia M, non N.

l. 9. Non so come si sia potuto leggere *p* là dove è chia-

rissimo ed intiero B (hab...); solo v'ha di particolare che questa lettera è segnata più in alto, uscendo così di linea colla sua metà superiore. Forse ciò si fece per evitar qualche nodo che s'incontrasse nel tufo in quel punto.

l. 10. Par certo che le lettere prima di OD, delle quali non si scorge che una parte inferiore, fossero CI, come furon lette nel gesso, ma sarà bene accertarsene sull'originale.

l. 11. Una apparenza di linea traversa interna fa parere un A capovolto quel che è certamente un V, presso il margine della rottura, dopo ATOC.

l. 12. Dopo ⋀⋀ spazio; in questo tre punti ⁝; quindi dopo una puntura o scalfittura chiarissimo *iter* colle punteggiature che abbiam segnate; quindi due lettere la cui estremità superiore si perde in una rottura o scheggiamento del tufo lungo lo spigolo; la prima è un asta perpendicolare che è stata letta I, mentre senza dubbio appartiene ad un ⅂ simile a quello che si legge intiero nella linea antecedente; la seconda è un'asta inclinata che è stata pur letta I e da altri K, mentre secondo quanto si vede nella fot. parrebbe piuttosto un ∃, come si può aspettare (*iter pe[r]*). Ma può darsi che non sian questi ultimi che apparenze di segni e l'*e* vada supplito.

l. 13. Incerto se la lettera incompleta che precede ♀ presso il margine della rottura fosse ⋀⋀ o ⋀, ma ⋀⋀ mi par più probabile.

l. 15. Il framm. di circolo che si scorge prima di DIOV può essere un O, com'è stato letto, benchè paia assai piccolo e ricordi piuttosto la pancia di un P (*inte*]*rdiou*?).

l. 16. Questa linea sullo spigolo, ha la scrittura capovolta (come la 8ª, 9ª) così rispetto all'ultima come alla prima faccia fra le quali è scolpita. La prima lettera è logora ed è sembrata illeggibile. Delle tre fotografie di questa linea che figurano nella *Relazione* del Boni, la migliore, anche per la lettura di questa lettera, è la prima (pag. 5). Non esito a riconoscere nei segni che ivi si scorgono le tracce della parte inferiore di un B della forma che presenta questa lettera nella lin. 9, cioè colla pancia inferiore più grande della superiore; e quest'ultima dovett'essere pur qui schiacciata ad angolo come in quella. Il primo I, troppo più prossimo al V che all'O, apparisce logoro in parte, forse per tentativo di abolirlo; poi nel V si vede distintamente introdotto un segno I che non tocca alcuna delle due aste ed è certamente un I ivi aggiunto per correzione (come l'altro in grembo al ⅂ della 11ª lin.), perchè si legga *vi* non *iv* come per isbaglio era stato segnato. Quindi la non dubbia lezione di questa linea: (*b*)*oviovio*d.

Quanto fosse alta questa stela così barbaramente spezzata e quanto manchi della scrittura, non si può argomentare se non da quel che rimane della stela stessa e della scrittura. Tenue è in questo che fu detto non senza ragione ' tronco di piramide ' la deviazione dalla perpendicolare, tanto che per finire in punta avrebbe dovuto sollevarsi a considerevole altezza, come un obelisco, benchè non dei grandi; ma probabilmente finiva in tronco ad altezza non grande, forse non più che d'uomo, se come credo, fu espressamente fatta per l'iscrizione. Dalla lettura di quel che rimane di questa, si può arguire che molto non manchi; forse manca altrettanto di quel che rimane delle facce meglio conservate, come la quarta, o poco più. La mancanza è però tale, che unita alle incertezze e alle deficienze in più parti di quel che rimane, non è possibile senza dire addio alla serietà e lavorar vanamente di fantasia risuscitar la parola e la frase antica in tutte le lacune di questo monumento, che va tanto più rispettato quanto più è prezioso. Là dove per la scarsità dei dati, la gravità delle incertezze di lezione, l'ampiezza delle lacune, si vegga che troppo numerosi e diversi potrebbero essere i supplementi imaginabili, ogni buon e serio epigrafista si astiene dal supplire, limitandosi a quei complementi parziali, sui quali per avventura non potesse cader dubbio. Riconoscere però in questo che rimane di certa o probabile lettura il soggetto della iscrizione in generale ed anche il tenore di taluno sue parti se non di tutte, è cosa a cui si può arrivare e si arriva senza troppa difficoltà e con sufficiente certezza.

Conviene tener presente che il Comizio era un luogo inaugurato e consacrato, un *templum*, e che particolarmente questo suo carattere e questo titolo di *templum* si trova dagli antichi applicato alla tribuna o suggesto, detto poi *rostra*, che era in esso, e dinanzi ad un lato del quale questa stela si trova. La prima idea adunque che deve presentarsi alla mente al vedere questa iscrizione così scolpita, non su muri nè su tavole di bronzo, ma su di una stela isolata in un luogo tale, è che essa si riferisca al

luogo stesso, alla sua santità ed inviolabilità. Ed infatti è fuor d'ogni dubbio che tale e non altro è il soggetto dell'iscrizione.

La prima disposizione (senza pretendere di restituire le precise parole, ma solo volendo rappresentare il senso) si può press'a poco imaginare concepita in questi termini: *Quoi ho[nce loqom sciens violasid], sacros esed; sord[eis quoi faxsid]*. Non è inaspettato *quoi* = *qui* o *quei* dell'arcaismo meno antico, benchè sia più comunemente noto *quoi* = *cui* che ricorre anche qui nella lin. 14. *Qui* e *cui*, che in realtà non si distinguono che per la posizione dell'accento, non potevano esser distinti nella scrittura più antica, quando la *c* gutturale dinanzi all'*o* e all'*u* era rappresentata sempre con *q* o *qu*; quindi tanto *qui* quanto *cui* o, secondo il vocalismo antico, *qoi* e *coi* erano scritti *quoi*, o *qoi* come abbiamo nel vasetto di Dvenos ove *qoi*, che per me vale ivi certamente (secondo il senso) *cui*, da altri ha potuto esser preso per *qui*.

Neppur sorprendente è *sacros*, ossia *sacrus*, per *sacer*, e il trovarlo qui mostra che non è poi di esistenza così antidiluviana come ha sognato qualche glottologo. Non è più sorprendente di quello potrebbe esserlo *pulchrus*, *macrus* etc. *Esed* è forma ben nota (da *esum* = *sum*), molto usata nel *SC de Bacchanal.* per *sit* con valore imperativo (così p. es. *sacerdos ne quis vir esed*). La formola *sacer sit*, o *sacer esto*, è frequente chiusa di quelle antiche concise leggi che erano attribuite ai re e che gli antichi riferiscono per lo più in linguaggio rimodernato: così *Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto*, riferita a Romolo; *si quis aliuta faxit, ipsos Iori sacer esto* da una legge attribuita a Numa; *si parentem puer verberit ast olle plorassit, puer diris parentum sacer esto*, attribuita a Servio Tullio. In tutti questi esempi, come in altri, la formola di esecrazione è rimodernata; la sua vera forma antica è, come ora vediamo, *sacros esed*. Giova ricordare che questa sanzione era gravissima, fino ad autorizzare l'uccisione del colpevole; secondo una prima legge tribunizia: *si quis eum qui eo plebiscito sacer sit occiderit, parricida ne sit.*

Una iscrizione di Spoleto, antica, ma assai meno della nostra (forse del 3° sec. av. Cr.), scolpita sulle due facce maggiori di una stela, si riferisce alla violazione di un bosco sacro o *lucus* e determina anche la sanzione consistente in un *piaculum* e una multa, ma non contiene la formola di esecrazione che troviamo in questa romana ben più antica; come neppur questa formola ricorre nella iscrizione (non meno antica di quella) di Lucera di simil soggetto, pur relativa ad un bosco sacro, e che anche ricorda le *sordes* in termini più espliciti: *stircus ne quis fundatid neve cadaver proiecitad* etc. Ivi è comminata la *manus iniectio* e la multa, ma non si parla di *piaculum*. Questa così antica iscrizione romana, di multa non pare parlasse, ma limitandosi alla gravissima formola di condanna *sacros esed*, aggiunge la prescrizione del *piaculum* richiesto. Questo, che era stato omesso nel testo, fu aggiunto in margine, ossia sulla spianatura dello spigolo a destra di chi legge, lungo la prima linea dell'iscrizione. Ivi sta scritto, come abbiam visto, *(b)orioviod*, che è certamente l'ablativo di un composto *boriovium*, simile ai ben noti *solitaurilia*, *suoretaurilia*, col quale si indica il sacrifizio del bove e della pecora; doveva seguire *piacolom datod* o altra formola di simil valore, con indicazione o no della divinità a cui dovesse rivolgersi l'espiazione. L'iscrizione spoletina ha *seiquis violasit Iove bovid piaclum datod*, ove si ha *bovid* come qui nella romana abbiamo *bovioviod*.

Nella prima linea della 2ª faccia si compieva probabilmente il primo articolo o disposizione, e certamente ivi cominciava una nuova disposizione relativa al *rex*. Le incertezze della lezione di quel che rimane di questa linea e la scarsezza della rimanenza delle due seguenti rendono quasi impossibile determinare con qualche sicurezza come cominciasse questa disposizione, come fosse concepita, e come e dove finisse; ed è deplorevole, essendo questa appunto la parte dell'iscrizione che più desta interesse. A quanto pare, questa disposizione era compresa in sei linee, cominciando forse a metà della 4ª e compiendosi colle due linee curiosamente capovolte della 3ª faccia (8-9). La lezione di quel che rimane di queste sei linee è, colle sue incertezze: (n)a[i] (f)as | regei (lo) ..... | mav(e) ..... | quos r(e) ..... | ..... m kalato | rem hab..... Come ognun vede, di sei linee non rimangono che tre parole intiere e sicure, ma lontane l'una dall'altra, che sono *regei*, *quos*, *kalatorem*, e niuna di queste è un verbo; il resto si riduce a poche lettere, parecchie delle quali incerte. Con sì scarsi

elementi i supplementi da potersi imaginare sono tanti e sì diversi che tanto vale non supplire affatto.

Se fosse certo, come non lo è punto, quel *(n)a,* o *(n)a[i]* della lin. 4, si potrebbe pensare alla *res diri[na]* per la quale il *rex* è ammesso al comizio, od a *comitiare* come dicevasi *(rei dei[nai fas regei* etc.). Ma certo non è, e neppur si può escludere che quei rimasugli di lettere appartengano alla chiusa della proposizione antecedente. Più prossimo a certezza è quel *fas,* sia che fosse scritto con ∃ o con ⊟, risultandone il chiaro principio di frase: *fas regei lo.....* ove quelle lettere *lo* quando si accertino, suggeriscono il complemento *lo[qod* e poi un verbo come *rehei* o altro di simile; o se risultino O I, *io[ungere]* che si accorderebbe con quel che segue. Poi *mar(e)* potrebbe suggerire *[sei] mare[led....;* ma possono queste lettere dividersi e appartenere a due parole *....ma re....* Poi, è certissimo *quos,* ma non egualmente certo che non possa leggersi *[e] | quos* se la linea antecedente va pure a s., come noi riteniamo; parola che si accorderebbe coi *iumenta* nominati poco appresso. Quel che segue, *r(e)..,* se si verifichi che sia davvero *re..* e non *ri..,* può far pensare di nuovo ad un caso di *rex,* ma anche d'altro, come di *res divina*; leggendo però, com'è assai probabile, *[e]quos,* dovremo aspettare *re[gere].* Finalmente quelle chiarissime lettere *...m kalatorem hab...* possono suggerire una chiusa *...sego[m(?) kalatorem hab[etod]* o, se vale fin qui quel *fas* iniziale, *hab[ere.* Ma se *[e]quos* precede e si tien conto di quel che appresso è detto dei *iumenta* menati a cavezza, è pur prossimo pensare ad *hab[enas]* e imaginare p. es. *re[gere eiousde]m* oppure *pontifiqo]m kalatorem hab enas].*

Non è d'uopo dimostrare qui che il *rex,* che è oggetto di questa disposizione, non può essere un sovrano, ma è certamente il *rex sacrorum* o *sacrificus* o *sacrificulus,* che sovente si trova indicato col semplice titolo di *rex.* Che questi avesse il suo *kalator* come gli altri pontefici, come i flamini e gli altri pubblici collegi sacerdotali, non solo in tempi più recenti, ma anche in antichi, già si rilevava da un luogo di Macrobio ed ora lo conferma questa iscrizione. A qual titolo in queste disposizioni, che potremmo dire di polizia sacra, relative al comizio, possa esser contemplato il *rex sacrorum* è facile intenderlo, sapendosi che questo *minor pontifex,* dal nome antipatico alla democrazia, non era ammesso al comizio che per compiervi quei sacrifici di rito che solo a lui spettavano, dopo i quali, o almeno uno dei quali, egli doveva ritirarsi da quel luogo fuggendo *(regifugium).* L'antico calendario, che figurava pur nelle XII tavole decemvirali, segna al 24 febbraio il *regifugium;* al 24 marzo e al 24 maggio ha la nota Q. R. C. F. che vien letta *Quando rex comitiaverit fas,* e Varrone ciò spiegava *quod eo die rex sacrificulus itat ad comitium:* andandovi unicamente per sacrificare; per altro ci non poteva recarsi colà; non eragli lecito nè di arringare, nè esercitare alcuna funzione politica; del giorno in cui egli avea sacrificato nel comizio, era fausta solo la parte posteriore alla sua partenza. A questi varii accessi del *rex* al comizio deve dunque riferirsi la disposizione di cui ci occupiamo, nella quale pare fossero stabilite certe condizioni per l'accesso del *rex* su quel luogo in carro, cosa a lui solo concessa nell'esercizio delle sacre funzioni. E che il *rex sacrorum,* come i flamini, le vestali, procedesse in carro *(plostro)* alle pubbliche solennità religiose, già sapevamo.

Qual era l'ufficio del *calator* qui nominato? In questo antico tempo *calatores dicebantur servi,* come abbiamo dall'abbreviatore di Festo; e di servi tali ne aveano anche i privati ancora ai tempi di Plauto (' egomet mihi comes, calator, equos, agaso mihi sum ' *Mercat.* 5, 2, 11). Qui invero il *calator,* nominato appresso al *rex,* è certamente uno dei *calatores pontificum* che troviamo menzionati in iscrizioni assai posteriori, ma l'ufficio suo non potè essere che quello di un inserviente addetto alla persona del pontefice, che questo accompagna e serve nell'esercizio delle sue funzioni. È possibile che a questi tempi risalga l'uso ricordato da Servio (*ad Georg.* I, 282): ' pontifices sacrificatum praemittere calatores suos solent ut sicubi viderint opifices adsidentes opus suum prohibeant '. Se poi si pensi che qui trattisi dell'accesso del *rex* al comizio *in carro,* si può anche pensare che al *calator* suo o dei pontefici fosse commesso reggerne i cavalli.

Forse subito dopo *hab[etod]* o *hab[enas]* nella lin. 9 incominciava un'altra disposizione relativa all'accesso dei *iumenta* nel comizio, la quale va per due righe seguenti e si chiude al principio della lin. 12. Di questa disposizione rimane:

.... | .....(ci)od iouxmen | ta kapia dota (v)..... | m.

Comunque si spieghi quell'*x*, è certissimo che *iouxmenta* vale *iougmenta, iumenta,* anche d'accordo con quel che poi segue ove parlasi di *iter,* e col soggetto generale dell'epigrafe. *Kapia dota* (cioè *kapiad doutta*) vale come a noi pare, *capistro ducta. Kapiad* è l'ablativo di *capia* nome nuovo per noi, ma di formazione del tutto regolare che sta a *capistrum* come *praecia* a *praeco, praecium* a *praeconium, feria* (*fesia*) a *festum* etc. Notevoli sono le voci di varia forma, ma di simil radice e prossimo significato che s'incontrano fra le glosse Hesychiane: *καπάνια, ἁρπεδόνες-καπηστὸν, παράβλημα ἀλόγων-καταλευτὰς, ὀνηλάτας-καταλίζει, ζευγηλατεῖ,* e *concapis* in senso di legame nelle leggi decemvirali (*tignum iunctum aedibus vineave e concapi ne solvito*).

Dota deve quindi qui rappresentare *dotta* o *doutta* = *ducta* per assimilazione volgare, vivente ancora nella nostra lingua. È noto l'antico latino *cette* per *cedite* e il comune latino *agger* per *arger* e tanti altri esempi di simili riduzioni con assimilazione nel prisco e anche non prisco latino. Nè mancano esempi della meno esatta ortografia *o* per *ou* = *ū*.

È difficile completare questa disposizione di cui manca il principio e la fine e il verbo reggente, poichè quel ...*(ci)od* deve essere un ablativo o un dativo di un nome in -gium. Fra i tanti nomi con tal desinenza c'è anche *regifugium*; e qui convien riflettere che il *regifugium*, come il *poplifugium*, risale a grande antichità, e se è menzionato nell'antico calendario, non sarebbe strano che lo fosse in questa antica iscrizione, nella quale anzi è legittimo aspettarne menzione dopo quel che precede sulla venuta del *rex* nel comizio. Si può invero pensare che in questo nuovo articolo fosse più generalmente prescritto che i giumenti di chi passi per quel luogo o vi venga in carro debbano essere guidati a mano. Che al comizio o al tribunale che ivi era fosse in taluni casi permesso accedere con giumenti e in *arcera* (specie di veicolo) si potrebbe rilevarlo dalle leggi decemvirali: ' ni pacunt, in comitio aut in foro caussam coiciunto; — si morbus aevitasve vitium escit, (qui in ius vocabit) iumentum dato; si nolet arceram ne sternito. ' Ma ciò può limitarsi alla venuta da luoghi più o meno lontani fino al comizio, non fin *sull'* area sacra di questo, su di cui par certo che l'accesso con cavalli o giumenti non fosse lecito che al *rex sacrorum* colle condizioni che vengono qui stabilite, a quanto pare, prima per le altre sacre solennità, quali possono essere quelle del 24 marzo e 24 maggio, poi per la special ceremonia del *regifugium* al 24 febbraio. Due proposizioni adunque par di distinguere qui, collegate pel soggetto speciale fra loro, e colle altre pel soggetto generale, che è sempre quello della non violazione o profanazione del luogo sacro. Senza attentarsi a proporre supplementi, la loro struttura pare si possa presso a poco concepire in latino ordinario così: rei divin]ai fas regei lo[co agere, si] mave[lit..... e]quos, re[gere.....]m kalatorem hab[enas. regifu]gio iumenta capistro ducta v[ehanto regis plostru]m.

Più facile è riconoscere il costrutto della ultima disposizione di cui rimane il principio e la fine di sicura lezione; ed è, malgrado le lacune, perfettamente chiaro:

iter p[er ..... | ..... quoi ha | velod
nequ[oi] ..... od ⁝ iou estod

che si può rendere e press'a poco completare in latino ordinario così:

iter p[er istum locu]m cui famulo nec
cui [? baiulo] diu esto.

Il costrutto evidente della frase e il valore di *estod* porta a riconoscere dativi in quel *quoi havelod.* Questa parola che, oltre a *capia,* è l'unica in tutta l'epigrafe che apparisca nuova, non vedo per la forma e pel senso a quale altra possa corrispondere della latinità nota se non a *famulus.* L'*h* invece di *f* non può sorprendere; come neppure l'*e,* se rammentiamo l'osco *famel* ed anche il latino *famelia* etc.; nuovo è il passaggio da *v* a *m,* fatto di cui conviene prender nota e studiarlo. *Nequ* va completato *nequ[oi],* cioè *neqquoi* = *nec cui;* segue un altro nome al dativo che potè essere *baiulus* o altro di simile; il *d* finale di questo serve, come al solito, anche pel *d* iniziale della voce seguente, che è *diou* cioè *diu* di uso già ben noto, come *noctu.* A riempire la lacuna in principio si richiederà forse qualche parola di più, p. e.: iter p[er honce loqom nequavorso]m quoi etc. Anche per le altre due linee si può pensare a nequ[oi ..... od sei ve .....]od diou estod. I tre punti aggiunti fra DI distinguono qui le due parole, di cui la seconda ha in comune il D colla prima; in altro luogo, fra *capia dota,* accade l'inverso. A voler leggere inte](r)diou i tre punti

dovrebbero aspettarsi fra PD; ma abbiam visto che questi punti non sempre son da prendersi sul serio come dividenti costantemente parola da parola. Il far cammino per quell'area del comizio, a cui si accedeva per più d'una strada (se pur da qualcuna non era traversata), era qui vietato a schiavi manovali, facchini o altri lavoranti, nelle ore diurne, quando ivi convenivano i *patres* e le curie radunavansi, e il giudice siedeva, o compievansi ceremonie sacre o dal suggesto si arringava. Per le liti, che pur trattavansi nel comizio, le leggi decemvirali prescrivono: ' post meridiem praesenti litem addicito, — sol occasus suprema tempestas esto '.

A conferma di quanto ho esposto sul soggetto dell'epigrafe, da *fas regei* in poi, ed alla illustrazione di questo, può giovare, malgrado la età tanto lontana e diversa, il raffronto con certa parte della *Lex Iulia municipalis*. Ivi, fra le altre cose, vien regolata la circolazione dei carri per le vie di Roma *(quae viae in u. R. sunt erunt intra ea loca ubi continenti habetabetur)*; questa è vietata nelle ore diurne, con parecchie eccezioni però, delle quali parmi opportuno pel nostro studio richiamare qui le seguenti:

' Quibus diebus virgines Vestales, regem sacrorum, flamines plostreis in urbe sacrorum publicorum p. R. caussa vehi oportebit, ——: quo minus earum rerum caussa eisque diebus plostra interdiu in urbe ducantur agantur, e(*ius*) h(*ac*) l(*ege*) n(*ihil*) r(*ogatur*).

Quae plostra noctu in urbem inducta erunt, quominus ea plostra inania aut stercoris ex portandei caussa, post solem ortum h(*ora*) X diei bubus iumenteis ve iuncta in u. R. et ab u. R. p(*assus*) M(*ille*) esse liceat, e. h. l. n. r.

Quel *rex sacrorum* col suo carro, quell'*interdiu*, quei *iumenta*, quei *plostra* da trasporto o da immondezze solo di notte introdotti in città e certamente guidati da un *famulus* o servo di altro nome, si ritrovano o si riconoscono nel soggetto di questa parte della nostra iscrizione. La principal differenza sta in questo che la *Lex Iulia* si riferisce in generale alle vie della già popolosa Roma dei tempi di Cesare; questa iscrizione dei più antichi tempi repubblicani invece si limita al Comizio, ove trovasi scolpita, ossia a quell'area non molto grande che pur era centro della vita politica d'allora, e si comprendeva fra il suggesto e la Curia Hostilia. Inoltre nelle disposizioni di questa c'è un motivo di tutela di un luogo sacro ed inviolabile, che non è in quella.

Dunque, riassumendo, è un fatto positivo che l'iscrizione ha per soggetto il luogo stesso ove la stela si trova, cioè il comizio che, inaugurato come templum, è sacro. Quattro disposizioni successive pare di poter distinguere in quel che rimane, della prima e dell'ultima delle quali si riconosce con sufficiente certezza il soggetto e anche il tenore, delle altre due il soggetto si riconosce, ma il tenore non si riesce a precisare. La prima, più generale, vieta le violazioni, profanazioni, insozzamenti del luogo, comminando esecrazione e imponendo un *piaculum* determinato. La seconda si riferisce alla venuta in quel luogo del *rex (sacrorum)*, con carro e cavalli, a lui soltanto concessa per la *res divina* con assistenza del *calator*. La terza par si riferisca ad una simile concessione condizionata per la ceremonia del *regifugium* con giumenti da menarsi a cavezza. La quarta vieta il transito per quel luogo nelle ore diurne a schiavi o *baiuli* o facchini, o altri esercenti opera manuale.

È assai probabile che queste disposizioni non siano state scolpite sulla stela in una volta, ma successivamente, benchè a non molta distanza. Ciò vale particolarmente per l'ultima. Visto il loro soggetto, l'autorità emanante non può essere che la religiosa o i *pontifices* ai quali spettava la tutela dei luoghi sacri. Piuttosto che il nome più largo di *leges* qui conviene quello più circoscritto di *decreta*; e propriamente possiam pensare di aver qui dinanzi un antico saggio di quei decreti dei pontefici, tanto moltiplicatisi poi, che Livio ne dice *innumerabilia decreta pontificum*.

Poichè nella iscrizione è nominato il *rex* e il *calator*, ed è evidente non potersi trattare di altro re che del *rex sacrorum*, è chiaro che la iscrizione non può essere del tempo dei re, ma deve essere posteriore all'abolizione dei re e alla istituzione della libertà e del consolato, ossia al 509 av. Cr., quando la religione tenne vivi nel moto repubblicano i brandelli della regalità nel nome di *regia* che serbò la sede del pontefice massimo, nel titolo di *rex* che si ebbe un pontefice minore; come accadde in Atene coll'arconte re.

Se però certamente la iscrizione non è anteriore al 509 av. Cr., neppur crederei che debba essere di molto posteriore a quella data. Certo, essa non può essere stata posta lì troppo dopo la inaugurazione e consacrazione del luogo, e particolarmente di quella parte presso a cui si trova, nella quale si concentra più specialmente il titolo di *templum* e che dai trovamenti fatti si vede essere stato oggetto di particolar reverenza, la parte cioè ov'era la tribuna o suggesto e forse anche con quella la sede del giudice. Questo suggesto, che dopo il 338 av. Cr. prese il titolo di *rostra*, esisteva già, come rileviamo da un noto passo di Livio, nel 426 av. Cr.: e se Appio Claudio convocò il popolo al Vulcanale, ciò non prova che il suggesto non esistesse già nel 451. A me pare assai verisimile che uno dei primi atti della nuova repubblica dovesse essere il regolare la località del Comizio a norma delle nuove istituzioni e sopratutto erigere e consecrare come luogo santo e inviolabile il suggesto da cui gli oratori potessero, inviolati, profondere la libera parola. Per tali considerazioni io credo si debba cercare la data dell'iscrizione fra gli ultimi anni del sesto e i primi del 5° secolo av. Cr. A meglio precisare questa data può condurre il pensiero che la dichiarazione dell'inviolabilità di questo luogo dataci dall'iscrizione debba essere contemporanea della creazione dei *tribuni plebis*, quando la persona di questi fu dichiarata sacrosanta e inviolabile, con legge deliberata nel comizio curiato, e con solenne ceremonia sacra; probabilmente allora fu eretto il suggesto con inaugurazione e consecrazione di templum, perchè servisse ai rappresentanti e tutori della *plebs*, come la curia, anch'essa templum, serviva ai *patres*. Così potrebbesi additare come data probabile dell'iscrizione il 493 av. Cr. Non trovo nella sua paleografia nulla che spinga a maggiore antichità. Se il Romano a questo tempo si mostra nello scolpir caratteri sul tufo assai rude, non vedo possa esser fatto inaspettato; il contrario lo sarebbe. Che nei precedenti tempi dei re, fino almeno ai Tarquini, i Romani non conoscessero ancora scrittura, è una fantasia di Schwegler e di altri moderni: ma che molto uso non ne facessero e a gran finezza non arrivassero, lo mostra questa epigrafe pubblica dei primi tempi repubblicani che ci sta dinanzi, confermando quel che Livio dice di tempi più antichi che ' parvae et rarae literae fuerunt '. Quanto alla lingua, troviamo qui, non quell'arcaismo mostruoso e cabalistico che altri è andato fantasticando, ma quel grado di arcaismo che si può aspettare a questi tempi, non molto posteriori a quelli dei trattati con Cartagine (509 av. Cr.), dei quali Polibio dice che *alcune cose* (ἔνια) i Romani dei suoi tempi, anche i più esperti, non potevano intendere senza fermarvisi sopra (ἐξ ἐπιστάσεως) e studiarli. E tale sarebbe stato il caso qui per *capia dota*, per *havelod*.

Tanto sia da me detto per ora su questa grande avola di tutte le iscrizioni pubbliche romane, sulla quale mi propongo di ritornar con nuovi e sempre rispettosi studi, appena mi sarà dato di contemplar da presso la sua effigie veneranda, che dilaniata già da ferro infesto, forse gallico, in tempi antichi, non dovrebbe essere troppo crudamente sfigurata dalle dotte penne dei tempi moderni.

Zell am See, luglio 1899.

Domenico Comparetti.

UNO SGUARDO
alla QUESTIONE SOCIALE ed al FEMMINISMO
IN PLATONE ED ARISTOFANE

Fra i molteplici problemi morali, religiosi e politici che, specialmente per l'impulso dato dai sofisti, affaticavano gli animi e dalle scuole e conversazioni dei filosofi entravano anche nel dominio delle altre classi della cittadinanza ateniese alla fine del V ed al principio del IV secolo a. C., quello corrispondente alla nostra così detta questione sociale e l'altro riguardante la funzione della donna nell'organismo dello Stato, meritano più di tutti d'esser considerati da noi moderni. E ciò per due ragioni: prima, perchè qualsiasi fenomeno sociale e politico presso un popolo come il greco, che irradiò sul mondo tutto tanta luce di civiltà e cultura e cercò con il suo intelletto geniale e profondo una risposta ad ogni quesito concernente l'uomo e la sua missione sulla terra, non può lasciare indifferenti noi che in tutte le manifestazioni della vita sentiamo ancora il suo influsso; in secondo luogo perchè può fornire utili ammaestramenti ed aprir la via ad opportuni raffronti il constatare come quelle idee, che parrebbe dovessero essere un portato dei nuovi tempi e della civiltà progredita, sono invece vecchie di ventitre secoli e figlie allora, al pari

d'adesso, del disagio sociale e del desiderio di trovare ad esso un rimedio efficace e duraturo.

Non può invero sfuggire all'occhio dell'attento osservatore che, sotto certi punti di vista, s'intende, e fatti i debiti cambiamenti richiesti dalla diversità dei tempi e degli uomini, esiste qualche analogia fra le condizioni in cui versa la società attuale e quelle che travagliavano Atene alla fine della guerra del Peloponneso. Anche allora come adesso, sebbene, naturalmente, per altre cause, serpeggiava il malcontento in tutti gli ordini dei cittadini, in quello degli abbienti che si vedevano dissestati i patrimoni dalle gravezze imposte loro durante e dopo la guerra, nella plebe a cui erano state tolte o ridotte ai minimi termini le largizioni di danaro che le permettevano ne' bei tempi passati di menar vita oziosa fra i pettegolezzi dei tribunali e delle assemblee.

Nè di questo malcontento mancavano di profittare i demagoghi, cercando di cattivarsi i proletari con il ripristinamento del soldo di presenza alle assemblee e di imporre tasse sui capitali per rinsanguare l'erario pubblico esausto; anzi a questo scopo si accettavano le più sfacciate denunzie dei sicofanti, spie della peggiore specie, per poter confiscare i beni degli accusati. Ad accrescere il male si aggiungeva l'avidità e venalità dei politicanti i quali, senza uno scrupolo al mondo, sfruttavano quanto più potevano le pubbliche cariche o si lasciavano corrompere dal danaro.

È facile comprendere come in mezzo a tale disagio e a tale irrequietezza gli animi, perduta ogni fiducia nel presente stato di cose, si volgessero a desiderare un radicale cambiamento, capace di assicurare a tutti quel benessere che allora mancava. Ma quando in una società gli ordinamenti sociali ed economici non corrispondono più ai bisogni ed alle aspirazioni di quelli che la compongono, nella ricerca affannosa d'un miglioramento è facile il passaggio dalla realtà al mondo dell'ideale, alla concezione cioè di nuovi istituti che, ottimi in teoria, trovano poi mille ostacoli nella loro attuazione.

Così avvenne appunto in Atene, dove, nei tempi di cui parliamo, parve che nessuna forma di governo avrebbe tolto via tutti i guai meglio di quella nella quale, abolita la disparità delle fortune e raggiunta una perfetta uguaglianza in tutte le classi, i cittadini si quietassero nel soddisfacimento dei loro bisogni. Non sarebbe stato questo un ritorno alla beata età dell'oro celebrata nei canti dei poeti? E l'età dell'oro non era in fondo la rappresentazione dello stato naturale, da cui la prepotenza dei pochi aveva strappato la razza umana per sottoporla a leggi ed ordinamenti ispirati solo al loro interesse con il danno dei più? Le menti dunque si appuntavano ora al regime comunistico, che acquistava sempre più favore in grazia dei molti i quali credevano trovarne l'applicazione pratica in Sparta e levavano al cielo la disciplina di essa, scimmiottandone anche gli usi in maniera ridicola e in grazia della diffusione della massima pitagorica « le cose degli amici sono in comune » interpretata non in senso etico, ma economico. Del resto queste idee sulla perfetta uguaglianza sociale, come ci mostra la caricatura fattane dai poeti comici, erano diffuse da un pezzo in Atene e nella Grecia, fra le cui popolazioni non è difficile scorgere traccie di socialismo, dovute al fatto che lo Stato assorbiva quasi interamente l'individuo e questo aveva valore solo in quanto era membro di quello. Esse però trovarono un terreno favorevolissimo al loro sviluppo in Atene nel tempo e per le ragioni che abbiamo sopra accennato e non ci inganneremo supponendo che dovessero formare argomento di tutti i discorsi, data specialmente l'indole degli Ateniesi proclive a discussioni d'ogni genere e la loro facilità di concepire disegni anche inattuabili, tanto spiritosamente messa in ridicolo da Aristofane negli *Uccelli*.

Naturalmente i filosofi, spaziando con le loro ricerche nel campo politico non meno che nel morale, non potevano rimanere estranei a questo fermento di idee; infatti già Protagora aveva delineato nel suo insegnamento e nel suo libro intitolato *Antilogie*, al dir di Diogene Laerzio, lo schema di uno Stato ideale, di cui si sarebbe valso poi Platone ed anche Antistene, discepolo di Socrate e fondatore della scuola che fu detta *cinica*, esponeva teorie comunistiche. Ma non ci è dato conoscere nei loro particolari le idee di questi filosofi, perchè di essi nulla si è conservato e quel poco che sappiamo lo dobbiamo ai cenni di Diogene Laerzio: vediamo invece che cosa seppe ideare anche in questo campo il divino intelletto di Platone, il quale con il suo dialogo sulla *Repubblica*, mentre lasciava uno splendido saggio della più profonda speculazione filosofica, si faceva ad un tempo eco delle questioni ardenti che allora si dibattevano fra i suoi contemporanei.

In quel dialogo adunque egli, applicando alla politica i principi fondamentali del suo sistema filosofico, foggia uno Stato immagine perfetta dell'unità, dove ciascun individuo, fatta totalmente astrazione dal proprio vantaggio, deve solo pensare al vantaggio di tutti. La cittadinanza è divisa in

tre classi, la prima dei magistrati, a cui spetta il governo dello Stato, la seconda dei custodi, che debbono difenderlo, la terza degli artigiani, agricoltori e mercanti, incaricati di provvedere alla vita materiale dei componenti le altre due classi e ad essi del tutto sottoposti. Affinchè poi nulla venisse a turbare l'unità di tale organismo, fondato sulla distribuzione degli uffici e sulla divisione del lavoro, Platone fece sparire nella classe dei custodi (e quindi anche in quella dei magistrati, perchè questi si sceglievan fra quelli) ogni interesse personale e spirito di famiglia, disponendo che essi avessero in comune i beni, le mogli ed i figli. Così, abolita ogni nozione di *mio* e di *tuo* tutti si sentirebbero tratti a cercare il bene della comunità, sarebbero fratelli, godrebbero delle medesime gioie e soffrirebbero dei medesimi dolori, rendendosi quindi impossibili le gare ed inimicizie che riescono esiziali ad uno Stato. Di questo regime non aveva bisogno la classe degli artigiani, agricoltori e mercanti, priva di ogni personalità politica, essendo, come abbiamo già notato, del tutto soggetta alle altre due classi. Per giungere inoltre ad ottenere l'unità perfetta stabilì che le donne vivessero come gli uomini, ricevessero la medesima educazione e prendessero parte insieme con essi alla guerra ed al governo.

Questo sistema politico, a concepire il quale Platone sarà stato indotto, oltre che dallo spettacolo doloroso delle condizioni della sua patria, dalla leggenda dell'età dell'oro, dalle massime pitagoriche e dalla costituzione spartana, a cui per i suoi sentimenti aristocratici egli inclinava, dovette fare viva impressione in Atene e fornire materia a molte discussioni. La classe infatti dei cittadini ai cui ideali corrispondeva perfettamente il regime immaginato dal filosofo, lo avrà accolto con entusiasmo: quelli invece, i quali, professando principi conservatori, vedevano in esso quasi l'espressione della sfrenata tendenza democratica alle novità, lo avranno a tutta possa combattuto. A questi ultimi però più che le teorie comunistiche, alle quali per il gran parlar che se ne faceva erano ormai, si può dire, abituati, doveva riuscir ostico quello che nel piano di riforma platonico costituiva proprio una novità, l'innalzamento cioè della donna al livello dell'uomo e il repentino passaggio di lei alla luce della vita dalle tenebre in cui l'avevano tenuta immersa le idee fino ad allora predominanti sulla sua educazione e sulla sua funzione sociale.

E invero, dando un rapidissimo sguardo alle età antecedenti, noi troviamo in Grecia nei tempi omerici la donna circondata sì di una specie di venerazione da parte del marito, che a lei affida il governo della casa, ma esclusa affatto dalle cose di guerra e di pubblica amministrazione. Più tardi, quando alle monarchie si sostituirono i governi democratici e un soffio di vita nuova penetrò le istituzioni, la donna non si avvantaggiò punto da questo cambiamento di cose, chè anzi la sua condizione d'inferiorità di fronte all'uomo andò sempre più accentuandosi. Così avvenne specialmente in Atene, dove il diffondersi della cultura nel sesso maschile, l'esser questo stimato più disposto da natura ad accoglierla del femminile e le relazioni amorose che si stringevano nei ginnasi e nelle palestre fra maschi abbassarono del tutto il concetto del valore morale della donna, che si vide relegata dentro le pareti domestiche, dove passava la vita in completo isolamento.

Nè per questo rispetto era molto diversa la sua condizione a Sparta, giacchè anche qui, sebbene le donne ricevessero la medesima educazione fisica degli uomini, si abituassero fin da giovinette a sentir d'esser cittadine ed avessero una certa ingerenza nella cosa pubblica, tanto che gli altri Greci accusavano gli Spartani di lasciarsi dominar dal sesso debole, pure lo Stato non riconobbe mai in esse altra funzione che quella di madri. Insomma la loro educazione fisica e morale era informata all'unico intento di renderle atte a dar figli robusti e ad ispirare in essi l'amor della gloria e il disprezzo dei pericoli e della morte: ma un alto concetto della loro vera dignità non si ebbe neppure a Sparta. Qui però grande era almeno l'efficacia domestica della donna, laddove essa le mancava affatto in Atene.

In quest'ultima città per altro, dove, finite le guerre persiane, i migliori intelletti della Grecia si volsero ad indagare i problemi tutti riferentisi all'uomo considerato in rapporto a se stesso, alla famiglia, alla società, anche quello riguardante la donna non poteva sfuggire all'esame dei pensatori. E se fino ad allora essa era stata tenuta così a vile da vedersi negata non solo ogni partecipazione morale alla vita, ma perfino quella materiale nella procreazione dei figli, tanto che Eschilo aveva potuto nelle *Eumenidi* far dire ad Apollo: « Non è la madre generatrice del figlio, essa è nutrice del feto: l'uomo soltanto genera, la donna serba il germe come a suo ospite », parole che rispecchiano i sentimenti del popolo a questo riguardo; Socrate invece cominciò a rialzare il concetto della donna, riconoscendo in lei un'alta

missione domestica e giungendo ad affermare che la natura sua non è punto inferiore a quella dell'uomo. Dalla scuola Socratica poi questa nuova maniera di considerare il valore della donna si diffondeva e ne abbiamo una prova in Euripide, che primo fra i tragici portò sulla scena l'amore come elemento essenziale del dramma; egli anzi più volte esalta le virtù domestiche della donna e, malgrado il suo odio per lei tanto decantato e tanto esagerato, come mostrarono gli ultimi studi, almeno nella metà delle sue tragedie dètte a personaggi femminili la parte principale o una partecipazione importante all'azione, dipingendone i vari caratteri con maestria inarrivabile. Anche i filosofi che uscirono dalla scuola di Socrate continuarono nell'opera di riabilitazione della donna e Antistene metteva senz'altro alla pari i due sessi quanto all'esercizio della virtù, Senofonte poi ripetutamente nell'*Economico* esalta la donna come quella che presta efficace aiuto all'uomo nelle necessità della vita, sopraintendendo alle faccende della casa e curando l'educazione dei figli.

Fin qui però l'attività morale della donna è sempre ristretta dentro la cerchia delle pareti domestiche. Platone invece si spinge molto più innanzi nella via tracciata dal suo maestro, giacchè vuole addirittura assegnare alla donna una parte nella vita pubblica. Egli, movendo dal concetto che, come negli altri animali, così nella specie umana, vi sono le medesime attitudini e facoltà tanto nei maschi quanto nelle femmine, afferma che non vi ha ufficio dello Stato, a cui l'uomo sia atto e la donna no, ma che tutt'al più in questa il grado di attitudine sarà inferiore per la sua naturale debolezza. Vuole dunque che, scelte fra le donne le meglio disposte, precisamente come si fa con gli uomini, siano messe alla guardia dello Stato insieme con i *custodi*. Ma per essere in grado di adempiere tale ufficio, è necessario che ricevano la medesima educazione dei maschi, ed essendo elementi principali di questa la musica e la ginnastica, in esse debbono anche le donne essere educate. Platone insomma mette la donna in tutto e per tutto alla pari con l'uomo, preconizzando così quelle idee che ai tempi nostri trovarono ardenti apostoli specie presso la stirpe anglo-sassone e se non giunsero ancora ad essere attuate, sono però oggetto di appassionate polemiche.

Ora, paragonando la condizione reale in cui era tenuta la donna in Atene con quella che veniva a lei fatta nello Stato ideato da Platone, non possiamo maravigliarci se, davanti a tale novità, che si voleva sostituire ad un sistema ormai sancito dalla tradizione e che non meno dalle teorie comunistiche presentava seri pericoli agli occhi dei conservatori, questi non celassero il loro malcontento. Di esso dunque si fece eco Aristofane il quale, come nelle altre sue commedie aveva messo in ridicolo questa o quella tendenza del popolo ateniese, questo o quell'ordine d'idee politiche, morali, letterarie, così della riforma sociale platonica, basata sulla comunanza dei beni, delle donne e dei figli e sulla partecipazione delle donne ai pubblici uffici, fa la caricatura nelle *Ecclesiazuse*.

Questa commedia ha per noi maggiore importanza delle altre del medesimo poeta, perchè, sebbene ad essa fornisca occasione un sistema politico concepito da un filosofo ateniese e destinato alla sola Atene, pure la questione che tratta, non prendendo di mira singole persone e singoli fatti, ma aspirazioni sociali possibili presso ogni popolo e in ogni tempo, assume tale carattere di universalità che non perde nulla del suo interesse anche portata fuori dell'ambiente in cui Aristofane visse. E ciò specialmente adesso per le ragioni già sopra accennate.

Aristofane dunque, portando alle ultime conseguenze quanto aveva affermato Platone, che cioè le donne hanno da natura le medesime attitudini degli uomini al governo della cosa pubblica, immagina che, dopo la pessima prova fatta da questi, a quelle sia affidata l'amministrazione dello Stato. La scena si apre con una adunanza di donne guidata da Prassagora che, uscite di soppiatto dai letti coniugali vengono innanzi con barbe finte e con gli abiti dei rispettivi mariti, e dopo un'arringa della loro guida diretta a lamentare le tristi condizioni in cui ha ridotto la città il governo degli uomini e a mostrare come unico rimedio al male sia affidar le sorti della Repubblica alle donne, si recano nella Pnice per attuare il loro disegno. Poco dopo infatti tornano dall'assemblea e Prassagora espone al marito Blepiro il programma della nuova ginecocrazia, consistente nella comunanza dei beni, delle donne, dei figli e dei banchetti. Ma l'attuazione di questo programma dà luogo ad inconvenienti; infatti, quando Prassagora si reca nel foro per ricevere i beni che si devono mettere in comune, un cittadino non si mostra punto disposto ad eseguire il bando, ma sta a vedere un suo vicino che dispone fuori di casa le masserizie per portarle al luogo destinato e all'invito di questo di fare altrettanto risponde che prima vuol essere sicuro che tutti si atterranno alle prescrizioni e il decreto non rimarrà lettera morta

come tanti altri. Intanto però si ode il banditore annunziare che le mense pubbliche sono imbandite e che si procederà al sorteggio dei posti: allora il cittadino, che è restio a mettere la sua roba in comune, si muove per andare e, malgrado l'altro gli faccia osservare che non ha diritto di assidersi al convito, egli risponde che vi andrà ugualmente e in qualche modo riuscirà ad aver la parte sua. Insomma egli si propone di goder della roba degli altri senza metter fuori la propria.

Questo avviene quanto al comunismo dei beni: quanto poi al comunismo delle donne la cosa non va punto meglio. Secondo il decreto di Prassagora le donne e gli uomini vecchi e brutti debbono aver la precedenza sui giovani e sui belli, perchè altrimenti, come è troppo naturale sarebbero lasciati da un canto ed il regime comunistico ridonderebbe del tutto a loro scapito. Di qui nasce un curioso contrasto fra un giovane, che va a picchiare alla porta d'una giovanetta, ed una vecchia che, in omaggio alla legge, lo vuol costringere ad entrar prima da lei; ma ecco sopraggiungere a contrastarlo una seconda e poi una terza vecchia, cosicchè tutte tre si disputano il malcapitato giovane, tirandolo una di qua, l'altra di là. In questa una serva di Prassagora entra per chiamare tutti a cena e la commedia finisce con un allegro cantico del coro invitante alla crapula e alla danza.

Tale è il contenuto delle *Ecclesiazuse*. Non entrerò, chè non sarebbe opportuno di farlo qui nè mi sentirei da tanto, nell'intricata questione se vi sia o no rapporto fra questa commedia ed il V libro della *Repubblica*, dove appunto si tratta della comunione dei beni delle donne e dei figli e della partecipazione delle donne al governo, e, dato che il rapporto esista, se la prima sia anteriore al secondo o viceversa.

Che un rapporto fra le due scritture ci sia parve al più dei critici, compreso il nostro Chiappelli [1]), che non si possa mettere in dubbio. Quanto alla priorità parrebbe a tutta prima naturale che Aristofane facesse la caricatura della riforma platonica dopo la comparsa di essa nel V libro della *Repubblica*, e così infatti ritenne qualche erudito: più altri invece inclinarono a credere per ragioni cronologiche e per altre che fossero anteriori le *Ecclesiazuse*. Del resto anche ciò è ammissibilissimo, chi consideri che Platone doveva aver già esposto le teorie comunistiche, derise da Aristofane, nel suo insegnamento orale, da cui naturalmente erano passate nel dominio del pubblico. Ora in un pubblico, come l'Ateniese, che aveva innata la smania di piantar discussioni su qualunque argomento ed in qualunque luogo, si può immaginare quanta impressione dovessero fare idee relative ad una riforma sociale così vagheggiata e con quanto calore esse venissero discusse. Era quindi naturale che Aristofane non restasse indifferente dinanzi a questa eccitazione degli animi e delle menti dei suoi concittadini e gettasse la piena del suo umorismo sulle nuove dottrine politiche così contrarie alle proprie idee conservatrici, senza proceder però con un rigore che avrebbe imbrigliato la sua fantasia comica.

E invero, laddove Platone stabiliva soltanto che le donne partecipassero con i *custodi* alla difesa dello Stato, Aristofane immagina che il governo sia tolto affatto ai maschi ed affidato alle femmine, laddove quegli prescriveva la comunanza delle donne, dei figli e dei beni solo nella classe dei custodi, che certo non costituivano la maggioranza dei cittadini, questi invece fa che essa abbia luogo fra tutti senza distinzione alcuna. Ma a lui bastava di colpir l'idea e, purchè la sua fantasia potesse muoversi liberamente, poco gli importava di travisar la concezione comunistica di Platone, come non gli era importato di presentar nelle *Nubi* un'immagine di Socrate così lontana dalla verità, di Socrate poi che tutti i cittadini avevano quotidianamente sotto gli occhi e vedevano tanto diverso da quello messo sulla scena dal poeta. Qual meraviglia dunque che, trattandosi ora di una teoria filosofico-politica, egli non ne desse un'idea esatta, forse perchè non l'aveva egli stesso, o perchè rappresentarla in quel modo serviva meglio ai fini dell'arte sua?

È certo intanto che gli Ateniesi dovettero far le matte risate al veder comparir sulla scena quelle donne in abiti maschili, tanto più se si pensa che ne avevano effettivamente già veduta qualcuna frequentar così vestita la scuola di Platone, al sentirle esporre le loro teorie politiche e morali e all'assistere alle grottesche conseguenze che portava seco l'attuazione delle loro riforme, specialmente alla lite delle tre vecchie che si contendono gli amplessi del giovane. Il poeta poteva dire d'avere ottenuto il suo scopo una volta che riusciva a gettare il ridicolo su quelle idee riformatrici, a dimostrare la inattuabilità delle quali valeva molto più la caricatura fattane da lui di quello che non avrebbe valso una stringente confutazione filosofica, giacchè, lo diremo con le parole di Orazio, *ridiculum acri | fortius et melius magnas plerumque secat res.*

[1]) Riv. di Fil. XI, 1-6 pp. 166 ss.

Più tardi però lo stesso Aristofane, su cui intanto avevano forse avuto efficace influsso le idee di Platone, salito ormai in gran fama, si accostò in parte alle dottrine di lui relativamente alla questione sociale, e, laddove nelle *Ecclesiazuse* aveva messa in burla la teoria comunistica in sè e ne' suoi effetti, trattò invece seriamente il medesimo tema nell'ultima sua commedia, il *Pluto*. In questa, come dice il Chiappelli, si dimostra che nella società vi è grande ingiustizia, che spesso i malvagi sono più dei buoni favoriti dalla cieca fortuna, la quale dovrebbe essere perciò illuminata affinchè potesse procedere ad una più equa distribuzione delle ricchezze.

Ma adesso viene spontaneamente alle labbra la domanda: Credeva Platone attuabile il suo piano di riforma comunistica, ovvero egli era convinto della sua inattuabilità, ed aveva solo voluto presentare agli *amici delle idee* un sogno, una creazione geniale del proprio intelletto innamorato d'ogni cosa bella e buona? D'altra parte, è lecito pur domandare, se tale l'avesse creduto, l'avrebbe concepito, accarezzato ed esposto, profondendo i tesori della sua mente divina nell'adornamento d'un vano fantasma? Non bisogna dimenticare che la scuola socratica volgeva la sua attività non alla pura speculazione, ma alla vita pratica, al miglioramento effettuale dell'uomo, e che Platone, pure idealizzandole, seguiva le massime del suo grande maestro. Ora è vero che questi nella *Repubblica* chiama fantastica la pittura che fa dello Stato (p. 501, e), è vero che riconosce le grandi difficoltà che si opporranno nel passaggio dalla teoria alla pratica (473, a) e dichiara che bisogna contentarsi di giungere nell'applicazione del suo sistema di governo fin dove, data l'umana natura, è possibile; ma è vero altresì che ripetutamente afferma come le sue idee non sono un pio desiderio, che esse, sebbene difficili, pure non sono impossibili ad attuarsi (540, d.), perchè basate sulle esigenze di natura, a cui contrasta invece la costituzione politica esistente (456, e). Condizione però indispensabile all'attuazione dello Stato da lui concepito è che vi si pongano a capo veri filosofi, cioè uomini ottimi ad un tempo nella speculazione e nella pratica dei pubblici affari, chè, quanto ai cittadini, allorchè avranno fatta l'esperienza di tale governo, vi si acconceranno e lo troveranno preferibile a qualunque altro (502, b.).

Certo non era una difficoltà piccola, e forse Platone non se la dissimulava, trovar questi veri filosofi-re o re-filosofi; ma ad ogni modo egli doveva avere una certa fiducia nell'attuazione più o meno lontana, se non di tutto, d'una parte del suo piano di riforma. Di ciò potrebbe essere anche una prova il fatto che più tardi, ammaestrato dall'esperienza e dalle disillusioni avute, rinunziò sì ai suoi ideali comunistici e nelle *Leggi* cercò di conciliar questi con le condizioni reali della società e con gli interessi pratici, ma rimase fedele alle sue idee sulla emancipazione della donna, continuando a sostenere che essa dovesse ricevere un'educazione uguale a quella dell'uomo per potere insieme con la robustezza del corpo acquistare maggior valore morale e divenir così valido coefficiente nel funzionamento dello Stato.

Ed ora, prima di dar termine a questo mio scritterello, riferendomi a quanto ho accennato nel principio di esso, agli ammaestramenti cioè che potrebbe trarre ed ai raffronti che potrebbe fare chi esaminasse le teorie di Platone e quelle degli odierni socialisti, credo opportuno di notar brevissimamente le somiglianze e le differenze fra le une e le altre. La prima somiglianza intanto si scorge nella causa che suol favorire il sorgere di tali teorie, cioè nel disagio economico, il quale, come dopo la guerra del Peloponneso fece volgere gli animi di gran parte degli Ateniesi a desiderar la riforma di cui abbiamo tenuto parola, così muove ai tempi nostri la classe numerosissima dei sofferenti ad accendersi per dottrine da cui spera quel benessere che ora non ha ed una ricompensa più equa delle sue fatiche. Questa medesima osservazione del resto cade opportuna tutte le volte che vediamo nella storia far capolino sotto una od altra forma la questione sociale. V'è poi da notare una somiglianza, dirò così, estrinseca, costituita dalle paure che le teorie comunistiche destano oggi, come al tempo di Platone, negli uni, i quali nell'attuazione di esse avrebbero tutto da perdere, e dall'entusiasmo e dalle dolci speranze che destano negli altri, i quali avrebbero tutto da guadagnarvi: donde allora come adesso ostacoli d'ogni sorta opposti dai primi e sforzi incessanti fatti dai secondi per raggiungere il loro intento. Ostacoli e sforzi del resto che fin qui si sono equilibrati; giacchè, se non si può negare che la questione sociale ha fatto grandi passi, essendo riuscita a penetrar dalle colonne dei giornali e dal seno delle associazioni e dei congressi fin dentro le aule dei pubblici parlamenti, come vediamo spesso da un pezzo in qua, è altresì vero che essa trovasi ancora molto lontana dalla meta. E questo può dirsi anche dell'altro problema sulla emancipazione fem-

minile, riguardo al quale è quasi perfetta la somiglianza fra la dottrina platonica e le odierne teorie, prefiggendosi quella, come si prefiggon queste, di strappar la donna dalla quiete delle mura domestiche e farla partecipare proprio come l'uomo alle battaglie della vita civile.

Notevolissime per altro sono anche le differenze fra il socialismo platonico e l'odierno, giacchè quello è applicato ad una sola delle tre classi in cui dovrebbe esser divisa, come abbiamo veduto, la cittadinanza, questo invece a tutti i cittadini indistintamente; quello ha carattere aristocratico in quanto che esclude dal governo il terzo stato e lo destina a sopperir colle sue fatiche ai bisogni materiali delle altre due classi che si trovan così in condizione privilegiata, questa invece è la più pura espressione della democrazia, non ammettendo privilegi di sorta e volendo che tutti producano e ritraggano una ricompensa proporzionata alla loro produzione. Ma la differenza maggiore e più significativa sta nello scopo che si prefiggeva Platone confrontato con quello che si prefiggono i socialisti del tempo nostro: Platone infatti mirava alla rigenerazione morale de' suoi concittadini, gli odierni socialisti invece mirano ad ottenere il miglioramento materiale della classe meno favorita dalla fortuna, riducendo il problema ad una *Magenfrage*, come dicono i Tedeschi. Non voglio intender con questo che il loro scopo sia meno nobile e meno degno di encomio: io constato il fatto, astenendomi da apprezzamenti che non troverebbero luogo opportuno nelle colonne del nostro Bollettino ed uscirebbero dai limiti che mi sono imposti nella compilazione di questo articolo scritto da me con il modestissimo intento di richiamar l'attenzione su due fra i più splendidi monumenti della letteratura greca, la *Repubblica* di Platone e le *Ecclesiazuse* d'Aristofane.

Fano, nel giugno 1899.

Vittorio Brugnola.

CATALOGO DEI CODICI GRECI
DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Vi attendono da più tempo, con grandissima cura, Emidio Martini e Domenico Bassi; e sarà pronto per la stampa verso la fine dell'anno corrente o il principio dell'anno prossimo. Avremo dunque fra breve la descrizione esatta ed accurata di più di 1500 codici greci, dei più dei quali non si ebbe finora se non imperfetta notizia. Ai rallegramenti per i due valentuomini aggiungiamo caldi ringraziamenti per l'illustre Abate Ceriani, perchè, essendo lui prefetto della insigne biblioteca, fu possibile esaudire il voto dei dotti di ogni paese.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI
(v. n.° 9 p. 140).

III. — SOCI ORDINARI.

Anadon dr. Lorenzo, Buenos Aires.
Garcia dr. Juan Augustin, Buenos Aires.
Milli sig. Angiolo, Firenze.
Rivarola dr. Rodolfo, Buenos Aires.

IV. — SOCI AGGREGATI.

Buccianelli prof. Luigi, Santa Maria Capua Vetere.
Civitelli prof. Giuseppe, Cefalù.
Moltoni prof. Vittore, Oneglia.
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Cefalù.

V. — SOCI ONORARI

Carducci sen. prof. Giosuè, Bologna.
Kenyon F. G., Londra.

Il 25 giugno l'assemblea generale dei Soci effettivi, invitata ad eleggere il Presidente, in sostituzione del prof. Vitelli, dimissionario, nonchè cinque membri del Consiglio direttivo, in sostituzione dei consiglieri N. Festa, L. A. Milani, C. Paoli, E. Pistelli, uscenti, e G. Rigutini, dimissionario, eleggeva a Presidente il sen. D. Comparetti e a Consiglieri i signori Pistelli, Milani, Festa, Paoli, Vitelli. L'assemblea riconfermava inoltre i signori avvocati Ambron, Casini e Pilacci nella loro carica di sindaci, ed eleggeva a soci onorari i signori Giosuè Carducci e F. G. Kenyon. Questi ultimi hanno già espresso la loro gratitudine, facendo i migliori voti per l'avvenire della Società. Il prof. Festa avendo dichiarato di non potere accettare la nomina di Consigliere, è subentrato nel posto di lui il prof. P. E. Pavolini, che nella votazione predetta ebbe il maggior numero di voti dopo del Festa.

L'assemblea approvò quindi il bilancio preventivo per l'esercizio 1899-1900 con la modificazione derivante dal seguente ordine del giorno del socio Gerunzi, che era stato preceduto da due proposte analoghe dei soci Franchetti e Cinquini: « L'assemblea raccomanda al Consiglio Direttivo di bandire periodicamente dei concorsi a premio per opere di divulgazione e stabilire dei premi d'incoraggiamento per opere scientifiche riferentisi all'antichità classica e agli studi di essa ».

NUOVE PUBBLICAZIONI

Dr. Roberto d'Alfonso. Note critiche sull'autenticità della epistola a Can Grande della Scala attribuita a Dante Alighieri. Nicastro 1899; p. 57.
I. Del Lungo. Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante. Milano (Hoepli) 1899; p. 474.
M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem secundae lib. IV. Testo e note di G. B. Marchesa-Rossi. Milano 1899.
Giovanni Cupaiuolo. Di alcuni luoghi controversi di Terenzio. Lecce 1899; p. 14.
Omero. Il libro VI dell'Odissea commentato da S. Lo-Cascio. Caltanissetta 1899.
Carlo Pascal. Il titolo probabilmente falso di un poema di Cicerone. Nota. Napoli 1899.
A. Pernice. Sui Celti e la loro immigrazione in Italia. Catania 1899. (Estratto dalla ' Rivista bimestrale di antichità greche e romane ').

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

ANNO II. Settembre-Ottobre 1899. N. 11.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. E. Romagnoli, L'elegia alessandrina prima di Callimaco. . . . . p. 177
F. d'Ovidio, Di dove era l'Arpinate? . . . . . » 200
G. Kroll, Superstizioni degli antichi . . . . . p. 218
N. Festa, Sul così detto 'Alfabeto dell'Amore' . . . » 228
II. Recensioni. — III. Atti della Società . . . . . » 239

L'ELEGIA ALESSANDRINA
PRIMA DI CALLIMACO

ANTIMACO

È assai noto in quale circostanza scrisse Antimaco l'opera che doveva, più della ponderosa *Tebaide*, spandere gloria e grazia sul suo nome. Mortagli una donna, Lyde, a lui caramente diletta, scrisse per sollievo l'elegia ch'ebbe titolo dall'amata.

Ma quale contenuto e che carattere ebbe codesta elegia? — Fu, si ammette per comune consentimento, il racconto d'una serie d'infelici avventure amorose strettamente intrecciate con riflessioni liriche. E dice il Reitzenstein, segnando più fermamente le linee già tracciate dal Rohde: 'Dagli episodî narrativi delle elegie di Mimnermo, nasce, *con la cooperazione* della novella, la mitologica elegia d'Antimaco'. E il Rohde stesso, al quale si devono le più penetranti pagine scritte sino ad oggi su la prima fioritura alessandrina [1], così rileva l'importanza storica della *Lyde*: 'Antimaco fu il vero fondatore di quel genere di narrazione lirica, o, meglio, di lirica narrata, che, in reciso contrasto col puro epos del tempo antico, fu coltivato con zelo dai poeti alessandrini, e d'allora in poi, chi ben guardi, non diede mai giù completamente, finchè nei tempi nuovi acquistò il primato quasi unico su la nostra poesia'.

Troppo eminente appare in verità questa posizione letteraria perchè non ci punga desiderio di esaminarne i fondamenti. Esame breve, per la scarsità dei frammenti della *Lyde* pervenutici, e, più, difficile. Ad ogni modo vediamo tuttora che in quella elegia si trattò di leggende relative alla migrazione dei Tessali, a Demetra e Persefone, a Edipo, a Bellerofonte [1]. Di queste possiamo solo affermare che fu narrato o toccato: ma della leggenda argonautica intravvediamo anche come fu esposta. V'era una specie di catalogo degli eroi che avevano preso parte alla spedizione; la descrizione dell'imbarco col famoso particolare della nave reclinantesi sotto il peso d'Eracle; l'episodio nelle Strofadi e di Fineo. Vi si descriveva pure come preparò Medea il farmaco e sopì il drago, e poi, preso il vello, fuggì con l'amante alle navi; e l'impresa dei tauri dai piedi di bronzo, e le nozze di Medea e Giasone, seguite nella Colchide, presso il fiume; e come infine gli Argonauti, traversato l'Oceano, giunsero nella Libia, e, portata a spalla la nave Argo, pervennero al mare nostro. Tutta insomma, da cima a fondo, la leggenda, senza economia di particolari: ed è ragionevole supporre che la medesima maniera riposata e minuziosa abbia prevalso anche negli altri racconti [2].

Non parrebbe dunque che Antimaco estraesse il nòcciolo erotico dalle leggende prese a narrare, bensì le esponesse, con l'insueto metro elegiaco, nella epica integrità. E, ad ogni modo, l'argonautica è storia eminentemente d'amore (quante però sfuggivano a ogni mescolanza erotica?); e potè della

[1]) sia detto senza detrarre pregio alle brillanti ricerche del Helbig (*Untersuchungen über die campanische Wandmalerei*, da pag. 167 a 291), le quali hanno per altro carattere precipuamente generale e storico.

[1]) vedi i frammenti I, II e probabilmente III, IV, XVIII, nella collezione del Bach (*Philetae, Hermesianactis atque Phanoclis reliquiae*).

[2]) e forse s'intravvede. Un certo agio epico traspare anche dai frammenti, v. specialmente IV, V, VII.

bellerofontea prevaler nella *Lyde* la parte passionale [1]). Ma in quella di Edipo, amore, propriamente non esiste; e se sono giuste, come non mi sembrano oppugnabili, le congetture del Bach intorno ai frammenti I-III, difficilmente le avventure di Demetra e Persefone, in verun modo quelle di Triopa poterono aver colorito amoroso.

Rimangono dunque, non dico a puntellare, ma a spiegare l'origine della comune credenza che nella Lyde si narrassero leggende prevalentemente o esclusivamente erotiche, i versi d'Ermesianatte (Cfr. più avanti, p. 189).

E per amore della lidia Lide
Antimaco venia su le correnti
del Pattolo; e, piangendo, nel dardanio
arido suolo seppellì l'estinta.
Ed Aizanio lasciata, a Colofone
aerea venne; e di querele empiendo
le sacre carte, d'ogni duol fu sciolto.

Ma nessuno ignora quanto valore positivo possa tribuirsi alle notizie date da Ermesianatte; e d'altronde, a rigore, questi non ci dice che nella *Lyde* si contennero avventure amorose, bensì copia di querele.

Particolare, quest'ultimo, che rimane a sua volta unico fondamento dell'asserzione del Rohde essersi nella *Lyde* trovata abbondanza di riflessioni liriche. Una fusione fra la parte lirica e la narrativa esige, quasi, che quest'ultima venga ristretta, trattata incidentalmente, in iscorcio: e qui fu invece tanto lusso di particolari! Così non sarà forse giuoco del caso se non brilli in alcun frammento d'Antimaco la più fioca favilla lirica.

Quanto dunque possiamo con rigore critico affermare è che nella elegia antimachea furono esposte avventure mitiche, scelte con riguardo alla loro rarità [2]), ma non al loro prevalente od esclusivo carattere erotico [3]). La pretesa mescolanza o fusione della parte epica con la lirica sembra piuttosto improbabile; ed è problematica, del resto, anche negli elegiografi posteriori. Pensare a un influsso della novella su la *Lyde*, è sognare. Rimangono meriti d'Antimaco aver gittato, con gusto discutibile, la materia epica nella misura giusta del distico; se bene pure in ciò aveva precursori; e anche aver cercato miti meno consueti. Di tanto prenunzia egli il periodo alessandrino; non più. E neanche si può pensare, nonostante la inutile difesa del Bach, a una sua raffinata maestria di stile che s'imponesse come esempio: la stessa *αὐστηρὰ ἁρμονία* che regnava nella *Tebaide* si sarà ben riscontrata anche nella *Lyde;* e nulla ci autorizza a negar fede a Callimaco che, com'è ben noto, chiamò quell'opera *παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν.*

Antimaco non è dunque un precursore: egli rimane nel fiume, oramai molto impoverito, della poesia classica. Vicino al quale un altro già ne scorreva, magnifico e torbido, che travolgeva dall'Oriente una folla di leggende meravigliose, appassionate, truci, orrende, turpi, patetiche. Ma le due acque sono lungi ancora dal fondersi: anzi passerà quasi un secolo, almeno alla veduta nostra, prima ch'esse incomincino un poco a mescolarsi.

FILETA

Pe'l tramite della tradizione erudita, il nome di Fileta è giunto a noi circonfuso di non poca gloria. Zenodoto fu suo discepolo, Teocrito lo venerava maestro, i concittadini gl'innalzarono in Coo una statua di bronzo [1]). Ma fiero nemico gli fu il tempo; e dell'opera sua non rimangono che frammenti troppo brevi per dar fondamento ad alcuna seria ricostruzione.

I tre distici della *Demetra* hanno significato generale e potrebbero indifferentemente trovar luogo in qualsiasi composizione. Del *Telefo* sappiamo solamente che vi si narravano le nozze di Giasone e Medea secondo una tradizione alquanto divergente da quella di Apollonio Rodio. Perfino dei *Παίγνια*, i quali, per la trasparenza etimologica, sembrerebbero, se non altro, accennare a un genere ben determinato, non possiamo assolutamente asserire che ebbero carattere giocoso. Nè minore oscurità avvolge l'*Ermete*. Quale ne fu il contenuto? Partenio ne trasse una storiella (II) relativa ad Ulisse, nella quale assai acconciamente troverebbero posto tutti i frammenti conservatici del poemetto. Sarà opera del caso, o l'*Ermete* contenne proprio quell'unica novella? — E in che metro fu scritto? I frammenti IV e V, riportati da Stobeo, sono esametrici, nessun dubbio; ma il II e il III, conservati dallo stesso Stobeo e da Strabone, sono elegiaci; e non si può

[1]) potè, dico; perchè non risulta, e anzi non parrebbe dall'unica notizia che ce ne dà lo scolio veneto all'*Iliade*, Z, 200.

[2]) tanto ci è assicurato da Dionigi d'Alicarn., *vett. script. cens.*, II, 3.

[3]) e perfettamente s'accorda questa conclusione con l'unica notizia un po' precisa tramandataci dall'antichità sul contenuto della Lyde (Plut., *Consol. Apollon.*, p. 106 B): *ἐποίησε (Ἀντίμαχος) τὴν ἐλεγείαν τὴν καλουμένην ΛΥΔΗΝ, ἐξαριθμησάμενος τὰς ἡρωικὰς συμφοράς.*

[1]) della cui testa possediamo probabilmente una riproduzione nel così detto Seneca.

sbarazzarsene così facilmente come fa il Meineke [1]) per concludere che il poemetto fu composto di soli esametri [2]).

Ampio arringo, come vedesi, aperto a ipotesi, discussioni, fantasticherie. Tagliando corto, vediamo quanto possa dai frammenti ricavarsi di positivo intorno alla posizione letteraria e all'arte di Fileta. E, rimanendo all'*Ermete*, sappiamo da Partenio (II) che vi fu narrata la seguente avventura.

STORIA DI POLIMELA

Errando Ulisse intorno alla Sicilia e al mar dei Tirreni e dei Siculi, giunse all'isola Meliginnide, presso Eolo, che, ammirandolo per la sua fama di saggezza, lo aveva in grande considerazione. E si faceva narrare i fatti della presa di Troia, e i naufragî dei reduci; e ospitandolo, lasciava trascorrere molto tempo. E anche ad Ulisse riusciva gradito l'indugio, perchè Polimela, una delle figlie di Eolo, punta d'amore, nascostamente si ritrovava con l'eroe. Or poi che questi, presi i venti rinchiusi nell'otre, salpò dall'isola, la fanciulla fu sorpresa mentre bagnava di lagrime uno degli oggetti predati a Troia. Eolo fece allora del male ad Ulisse, se bene lontano, e disegnava di punire Polimela; ma avvenne che fosse innamorato di lei il fratello (d'Eolo) Diore, che la chiese e ottenne in matrimonio.

Questa novella non è un prodotto isolato e capriccioso della fantasia di Fileta: essa fa parte di tutta una famiglia di racconti onde Partenio ci ha conservato un certo numero nelle sue *Pene d'amore*. Questi racconti ci appaiono tutti — e ciò principalmente li accomuna — contaminazioni di antichi fatti mitici con moderne avventure d'amore; o, meglio, recenti storie erotiche proiettate nei tempi mitici [3]).

1) *Anal. alex.*, 350-51.

2) Strabone dice: *Φιλητᾶς [τε] ἐν Ἑρμενείᾳ: Λευγαλέος δὲ χιτὼν πεπινωμένος, ἀμφὶ δ' ἀραῖῃ — ἐξυῖ εἰλεῖται κόμμα μελαγκράντον.* — Che l'*ἐν Ἑρμενείᾳ* sia corruzione d'un'indicazione originariamente riferentesi all'*Ἑρμῆς*, è ipotesi abbastanza ovvia; e sarebbe d'altra parte molto strano che il caso si fosse compiaciuto d'accoppiare con quella sospetta indicazione un frammento che trova luogo così adatto nella storiella narrata da Partenio. Così pure la variante *ἀτραπὸν Ἅιδεω* che si rinviene nel cod. parig. A e che il Meineke accoglie per sbarazzarsi di questo secondo emistichio pentametrico, non parrà da preferire senz'altro alla comune lezione *ἀτραπὸν εἰς Ἅιδεω*.

3) I racconti di Partenio appartenenti a questa famiglia sono: *Polimela* (II), *Eeippe* (III), *Enone* (IV), *Calco* (XII), *Laodice* (XVI), *Peisidice* (XXI), *Celtina* (XXX), *Corito* (XXXIV), *Argantone* (XXXVI). Cfr. anche Rohde, op. cit., che tratta però questa parte incidentalmente, con acuta vista, ma fuggevolmente.

Un paio d'esempî chiariranno meglio questo procedimento.

Si confrontino le due narrazioni di Partenio XVI e XXVI. Nella prima si racconta come Dafne, figlia d'Amiclo, non prendesse parte alle occupazioni delle altre vergini, ma solo s'interessasse di caccia. Leucippo, figliuolo d'Enomao, innamoratosi perdutamente di lei, si traveste da fanciulla, e, divenutole amico, l'accompagna costantemente alla caccia, finchè ne ottiene i favori [1]). Nella XXVI si espone l'identica astuzia d'amore, ma attribuita a Reso, nei tempi della guerra di Troia, e la scena a Chio.

Analogamente, la XXII narra che quando Ciro stava assediando la città di Sardi senza riuscire ad espugnarla, e temeva sopraggiungessero gli alleati di Creso, la figlia di questo, Nanide, accesa di lui, gli tradì la città dietro una promessa di matrimonio, da Ciro poi non mantenuta. La stessa avventura è, nella XXI, riferita ad Achille, nell'isola di Lesbo, in quella fase della guerra troiana, narrata nelle *Ciprie*, in cui l'eroe corse i mari vicini alla Troade, infestando le isole. E appare infine una terza volta, appiccata alla storia di Leucippo (V).

Vediamo dunque, in ambedue i casi, una recente novella d'amore offrire lo scheletro che viene poi rimpolpato di materia mitica. E questo è ancora il caso della nostra Polimela, il cui nòcciolo erotico non si lascia, per vero dire, estrarre così agevolmente, anche per la mancanza di confronti con altre novelle [2]); certo ne dovè essere gran parte il motivo della fanciulla sopresa e punita dal padre mentre piange su qualche ricordo dell'amante involatosi.

Fileta, dunque, non gitta ancora arditamente le mani su 'l nuovo tesoro di racconti che da Mileto si diffondeva intanto per le coste e l'isole dell'Asia Minore e per tutto il mondo ellenico; ma si attiene a quelle ibride contaminazioni che accoglievano lo spirito nuovo sotto le vecchie forme [3]). Egli non spezza il grave giogo dei miti, lo scuote però, se bene leggermente. A lui e non ad Antimaco va tribuito questo merito.

E anche ad altre voci prima inascoltate porse egli l'orecchio. In un luogo accennava alla leggenda egiziana, riportata da Antigono di Caristio, secondo la quale, se in certi paesi si seppellisce un bue in ma-

1) tralascio il resto che evidentemente è aggiunta seriore.

2) quelli che potrebbero istituirsi con la III (*Eeippe*) e la XXX (*Celtina*), sono più apparenti che reali.

3) non è già probabile che Polimela fosse l'unica storiella di tale carattere contenuta nelle poesie di Fileta; ma, a rigore, essa sola basterebbe.

niera che le corna rimangano fuori dal suolo, e poi quelle si mozzino, ne svolerebbero delle api; però che la carne del bue, imputridendo, tramuti in quell'insetto. Altrove ricorda come le ossa d'un cerbiatto puntosi in un cactus non possano servire più a fabbricare flauti. Si giovò insomma di superstizioni e leggende barbariche a cui prima di lui i poeti d'arte non badarono, o le giudicarono indegna materia di poesia [1]). Anche pare giusto quanto afferma il Couat, potersi da questi luoghi, come pure dal frm. IX e dalla similitudine del frm. I dei *Παίγνια* (e si possono anche aggiungere il VI e il VII), detrarre che le elegie di Fileta ebbero carattere bucolico, qualche cosa di popolare e di famigliare, l'amore per oggetto (?) e la natura per quadro. Tendenza etiologica si riscontra poi nel frm. II.

Per più versi, dunque, pare debba tribuirsi a Fileta merito di novatore. Merito tutto esterno, e che di per sè non basterebbe a tribuirgli alto pregio, come non ne conferisce, per esempio, al Trissino il semplice aver accresciuta di forme prima intentate la letteratura italiana. Ma vediamo se l'esiguità dei suoi frammenti ci contenda in modo assoluto qualsiasi positiva determinazione dell'intimo della sua poesia, del suo pregio artistico e letterario.

A definire la fisonomia d'un poeta, e specialmente d'un poeta greco, concorre in primo luogo il mondo delle sue immagini. La fisonomia, e, in buona misura, il pregio; però che sia dello schietto e felice artista mirare e riprodurre l'universo dei fenomeni con lucida gareggiante evidenza, come Saffo, e del meno dotato scorgere tutto scialbo, appannato quasi da un velo, come pressochè tutti i verseggiatori della silloge teognidea. Ora, poichè da questa varia maniera di vedere e notare le immagini del mondo esteriore riesce imbevuta tutta in ogni parte ciascuna opera d'arte, come le membra dal sangue, ne segue che anche dai frammenti d'un poeta si possa più che intravvedere intorno alle facoltà e all'arte di lui. Spezzate un quadro in una miriade di frammenti, e un piccolo numero di questi, se non permetterà alcuna ricostruzione, dirà chiaramente, quasi come l'opera integra, quale colorista, quale stilista fu l'autore.

Ora, scorrendo i frammenti di Fileta, ci sfila innanzi agli occhi una sequela d'immagini, schizzi, anche quadretti, vivacissimi, luminosi. È, in quei pochi versi, tutto un ridere di cose pittoresche: il bianco cimiere di Fliunte; i pomi rapiti alle tempie di Bacco, evocanti immagini di ghirlande e di orgie; le bianche lane portate dalle ancelle; l'acqua riscintillante della fonte Birrina; il tempio dei rapidi venti (detto dell'ètere); il platano accogliente sotto le ombre un poeta; la pittura realistica di Ulisse naufrago; l'immagine dell'ontano abbattuto dalla scure sui monti. — Molti dei frammenti abbiamo dovuto far passare; e non siamo, evidentemente, vittime d'un'illusione: Fileta vedeva proprio e riproduceva con occhio d'artista.

Troviamo poi, nella sua poesia, una certa copia di riflessioni filosofiche. Fileta non ci appare ottimista: le sue massime rivelano solo una tranquilla rassegnazione alle povere sorti umane. A tale sentimento sono ispirate le parole di Ulisse nell'*Ermete*, nelle quali favella un po', com'è naturale, anche il poeta, che altrove ripete per proprio conto, sembra, espressioni quasi identiche a quelle messe in bocca al suo eroe. Forse tutta la filosofia della sua vita è rispecchiata nel distico: ' Non ti compiango, o dilettissimo fra gli stranieri; chè molte belle cose godesti, e il Nume ti die' anche una parte d'affanni '. E potrebbe immaginarsi che si trattasse d'un pessimismo convenzionale, derivato, insieme con la forma, della tradizione elegiaca; ma propenderà piuttosto a crederlo sincero chi rifletta come necessariamente rampolli simile concezione della vita nei temperamenti artistici piegati, per necessità od elezione, alla vita studiosa.

Dall'ardore con cui Fileta attese agli studî, si trovano ampie testimonianze negli scrittori antichi. Il lavoro lo aveva tanto emaciato che i belli spiriti asserivano mettesse del piombo nei calzari per non essere rapito a volo dal vento. Un epigramma destinato alla sua tomba diceva che i protratti studî notturni gli avevano consumata la vita. Ed egli stesso, in un luogo, già ricordato, dei *Παίγνια*, asserisce che l'opera propria non morrà come ontano abbattuto dalla scure sui monti, perchè egli apprese, dopo lunga fatica (*πολλὰ μογήσας*), l'arte di comporre con adornezza le parole. Ma non bisogna perciò concludere, come accenna a fare il Couat, che fosse opera esclusivamente di travaglio la poesia Fileta. La fatica di cui questi parla, è studio di forma [1]). Ma sarebbe grossolano negar l'ispirazione al poeta che invece di lasciar fluire liberi e copiosi i proprî pensieri in facili forme, li stringa laboriosamente in garbi perfetti, come fanno, per esempio, molti dei

[1]) non così i poeti comici, che del tesoro di leggende e superstizioni orientali si giovarono più che non si pensi; ma fu, per molti riguardi, un caso speciale.

[1]) nè converrei, pertanto, col Susemihl il quale sente in Fileta un tono semplice e senza pretensione.

grandi maestri moderni, il Leconte de Lisle, per esempio, o l'Heredia, ai quali solamente l'insipienza o l'ottusità potrebbe negare pura fiamma di poesia.

Ma poichè in Fileta fu tanto studio della forma, s'imporrebbe, per bene delinearne la fisonomia artistica, uno studio appunto della parte formale, che non si può, data la scarsità dei frammenti, se non abbozzare: e questo ha già fatto, con molta diligenza, il Couat. Nell'esametro v' ha notevole preponderanza di dattili, il che contribuisce alla snellezza. Nel pentametro ' le parole sono collocate simmetricamente, al principio o alla fine degli emistichî, in guisa da opporsi le une alle altre o da reciprocamente appoggiarsi secondo i rapporti sintattici, sia che un genitivo prenda immediatamente il nominativo da cui dipende [1], sia che un aggettivo si opponga al proprio sostantivo [2]. Particolarmente è gradita a Fileta, come poi ai successori di lui, l'assonanza dei due emistichî ' [3].

Giusto; ma conviene attenuare un po', quando il Couat indichi come caratteristiche e quasi uniche della poesia alessandrina tali peculiarità del pentametro. In realtà, si svilupparono esse fin dalla origine, per generazione spontanea, in codesto verso: che per essere composto di due membri quasi identici, subì una sorte analoga a quella del nostro martelliano, cioè si venne sempre più assoggettando, fino al manierismo stucchevole, al giogo della simmetria: nè fu poi rilevato da una riazione simile a quella onde crebbe di così intenso valore il moderno alessandrino. Basta, dico, sfogliare un po' gli antichi elegiografi per riscontrare analoghe predilezioni, quella specialmente onde ciascun emistichio del pentametro si conclude col sostantivo e l'aggettivo corrispondente. Atteggiamento dal quale con frequente necessità nascevano l'assonanza ed anche la rima, di cui si riscontrano molti esempî nelle antiche elegie [4]. Or gli Alessandrini non fecero che esagerare, talvolta con insostenibile tedio, quei procedimenti.

Raccogliendo le nostre impressioni, Fileta fu uno dei primi o addirittura il primo dei poeti eruditi alessandrini; ma benchè vissuto sempre in mezzo ai libri, non da questi solamente, ma anche da altre fonti più dirette derivò gli elementi dell'arte sua, per elaborarli con molta coscienza e squisitezza. E ciò lo distingue dalla gran maggioranza dei suoi successori, i quali non seppero in genere che far dei libri con dei libri. Nelle pagine precedenti abbiamo già veduto quanta parte gli spetti nel rinnovamento della materia elegiaca.

1) ἔλλαχε καὶ πενθέων φάρμακα μοῦνος ἔχει.
2) κήδεα δειλαίων εἷλεν ἀπὸ πραπίδων.
3) καὶ γάρ τις μελέοιο χορεσσάμενος κλανθμοῖο – αἱρήσει κλήθρην αἱρόμενος μαχέλην.
4) e che non siano tutti dovuti al caso è provato, sì dal loro numero, sì da taluni effetti evidentemente cercati, come, p. e., quello comico di Cratete (frm. I), in cui si hanno addirittura quattro rime in un verso: οὐ δεπάραις τρυφεραῖς, ἀλλ' ἀρεταῖς ὁσίαις.

ERMESIANATTE

Ermesianatte, di circa dieci anni minore di Fileta, o forse anche più giovane, scrisse per una certa Leonzio tre libri d'elegie, nel terzo dei quali si conteneva un ' catalogo d' innamorati '. Assai ozio mi sembra cercar d'appurare chi fosse questa Leonzio, e ancora è assai probabile l'opinione del Couat che dessa, come la Battide di Fileta, della quale neppur feci menzione [1], non sia neppure esistita. Anche è di secondaria importanza determinare secondo quale criterio furono aggruppate nei tre libri le singole composizioni: ne tratterò tuttavia brevemente, perchè penso che in larga linea possa tale questione risolversi [2].

Di certo sappiamo che nel primo libro si dipingeva l'amore del Ciclope per Galatea; e probabilmente fu unita con questa la storia del centauro Eurizione, il quale pretendeva con la violenza la figliuola di Dessameno, Mnesimache, e stava per ottenerla, quando, sopravvenuto Ercole, l'uccise [3]. Allora potrebbe darsi che nel primo libro si narrassero amori mitologici di esseri mostruosi per fanciulle di cui erano indegni.

Molto più possiamo dire del libro II; ma con-

1) perchè niun tratto ciò aggiungeva alla fisonomia letteraria di Fileta.

2) e un po' differentemente dalla maniera comune. Non mi sembrano accettabili, sebbene neppure si possano indiscutibilmente abbattere, le conclusioni delle puerili *Quaestiones hermesianacteae* dello Schulze, alle quali il Couat si uniformò, certo senza critica disamina. Risulta naturalmente da quanto dico sopra che non mi uniformo in tale questione allo scettico consiglio del Rohde, *Griech. Roman*, 77.

3) lo Schulze invece (op. cit., 36) la porrebbe nel libro II ove si sarebbero contenute storie d'amore con esito infelice. Ma da quanto possiamo arguire (vedi appresso), in questo II libro non si contennero storie propriamente mitologiche. Inoltre, mentre le storie di Polifemo e di Eurizione sono di concupiscenza bestiale e i loro protagonisti non destano che repugnanza per la loro rozza e turpe natura, le tre novelle che appartennero al II libro appaiono caratterizzate da un orrore tragico mescolato di sentimento patetico; e noi simpatizziamo coi loro protagonisti, vittime d'invincibile passione, e ci commoviamo alla loro misera fine.

verrà premettere alcune altre osservazioni intorno alle *Pene d'amore* di Partenio.

Questo libretto può, come abbiamo intravveduto, scomporsi in più nuclei, d'uno dei quali abbiamo parlato. Un altro emerge, balza fuori, quasi, dalla raccolta [1]), col quale possono anche aggrupparsi alcune delle avventure riportate nelle *Metamorfosi* di Antonino Liberale [2]). I principali tratti caratteristici per cui si compongono in nucleo codeste novelle sono i seguenti. Amore è anima di tutto, un amore appassionato, cieco, impetuoso, onnipotente, pe 'l quale obliano le vergini ogni pudore, le spose fuggono i mariti e ne insidiano la vita, trascinano con la violenza gli amanti alle loro brame; per cui si tradisce la patria, si viola la santità d'ogni più stretta parentela. Suicidî, omicidî, parricidî, chiudono quasi sempre con tragico orrore tali storie: loro scena è la Caria, Mileto principalmente, che appare come il nucleo dond'esse irraggiano per le regioni limitrofe e le isole [3]). Una ben altrimenti minuta e delicata analisi si richiederebbe a fissarne i più intimi caratteri comuni; certo chi, tenendo presenti le suesposte osservazioni, si faccia a leggerle nel testo, sentirà sorgere in sè inoppugnabile il pensiero che in origine abbiano esse formato un libro a parte, raccolto e ordinato da una sola mano, dietro un concetto unico direttivo, che per ora non saprei con precisione determinare. E anzi possono tuttora riscontrarsi, tanto in Partenio quanto in Antonino, degli atteggiamenti, delle predilezioni rivelanti unità, non solo d'ordinamento, ma anche d'elaborazione [4]).

1) *Lirco* (I), *Leucippo* (V), *Euippa* (VIII), *Policrita* (IX), *Biblide* (XI), *Anteo* (XIV), *la madre di Periandro* (XVII), *Neera* (XVIII), *Nanide* (XXII), *Apriate* (XXVI), *Dimoito* (XXXI), *Antippa* (XXXII), e altre meno caratteristiche.

2) *Egipio* (V), *Aspalide* (XIII), *Biblide* (XXX), *Smirna* (XXXIV), *Arceofonte* (XXXIX), *Aedon* (XI: meno certa). Ho citato le più salienti. Antonino attinge unicamente a due fonti, le *Metamorfosi* di Nicandro e l'*Ornithogonia* di Boios, com'è chiaro a un primo esame e come dimostra, con inutile lusso di critica, il Martini nella prefazione alla sua edizione antoniniana. Nelle storielle prese da Boios conviene, naturalmente, fare completa astrazione dai nomi, cangiati per attagliarli alle conclusioni metamorfosiche, le quali, poi, in quasi tutti i racconti sono da considerare come appiccicature posteriori.

3) nella XVII non si fa alcuna menzione di luogo; ma non è dubbio, mi sembra, che ad essa debba riferirsi l'iscrizione *Ἱστορεῖ Ἡγήσιππος Μιλησιακῶν α'*, che nel libretto compare invece su la XVI (*Laodice*), con la quale non bene si connette. Non bisogna poi dimenticare che ci troviamo, specialmente in Antonino, dinanzi a un materiale chi sa quante volte rielaborato.

4) per esempio, in moltissime delle storielle si riscontra il motivo dell'innamorato che cerca da prima di soffocare l'indegna o folle o infame passione, ma poi, ingigantendo quella, si china al potere d'amore. Vedi Partenio, V, XIII; Antonino, XXX, XXXIV. Il riscontrarsi di questo identico motivo in Antonino e in Partenio impedisce di attribuirlo a vezzo dell'uno o dell'altro. Si osservi anche il costante ripetersi dello sdegno d'Afrodite per la insensibilità d'alcun amante, lo sfoggio di nutrici, etc.

In questa categoria così definita, trovano luogo tre dei racconti che secondo la tradizione appartennero alla *Leonzio;* ed è quasi indubitabile che tutti e tre fossero compresi nello stesso libro, cioè nel II [1]).

Uno di questi abbiamo già incontrato, è la storia di Nanide (Part., XXII) figlia di Creso, traditrice di Sardi per amore dell'ingrato Ciro [2]).

L'altro è di Leucippo (Part., V), che, per ira di Afrodite, innamora e pecca con la propria sorella, avvilisce la madre, trafigge, senza riconoscerlo, il padre che a sua volta avea per equivoco uccisa la figliuola sorpresa in flagrante. È questo il più caratteristico dei tre, e può cercarlo nel testo chi voglia formarsi una chiara idea del genere. La triste sorte di Arceofonte è narrata nell'ultimo (Anton., XXXIX), che traduco [3]).

STORIA D'ARCEOFONTE

Arceofonte, figliuol di Minniride, era nato in Salamina di Cipro, da genitori non molto illustri; chè erano di Fenicia; ma per denaro e per ogni ben di Dio, stravincevano. Avendo costui veduta la figliuola di Nicocreonte, re dei Salaminî, ne innamorò. Or metteva capo, la prosapia di Nicocreonte, a quel Teucro che insieme con Agamennone prese Ilio; per il che tanto più Arceofonte agognava le nozze con la fanciulla, e prometteva doni nuziali più assai che non tutti gli altri pretendenti. Ma non gradiva Nicocreonte quel parentaggio, avendo onta del sangue di Nicocreonte, perchè i genitori di lui erano Fenici. Arceofonte, così frustrato, sempre più ardeva d'amore, e veniva di notte presso

1) al quale appartenne, per esplicita testimonianza d'Antonino (o meglio del tardo postillatore d'Antonino, v. p. 187), quello d'Arceofonte.

2) non mi pare abbia molto peso l'osservazione dello Schulze il quale toglie *Nanide* alla *Leonzio* e la pone nei misteriosi *Περσικά* perchè *nihil videtur scriptor sibi velle nisi historiae inservire!*

3) se fu quale abbiamo tentato di fissarla l'indole dei due primi libri della Leonzio, in questo secondo parrebbe dovesse essersi trovata, per mancanza di luogo più adatto, la storia riportata da Pausania (VII, 17, 5) del frigio Calai generato sterile dalla madre e sbranato da un cinghiale mandatogli da Giove geloso del troppo onore che al giovinetto facevano i Lidî; e, molto probabilmente, l'altra ricordata dall'autore dell'argomento all'idillio VIII di Teocrito, di Menalca mortosi per amore d'una certa Euippa.

la casa d'Arsinoe, e coi suoi coetanei vi pernottava. Ma poichè nulla così gli succedeva del suo intento, tirò dalla propria la nutrice di lei, e, mandati molti doni, tentò se potesse accordarsi con la fanciulla. Ma costei, sentita la disonesta proposta, svelò tutto ai genitori, i quali, spietatamente sconciata la nutrice, e mozzatale la punta della lingua, la scacciarono di casa. E per tanto scempio si corrucciò Afrodite. Arceofonte allora, per l'èmpito della passione, e per l'impossibilità di conseguire l'intento suo, si lasciò morire d'inedia. E i cittadini s'addolorarono e ne piansero la morte. E i parenti nel terzo dì esposero il corpo, e stavano per seppellirlo, quando Arsinoe, per ispregio, volle, facendo capolino dalla casa, vedere il corpo d'Arceofonte, come ardesse. Ma non sopportando Afrodite l'atto inumano, la trasfigurò, e di donna fecola pietra, e radicolle i piedi nel suolo [1]).

A completare il quadro della sopravvissuta opera ermesianattea, traduco infine il brano pervenutoci del ' catalogo d'innamorati ' che, come abbiamo veduto, trovava luogo nel terzo libro [2]).

E qual d'Èagro il figlio, con gli accordi
d'una cètera tracia, Argìope trasse
da l'Ade. Ei navigò per le maligne
inesorate plaghe, ove Caronte
ne la cerulea cimba degli estinti 5
l'anime spinge, e l'acqua alto risuona
de la palude singhiozzante sotto
le lunghe canne. Su quell'onde Orfeo
ardì solo inoltrarsi, e con la cetra
placò gli avversi Numi; ed un sorriso 10
brillare sotto il sopracciglio vide
del selvaggio Cocito; e la pupilla
sfidò del cane che, latrando, fuoco
da le faùci spira [3]), e fuoco da lo
sguardo feroce, che terror diffonde 15
sul trigemino muso [1]). Ivi dai Numi
co 'l suo canto impetrò che de la vita
al molle incanto Argìope tornasse.

Nè il figliuolo di Mènete, Museo,
de le Grazie signore, inonorata 20
Antìope lasciò, che fra lo stuolo
d'inizïati, sovra il pian d'Eleusi
il clamor degli arcani inni levava,
e puramente, nel Rarìo tempio
sacerdotessa, celebrava l'orgie 25
di Demètra [2]); e famosa è pur ne l'Ade.

Ed [il beota] Esiodo, signore
d'ogni dottrina, i suoi tetti lasciati,
volenteroso, a l'eliconio borgo
degli Ascrei venne; e per l'ascrea fanciulla 30
Eòa punto d'amor, molto sofferse,
e l'opera sua scrisse, incominciando
ciascun dei carmi con l'amato nome.

E lo stesso cantor, cui preservava
di Giove il fato dal cantare il Nume 35
più d'ogni altro gradito, il divo Omero,
Itaca celebrò, d'amor consunto
per l'accorta Penelope; e di grave
duolo per lei trafitto, ne la grama
isola, lungi da sua chiara patria 40
prendea dimora; e da i suoi proprî guai
sperto nel duolo, celebrò la stirpe
d'Icario, e Sparta, e il popolo d'Amicla.

E Minnermo che, assai pene sofferte,
rinvenne l'armonia dolce, e del molle 45
pentametro il sospir, di Nanno ardeva;
e i carmi ch'Esanìa diceva, spesso
accompagnava su 'l brillante flauto [3]).
Ma l'attristava il sempre grave Ermobio
con i suoi giambi, e Fèreclo nemico. 50

E per amore de la lidia Lyde
Antimaco venia su le correnti
del Pattolo; e, piangendo, nel dardanio
arido suolo seppellì l'estinta.
Ed Aizanio lasciata, a Colofone 55
aerea venne; e di querele empiendo
le sacre carte, d'ogni duol fu sciolto.

E tu sai quanti carmi armonizzasse
il lesbio Alceo, dicendo su la lira
l'amor di Saffo; ch'egli ardea per gli inni 60
de la rosignuoletta; e addolorava
l'uomo di Teo col suon vario de' carmi;

[1]) io penso però che per avere una più fedele immagine del racconto ermesianatteo convenga recidere la metamorfosi. In Antonino troviamo la sola indicazione *λατορεῖ Ἑρμησιάνακτ Λεοντίου β'*; nè c'è ragione di sospettare falsa questa notizia, se bene evidente aggiunta di un tardo postillatore; ma difficilmente c'indurremo a credere che Antonino non abbia tolto anche questa storia dalle *Metamorfosi* di Nicandro. Ora, dal libro stesso di Antonino si vede assai come procedè Nicandro: esso attingeva le sue storielle dal solito repertorio, e appiccava poi a ciascuna la sua metamorfosi, che spesso ci sta addirittura a pigione. E sarà bene questo il caso anche di Arceofonte. S'intende che allora il racconto dev'essere considerato sotto una luce un po' differente da quella in cui lo pone il Rohde, op. cit., 79.

[2]) Bergk. *Commentatio de Hermes. eleg.*, in *Kleine philologische Schriften*, II, 159; ma cfr. anche Bach, l. c., 116 sg.

[3]) così traduco; ma intendo che il luogo è suscettibile anche di un'interpretazione un po' differente.

[1]) accetto la correzione del Ruhnken *φέρον* invece di *φέρων*.

[2]) il 19 tanto discusso esametro fu corretto dal Couat: *Ῥαρίον ὀργειῶν ἁγνὸς* (cod. *ἀνέμω*) *διαποιπνύουσα*. Il Couat cita a confortare la propria emendazione il verso 121 dell'inno omerico ad Apollo. Si può anche aggiungere l'aristofaneo *λήμητερ, ἁγνῶν ὀργίων — ἄνασσα, συμπαρασταθεὶ κτλ.* (*Rane*, 384).

[3]) alla lettera, secondo le emendazioni del Bergk: essendosi imbavagliato (con la forbeià) nel candido loto.

chè gareggiava anch'egli Anacreonte,
labro di miel, per la fanciulla, eletta
tra le soavi Lesbie; ed ora Samo 65
lasciando, ed ora la sua patria, prona
sovra il dorso d'un colle e d'uve altrice,
venìa sovente a la vinosa Lesbo;
e più fïate il Letto promontorio
mirava oltre l'eolia onda sorgente. 70

E come l'ape attica [1]. lasciati
i poggi di Colono, ne le gare
tragiche Bacco celebrava, e i vezzi
di Teoride.

E colui che guardingo ognor si tenne 75
contro l'amore, ed aborriva tutta,
fin da' primi anni, la feminea stirpe,
colpito dal ricurvo arco, peremmemente agitato da notturne cure,
cercava in Macedonia ogni sentiero 80
d'Ege, seguendo d'Archelao l'ancella;
finchè un celeste, Euripide, d'Anfobio
preda ti fece a le odiose cagne.

E colui che allevarono in Citera
le nutrici di Bacco, il più fedele 85
fra i ministri del flaüto, l'allievo
de le Muse, Filòsseno, tu sai
da che cure agitato, a Ortigia andonne
per la città nostra movendo; e udisti
com'ei poscia nel seno anche agli agnelli 90
de la sua Galatea gran desir pose.

Nè il vate ignori che la gente Coa
già d'Euripilo suddita, nel bronzo
effigïato, mentre la vezzosa
Battide esalta nei suoi carmi, a l'ombre 95
d'un platano ponea: Fileta dico,
d'ogni parola e d'ogni dir custode [2].

Nè quanti dei mortali, avidi il cuore
d'un'arcana scïenza, a dura vita
sè consacraro, e in lacci di parole 100
amaramente il pensïer li strinse,
e la tremenda facoltà che cura
ha dei discorsi: neppur questi al fiero
tumulto de l'Amore ebbero scampo;
ma sè curvarono a la grave briglia. 105

E qual di Tèano folle brama il Samio
Pitagora legò, che l'eleganti
de la geometria curve rinvenne,
e ordinava in picciolètta sfera
il globo tutto che da l'etra è cinto. 110

E con che fiamma impetuosa arse
Cipride irata Socrate, già detto
dal Nume Apollo sommo fra i mortali
per la saggezza! E nel pensier profondo
lïevi cure egli nutria, d'Aspasia 115
a la magion movendo; e alcun riparo,
egli, in aprir novelle vie sì destro,
escogitare a l'ardor suo non seppe.

E invincibil desio l'uom di Cirene
ne l'Istmo trascinò: de l'apidana 120
Laide preso, disertò l'acerbo
Aristippo le scuole, e il bel paese
d'Efira abbandonava.

[1]) Sofocle.

[2]) è bene evidente, se bene, a mia saputa, non osservato, che qui Ermesianatte ha presenti i già ricordati versi di Fileta (Stob., *Floril.*, LXXXI, 4):

ἀλλ' ἐπέων εἰδὼς κόσμον καὶ πολλὰ μογήσας
μύθων παντοίων οἶμον ἐπιστάμενος.

In questo brano mi sono scostato dal Bergk.

L'apprezzamento estetico di codesto brano variò grandemente col tempo, giungendo dalle lodi pressochè entusiastiche dello Schlegel alla negazione assoluta del Bergk; il Couat gli consacra molte pagine, certo pregevoli per la minuta analisi stilistica, ma riuscenti a troppo vaghe impressioni. Concordia regna in genere nel contendere ad Ermesianatte la virtù poetica e nel rispettare l'arte sua.

Veramente, per giudicare della prima, non poteva rimanere parte meno adatta della *Leonzio*. Da un simile catalogo (la cui semplice concezione, del resto, depone assai contro il buon gusto di chi lo scrisse) non possono le facoltà, liriche o epiche, d'un poeta, risaltare se non assai vagamente: le prime, anzi, quasi nulla. Se pure, dobbiamo limitarci all'episodio d'Orfeo, trattato con maggior larghezza. E in verità, nonostante una certa apparenza di colorito e di moto, che deriva in gran parte dalla natura stessa della leggenda, e qualche espressione e immagine felice, anche per questo brano conviene decisamente schierarsi col Bergk. Un'opprimente languidezza che vi regna dal principio alla fine, depone abbastanza su la quasi assoluta paucità fantastica e plastica del nostro poeta; la quale anche si rivela nelle copiose ripetizioni di atteggiamenti, immagini, pensieri. Così, Museo è detto *Χαρίτων ἥρανος*; Esiodo, *πάσης ἥρανος ἱστορίης*. — Esiodo *πόλλ' ἔπαθεν*; Omero, *πολλὰ παθών, ὀλίγην ἐσενάσσατο νῆσον*, e, *ἰδίων ἁπτόμενος παθέων, ἔκλαιεν, κτλ.*; Mimnermo, *πολλὸν ἀνατλάς, εὗρετο ἦχον, κτλ.* Inesorabilmente torna l'immagine del poeta che abbandona la propria patria per venire nel luogo ove trovasi l'amata. Anzi, a prima vista non s'intende il perchè di tale predilezione, che si chiarisce poi per una sciocca imitazione dei *κατάλογοι* contenuti nei poemi epici. Come in quelli si ricordava la terra da cui ciascun eroe era partito per venire all'esercito, così qui, in un *κατάλογος ἐρωτικῶν*, con inopportunità somma, che non manca

chiara, hanno voluto trarre qualche partito da codesta molteplicità d'aspetti onde la nascita del grand'uomo può esser considerata. I Sorani (è inutile dire che alludo a quelli che si sono appassionati nella questione e lascio in pace gli spassionati o quei molti più che hanno altro da pensare) si son lusingati di poter aggiungere al vanto che sorani fossero il tacitiano Bàrea, vittima eroica di Nerone, e il cardinal Baronio, scrittore più teocratico che a noi non piacerebbe ma uomo di meravigliosa bontà [1]), la gloria di considerar come di casa anche Cicerone; nato così vicino a Sora, in un podere che oggi appartiene all'agro sorano e ne segna il confine meridionale. Ma, poichè allora apparteneva all'agro arpinate, e Arpino contava ben più di Sora, e i Ciceroni eran *municipes* d'Arpino, gli Arpinati han tenuto duro, come farebbe chi ha in mano un contratto stipulato in piena regola e non vuol sentir parlare di ragioni morali con cui si pretenda di fargli rinunziare a una parte de' suoi diritti [2]).

Del resto Cicerone stesso non avrebbe certamente preferito d'esser nato sorano anzichè arpinate. Tutti conoscono la diversa storia delle due città volsche, la loro differenza di contegno e di situazione politica rispetto a Roma. Nel 451 U. C. fu data ad Arpino la *civitas sine suffragio*, e fu dedotta a Sora una colonia latina. Il 566, cioè ben ottantadue anni prima che Cicerone nascesse, Arpino ebbe la cittadinanza piena, ossia il *ius suffragii*; mentre Sora ebbe la cittadinanza romana, e oramai piena, solo nel 664, sedici anni dopo la nascita di Cicerone, e per quel provvedimento generale che fu la *lex Iulia*. Nascere sorano sarebbe dunque stato per lui una mezza disgrazia; invece qual arpinate nacque di diritto, com'era nato suo padre, cittadino romano, e, che non era piccolo vanto, concittadino municipale di Mario [3]). Che se mostrò qualche tenerezza per Sora in un accenno ai due discreti oratori *Valerii, vicini et familiares mei* (*Brut.* c. 46), poca ne diè a divedere quando usò 'augure sorano' come schernevol sinonimo di 'superstizioso'; laddove si pigliava tanta cura di Arpino [1]). Egli stava quasi alle porte di Sora, ma le volgeva le spalle, con lo sguardo teso verso Arpino, la prediletta di Roma, sulla cui visuale incontrava più in là la stessa alma Roma.

E sta bene, queste son le ragioni della storia; ma un po' diverse son quelle della topografia, e delle possibili influenze topografiche sulla formazione dell'ingegno. Riman sempre che Cicerone non fu arpinate in quel senso così intero in cui, poniamo, Dante fu fiorentino; anche a prescindere dal ben diverso grado d'autonomia politica o intellettuale del Comune toscano o del Municipio volsco. Le gare tra città sorelle e il puntiglio degli eruditi spostano molte volte le questioni più semplici, propugnando un asciutto sì o no, un preciso tuo o mio, pur dove la serena versatilità dello storico trova necessario dire: distinguo. Non nato nè dentro Arpino nè dentro Sora, in un podere che allora lo faceva per sua fortuna arpinate ed oggi lo farebbe senza sua disgrazia sorano, Cicerone bevve le prime aure vitali in un paesaggio che, a parte le mutabili circoscrizioni giuridiche, è essenzialmente sorano. Subito dopo quel podere incomincia oggi l'agro d'Isola del Liri, che alcuni decennii or sono seguitava piuttosto a chiamarsi Isola di Sora, e che ad ogni modo è un comune di non antica formazione, e, in quanto a paesaggio, è sempre tutt'una cosa con Sora. Arpino non richiama Cicerone se non in un modo astratto (ogn'indicazione concreta che vi si faccia di cose attinenti a lui è una pia leggenda); invece quasi a mezza via tra Sora e Isola, un po' più vicino a Isola, colà dove il Fibreno mette nel Liri, vi sono i *vestigia* del grande oratore, e può ciascuno provarvi tutte le vive impressioni che l'amenissimo luogo gli suscitava, delle quali ci ha lasciato un così bel ritratto nell'esordio del secondo libro *De legibus*.

***

Quei vestigii meritano uno studio accurato. Delle controversie degli eruditi locali, e anche delle os-

[1]) Cfr. V. SIMONCELLI, *Cesare Baronio*, Discorso letto nella inaugurazione dell'ospedale Baronio in Sora il 12 aprile 1899, Cartiera del Liri.

[2]) In tempi più feroci si ricorse fino a un giudizio di Dio, secondo narra il padre Clavelli storico d'Arpino; e un Berardino Clavelli arpinate, detto il Capitan Cecatello, ed il nobile Baldessarro D'Ambrosi sorano, duellarono a cavallo, nel campo chiuso dato loro da Federico Conti signore di Segna (Segni, *Signia*), alla presenza di molti nobili romani e di molto popolo. La vittoria arrise all'arpinate. Naturalmente oggi ognuno si contenta di ragioni in tutti i sensi più umane.

[3]) «... Ma anche qui, e non ne avresti avuto il menomo bisogno, hai voluto esser faceto, col qualificarmi come terzo re forestiero dopo Tarquinio e Numa. Lascio stare il re: ma perchè forestiero io? Chè, se tale sono, la meraviglia non è tanto che io sia re (poichè, come tu vuoi, s'ebbero in Roma anche dei re forestieri), quanto che in Roma sia stato console un forestiero. — Dice: voglio intendere che tu vieni da un municipio. — Non lo nego, anzi aggiungo da quel municipio da cui questa città e il suo dominio ebbero già la salvezza. Ma vorrei proprio sapere da te perchè quelli che provengono dai municipii ti par che siano forestieri... » (Discorso in difesa di Silla).

[1]) Cfr. *Ad famil.* XIII, 11.

servazioni degli storici della letteratura latina, dei biografi di Cicerone, dei chiosatori, dei viaggiatori, non dirò nulla. Il poco che ne so basta a mostrarmi qual perditempo sarebbe il correr dietro ai loro o magri accenni o strani avvolgimenti [1]. Tutti invece, proprio tutti, gli elementi del giudizio si hanno nel *De legibus* da una parte, e dall'altra nel sito stesso, poco mutato da quello ivi descritto. Una grave mutazione parziale v'è bensì avvenuta, ma, riscontrando bene l'antico testo con la odierna configurazione del suolo, il cambiamento si riconosce ed ogni equivoco si dilegua. I filologi che han dovuto cavar tutto dal testo, senza collazionarlo direttamente coi luoghi, e gli eruditi indigeni che riguardarono i luoghi con le traveggole della polemica, o colla sbadataggine di chi discorre delle cose a sè presenti come se ne attingesse la notizia dai libri, non hanno saputo schivare perplessità e inesattezze gravi, pur quando son riusciti a disfarsi degli errori più grossolani e delle opinioni più paradossali. Io tradurrò le pagine di Cicerone, e farò in maniera che la versione equivalga a un commento, mettendo i punti sugl'i dove le parole latine si prestano a esser frantese da chi non conosca i luoghi, scartando col fatto le interpretazioni non felici e i dubbii ingiusti, sorvolando su poche difficoltà secondarie che non intaccano la sostanza del discorso.

Marco e Quinto Cicerone insieme con Attico, evidentemente ospite nella villa dei Ciceroni, si son dilungati da questa, discorrendo di più cose e da ultimo dissertando sulla legge e sul diritto, o meglio dissertandone Marco Tullio agli altri due. Ritornano verso la Villa, passeggiando in riva al Liri. Qui termina il primo libro dell'opera, e s'apre il secondo nel modo che segue.

Attico. — Ma, poichè s'è passeggiato abbastanza e tu devi incominciar la trattazione d'un altro punto, non ti par bene che cambiamo luogo e nell'isola del Fibreno (chè questo credo sia il nome dell'altro fiume) facciamo il resto del discorso seduti?

Marco. — Sicuro; anzi io molto volentieri soglio andar là se ho qualcosa da ruminare ovvero da scrivere o leggere.

[1] Però mi è grato di menzionare le memorie manoscritte sulla storia sorana composte or sono alcuni decennii dal fu avvocato FLAVIANO BASTARDI, che nel capitolo sul nostro argomento dà prova di buon senso, e, se cade ei pure in errori, di cui due fondamentali, s'adopera a spazzarne via molti dei predecessori.

Attico. — Quanto a me, venuto come sono in questi luoghi proprio in questa stagione, non me ne posso saziare; e disprezzo le ville magnifiche e i pavimenti di marmo e i bei soffitti. E i canaletti che certa gente che tu sai chiama Nili ed Euripi, o non fanno venir da ridere, veduti che si siano questi tuoi fiumi? Perciò, come tu dianzi discorrendo di legge e di diritto riportavi tutto alla natura, così finanche in queste cose che si cercano per riposo dell'animo e per diletto la natura la vince. Insomma, io prima mi maravigliavo, giacchè questi luoghi me li figurava tutti pietre e montagne, ed a ciò ero indotto così dai tuoi discorsi come dai tuoi versi; mi maravigliavo, dico, che ti dilettassi tanto di questo paese. Adesso invece mi maraviglio che, quando vai fuori di Roma, tu preferisca mai altra villeggiatura.

Marco. — Veramente, quando posso star fuori parecchi giorni, prescelgo questa ch'è non men salubre che amena; gli è che di rado posso. Ma, a dirla schietta, c'è qui per me un'altra attrattiva, che non può tanto valere per te.

Attico. — Ah sì? e quale?

Marco. — È che, se l'ho a dire, questa è la vera patria mia e di questo mio fratello. Di qui veniamo, da una stirpe antichissima; qui è il nostro culto privato, qui è il nostro parentado, qui sono tanti ricordi dei nostri maggiori. Alle corte, *questa villa* tu la vedi qual è ora, più splendidamente rifatta da nostro padre, che ci avea passione e malaticcio com'era vi trascorse quasi la vita studiando; ma sappi che qua stesso son nato io, mentre viveva ancora mio avo e la villa era piccola, all'antica, come quella di Curio nella Sabina. Sicchè c'è nel fondo del sentimento mio una certa cosa che forse mi fa più gustare questo luogo; se fin di quell'uomo sapientissimo si legge che per rivedere la sua Itaca rifiutò l'immortalità.

Attico. — Ma io pure riconosco tutta la giustezza di codesta ragione per cui vieni qua più volentieri e prediligi questo luogo. Anzi sento oramai io stesso, a dir vero, maggior simpatia per *quella villa* e per tutto questo suolo di cui tu sei oriundo e nativo. Giacchè degli uomini che amiamo o ammiriamo ci fanno impressione, non so in che modo, perfino i luoghi che li ricordano. A me, per esempio, Atene stessa, la mia Atene, non mi piace tanto per le magnifiche e squisite opere dell'arte antica quanto per la memoria che suscita d'uomini sommi: qua era solito dimorare il tale, lì sedersi il tal altro, là mettersi quell'altro a discutere. Anche i loro se-

poleri ho caro di rimirare. Perciò a codesto luogo dove tu sei nato vorrò più bene da ora in poi.

Marco. — Sono dunque contento d'averti mostrata questa quasi mia culla.

Attico. — E non meno contento son io d'averne fatta la conoscenza. Ma che è quello che tu hai detto poco fa, cioè che questo luogo (e capisco che intendi dire Arpino) sia la vostra vera patria? O che avete due patrie? Non c'è piuttosto quell'unica patria comune? O forse s'ha a dire che il saggio Catone ebbe per patria, non Roma, ma Tuscolo?

Marco. — Intendiamoci, per me sta che così lui come tutti quei che son nati in un municipio hanno due patrie: l'una naturale, l'altra politica. E appunto Catone, nato in Tuscolo, fu assunto nella cittadinanza romana. Così, essendo tusculano per nascita e romano per cittadinanza, ebbe una patria locale ed una legale. A quel modo che gli Attici (voi altri Attici), innanzi che Teseo li obbligasse a emigrar dai campi e a ridursi tutti in quella che si chiama la Città, erano nello stesso tempo e della loro borgata e attici, così noi altri chiamiamo patria e quella in cui siam nati e quella in cui siamo stati accolti. S'intende che ci dev'essere più cara quella da cui tutta la cittadinanza dello Stato prende il nome; per cui dobbiamo dar la vita, e ciascuno dedicarle tutto sè stesso; a cui dobbiamo rivolgere e quasi consacrare ogni cosa nostra. Non molto diversa però è la dolcezza del luogo nativo. Quindi io assolutamente non dirò mai che questa qui non sia mia patria, benchè quell'altra sia maggiore e questa contenuta in quella.

Attico. — Dunque fece bene il nostro Pompeo, quando, nel processo ove insieme con te difese Ampio, stabilì (e io ero lì a sentire) che il nostro paese ha ben ragione di ringraziare questo municipio, per esserne sorti due salvatori suoi. Sicchè oramai mi pare di dovermi proprio indurre ad ammettere che anche questa che ti diè i natali sia patria tua.

Quinto. — Ma eccoci già nell'isola. Davvero che non c'è nulla di più ameno. Poichè qui il Fibreno si bipartisce, quasi come un uccello apre il becco, e così diviso in due parti eguali bagna da ambo i lati quest'isola. Rapido scorre in entrambi i rami e presto si riunifica, abbracciando così tanta terra quanta può dar luogo a una discreta palestra. Ciò fatto, quasichè tutto l'ufficio suo fosse di formarci a noi questo posto per disputare, subito dopo precipita nel Liri; e, come se adottato in una famiglia patrizia, perde il nome suo oscuro anzichè no, e rende l'acqua del Liri molto più fresca. Non conosco fiume più freddo di questo Fibreno, e sì che n'ho saggiati molti; dimodochè a stento m'arrischierei a far come Socrate nel Fedro di Platone, ad immergervi il piede.

Marco. — Così è di certo, sennonchè credo che il famoso Tiami della tua villa d'Epiro, del quale Quinto non può chiuder bocca, non la ceda punto in amenità al Fibreno.

Quinto. — Quel che dici è vero. Giacchè bada bene che non c'è al mondo cosa più splendida dell'Amaltèo di Attico nostro e dei suoi platani. Ma, se vi piace, mettiamoci a sedere qui all'ombra, e torniamo a quel punto del discorso donde è mossa la nostra digressione.

Marco. — Sei un bravo esattore, Quinto, mentre io facevo conto d'essermela svignata; e vedo bene che in questa materia non è possibile restarti debitore di nulla.

Quinto. — Incomincia dunque; chè questo giorno te lo dedichiamo tutto.

Codesto brano, di cui non istarò a notare la squisita disinvoltura e le tante maliziette garbate, mostra chiaro più cose, e basta da sè a dissipare parecchi errori. Sbagliò, dunque, chi dove si tocca delle due patrie credette che il contrapposto fosse tra il luogo di nascita campestre e il municipio Arpino, laddove è tra il municipio, nel quale si comprende anche il luogo campestre, e Roma. L'amenità che Attico ammira è, s'intende, quella che ha sott'occhio, de' luoghi prossimi alla Villa; ma questi restano nella sua mente una cosa sola con Arpino, tanto che si compiace d'aver trovato alcun che di più e di meglio dei sassosi monti che s'aspettava dalla montuosa Arpino. Dove si rallegra d'aver conosciuta la vera patria dell'amico, esplicitamente avverte che si tratta in fin de' conti di Arpino; e Marco stesso, quando dice ' di qui veniamo ', non designa a rigore il mero sito campestre, poichè non afferma che anche suo padre fosse nato proprio nella Villa, nè che suo avo l'avesse così cara e vi stesse così abitualmente come il padre. Che i Ciceroni avessero casa dentro Arpino o l'avessero avuta, non si può asseverare, ma nemmeno negare. Errore dunque è lo scorger un'antitesi tra il campo e la città, e lo spinsero fino al paradosso quanti interessatamente sostennero, a furia di cavilli, che il luogo campestre appartenesse fin d'allora all'agro sorano, mentre si vede che Cicerone lo riconnetteva tanto esclusivamente ad Arpino e

tanto spensieratamente, da sorvolare fin sulla profonda differenza del paesaggio allorchè parlava all'ingrosso della sua villeggiatura. Le sue parole avevano indotto Attico a credere che non v'avrebbe trovato se non *saxa et montes*, ciò che è vero solo d'Arpino città e dei prossimi dintorni, ove tutto è bello ma di una molto austera bellezza.

Un altro solenne errore, tradizionale addirittura ed abbastanza comune ancor oggi, è che la Villa di Cicerone fosse proprio nell'isola del Fibreno. No, l'*insula quae est in Fibreno* era un passeggio, dove c'era da sedere e dove più che probabilmente ci sarà stato un porticato; ma la Villa, dove Cicerone era nato e che suo padre aveva rifatta, stava un po' più in là, quasi in riva al Liri, poco dopo che questo ha già ricevuto nel suo letto le acque del Fibreno. Gl'interlocutori, reduci da una passeggiata che suppergiù dev'essere stata verso Arpino, costeggiando il Liri ripassano avanti alla Villa e si dirigono verso l'isola del Fibreno. Prima Cicerone dice *hanc vides villam*, poi Attico dice d'essersi fatto *illi villae amicior* per aver sentito che v'è nato Cicerone. La differenza tra i due pronomi potrebbe pur esser semplicemente soggettiva: l'*hanc* di Cicerone sarà stato accompagnato dal gesto e pronunziato con quella bonarietà che avvicina un po' le distanze dei luoghi che ci son familiari; l'*illi* di Attico potè significare l'opposta impressione di chi ad un luogo non è ancora abituato. Ma siccome gl'interlocutori parlano camminando, così la differenza del pronome può invece o insieme significare che la loro distanza dalla Villa era via facendo cresciuta (bensì di poco, giacchè le parole intermedie non son molte); che le avevano volte ormai le spalle, mentre s'avvicinavano all'isola del Fibreno. D'altra parte, se la Villa fosse stata proprio su questa, sarebbe ridicolo che Cicerone dicesse che volentieri andava nell'isola a meditare o a leggere o scrivere. Era evidentemente la meta delle sue piccole scorrerie fuor della Villa, e un posto abituale di trattenimento fuor delle mura domestiche. Un posto, s'intende, a breve distanza da esse mura, come breve è la passeggiata con cui i tre ci arrivano, se si guarda alla brevità del discorso che sta di mezzo tra le parole concernenti la Villa e l'arrivo all'isola.

***

La presente configurazione del suolo, scrutata a dovere, finisce col ribadir efficacemente quel che dal testo si desume; ma, osservata sbadatamente, ha molto contribuito a far confondere il sito della Villa con l'isola del Fibreno. La Villa stava dov'è la chiesa e il convento di S. Domenico (quel da Fuligno, del secolo XI), secondo il comune consenso odierno e come appare con commovente evidenza a chi vi s'intrattenga. A prescinder da classiche reliquie mobili, che si potrebbero credere trasportate quivi da luoghi prossimi, e a tacer del pilastro dinanzi alla chiesa che s'è detto antico ma dev'essere cosa del secolo XI, le mura cristiane sembrano in qualche punto innestate su muri antichi; e basta quasi scavar con la mano per trovar antichi frammenti. Or codest'area doppiamente sacra sta oggi davvero in un'isola, formata dall'ultimo tratto dell'uno dei rami principali del Fibreno, da un canale indi derivato, e da quel tratto del Liri che sta tra lo sbocco del ramo e quel del canale. Una tale condizione è riuscita a confermare il vago supposto che la Villa stesse nell'isola del Fibreno. Ma l'isola di cui Cicerone parla è tutt'altro, poichè era costituita dai due rami principali del Fibreno che si bipartiva e si bipartisce, a foggia di becco aperto, poche centinaia di passi da S. Domenico. Anzi, allora i due rami del fiume si ricongiungevano, e, soltanto dopo la riunificazione del fiume, si scaricava questo nel Liri. Adesso i due rami non si ricongiungono più, e così divaricati sboccano nel Liri ognuno per conto suo; onde si ha un'isola costituita dai due rami del Fibreno e da quel tratto del Liri che sta fra i due confluenti. È un vero delta insomma, mentre l'isola antica, che ci possiamo alla meglio rappresentare come un romboide, era solo una parte, sebbene assai cospicua, dell'isola o delta attuale; e non coincideva esattamente con questa se non alla cima, là dove il Fibreno si biforca, e dove mi par certissimo che nessun'alterazione sostanziale sia avvenuta in questi venti secoli. Dire o indagare come e in qual tempo i due rami abbiano cessato di ricongiungersi, e se uno dei due rami odierni rappresenti proprio l'antico confluente, e se nel caso sia esso il ramo più settentrionale, più prossimo a Sora, o il più meridionale, è cosa che forse potrebbero fare archeologi, geografi, agrimensori, studiosi di catasti, e che certo non posso far io [1]. Fortunatamente a me non oc-

[1] L'atlante dello Zannone (prima metà del s. XVIII), consultato per me dall'ottimo ingegnere Silvio Castrucci, dà suppergiù le condizioni odierne; quali traspaiono pure dal confuso latino dello storico sorano Lisio (1728, cfr. p. 128 sg.), di cui debbo la conoscenza all'amico prof. Calcedonio Zuccari. Della Tavola A, che rappresenta la topografia odierna, son debitore agl'ingegneri Giustino e De Amicis.

di talora giungere al grottesco, come nei versi (53) in cui si dice che Anacreonte

φοίτα δ' ἄλλοτε μὲν λείπων Σάμον, ἄλλοτε δ' αὖτὴν οἰνηρὴν οὖρει κεκλιμένην πατρίδα.

L'identità monotona della mossa al principio di ciascun episodio è bene, come già osservava il Couat, voluto effetto d'arcaismo; ma anche in ciò Ermesianatte trova modo di mostrare il suo cattivo gusto, sforzandosi di variare un po' ciascuna volta, con una certa civetteria, quei principî. Nelle opere arcaizzanti pare invece buon accorgimento, e così fanno gli abili artefici, lasciare intatti gli arcaici elementi esteriori, aggiungendo di proprio la progredita intima maestria formale.

Anche dunque come artista, nel senso più definito, Ermesianatte merita scarsa lode; e anche come artefice. Questo provano i suoi poveri artifizî di versificatore, dai quali anzi il Couat deduce il suo giudizio complessivamente favorevole. Il principale di questi artifizî consiste in uno stucchevole abuso di quella forma di pentametro in cui i due emistichi si rispondono con l'aggettivo e il sostantivo corrispondenti. Su 49 pentametri, 26 obbediscono a questa legge: tutti, senza eccezione, vi si uniformano quelli dell'episodio d'Orfeo. E vi senta pure il Couat un insieme dolce e melodioso, simile ' al gemitio d'una spiaggia lontana '; a me sembrano stillicidio d'insopportabile noia. E analogamente, gli altri artifizî stilistici che possono vedersi enumerati nel Couat, non già provano un vero virtuosismo formale, come si riscontra in taluni maestri della moderna e contemporanea poesia, i quali assurgono, per meditata sapienza di stile, a veramente magici effetti; ma una sistematica e meccanica e priva di gusto e opportunità applicazione di alcune norme, che non è maestria, ma accademia. E come d'altra parte tutti converremo invece facilmente col Couat quand'egli ci dica che il modo d'esprimere d'Ermesianatte, ricercato sempre, raramente è vivo e forte, il giudizio complessivo che possiamo formarci sul sostanziale pregio di lui non è certamente dei più favorevoli.

Non ignobile, per contro, è la parte che gli compete nel complessivo svolgimento dell'elegia. Fileta, come vedemmo, si giova poco e timidamente della nuova fioritura di novelle, nè ardisce separarsi dal mito. Questo osa invece Ermesianatte, egli primo, per quanto noi possiamo scorgere. Rimane veramente anche nei racconti della *Leonzio* qualche languido legame col mito: rimane che i protagonisti discendono da antichi eroi, Leucippo da Bellerofonte, Nicocreonte da Teucro. E niuno potrebbe dimostrare che questi particolari non comparissero nella originaria redazione della novella; ma certo sorride l'ipotesi che Ermesianatte, epigono, ma poeta greco, volesse con quelle aggiunte stringersi anche una volta coi grandi maestri classici, ai quali era stato il mito unica musa.

Ma nonostante questi tenui omaggi al passato, il movimento per cui la poesia greca s'affranca dal mito può con Ermesianatte considerarsi compiuto. Io penserei d'aver raggiunto il mio intento se avessi indotta nel lettore la persuasione che, pur dai pochi indizî rimasti, risulta chiaro com'esso fu lento e progressivo, ebbe varie fasi, presentò quasi il carattere un po' meccanico d'una evoluzione. Carattere che sigilla ciascun processo di ciascun'arte, finchè non giunga l'artista di genio o di gran talento che raccolga, elabori, trasformi con piena coscienza gli elementi accumulati, per comporne forme definitive, perfette. Poi, gl'imitatori, che nulla significano.

Nella elegia alessandrina, questo artista fu Callimaco in cui c'imbattiamo subito dopo Ermesianatte. E il mio còmpito sarebbe pertanto finito; ma tratteggiando la fisonomia di altri due elegiografi, per diverso aspetto interessanti, credo d'aggiungere due luci al mio quadro.

ALESSANDRO ETOLO

Di Alessandro Etolo grande fu l'attività letteraria. E assai gli fu riconosciuto; ché Tolomeo Filadelfo lo chiamò a raccogliere e disporre nella biblioteca i poeti tragici, e la Pleiade lo accolse fra i suoi astri. Ma se il suo talento ed il suo gusto letterario furono quali ci appariscono dal frammento elegiaco dell'*Apollo*, l'unica cosa un po' estesa rimastaci, il tempo è stato questa volta assai galantuomo facendo degli scritti di lui così fiera giustizia.

Era l'*Apollo* una raccolta di storielle erotiche; ma in ciò Alessandro fece cosa nuova, che non egli le narrava, ma le faceva predire dal Nume onde intitolavasi l'opera. 'Quam operis formam iusto acerbiore censura taxavit Conradus Schneiderus ', dice il Meineke [1]), che fa di questa maniera poetica un'accademica difesa: ' Haud dissimile institutum fuit Bacchylidis in vaticinio de Trojae excidio, Callimachi in Aetiis, Lycophronis in Cassandra '. Già; ma, a parte gli *Αἴτια*, in quei casi si trattava dei tragicissimi avvenimenti troiani. Ma per delle sto-

1) *Anal. alex.*, 219.

rielle, anche se cruente, d'amore! E ad ogni modo, il principio informatore, in sè, conta poco; vediamo quale applicazione ce ne offra Alessandro. Traduco quasi alla lettera [1]):

STORIA DI ANTÈO

Del Nelìde Ippoclèo, Fòbio figliuolo
legittimo sarà, da genitori
legittimi. Verrà ne la sua casa
la promessa consorte; e ancor sui primi
dì de le nozze, mentre con bel garbo 5
ne le sue stanze filerà la lana,
Anteo verrà, d'Assesso re figliuolo,
ostaggio sacro, adolescente ancora,
florido più de la stagion novella.
Nè di Pirene le fluenti, altrici 10
di giovenche, daràn tanto rigoglio
al magnanimo figlio di Melisso,
da cui diletto grande avrà Corinto,
e i gagliardi Bacchìadi atroci pene;
Anteo, diletto del veloce Ermete, 15
per cui folle la sposa, incontanente
concepirà l'amore onde poi morta
sarà di pietre [2]). — Ed a le sue ginocchia
stretta, l'inciterà l'opra nefanda
a consumar. Ma ei, Giove ospitale 20
rispettando, ed i giuri, ed il marino
sale agli ospiti sacro, entro le fonti
ed entro i fiumi laverà la sconcia
proposta. Ed essa, poi che il bell'Anteo
respingerà le tristi nozze, a lui 25
sottile inganno tesserà, traendol
con astuzie in inganno; e sì diragli:
' Ah! la mia secchia d'oro, in fondo al pozzo
(ché, tirandola su, quella cattiva
della corda s'è rotta), se n'è andata 30
tra le Ninfe dell'onde abitatrici.
Oh se, pei Numi!, tu volessi - e sento
dir da ciascuno che per questo foro
agevole è la via - scendermi al fondo
a ripigliarla, mi saresti allora 35
veramente carissimo! '. — La sposa
favellerà così del Nelèide
Fòbio. — Senza pensare, egli la veste
lelegèa deporrà, de la sua madre
Ellamene lavoro; ed egli in fretta 40
discenderà ne la concava gola
del pozzo. Ed ella, l'impudica donna,
gli gitterà con amendue le mani
una macina addosso. — Il più infelice
degli ospiti, così nel destinato 45
tumulo giacerà. Ella, di laccio
spentasi, scenderà seco ne l'Ade.

[1]) Partenio, XIV. Esposta la favola di Anteo e Cleobea, aggiunge: Alcuni dicono che non una pernice, ma una secchia d'oro gittò nel pozzo la donna, come anche Alessandro Etolo ricorda nei seguenti versi dell'*Apollo* etc. Seguo nella versione la lezione del Meineke.

[2]) il testo, intraducibile: *σχήσει τὸν λιθόλευστον ἔρω.*

Se dunque l'idea di narrare con forma profetica fatti di non altissimo valore tragico è in sè poco felice, male, mi pare, potrebbe immaginarsene applicazione più meschina. L'ispirato o allucinato espone visioni che con repentina fantasmagoria gli balenano al pensiero; e procede quindi per linee generali, per iscorci. Alessandro ci dà invece, con calma asfissiante, anche i menomi e meno significanti particolari. Non solamente egli ci dice che Fòbio sarà legittimo, cosa che non c'interessa punto, ma anche fa menzione della legittimità dei genitori di lui. E Anteo giungerà mentre la sposa filerà nelle sue stanze, con bel garbo, la lana. E quando il giovinetto, prima di scendere nel pozzo, deporrà la propria veste, noi sapremo che quella veste è lelegèa, e che l'ha cucita la madre di Anteo, la quale si chiama Ellamene. Qui la goffaggine coincide con la comicità. Notevolissimo è poi l'abuso di futuri: sedici in una così breve storiella; e mozzano il respiro. Ma forse questa poco gustosa abbondanza serve più che altro a provare la pigrizia e la scarsa coscienza artistica d'Alessandro; poichè mi sembra evidente che la sua elegia debba riguardarsi come una metrica traduzione, anzi trascrizione, con altrettanti futuri sostituiti ai tempi storici, e alcune parti voltate in dialogo, d'una novella originariamente stesa in prosa [1]). E con un breve lavoro inverso la riduciamo infatti in un raccontino che perfettamente s'intona con quelli del gruppo da noi già sceverato (p. 187) in Partenio.

Questo metodo di trascrizione che il suddetto confronto c'induce a credere pressochè meccanico, pur facendo poco onore alla serietà e al sentimento artistico d'Alessandro, alleggerisce un po' il biasimo che gli verrebbe se tutto fosse suo in quella sgraziata composizioncella. Ad ogni modo, molto appartiene a lui che non gli cresce pregio. La diffusione, in primo luogo, e il tautologismo, in un componimento onde primo pregio dovrebbe essere la concisione: basti citare il profluvio di parole adoperato per dire che la donna tenderà un lacciuolo ad Anteo:

δὴ τότε οἱ τεύξει μητιόεντα δόλον
μύθοις ἐξαπαφοῦσα· λόγος δέ οἱ ἔσσεται οὖτος.

Nè più monotona e puerile potrebbe essere la condotta del dialogo. Siamo nel regno degli ' e lui —

[1]) da questo meccanico trasporto di tempi riuscirebbe anche spiegato perchè Alessandro adoperi il futuro in un caso dove, senza punto ledere la logica dalla finzione, con molto migliore opportunità si userebbe un tempo passato, cioè nella digressione comparativa su la fonte di Pirene.

o lei'. *Ἡ νύμφη μαινὰς σχίσει — ὁ δὲ Ζῆνα Ξείνιον αἰδόμενος — ἡ δ' ὅταν ἀρνῆται.... Ἀνθεύς — ὁ δ' οὐ φρασθεῖς — ἡ δ' ἐπί οἱ (!) λιρὰ νοεῦσα — καὶ τόθ' ὁ μὲν ξείνων.... ὀγκώσει — ἡ δ' ὑπὸ δειρὴν ἀψαμένη*. E peggio sono i fiori poetici. Tralasciando l'oziosa immagine della sposa filante, che potè riscontrarsi nell'originale; quale più bella stonatura dell'inopportuna asseverazione retorica con la quale, dopo il ricordo dell'arrivo d'Anteo e la digressione — quattro buoni versi — sul figliuolo di Melisso, enfaticamente si ripiglia:

Ἀνθεὺς Ἑρμείῃ ταχινῷ φίλος, ᾧ ἔπι νύμφη, κτλ.

Così difficilmente superabile è il cattivo gusto con cui, per dire che Anteo fa un'abluzione (vera abluzione, rituale) egli afferma che lavò la sconcia proposta nelle fonti e nei fiumi. O questi o quelli bastavano. Così, impagabile, se è giusta, come sembrami, la modificazione del testo *καλόν* dei mss. in *κακόν* (Villoison), sarebbe la leziosaggine con cui l'eroina dà della cattiva alla secchia. Ma più fertile è la fantasia del nostro Alessandro, il quale immagina delle ninfe in fondo a un pozzo! E anche straordinaria trovata è quella specie di contrapposizione fra Anteo che scende nel pozzo e il vestito di lui che rimane su le sponde: *ὁ... ἀπὸ μὲν Λελεγήϊον εἶμα... θήσεται — αὐτὸς δὲ σπεύδων κοῖλον καταβήσεται ἄγκος — φρείατος*. E che epica impostatura solenne, dopo lo stupido discorsetto della moglie d'Anteo!

ὧδε μὲν ἡ Φοβίου Νειλεΐδαο δάμαρ
φθέγξεται.

E fermiamoci a quest'ultima gemma che il Couat, il quale forma sul nostro poeta un giudizio complessivamente favorevole, ha creduto prudente tralasciar di sana pianta nella sua traduzione.

E poco oramai importa se Alessandro dimostri una certa abilità di versificatore e sia un industrioso raccoglitor di storielle. Padroni il Meineke di chiamarlo uomo di ferace ingegno e il Couat di sentire in questa elegia ' spirituelle ', in questo ' aneddoto raccontato in bei versi e termini scelti ', un ' sapore di arcaismo che non gli sconviene, insieme con quella espressiva semplicità a cui non si perviene senza sforzo ', e di battezzare conseguentemente Alessandro per un ' talento sottile ed esercitato '. Dal saggio che abbiamo veduto traspare una mancanza tanto assoluta, non solo di sentimento poetico, ma anche del più elementare buon gusto, che difficilmente posso indurmi a credere abbia saputo il nostro Alessandro fare abitualmente molto di meglio. E sarebbe — a ciò volli giungere — far grave torto alla scuola elegiaca alessandrina badare a codesta composizione, sempre come il Couat vuole, per farsi un'idea complessiva di quel nuovo genere letterario.

Ringraziamo tuttavia il caso che ci ha conservata questa reliquia. Essa ci mostra da un lato il metodo poco coscienzioso che seguirono nel lavoro artistico taluni poeti alessandrini. Dall'altro puntella non debolmente l'ipotesi che una o più raccolte, probabilmente prosastiche, d'avventure romanzesche, fossero in giro già al tempo di quei più antichi elegiografi. I quali si sarebbero così risparmiata la fatica di andare a pescar pazientemente le storielle sparse negli scritti degli storici, dei logografi e dei geografi.

FANOCLE

Un'idea abbastanza precisa dell'arte di questo misterioso poeta ci è data dal bel frammento su la morte di Orfeo, conservatoci nel florilegio stobeano [1]).

Come d'Eagro il figlio, il tracio Orfeo,
l'alma ebbe piena de l'amor di Calai,
prole di Bora. E tra foreste opache
sedea sovente, il suo desir cantando,
nè pace più godea; ma nel fiorente
Calai figgendo le pupille, insonni
cure struggeangli il cuore. Le bistonie
perfide donne il circondâro, e a morte
lui poser con l'acuminate lame;
chè primo i Traci dei virili amori
egli fe' sperti, e non pregiò le donne.
Col bronzo il capo gli mozzâro, e su la
cetra l'infisser con un chiovo, e ambo
gittâr nel tracio mare, affinchè aspersi
da' glauchi spruzzi solcassero l'onde.
E li sospinge il biancheggiante flutto
a Lesbo sacra; ed un mormorio, come
d'acuta lira s'effondea per l'acque
e l'isolane risonanti spiaggie,
ove d'Orfeo l'armonioso capo
ebbe sepolcro; e ne la tomba poser
l'arguta lira, che le mute pietre
già commosse, e l'orrenda acqua di Forco.
Indi per gl'inni e per l'arte soave
Lesbo fiorisce de la cetra, e suona
più che ogni altra di canti. — Or, poi che a' forti
Traci fu nota l'opera selvaggia
de le lor donne, e n'ebber l'alma invasa
da fiero duolo, impressero d'un marchio
le consorti, perchè, sempre sul corpo
veggendo i segni lividi, l'atroce
scempio non obliassero; e pur ora
marchian le donne, in pena de l'antico
fallo, per espiar l'ucciso Orfeo.

1) ediz. Meineke, II, 386.

Cade un po' nel fine: del resto immagino che Foscolo non ne avrebbe sdegnata qualche parte nelle sue *Grazie*. Accorderemo facilmente al Couat che Fanocle sia privo d'istinto drammatico: le sue figure — per quanto si può giudicare da questo brano, a ciò, per vero, non molto adatto — non riescono all'autonomia: non ci allettano però meno così, quasi sfumanti in un'aureola di nebbia. L'immagine del capo d'Orfeo che solca i flutti su la lira tuttora vibrante è abbastanza famosa e imitata [1]. Fantasia eminentemente poetica è l'immaginar Lesbo canora per aver dato ultimo asilo alla testa del vate. Piena di movimento, se bene appena accennata, la rappresentazione delle femmine bistonie precipitantisi attorno ad Orfeo. Fanocle non compila già meccanicamente, ma trova egli motivi di poesia: nè di simili ne trova chi vuole. Non mi sembra pertanto che si possano, neppur qui, accettare le conclusioni del Couat, il quale dice essere il nostro poeta ' anzichè una voce, un'eco, e limitarsi a ripetere quanto è stato detto prima di lui ' [2]. Giuste invece le parole onde il critico stesso riassume l'impressione ricevuta dallo stile di Fanocle. ' Il piccolo numero di spondei, il ritorno abbastanza frequente di versi privi di cesura, l'abbondanza, infine, di parole lunghe, come *βιστονίδες, κακομήχανοι, ἀμφιχυθεῖσαι*, etc., appoggiate su parole più brevi e sonore, *ἀείδων, ἡσυχίᾳ, ψυχήν*, etc., dànno ai versi di Fanocle la penetrante malìa d'una cantilena '. Nel pentametro riscontriamo gli stessi artifizî già rilevati, ai quali, del resto, difficile era sottrarsi; ma usati con molto maggior parsimonia e opportunità che non in Ermesianatte, e con talora, parrebbe, quasi una cura di evitare la troppo agevole rima. Di questa si serve Fanocle invece, con sapiente bellissimo effetto, in un brano che ha voluto inondare d'armonia, nella pittura cioè della cetra fluttuante: tre distici, e nei tre pentametri costantemente la rima. E un'ulteriore prova della sua finezza può forse dedursi dal mantenere ch'egli fa immutata, nell'introdurre ciascuna avventura, l'arcaizzante formola *ἠ ὡς*, derivata dalle *ἠοῖαι* esiodee: Ermesianatte in ciò si sforza, come vedemmo, di variare.

A che età appartennero precisamente gli *Ἔρωτες ἠ καλοί*? Siamo su ciò perfettamente al buio; solo da un luogo di Clemente Alessandrino s'induce esserne l'autore posteriore a Demostene. Ma dopo le nostre osservazioni (p. 182), potrà un criterio abbastanza attendibile ricavarsi dalla qualità delle storie che vi furono narrate. In esse non appaiono che personaggi mitici, o addirittura Numi (cfr. p. 199 nota 2); mentre fra le novelle di recente formazione parecchie se ne rinvenivano che avrebbero trovato luogo acconcio negli *Ἔρωτες ἠ καλοί* [1]. E Fanocle, secondo ogni probabilità, le conobbe; ma non ardì servirsene nel suo poemetto. Ciò ne rimanda a un'età relativamente antica: anzi, possiamo credere, per l'analogia, che ai tempi di Fileta, nella nuova primavera alessandrina, sbocciasse questo fiore dal profumo strano ed acuto.

Roma, Agosto 1899.

Ettore Romagnoli.

1) vedi Couat, op. cit., 101.

2) e anche meno posso seguirlo dov'egli dice (op. cit., 103) che Fanocle narrò in racconti rapidi ' ove il soggetto era appena sfiorato ': come Dioniso perseguì nelle montagne il divino Adone (III); come Cigno, piangendo la morte di Fetonte ch'egli amava, fu cambiato in uccello (VI): come l'amor di Tantalo per Ganimede eccitò una gran guerra (IV); come Agamennone, vedendo Arginno bagnarsi nel Cefiso, fu preso d'amore per lui, e, dopo la sua morte, elevò un tempio ad Afrodite (V). Non so se male siasi espresso il Couat; ma se bisogna intendere le sue parole come esse suonano, devesi opporre che non c'è davvero bisogno di pensare che, p. e., al solo: — o come Dioniso montivago venuto nella santissima Cipro rapì il divo Adone —, si limitasse negli *Ἔρωτες ἠ καλοί* tutta la storia di Dioniso e Adone. Quello fu il preludio, quasi direi il titolo, dell'avventura poi specificatamente narrata. In modo analogo si inizia l'avventura d'Orfeo che dopo, come abbiamo veduto, si espone estesamente.

1) anche di queste un piccolo nucleo, con caratteri ben distinti, si può ricavare dai due libri di Partenio e Antonino; p. e., quelle di *Ipparino e Antileone* (Part., VI), *Ipparino e Acheo* (ib. XXIV), *Cigno e Filio* (Anton. XII).

DI DOVE ERA L'ARPINATE?

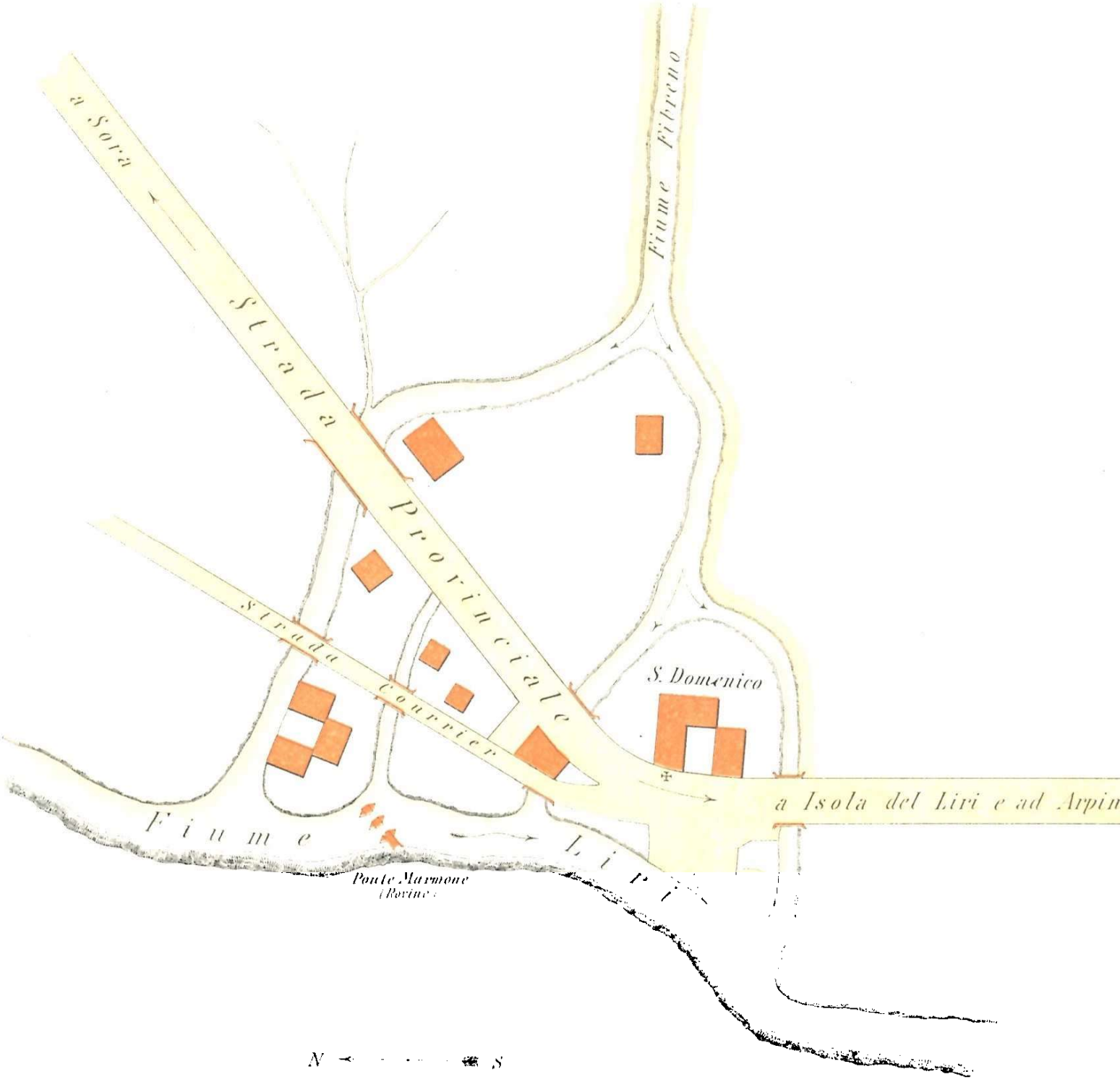
Sicuro, parlando all'ingrosso, fermandosi senz'altro al fatto legale, o, per così esprimerci, allo stato civile, non è lecito dire altrimenti se non che il prosator sovrano l'ebbe Roma da Arpino. Mutar quest' indicazione sarebbe un attentare, non che a tutta la tradizione classica, alle testimonianze esplicite di lui; e sarebbe, come ora vedremo, un ingenuo anacronismo. Ma il vero è che, pur secondo la sua stessa testimonianza, egli vide la luce in un podere di famiglia molto più vicino a Sora che ad Arpino. Da Sora ci si va oggi con una scarrozzata di dieci minuti o poco più, per una via diritta e piana; mentre da quel podere (*fundus arpinas*) per arrampicarsi ad Arpino occorre una scarrozzata di un'ora. Naturalmente, le piccole rivalità che soglion nascere fra città vicine, anche quando sono, come queste due, buone e miti, han pescato in codesto torbido; o veramente, poichè la cosa in sostanza è

ISOLA DEL FIBRENO

in tenimento di Sora

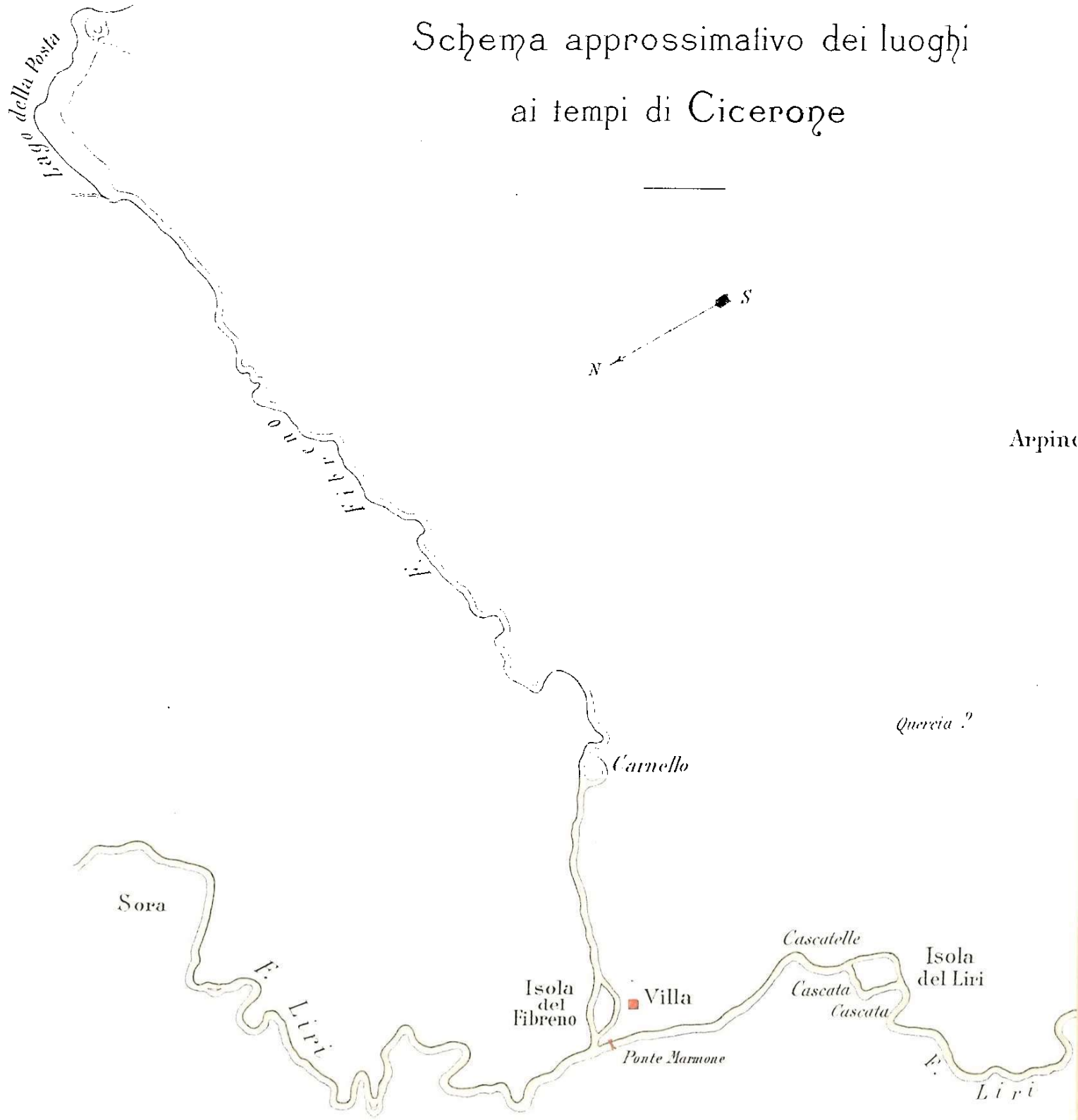
Scala di 1:500

(Dalla carta dello Stato Maggiore)



B

Schema approssimativo dei luoghi ai tempi di Cicerone



indelebili nell' animo ed egli veniva di quando in quando a ravvivare. Ma noi non siamo in grado di presumer tanto, e nella nostra miseria supponiamo che per parlare così recisamente ci sarebbe voluto un esperimento impossibile, che cioè un secondo Marco Tullio, con la stessa conformazione cerebrale nè più nè meno, fosse nato entro Arpino, e il suo stile fosse stato aspro e duretto, tenesse del monte e del macigno. Anche per asseverare che le medesime impressioni ricevute dai suoi maggiori divenissero una congenita eredità nel suo spirito, gioverebbe un altro impossibile esperimento, che cioè da progenitori rimasti sul Fibreno un Marco Tullio fosse rimasto pur egli quaggiù e un altro tal quale fosse, appena nato, mandato ad Arpino; o viceversa, da progenitori rimasti sempre in Arpino, un Marco fosse rimasto lì e l' altro si fosse trapiantato quaggiù. Avessimo almeno il cranio di Marco Tullio! Ma quando il ferro infame di Popilio Lenate glielo troncò, procurandogli nuovo onore con un bel morire che tutta la vita onora; quando la tristizia di Antonio volle lo scempio del gran patriota, dell' uomo di Stato a pochi secondo, del gentile governatore di due provincie da cui era partito carico di benedizioni in un tempo che altri lasciavan le provincie carichi di bottino e di maledizioni, del letterato romanamente non incapace pur d' un' impresa militare, dell' oratore sommo, dello scrittore che diceva mirabilmente ogni cosa che dicesse: quel Popilio e quell'Antonio non tanto oltraggiarono l'umanità, la giustizia, la riverenza dovuta all' ingegno e alle virtù, quanto nocquero alla antropologia. Dalla quale, se potesse palleggiar quel cranio come la turpe moglie d'Antonio potè straziar quella lingua, ora verremmo forse ad apprendere perchè mai Cicerone fu quel che fu, o meglio se davvero fu quel che si pretende che fosse. Noi, ridotti a non poter far altro che riandare le molte vicende della sua vita e leggere le moltissime pagine dei suoi scritti, dobbiamo contentarci di notare che forse non fu un caso che un così bello stile consonasse tanto con spettacoli di natura così leggiadri e varii che paion fatti apposta per averlo ispirato.

Intanto Sora dovrebbe, a suggello della sua secolare disputa con Arpino, apporre sulla chiesa di S. Domenico una lapide che, riconoscendo i giusti diritti d'Arpino e rivendicando i suoi, semplicemente dicesse press' a poco così: « In questo luogo campestre, che allora apparteneva all' agro arpinate ed ora è dell' agro sorano, nacque e dimorò lungamente, nella villa dei suoi maggiori, Marco Tullio Cicerone. Il Municipio di Sora pose.... »

Se la vita di Cicerone può bastare alla gloria di tutto un popolo e di tutta un' èra, la sua nascita può ben appagare l' orgoglio di due città.

Sora, 28 settembre 1899.

F. d' Ovidio.

SUPERSTIZIONI DEGLI ANTICHI

(continuazione e fine; v. n.° 9 p. 103 sqq.)

III.

Oltre alle idee sopra esposte, se ne trovano altre, sparse per tutto il campo della credenza popolare, intorno alle persone che devono eseguire gl' incantesimi. Se si vuol fare una malìa, per lo più non basta che si compia l'operazione magica, ma si devono praticare certe astinenze e osservare altre regole per potere in genere contare su qualche buon esito dell' opera propria. Per esempio si credeva che l' osservanza della castità prestasse un potere straordinario. Uno specifico per tingere i capelli dev' essere agitato per quattro giorni da un ragazzo puro, e sopratutto da lui solo dev' essere toccato: un becco, il cui sangue deve servire contro il mal della pietra, dev' essere ucciso da un ragazzo non ancora pubere; un cinto di salvezza ad un uomo è applicato da un fanciullo, ad una donna da una ragazza. Per estirpare un' erba cattiva che si chiama il leone del legume, girava attorno il campo una fanciulla nuda coi capelli sciolti, tenendo in mano un gallo; come il leone vero si spaventa davanti al gallo, così anche il leone del legume. Negli adulti la castità è sostituita dalla continenza temporanea: che è condizione quasi sempre imposta al mago per quel periodo di preparazione che precede costantemente uno scongiuro di spiriti. Ma anche colui che porta un amuleto contro la colica, deve rinunziare all' amore, non deve toccare alcuna donna incinta, nè mettere il piede su una tomba; giacchè tutto ciò che ha relazione colla nascita e colla morte è impuro. Anche nel culto, la castità, è di grande importanza; nei tempi antichi, come in certi casi anche nei nostri, essa fu considerata come una qualità assai gradita a Dio ed era prescritta come condizione per prendere parte a certe feste; così, ad esempio, le donne attiche per le feste delle Tesmoforie dovevano prepararsi con nove giorni di astinenza. Le processioni erano composte per lo più da giovanette; giovanette sono quelle che noi vediamo procedere a lenti passi

nella processione panatenaica rappresentata sul frontone del Partenone. Come le Vestali in Roma, così i sacerdoti e le sacerdotesse e i loro coadiutori in molti culti greci, e specie in quelli di Artemide e di Atena, dovevano rinunziare all'amore, almeno finchè erano al servizio della divinità. Nelle Fenicie di Euripide Tiresia domanda che un bambino puro sia sacrificato al vecchio dragone che aveva posto la sua dimora davanti a Tebe, se questa vuole essere salvata. Perfino gli animali dei sacrifizi era spesso prescritto che fossero « puri ».

Della virtù magica della verginità si ha una eloquente prova nella leggenda della vestale Claudia Quinta. Quando la nave coll'immagine della *Magna Mater* venne a Roma, poco prima di arrivare alla mèta rimase affondata nel Tevere, e per quanti sforzi si facessero, non era possibile trarla fuori; allora Claudia diè di piglio alla corda e con poca fatica trasse la nave fino al porto.

Ciò che, oltre alla castità, contribuisce a conservare puri coloro che esercitano la magìa e ad eliminare le impurità eventuali, ce lo insegna forse meglio di ogni altro un capitolo della *Negromanzia* di Luciano, che lo imitò da quel bello spirito di Menippo da Gadara. Vi si racconta che Menippo, non soddisfatto dalle contraddittorie dottrine dei filosofi intorno alla vera felicità, si rivolge da ultimo al caldeo Mitrobarzane, perchè lo aiuti a scongiurare il saggio indovino Tiresia, come aveva già fatto Ulisse, al fine di ricevere da lui il sospirato insegnamento. Il mago lo porta sulla riva dell'Eufrate ogni mattina per ventinove giorni, da un novilunio all'altro, lo lava, e rivolto all'oriente, a mezza voce mormora formule magiche; poi gli sputa tre volte in faccia e lo riporta a casa, cercando di non guardare nessuno. Durante questo tempo essi dormono a cielo aperto sull'erba e vivono di frutta, miele, latte e acqua. Fatti questi preparativi, finalmente si compie, verso la mezza notte, sul Tigri, l'ultima purificazione: il caldeo lo netta, lo purifica tutto con una fiaccola, con squille marine e altri oggetti, e quindi gli gira attorno, mormorando formole, perchè gli spiriti non possano nuocergli.

In questa narrazione non c'è niente che noi non possiamo documentare per altra via; il che prova quali studi profondi Menippo avesse fatti sulla magìa. I divieti di cibi sono molto frequenti nelle credenze superstiziose. La prescrizione di prendere una medicina a digiuno può benissimo dipendere da motivi additati dalla scienza, ma spesse volte non possiamo risalire a questa causa. Per lo scongiuro di un tumore non solo l'ammalato, ma anche chi scongiura, dev'essere digiuno: per le varici occorre che una persona digiuna stropicci al bambino la gamba con sangue di lucertola. Anche per certe cure di animali deve essere digiuna la persona che le intraprende. È ritenuta specialmente efficace la saliva di chi è digiuno: essa uccide serpenti e leva furuncoli, erpete, cisposità e dolori di nuca; « saliva digiuna è insuperabile », si diceva una volta. Anche qui non mancano analogie nel culto; basti ricordare il giorno di festa chiamato Nesteia (giorno di digiuno), quale lo troviamo negli usi di Atene e di Taranto. Talvolta non è ordinato un digiuno completo, ma l'astensione da determinati cibi, nel nostro caso l'astensione dal nutrirsi di carne. Tale proibizione si connette colla credenza che fosse cosa impura e profana il toccare e il mangiare carne di animali uccisi — proibizione che molto per tempo venne accolta dalle sette orfiche, tanto largamente diffuse; quindi anche l'Ippolito di Euripide, come rappresentante dell'ascetismo orfico, è un vegetariano.

Menippo e il suo Caldeo dormono a cielo scoperto sulle zolle: anche per questa particolare condizione non ci mancano raffronti. All'aperto si bevono certe medicine, all'aperto si riunisce il senato romano dopo speciali prodigi, all'aperto giurano in nome d'Ercole i ragazzi romani; certe fosse, nelle quali scorreva il sangue delle vittime, dovevano stare pure all'aperto affinchè gli spiriti potessero avvicinarsi liberamente, se venivano per berlo. Spesso il mago, per tutto il tempo di preparazione a qualche scongiuro pericoloso, deve giacere a terra su uno strato di giunchi; così doveva fare l'« alitarco », cioè l'ufficiale incaricato della direzione dei giuochi olimpici in Antiochia; già l'Iliade ci mostra dormenti per terra i « Selloi », che erano i sacerdoti del Zeus venerato a Dodona. Si è immaginato che cambiando di letto, si possano ingannare gli spiriti che appunto durante il sonno sogliono nuocere all'uomo. Infine, se il Caldeo nel ritorno guarda a terra, è ovvia la spiegazione di ciò; egli vuol sottrarsi a ogni sguardo profanatore.

L'Ifigenia di Euripide prega il re Toante di far in modo che tutto il popolo rimanga a casa o almeno sia fuori della portata dell'occhio, quando essa condurrà a morte Oreste e Pilade, poiche non vuole che alcuno venga contaminato dalla vista dei condannati. Anche peggiore è la contaminazione a cui si va incontro parlando con una persona impura: così ad Oreste ed Elettra, dopo che hanno commesso il matricidio, nessuno deve aprire la porta

di casa sua, nessuno deve rivolgere la parola. Basta anche una sola parola empia per offendere la purità. Quando la nutrice di Fedra ha confessato ad Ippolito la colpevole passione della sua signora, quegli si sente in obbligo di lavarsi le orecchie con acqua corrente.

Anche più in là spinge lo scrupolo religioso l'Ione di Euripide. Mentr' egli, appunto nel sacrifizio, vuol farsi consegnare da un servo del tempio il vaso con la libazione per gli dei, uno schiavo proferisce una parola irriverente verso di quello; perciò Ione crede che la libazione sia sconsacrata; e fa riempire il vaso da un altro giovine.

Per un siffatto timore appunto, i templi si fondavano preferibilmente in luoghi remoti e poco frequentati; perchè quivi erano meno esposti a contaminazione.

Con ciò si connette pure l'*εὐφημία*, il *favere linguis*, cioè il far silenzio, che era raccomandato prima del sacrifizio o della preghiera, alla folla che assisteva: non si temeva che turbasse l'azione sacra il suono delle voci in sè, ma bensì qualche espressione impura. Azioni magiche sono spesso intraprese di buon mattino o di sera, prima di andare a dormire, di modo che o prima o dopo non si parli con nessuno. Anche nelle credenze germaniche s'incontra spesso il divieto di gridare, p. e. in alcuni paesi il venerdì santo le ragazze prima del levar del sole vanno al fiume, dove attingono dell'acqua che dà salute e bellezza: ebbene, esse non debbono pronunciare la minima parola, altrimenti la è un'acqua di ciarle, per così dire, senz'effetto. Perciò si trovano presso all'acqua de' giovani che si sforzano d'indurre le ragazze a parlare.

La purificazione quotidiana di Menippo è intrapresa di buon mattino evidentemente prima del levarsi del sole, coll'acqua dell'Eufrate. Anche qui è il caso di fare alcune osservazioni. Nelle superstizioni, se accade di far parola del sole, è quasi sempre con lo scopo di evitarlo. Prima del levar del sole o dopo il tramonto, si pronunciano le formule magiche e si coglie l'erba magica, che spesso deve conservarsi nell'ombra; la luce chiara del sole rompe l'incantesimo e turba gli spiriti, che amano l'oscurità e la notte. Perciò anche i sogni paurosi si raccontano dopo lo spuntar del sole e con questo si spera di allontanare la sventura imminente.

Nella Scozia s'immergono gli ammalati in una fontana di virtù miracolosa, bevono dell'acqua, sacrificano al genio della fontana un lembo del loro abito e poi si affrettano a perder di vista l'acqua prima che sorga il sole, perchè altrimenti tutto quanto il processo seguito rimane inefficace.

Acqua corrente è a tutto rigore necessaria per ogni purificazione. « Il mare strascina via tutte le colpe degli uomini », dice Euripide; « più puro di un timone », era un' espressione proverbiale. Nel Pluto di Aristofane il vecchio dio della ricchezza deve riacquistare la vista nel tempio di Asclepio; ebbene prima lo menano al mare dove lo bagnano, affinchè egli possa entrare puro nel santuario. Se non era possibile avere acqua di mare, prestava il medesimo ufficio l'acqua di fiume e di fonte. L'Enea di Virgilio salva i suoi dall'eccidio di Troja, ma spetta a suo padre portare le imagini dei Lari: « Sarebbe peccato, se io, che vengo direttamente dalla lotta sanguinosa, li toccassi prima d'essermi purificato nell'acqua corrente ». Spesso nella fondazione d'un tempio si curava che nelle vicinanze vi fosse una fontana; i visitatori di Delfo, prima di entrare nel santuario, passavano davanti alla fonte Castalia e vi si purificavano: ad ogni modo all'entrata del santuario, come ancor oggi nelle chiese cattoliche, si trovavano dei bacini, nei quali stavano rami di lauro come aspersorii; prima di ogni sacrifizio l'altare e tutti gli astanti venivano aspersi. Una causa principale d'impurità era il contatto con qualche cosa di morto. Quindi nel recinto sacro non doveva morire nessuno: quando Pisistrato purificò l'isola di Delo, tolse via tutte le tombe che si potevano scorgere stando dal tempio; e quando gli Ateniesi nell'a. 426 ripeterono questa purificazione, rimossero addirittura tutte quante le tombe dall'isola e prescrissero che i moribondi e le donne partorienti d'allora in poi dovessero essere trasportati nella vicina isola di Rheneia. L'Artemide euripidea si parte dal suo amato Ippolito moribondo, prima ancora che abbia esalata l'anima, perchè essa come dea, non dev'essere profanata dalla vista di un cadavere; allo stesso modo si comporta Apollo con Alcestide. Durante una solennità sacra nessun doveva essere messo a morte: così la morte di Socrate fu ritardata solo perchè la nave mandata a Delo alla festa di Apollo non era ancor tornata ad Atene. Il Flamen Dialis non doveva toccare nessun corpo morto, nè alcuna tomba, anzi neppur delle fave, perchè queste sono il cibo dei morti. Quindi alla porta di una casa in lutto doveva stare un vaso con acqua presa da un'altra casa non profanata dalla morte, affinchè i visitatori potessero purificarsi all'uscirne. Se moriva qualcuno in una piazza pubblica, questa doveva essere purificata. Secondo la

credenza di parecchi popoli l'acqua ha tanta forza da tenere lontani gli spiriti; gl'Indiani, ad esempio, circondano per tre volte l'area della loro casa con un getto di acqua continuo; in Germania si versa acqua dietro la bara mentre esce dalla porta, affinchè il morto non ritorni.

Stropicciare con terra argillosa, con gesso o crusca, a scopo di purificazione, è un rito assai comune fin da tempi remoti fra i sacerdoti orfici, e che già Aristofane nelle *Nurole* deride, e non è ignoto neppure ad altri popoli, p. e. agli antichi Indiani; c'erano delle vecchie, che di questo stropicciare facevano un mestiere. La squilla marina appartiene a quelle piante che nella superstizione trovano il più largo uso. Essa protegge da tutti gl'incantesimi cattivi; e però si appende alla porta e la si interra sotto la soglia, come già avrebbe raccomandato Pitagora. Di più, tien lontani i lupi dal gregge; si pretendeva d'essere stati in ciò ammaestrati dalla volpe, la quale, a quel che si diceva, mediante una squilla di mare si difende dal lupo che vorrebbe entrare nel suo covo. Portata nei giardini, essa faceva crescere meglio tutte le altre piantagioni, distruggeva i vermi e impediva che le melagrane scoppiassero. Se la si applicava al bestiame, al cominciar della primavera, per quattordici giorni nell'acqua da bere, il bestiame rimaneva sano per tutto l'anno.

Dopo la squilla marina si trova la fiaccola fra i requisiti costanti per la purificazione: se si vuole farsi una idea chiara della sua importanza nelle superstizioni, si pensi che aveva lo stesso uso che fra noi ha il cero. Gli spiriti maligni temono la luce. e quindi fuggono ogni specie di fuoco: a questa idea fondamentale si riferisce appunto l'uso della fiaccola. Nella processione le ragazze portavano nelle mani fiaccole come oggi nelle nostre chiese si portano i ceri; in Atene e altrove, in onore di varie divinità, i giovani facevano corse di gara con fiaccole; il terzo dramma della trilogia eschilea di Prometeo era intitolato «Prometeo il portatore del fuoco», a cagione della corsa di fiaccole, che era consacrata all'eroe nelle vicinanze dell'Accademia di Atene. Nei giuochi secolari di Roma venivano distribuite delle fiaccole al popolo. Dunque la fiaccola in ogni genere di purificazione è assolutamente indispensabile. Nel già citato scritto di Luciano «l'amico delle bugie», uno dei commensali racconta come un Caldeo avesse liberato dai vermi il fondo di suo padre. Egli era venuto di buon mattino alla masseria, e pronunziando sette nomi sacri che erano in un suo vecchio libro; purificò prima il posto con zolfo e fiaccole, e andandogli intorno per tre volte, in tal modo fece uscire quanti rettili erano in quei dintorni. Anche nella «Negromanzia» il mago, quando vuole schiudere il mondo sotterraneo, tiene nella mano una fiaccola. La purificazione della moltitudine avanti una funzione religiosa, si compie in questo modo; il sacerdote, o chi ne fa le veci, immerge un tizzo, preso dall'altare, in un vaso d'acqua, e poi con quell'acqua asperge gli astanti. Così avvenne che la fiaccola si tenesse per cosa santa e si adoperasse anche là dove essa realmente non poteva produrre il suo effetto. Se un albero di melagrana dava frutti aspri, gli si metteva infisso nella radice una zeppa staccata da una fiaccola. Anche i ceri venivano usati. I Romani accendevano alla nascita di un fanciullo un cero, e facevan preghiera inoltre alla dea Candelifera «la portatrice di ceri». La cosa si rende chiara nell'usanza tedesca di lasciar bruciare accanto alla culla del bambino, finchè non sia battezzato, un cero o una lampada, affinchè gli spiriti maligni non gli nuocciano, oppure non lo prendano per un mostro; per la medesima ragione si portava in Atene il neonato al quinto giorno dopo la nascita attorno al fuoco dell'altare (amphidromia). I nostri ceri del giorno natalizio rientrano nella stessa cerchia d'idee: secondo il rito antico cristiano i neo-battezzati con fiaccole o con ceri accesi facevano il loro ingresso nella chiesa, dove li attendeva la comunità. Un'altra credenza pare che inoltre si connetta col fuoco. Questo ha un'azione purificatrice non solo perchè tiene lontana la potenza delle tenebre, ma anche perchè consuma rapidissimamente tutto ciò che è impuro e caduco. In canti sepolcrali di un'età più recente si dice appunto che il fuoco ha purificato le ossa dei morti; ma che qui abbiamo da fare con una credenza ben più antica, risulta dalla leggenda. L'inno Omerico a Demetra racconta che Demetra teneva il piccolo Demofonte, figlio della sua ospite Metaneira, di notte e di nascosto da tutti, sul fuoco, per farlo immortale: ma la madre curiosa una notte disturba la dea, la quale, piena d'ira, abbandona la casa. Lo stesso fa Tetide col piccolo Achille: anch'essa abbandona il suo sposo Peleo, perchè egli l'ha spiata, e Achille rimane mortale. Nell'antica festa romana delle Palilie, si saltava tre volte attraverso la fiamma, per assicurarsi per l'anno venturo, la sanità del bestiame, appunto come fanno in Germania per i fuochi di Pasqua o di S. Giovanni. Un'usanza simile a questa trovò il Vescovo

corre punto cercare quale dei due rami si ripiegasse sull' altro, benchè tra poco avrò a registrarne un indizio non trascurabile, o come in qualunque modo si riaccostassero. Mi basta osservare che gli attuali due sbocchi del Fibreno nel Liri sono così vicini da non volerci molto sforzo d' immaginazione a figurarseli un tempo congiunti; che simili deviazioncelle, e anche assai maggiori, sono ovvie nei fiumi; che finalmente i due fiumi sorani, largamente adoperati per irrigazione, per mulini, e soprattutto da un secolo in qua per cartiere, pastificii, lanificii ed altre fabbriche, sono andati e vanno tuttora soggetti a deduzioni di canali e prese d'acqua, e sono più che mai esposti ad alterazioni in cui s' innesti l' opera della natura a quella dell' industria. Il delta di cui ci occupiamo, come altri tratti del Fibreno, è dei più sfruttati dall' attività umana. Artificiale e più o meno recente è il canale che sta di mezzo fra i due rami principali del delta, come pure il canale più sopra considerato, che, dedotto dal ramo più meridionale del Fibreno, recinge l' area dove nacque Cicerone ed orò san Domenico, e l' ha ormai trasformata in una piccola isola o delta, che è come un' escrescenza sulla presente isola o delta principale [1]).

I tre interlocutori, dopo aver costeggiato il Liri, passano tra la Villa e il Fibreno, e poi, costeggiando questo, risalgono fino al punto dove il Fibreno si bipartisce a foggia di becco. A quel punto era forse il ponticello; poichè Quinto, appena annunzia che han già messo i piedi sull' isoletta, si mette subito a descrivere la bipartizione come cosa che stia proprio sotto i loro occhi (*hoc quasi rostro finditur Fibrenus*), e con l' atteggiamento di chi la contempli situato sull' angolo donde l' isola incomincia. Dalla Villa a quell' angolo c' è appunto un tratto di alcune centinaia di passi, perfettamente idoneo alle continue escursioni d' uno studioso che spesso lasci il suo tetto portandosi da leggere o da scrivere in un luogo più aperto e ridente.

Un' altra stortura imperdonabile è stata la supposizione di coloro che han posto a Carnello o la Villa stessa di Cicerone o il dotto e ameno ambulatorio paragonabile all' Amaltèo del fondo di Attico in Epiro. Il luogo detto Carnello, ove di recente s' è venuta formando una frazione del comune di Sora, e per cui il Fibreno stesso si trova chiamato alla buona il Carnello o fiume di Carnello, è quasi a due terzi dalle sorgenti del fiume o a un terzo da S. Domenico. V' è pur lì un isolotto, ma determinato da un canale più o meno artificiale, le cui acque ben presto rientrano nell' alveo del fiume. Poco più sotto, un altro canale, *la vena d' oro*, fu da un secolo all' incirca scavato, che per corso assai lungo va a sboccare nel Liri molto più a sud di S. Domenico, molto vicino alle cascate d' Isola, ed anima la cartiera del Fibreno. Or tutto questo non può esser tenuto di conto nella topografia ciceroniana. Chi, lasciando la Villa a S. Domenico, metteva l' Ambulatorio a Carnello, oltre tutto il resto ha contro di sè l' obiezione che la passeggiata fra i due punti sarebbe di più che due chilometri, troppi per una passeggiata abituale quale Cicerone la rappresenta e quale si conviene al breve discorso che i tre interlocutori fanno tra la Villa e il punto d' arrivo nell' isola. Attico, mentre sono ancora sul Liri, propone d' andarsi a sedere sull' isola formata *dall' altro fiume*, poichè gli pare d' aver passeggiato abbastanza; or sarebbe assurdo che per riposarsi si fossero rivolti a una mèta distante un par di chilometri. Parimenti a tale obiezione non isfuggirebbe chi mettesse la Villa a Carnello e lasciasse l' Ambulatorio nella vera isola prossima al Liri; e urterebbe anche contro le parole di Attico (*illi alteri flumini*) con cui indica il Fibreno, stando vicino alla Villa e ad un fiume che certo non è il Fibreno. Quest' ultima ragione stritola pure l' ipotesi di qualcuno, che la Villa natale di Cicerone e l' Ambulatorio fossero a Carnello, e quella di cui si vedono gli avanzi presso la foce del Fibreno se la fosse fatta lui: ipotesi ad ogni modo gratuita, che sarebbe superflua ancorchè non fosse imbarazzante. Finalmente chiunque metteva tutto a Carnello aveva contro di sè il formidabile argomento che secondo Cicerone il Fibreno, appena formata l' isola in cui i tre si seggono a discutere, riunificatosi *statim praecipitat in Lirem*. Per sottrarsi a quest' argomento

[1]) La più antica notizia dell' uso industriale del Fibreno me l' addita il mio Simoncelli nel fascicolo manoscritto del Bastardi, *Documenti di privilegii concessi a Sora* (p. 36 sgg.), che fa seguito alle Memorie già citate. V' è registrata una concessione di Guglielmo de Croy duca di Sora, del 18 gennaio 1519, ove riferite le postulazioni della Comunità di Sora, di cui la settima è a favore ' di Ottavio da Fossambruro impressor di libri e di canto figurato ', dopo le disposizioni concernenti gli altri sei oggetti dice: ' Praefatus Ill.mus Dom.us Dux, visa informatione capta per.... qui affirmat dictas *formas* cum usu praedictae acquae super abundantis sitas in dicto loco Carnelli concedi posse sine praeiudicio Curiae et particularium; concedit praedicto Octavio ditta forma, videlicet illas quae sunt ducalis Curiae cum usu praedictae acquae super abundantis, dummodo faciat dictam Carteria et edificio, et cum onere solvendi ecc. '. — Di Carnello si vedrà tra poco. Le forme o prese d'acqua c'erano già allora, e già in questa regione cominciavano le cartiere.

eran costretti ad arzigogolare che queste parole significassero: il Fibreno, dopo formato l'isolotto di Carnello, continuamente corre sempre più precipitoso, per più chilometri, verso il Liri! Il qual corso più precipitoso, per giunta, non sussiste; e se nel latino arcaico v'è uno *statim* significante ' fermamente ', è assurdo nell'uso ciceroniano l'ammettere un senso dissimile da ' incontanente '.

Ma che matto gusto, si dirà, era questo di spostare ogni cosa, e stiracchiarsi forzatamente fino a Carnello? Gli è che Carnello è un po' più prossimo, in linea retta, ad Arpino; e che l'autentica isola presso S. Domenico, chi la guardi qual è oggi e non sappia considerarla come un geografico palinsesto da raschiarne in parte la patina più moderna per rintracciarne tutte le linee antiche, non pareva si prestasse ad esser l'isola formata dal solo Fibreno. Oramai tutto è chiaro, e, se scavi o indagini d'altro genere potrebbero giovare a meglio raffigurar la Villa e il φροντιστήριον di Cicerone e il tragitto dall'una all'altro, in complesso i luoghi sono già ben determinati, e noi possiamo con l'orme nostre ricalcare quasi le orme del più eloquente *Romuli nepotum*. Se colui che è il suo più fido e fino lettore venisse qua da Bologna, potrebbe commosso esclamare quasi come il cantor di Laura:

Qui *parlò* dolcemente e qui s'assise!

***

Abbiam detto che, quando Attico propose d'avviarsi all'isola del Fibreno, i tre tornavano lungo il Liri, da una passeggiata verso Arpino. Ciò risulta dall'esordio del libro primo e da pochi tocchi successivi (§ 14, 16, 21). Il libro ci porta subito *in medias res*. I due Ciceroni, il maiuscolo e il minuscolo, insieme con Attico giunto di fresco in questa contrada che visitava per la prima volta, si sono manifestamente già allontanati dalla Villa. Ad Attico, che ha in mente il poemetto giovanile di Marco Tullio su Mario, e il cui primo pensiero è di ritrovare sopra luogo le cose reali ivi accennate, la vista d'un bosco e d'una quercia suscita reminiscenze della descrizione poetica. Egli dice: « Ah, eccolo il bosco famoso, di cui ho tante volte letto nel *Mario*, ed eccola qui la quercia d'Arpino; se quella quercia c'è ancora, è questa di certo, poichè è vecchia bene ». L'ingenua uscita dà appiglio a un dialogo furbetto fra i tre, donde vien fuori l'insinuazione che la quercia di Mario sia più una finzione poetica che una storica realtà [1]). Del bosco e dell'albero troppo bonariamente riconosciuto da Attico non si può congetturare la precisa situazione. Un vero esordio al Dialogo manca, sia che dall'autore non vi fosse ancora apposto, sia che andasse perduto, sia che a lui fosse garbato incominciare *ex abrupto*. Perciò non possiamo nemmeno commisurare a occhio e croce di quanto si fossero discostati dalla Villa. Certamente erano andati verso sud, e probabilmente più in direzione quasi di sud-est, verso Arpino, che di sud-ovest, verso l'isola del Liri. Ma tutto agro arpinate era quello, e solo direi doversi presumere, per manifeste ragioni, che il bosco e la quercia non fosser vicinissimi al Liri. Difatto, esaurito che hanno il discorso sulla quercia, digrediscono piuttosto lungamente intorno al desiderio di molti che Cicerone si desse a scrivere storie (la distinzione tra le libertà del racconto poetico e la severità della storia ne ha porta l'occasione), e sui mediocri cronisti che già la letteratura romana aveva avuti. Poi attaccano il discorso sul diritto, e dopo non pochi preamboli Marco si lascia disporre a spender tutta la giornata in dissertare sul diritto civile. Strappata che gli hanno questa promessa, Marco dice: « Perchè allora non ci avviamo a quei nostri passeggi e sedili, dove, camminato che si sarà abbastanza, ci riposeremo, nè certo ci mancherà il diletto del discorrere di varie questioni »? Attico risponde: « Sicuro; anzi, se vi piace, andiamoci per di qua, per la ombrosa riva » [2]). Procedono quindi lungo il fiume, come appare poco più giù, dove Marco si paragona a Platone disputante delle leggi fra le piante, e conclude: « s'ha a fare anche noi così, passeggiando tra questi altissimi pioppi sulla verde e ombrosa riva e poi sedendoci? » [3]). E più giù ancora Attico, richiesto di ammettere un fondamento divino alla natura, dice lepidamente che si presta a concederlo, perchè qui, « tra questo pispiglio degli uccelli e

[1]) È curioso che nella parte opposta della campagna sorana, in Valradice, vi sia una quercia che chiaman la quercia del Baronio. Quella che oggi si addita è come un surrogato d'un'altra poco distante, che alcuni anni sono portava lo stesso nome e cadde per vetustà. Chi sa se il Baronio non abbia avuta la quercia sua per rifioritura della quercia di Mario; ad ogni modo nella surrogazione or ora detta si riscontra appuntino ciò che si legge nella prosa di Cicerone: « Sed cum eam tempestas vetustasve consumpserit, tamen erit his in locis quercus, quam Marianam quercum vocabunt ».

[2]) « Nos vero, et hac quidem adire, si placet, per ripam et umbram ».

[3]) « ... sic nos inter has procerissimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes, tum autem residentes...? » — Anche oggi il Liri è ornato di altissimi pioppi.

lo strepito delle acque, non c'è caso che alcuno dei miei colleghi epicurei mi senta e m'abbia a dar suggezione »[1]). Il lungo discorso che riempie tutto il resto del primo libro dal punto ove Attico chiede si costeggi il fiume (§ 14), e che li occupa insino alla Villa, importa una passeggiata non breve.

Dalla proposta di Attico di ritornarsene rasente il fiume deve argomentarsi che dalla Villa alla quercia non fossero andati per la stessa via, ma per una più interna; e sembra lecito anche di desumerne che la quercia, come dianzi dicevo, non fosse troppo vicina al fiume. Vero è che dal testo non si ricava se il discorsetto sulla quercia, sulla storia e sugli storici, l'avessero fatto stando fermi in vicinanza dell'albero, o ciondolandovi attorno, o discendendo verso il Liri come per osservarlo un momento col proposito di rifarsi poi indietro per la via già battuta. Come pure non è accertabile se quando Attico dice ' torniamo verso casa per di qua ', si trovino proprio sul fiume, sicchè la proposta sia di non più distaccarsene, ovvero se col gesto egli indichi il fiume non lontano, e la richiesta sia di raggiungerlo addirittura per poi continuare il cammino lungo la riva. Ma sono incertezze di poco rilievo, e il più probabile è che per via interna giungessero alla quercia, da questa piegassero verso il fiume, propriamente verso le sue cascate e cascatelle, adoperando il tempo nel discorsetto ora indicato, ed è certo che tornarono verso la Villa dissertando del diritto civile e ammirando le bellezze del Liri, fino a che Attico non propose d'andar a occupare i sedili dell'isola del Fibreno. Qualche chiosatore crede che le parole con cui Marco domanda che si ritorni verso casa (*quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergimus?*) accennino a un viale tra il Liri e la Villa, ove non mancassero sedili. Senza negare la possibilità d'un tal viale, diciamo che bastano i sedili dell'isola del Fibreno a spiegar senz'altro le parole di Marco. Questi vuole smetter la passeggiata lunga e avviarsi verso casa, ed alletta i due compagni con l'accenno all'amenità e comodità dei luoghi circostanti alla Villa. Di quelle del Fibreno si mostra Attico di poi già bene informato, così da esprimerne egli stesso il desiderio quando ci si trovan vicini, e son le sole di cui il testo ci dia sicura notizia. L'altro viale è una supposizione che nulla rende necessaria.

[1]) « Etenim propter hunc concentum avium strepitumque fluminum non vereor condiscipulorum ne quis exaudiat ». — Anc'oggi i passeri fanno un chiassoso cicaleccio su questi pioppi; e lo strepito delle acque direi proprio che alluda alle due grandi cascate dell'Isola del Liri o alle cascatelle che vi preludiano entro l'odierna villa Lefebvre.

***

Oggi, tra i due confluenti dei due separati rami del Fibreno, subito prima del canale che passa sotto la strada Courrier, vi sono sul Liri gli avanzi d'un ponte che vogliono romano, detto *Marmone* o *di Cicerone* o *d'Annibale*. N'è in piedi un arco, dalla riva destra, scoperto, benchè ormai sia quasi all'asciutto e vi corra sopra il lembo della riva; e a fior d'acqua, nei tempi ordinarii, si scorgono i fondamenti di due altri pilastri. La sua orientazione è obliqua al corso presente del fiume, e fa un angolo acutissimo con la linea dello stabilimento Courrier. Fu giustamente osservato che ciò dimostra come il corso antico del fiume fosse, a quel punto, un pochino diverso dal lato settentrionale. Ma è altrettanto giusto desumerne che in esso punto il letto del fiume non ha fatto alcun sostanziale spostamento. Quel ponte credono servisse ad una via che, venendo d'oltre Liri, passasse sulla riva sinistra e costeggiasse poi il Liri più da vicino che non faccia la moderna strada provinciale da Sora a Isola[1]). Raggiunto il lato orientale di Sora, si lasciava a sinistra un altro ponte conducente alla città, e procedeva a destra, come oggi, verso Atina. Quest'altro ponte durò fino a pochi anni sono quando la sapiente caparbietà d'un vecchio sindaco, spalleggiato da non so qual pubblica sottoscrizione, riuscì a demolirlo, malgrado le proteste del consiglio comunale e le proteste del ponte stesso, che non cedette se non alla insistente furia della dinamite. Non si sa intendere come, fra tante autorità politiche e amministrative e commissioni conservatrici dei monumenti, un atto così vandalico si sia potuto compiere. Comunque, il primo ponte, di cui abbiamo numerati gli avanzi, sarà stato davvero quello per cui Cicerone soleva andare e venire da Roma? È da prender nota dell'osservazione di un erudito locale, che il ponte possa indicare come il presente ramo più settentrionale del Fibreno non giungesse fino al Liri, e fosse esso quello dei due che allora si ripiegava sull'altro, formando la vera isola circondata dal solo Fibreno; altrimenti il ponte l'avrebbero costruito un pochino più a nord, per non aver a fare subito un altro ponte, sul Fibreno. Sen-

[1]) Molti parlano francamente della *Via Latina*, ma questa correva più a mezzogiorno e più prossima alla presente linea ferroviaria da Roma a Napoli. Si tratterebbe quindi al più d'una diramazione secondaria della Via Latina, che congiungesse questa con la *Via Valeria* degli Abruzzi.

nonchè quest'argomento può valere per la via che andasse verso Sora, non per la via per cui Cicerone, venendo dalla riva destra del Liri, si sarebbe potuto recare alla sua Villa. Per lui, tutt'al contrario, ci sarebbe voluto un ponte che superasse il Liri là dove ha già ricevuto in sè il Fibreno; se no, avrebbe avuto bisogno d'un secondo ponte, sul Fibreno. È ben possibile che questo ci fosse, come oggi ce n'è più d'uno sul Fibreno a quel punto. Ma se dalla posizione del caduto ponte sul Liri si vuole argomentar nulla circa il problema qual dei due presenti rami del Fibreno si ripiegasse allora sull'altro, l'argomentazione riesce opposta secondo che si badi a Sora, ovvero a Cicerone e ad Arpino. Ad Arpino si sarebbe potuto andare, come oggi, per una via assai più meridionale, il cui ponte fosse dopo le due cascate e dopo che i due rami del Liri si ricongiungono lasciando dietro sè l'isola ove oggi è Isola del Liri. Di quella via avrebbe potuto Cicerone valersi anche per andare alla Villa. D'altro lato però, a Sora, che è quasi tutta e forse era tutta oltre il Liri, si sarebbe potuto andare, venendo dal Lazio, per una via che costeggiasse il fiume sulla riva destra; il che avrebbe risparmiato il ponte Marmone, tanto più che per uscir di Sora e avviarsi ad Atina c'era più sù il ponte demolito pochi anni sono. Sicchè parrebbe che il ponte Marmone servisse piuttosto per la Villa di Cicerone, e quindi la sua postura giovi proprio alla tesi contraria dell'erudito a cui ho alluso. Bisogna però convenire che il ponte, anche se fatto per Sora, sarebbe potuto servire a Cicerone, ove questi si fosse contentato di fare un piccolo giro: dalla Villa all'isola del Fibreno, dove abbiam detto che doveva essere un ponticello per entrarvi e dove poteva esservene un altro per uscirne, sicchè giù giù lungo il Fibreno avrebbe poi trovato il ponte Marmone. Ma in questa faccenda delle strade non ho nè intenzione nè bisogno d'ingolfarmi, e me ne rimetto a chi ne sa di più.

***

Contribuì quest'amenità di natura a determinar le doti caratteristiche del talento letterario di Cicerone? È amenità grande davvero, men conosciuta di quel che meriterebbe. Se san Francesco fosse nato qui, ben avrebbe potuto esclamare: *nil iucundius mihi valle sorana!* Il Liri, le cui acque giustificano il nome di *Verde* che usualmente gli fu dato, disceso dai monti d'Abruzzo bagna il lembo orientale e il meridionale di Sora, poi scorre tranquillo a mezzodì per una pianura incantevole fiancheggiata da belle colline, più giù riceve le fredde linfe del Fibreno, quindi precipitando di balza in balza spumeggia in cascatelle, e infine nelle due stupende cascate degne di tener fronte a quelle di Tivoli. Il Fibreno, movendo dal laghetto della Posta, in direzione quasi da nord-est a sud-ovest, col suo breve e diritto corso vien come una freccia sul Liri. È di un verde più cupo di questo, e di una singolare limpidezza che quasi mai si turba. A chi percorre le sue rive opache vien fatto senz'accorgersene di mormorare:

Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegnachè si mova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua.....

Anzi, se potessimo esser certi che Dante fu a Montecassino; se davvero in un suo celebre paragone egli rivelò una diretta impressione fattagli dal monte Cacume, che nella sua tipica forma di pan di zucchero si scorge dai luoghi alti di Sora e meglio si vede addentrandosi da Sora nel Lazio; se fosse lecito congetturare che a Montecassino egli venisse traversando il territorio sorano, dopo aver visitato da pellegrino anche la badia di Casamari: si sarebbe tentati di sospettar che nel rio della cima del Purgatorio si annidasse una reminiscenza più o men consapevole del Fibreno. Ma certo lo stile di Marco Tullio richiama la bellezza del paesaggio sorano. Nell'onda carezzevole del suo periodo sembra echeggiarsi la quieta e tersa onda del Fibreno, come nei suoi impeti oratorii e nella sovrabbondanza delle loro parole par di risentire il fragore del Liri che precipita dalla rupe dirompendosi in infinite gocce candide e dilagando senza rattento.

A noi uomini di lettere piacciono questi accenni, che restino così a mezza via tra un immaginoso confronto e un'insinuazione di reale probabilità, tra la rassomiglianza poetica che potrebbe anche includere una verità profonda e l'affermazione critica che potrebbe anche ridursi a una fortuita e seduttrice apparenza. A certi dilettanti di scienza, che s'attaccano a un fatto materiale, vero o supposto, e con la temerità di frettolose interpretazioni lo trasformano subito in un fatto scientifico certo, piacerebbe forse meglio sentenziare che la mirabile amenità dello stile di Cicerone, ove pur si degnino di riconoscerla, sia senz'altro un riflesso di questi luoghi pittoreschi ond'ebbe le prime impressioni, che, secondo ci medesimo confessa, gli restarono

Teodoreto nella Siria nel quinto secolo. Da queste idee fu preparato il terreno per ricevere il culto del fuoco secondo le dottrine di Zoroastro, che noi troviamo adottato da una curiosa setta dell'impero romano, per la quale quel culto era addirittura il mezzo di raggiungere la felicità eterna. Anche il fuoco delle regioni infere era in origine purificatore e solo per una nuova interpretazione posteriore, passata di poi nel cristianesimo, fu ritenuto anche come strumento di punizione e di tormento.

IV.

Chi esamina una grande quantità di prescrizioni magiche, deve rimaner meravigliato dal fatto che tornano sempre in campo i medesimi numeri: in realtà l'osservanza di certi numeri forma una parte essenziale della magia. In generale è da ritenere che sono efficaci solamente i numeri dispari; così si spiega perchè i pitagorici, i quali accolsero parecchie antiche credenze popolari, considerassero i numeri impari come buoni e maschili, quelli pari invece come cattivi e femminili, giacchè il numero impari era sacro agli dei celesti, quello pari agli dei inferi; è forse per questa ragione che l'antico calendario romano aveva solamente mesi di 27, 29 oppure di 31 giorni. Alle galline si doveva porre sotto un numero dispari di uova; il numero delle pecore di un gregge doveva essere dispari; pei medicamenti si prendeva sempre un numero dispari di bacche, di grani, di granellini, o di lombrici, e una fasciatura si dovea sciogliere dopo tre o cinque giorni, una bevanda medicinale si beveva durante tre o cinque giorni. Solamente i giorni dispari erano considerati dai medici come giorni critici.

Fra i singoli numeri teneva il primo posto il tre. A ragione dice Aristotile che il tre è il numero prediletto nel culto. Le Ore, le Parche, le Eumenidi, le Sirene, le Esperidi, in origine anche le Muse, formavano una trinità; le divinità sotterranee, Plutone, Cerere e Cora, sono in Eleusi come in altri luoghi, unite fra loro indissolubilmente; nel tempio Capitolino insieme con Giove erano venerate Giunone e Minerva. Tre divinità si invocano nel giuramento e nelle preghiere. Un numero ternario di bestie è preferito nei sacrifici (τριττύς, suovetaurilia). La cosa è evidente più che altrove nel culto dei morti, nel quale appunto si deve ricercare l'origine di tutta questa maniera di pensare: al terzo giorno il morto è sepolto, al terzo e al nono, talvolta anche al tredicesimo giorno dopo la sepoltura si fanno i sacrifici pei morti. Per tre giorni Alcestide, liberata dalla morte, non deve parlare, poichè essa per altrettanto tempo appartiene agli inferi, ed è quindi infetta. Tre giorni prima d'intraprendere l'incantamento si deve rimanere puri, per tre volte si pronuncia la formula d'incantesimo e per tre volte si sputa, tre volte si gira intorno al campo durante la processione o la purificazione, tre volte si porta la vittima intorno all'altare, tre volte si unge o si segna intorno la parte ammalata. Da tre fonti si attinge l'acqua per proteggere l'albero dalla canicola estiva, oppure per purificarsi della colpa; tre granelli, tre foglie ecc. si usano per la preparazione d'un medicinale, e per tre giorni si applica. A ciò si connettono anche le espressioni popolari 'tre volte felici, tre volte infelici' ecc.

Dopo il tre si devono considerare i multipli, nove e ventisette. Noi troviamo il numero nove nelle Muse, nei Coribanti, nei Cureti, nei Telchini: nove giorni durano le Carnee spartane, una festa in onore di Apollo, e in questa si erigevano, su nove piazze, dei padiglioni per nove uomini ciascuno. Ogni nove anni Minosse va nella grotta Idea per tener consiglio con Giove, nove anni dura la trasformazione del lupo mannaro nella leggenda arcadica, e per egual tempo deve Apollo servire Admeto per espiare l'uccisione del serpente Pitone, nove anni gli dei spergiuri sono puniti nell'inferno. Nove giovani e altrettante ragazze furono i capostipiti dei popoli illirici: presso i Romani troviamo le nundinae, il mercato che si teneva ogni nove giorni, il novemdial, l'impurità di nove giorni p. e. dopo un caso di morte, e le nove lampade nelle nozze. Anche nell'incantamento è usato il numero nove, ma non è così frequente come il numero tre. Tuttavia si ricordi che nell'incantamento per recuperare la salute, si usano fili di nove colori, il che prova che anche nella credenza popolare germanica il numero nove ha pure la sua importanza.

Ventisette rami d'ulivo depone a terra Edipo pel sacrificio alle Eumenidi, ventisette giorni si dimorava nella grotta di Giove Ideo. Nel sacrificio espiatorio romano questo numero ha un dominio assoluto: ventisette vergini cantano la preghiera, ventisette ragazzi ed altrettante ragazze cantarono il carmen saeculare di Orazio, ventisette tori si sacrificano, per ventisette cappelle doveva passare la processione romana degli Argei. Non è quindi un caso se per l'appunto ventisette punture di vespe dovevano essere mortali.

Il sette ha la sua principale importanza dopo l'introduzione della settimana semitica connessa coi

sette pianeti; ma che il suo valore sia più antico, si può dedurre dagli esempi dell'antica India e dal culto di Apollo. Nel settimo giorno del mese Targelione è nato Apollo, sette fanciulli e sette fanciulle cooperano assieme per la sua festa in Sicione; si conoscevano sette sapienti, e in Rodi sette figli di Helios; appunto sette greggi di buoi e di capre pascolavano in onore di Helios nella Sicilia, sette focacce sono sacrificate a Giove in Cos, sette fave nere prende in bocca la maga romana nel sacrificio alla dea sotterranea Tacita. All'incontro non sono popolari certe combinazioni pitagoriche per le quali si ravvicina il numero sette dei pianeti con quelli dei giorni della settimana, dei toni della lira ecc.

V.

Non potemmo toccare qui se non pochi lati dell'antica superstizione; ma tanto sarà bastato a chiarire che la gran massa del popolo greco-romano non seppe staccarsi da molte idee che apparivano fin d'allora insensate alle persone colte, come appaiono anch'oggi a noi. Non si deve di ciò fare un rimprovero agli antichi. La superstizione non fu mai allora combattuta seriamente; se anche alcuni pensatori isolati alzarono la voce contro di essa, la loro efficacia non potè mai giungere ai bassi strati del popolo. Tale condizione di cose si modificò alquanto, allorchè il cristianesimo potè trionfare e si adoperò con energia per rimuovere tutti gli avanzi delle opinioni pagane intorno al mondo. Già nel 4° secolo si hanno concili e sinodi che si occupano della superstizione e deliberano di estirparla; nei tempi moderni chiesa e scuola hanno continuato questa lotta. Non si può dire però che la vittoria sia stata completa. Una parte dei moderni greci e italiani praticano ancora presso a poco ciò che praticavano i loro progenitori 1000 anni fa. Del quale stato di cose noi non possiamo essere gran fatto malcontenti, se lo consideriamo solo dal punto di vista della ricerca scientifica. In effetto, tali credenze antichissime ci procurano un inestimabile materiale di coltura storica e ci rischiarano quei tempi oscuri, nei quali gli antenati dei popoli moderni non si trovavano in condizione migliore di quella dei selvaggi, che noi siamo soliti guardare dall'alto con disprezzo.

G. Kroll.

Sul così detto "Alfabeto dell'Amore"

(continuazione e fine; v. n.° 7, p. 13 sqq.)

D) *L'amante sfortunato.*

Indicherò per ora con questo titolo un ciclo di canti che per l'estensione e per il soggetto può stare a riscontro con quello da noi esaminato di sopra, alla lettera B [1]). La maggior differenza sta in ciò, che le parti sono invertite, e qui le lacrime e i sospiri sono dell'uomo; il nostro interesse è perciò *a priori* men vivo, perché la situazione e il motivo è più usuale, per non dire che è il solito di tutti i canzonieri erotici. Ma non avremo a pentirci di aver esaminato anche questo ciclo, perché gusteremo della schietta poesia e in pari tempo troveremo qualche altro prezioso indizio sulla provenienza di tutta questa raccolta.

Anche nel porre i limiti di questo ciclo devo mio malgrado dissentire dall'amico Heisenberg, e di questo dissenso mi trovo in obbligo di esporre assai brevemente le ragioni. Anche l'Heisenberg [2]) riconosce che tutti i canti compresi fra il 67 (6) e l'82 (95) sono, senza eccezione, in bocca di un giovane; ma trovando una stridente contradizione in due canti consecutivi, che sono il 74 (70) e il 75 (38), stabilisce che quest'ultimo segni il principio di un nuovo ciclo, e così egli divide in due parti la serie che io considero come una. La ragione addotta dal-

[1]) V. sopra, vol. I, p. 234-238 e II, 13 sq. Se qualche cortese lettore avrà avuta la pazienza di leggere le altre due parti di questo studio, vorrà perdonarmi il lungo indugio posto al compimento di esso. Per ottenere più di leggieri questo perdono, farò qui una piccola postilla a quanto scrissi da principio sulla *catena poetica*.

In calce all'articolo più volte citato dell'Heisenberg si legge una breve *nota della redazione*, in cui si accenna a un canto popolare ancora vivente in Grecia, fatto ad imitazione dell'acrostico numerico da noi studiato. Quel canto si trova nei *Χιαχὰ Ἀνάλεκτα* del Kanellakis (Atene 1890), pag. 82 sq. Non ho potuto vedere questo libro, ma il canto di cui si tratta non dovrebbe essere gran fatto diverso da quello che ognuno può leggere nella vecchia (e sempre giovane, come a ragione la chiama il mio amico Pavolini) raccolta del Passow a p. 478 fra i *carmina amatoria* sotto il n. DCXLVI. Ciò sia detto non a titolo di semplice curiosità, ma per invogliare chi è in grado di farlo a un raffronto e a tutte le considerazioni che ne possono derivare. La principale dovrebbe, se non erro, esser questa, che il popolo greco non ha mai cessato di essere un popolo artista, e le produzioni poetiche si sono perpetuate in Grecia attraverso i secoli; sicchè non si possono disprezzare queste opere tardive con la scusa che non sono classiche. Il classicismo non ha che da guadagnare da uno studio in cui si provi ch'esso non è mai morto, come lo vogliono i suoi avversari e un pochino anche qualche suo sedicente fautore ed apostolo.

[2]) l. c. p. 556.

l'Heisenberg è certamente di gran peso per combattere chi per caso volesse congiungere quei due canti in uno; ma la contradizione tra due canti consecutivi di una stessa raccolta è in fondo un fatto abbastanza frequente perchè possa imporre a chicchessia. Nel caso speciale è da notare che lo stesso Heisenberg senza volerlo ci dà un'arma in mano per distruggere i suoi argomenti. Egli tiene per fermo che nel primo gruppo parli un amante abbandonato nel secondo un amante che non fu mai corrisposto. Or ecco che precisamente in questo secondo gruppo troviamo il bellissimo canto 79 (63), in cui, come vedremo, il dolore di non essere amato è inacerbito principalmente dal ricordo dell'amore un giorno goduto. La cosa apparirà piú chiara dall'esame dei canti, a cui passiamo senz'altro.

Traduco alla meglio i primi due:

67 (6) Deh! bella donna, muoviti a pietà di me, che io non sia costretto ad andarmene solo e ramingo in terra straniera per amor tuo e tu abbia a dannarti l'anima per me, bella fanciulla! Tu sai, leggiadrissima, che cosa bramo da te: un bacio dalle tue labbra e vivere con te! [1]).

68 (108) È un anno e va pei due, signora mia, che t'amo; e dovunque mi seggo o mi fermo, sempre a te penso e mi pare di abbracciarti e baciarti e aver la gioia nel cuore. Ma quando mi sveglio e non ti trovo, mi addoloro e piango.

Il canto seguente 69 (75) presenta ai miei occhi una grave difficoltà per l'interpretazione del primo verso [2]); ma in complesso si tratta di questo, che la donna è adorata e supplicata con onori divini. Con esso pare che si connetta assai strettamente il c. 70 (12) ch'è molto piú semplice e chiaro:

Di tutti gli astri del cielo il solo che splenda sei tu, e di tutto il tuo vicinato tu sola, signora, sei piena di grazia, perché sei candida e bionda e rassomigli alla luna. Non sarà mai ch'io mi stacchi da te, se Cristo mi assiste [3]).

[1]) Perchè il lettore non si scandalizzi della mia traduzione, trovandoci troppe ripetizioni di *me* e *te*, noto qui che i cinque versi del testo terminano rispettivamente con le parole *μένα - ἐσένα - μένα - ἐσένα - ἐσένα*.

[2]) *Παρασκευὴν σὲ σκιάστηκα, κυρά, διὰ σαββάτου.* Il Wagner traduce senza fare alcuna nota, come se fosse la cosa più naturale del mondo: Am Freitag fasst mich grosse Furcht vor dir, und auch am Samstag. Davanti a un indovinello di questa sorta preferisco credere che *σὲ σκιάστηκα* sia un *lapsus calami*. Il contenuto dei quattro versi potrebbe, credo, parafrasarsi a un di presso così: Mi preparai (con digiuni e preghiere) il venerdì per (riceverti o vederti) il sabato. Ti prego, abbi misericordia di me, come Dio ha misericordia del mondo. Come i Cristiani accolgono i giorni della Pasqua (dopo aver fatto penitenza), così io ti onoro, mia signora e mia regina.

[3]) Letteralmente: ' (lo giuro) per la grazia di Cristo ' se il testo è esatto. I quattro versi terminano rispettivamente con le parole *-'σαι - χάριν - φεγγάριν - χάριν;* dunque tranne il primo, rimano fra loro (forse per un puro caso ma, tuttavia cfr. sopra la n. 1).

Ma succede ancora insistente la descrizione delle pene d'amore:

71 (82) Per qual via divenni servo e schiavo d'amore? Questi m'infuse nell'animo una passione, ma di che sorta! [1]) una passione da infiammarmi interamente tutto il mio povero cuore e farmi patire di lenta consunzione che mi tragga a morte; perché io sempre sia affannato e tutti i giorni mi addolori e non trovi posa mai, ma solo grandi amarezze per la dolcemente desiderata, la fanciulla gentile [2]).

Un caso curioso è avvenuto al canto seguente 72 (76 + 50). Il Wagner trovando una sconnessione tra i primi sei versi e i seguenti, lo divideva in due, e quindi, per amore dell'ordine alfabetico, metteva le due parti piuttosto lontane l'una dall'altra. L'Heisenberg, in generale poco disposto a seguire il Wagner, questa volta si è lasciato guidare da lui nell'interpretazione di quei sei versi, e quindi approva che si distacchino dai rimanenti e si ritengano estranei a questo ciclo. La ragione, se fosse vera, sarebbe certo molto forte; perché in quei sei versi, a giudizio del Wagner e dell'Heisenberg, non parla piú un giovane innamorato, ma una ragazza presa da un'ardentissima passione per un nobile cavaliere. Ora io non esito ad affermare che questo cavaliere è un parto della fantasia del Wagner, e al nostro esame lo vedremo sfumare insieme con la fanciulla presa d'amore per lui. Ecco la traduzione letterale dei detti versi:

72, 1-6 (76) O sovrano terribile dalle ali d'oro, ho terrore del tuo bel volto, pavento la tua leggiadria e le tue vaghe ali, che non mi facciano perdere la testa! A destra mi assediano gli amori e a sinistra l'affetto. Le mie ginocchia sono affrante, le braccia in preda al tremito, la bocca presa da uno spasimo che m'impedisce di parlare.

Le ' ali d'oro ' sono per il Wagner il ' pennacchio d'un elmo ', quindi il ' terribile sovrano ' diventa un ' possente cavaliere ' [3]). Ma convien domandarci se, in questo caso, sarebbe per l'appunto il pennacchio quello che farebbe perdere la testa all'infelice ragazza. Gli effetti terribili descritti nei versi seguenti

[1]) Traduco letteralmente il testo *ἀλλὰ ποτάπην* (l'accentuazione solita è *ποταπήν*). Per una spiegabile evoluzione la parola *ποταπός* nel greco moderno significa *di poco conto*, mentre nella frase qui tradotta il senso è precisamente l'opposto.

[2]) Il testo ha *κουρτέσαν*, parola manifestamente occidentale, che ricorre anche in fine del c. 2 (15).

[3]) La parola *παροδυνάστε* non ha senso; ma è facile la correzione in *παραδυνάστα* (quasi *oltrepossente*), ancorchè di questo vocabolo non si abbiano, a quanto pare, altri esempi. Certo il pensare col Wagner che quel *παρο -* contenga una qualche storpiatura d'*ἱππάριον* può essere giustificato solo dalla preoccupazione di trovarci dentro un cavaliere ad ogni costo.

vogliono una causa più forte e più seria. Non abbiamo da andare tanto lontani, perchè il signore alato è in ogni tempo il dio dell'amore, e anche qui non può essere altrimenti. Il poeta si trova, a dire il vero, un po' più giù imbrogliato con le sue reminiscenze classiche, perchè vede da una parte gli amori (ἔρωτες) e da un' altra l'amore (ἀγάπη); ma in questi primi tre versi il possente a cui rivolge la parola, benchè non lo nomini, è l'antico Ἔρως in persona, o piuttosto, come oramai si diceva, Ἔρωτας. Questo cambiare di soggetti e d'immagini ha contribuito a fare fraintendere il breve carme, che dobbiamo considerare come uno, pur riconoscendovi un certo difetto di composizione. Ora ecco la seconda parte violentemente staccata dall'editore:

72, 7-10 (50) Orsù, anima mia, rinunzia a lei, perchè cessino le tue pene, e il frequente andare (in cerca di lei o *sim.* [1]), e gli spessi sospiri, o mio cuore, ci lascino. Allora si accorgerà la donna leggiadra che anche noi abbiamo senno!

L'Heisenberg dice bene che qui abbiamo qualcosa di simile al catulliano *Miser Catulle, desinas ineptire.* Ma confrontando questi versi con quelli che precedono, si può arguire che la risoluzione di farla finita non è da prendere sul serio, e il cuore, benchè sì dolcemente invocato, non è per dar retta alla ragione.

Un' altra sorpresa l'abbiamo nel c. 73 (51). Secondo l'Heisenberg, esso rappresenta molto al vivo i maltrattamenti che il giovine subisce dalla sua donna [2]). Ma in realtà questo è davvero un canto estraneo al nostro ciclo, perchè si palesa subito per un frammento di contrasto, racchiudendo perfino il noto verso: *E allora la fanciulla leggiadra disse al giovinetto* [3]). Oltre a ciò, la situazione stessa è così diversa da quella dei canti sopra esaminati, che, anche senza questo indizio esterno, giungeremmo probabilmente alla medesima conclusione. Non è più la donna infedele divenuta indifferente, che non si lascia più vedere dall'antico amante, ma una donna inviperita che lo maltratta e lo copre d'improperî a viso aperto:

E che hai, o maligna che, quando mi vedi, imbestialisci e quando passo dalla tua porta, mi strappi le vesti e mi tratti come la rogna? Verrà pure un giorno e un'occasione che io ti renda il contraccambio.

[1]) Il v. 8 è mutilo in fine.

[2]) L. c. p. 556: "Das folgende 73 (51) Lied zeigt uns sehr drastisch wie schlecht er (cioè il giovine) behandelt wird."

[3]) Vedi sopra p. 75 con la nota 2.

E allora la fanciulla leggiadra disse al giovinetto:
Come l'ortolano getta via il cocomero ingiallito e la zucca secca e il popone marcio, così mi son liberata anch'io del tuo amore.
. . . . . [1])
C'è per me un Dio... [2]) che ti toccherà il cuore; sarai tu pure tormentata dal demonio [3]) per cagion mia.

Possiamo invece senza difficoltà nel ciclo finora esaminato comprendere il canto seguente:

74 (70) Dove pongo il mio amore, ho affanni; dove mi appassiono, ho dolori; dove volgo il mio sguardo, è amarezza per me. Fu un tempo, ma è già passato, quando io ti amava e ti aveva proprio nel mezzo del cuore. Se mi avessi chiesta la luce degli occhi, ti avrei detto «Prendila!» Credevo che il tuo amore fosse saldo e costante, mentre tu eri piena di falsità in tutta la tua personcina.

In tali parole sarebbe espressa secondo l'Heisenberg, la rinunzia definitiva all'amore di un giorno. Ma in questa materia è troppo difficile segnare, per così dire, gli estremi di una risoluzione irrevocabile. Che meraviglia se nel canto seguente troviamo addirittura una piuttosto originale dichiarazione di amore? *Amantium irae amoris redintegratio.*

75 (38) Mi vergogno di dirtelo, mia signora, che ti amo, e tu non osi dirmelo che mi ami. Che avverrà dunque, rispondimi, fra te e me? Se lo dico io, temo che tu mi respinga; ma se lo dici tu, o tutta bella, è già pronta l'approvazione e la tua parola, o fanciulla, sarà come un diploma imperiale [4]) e non potrà essere annullata. Giacchè molti credono, e lo dicono, che io ti bacio, dicono che io ti abbraccio, mentre io sono privo di te. Quello che vuoi fare, sia fatto, ma non tormentarmi!

È chiaro che, se un tale linguaggio può sembrare a prima vista proprio di chi non ha ancora ottenuto l'affetto della donna che adora, a pensarci su un poco, rivela una passione tutt' altro che nuova o non corrisposta, e se si tien conto della fama a cui accenna, lascia supporre una relazione interrotta, piuttosto che una non ancora iniziata. Non c'è dun-

[1]) Già il Wagner stabiliva giustamente una lacuna in questo luogo, e supponeva con molta probabilità che fosse andato perduto il solito verso di questi contrasti raccontati: *καὶ τότε πάλε ὁ νεώτερος τὴν λυγερὴν ἐλάλει.*

[2]) Manca nel verso qualche parola. Il Wagner suppliva *μου μάρτυρα,* che non mi sembra molto probabile.

[3]) Il demonio, si capisce, ha preso anche il posto delle antiche Furie vendicatrici. Lo stesso verbo *δαιμονίζεσθαι* si può intendere nel senso di 'essere in preda a un'esaltazione furiosa' o 'morire di rabbia'.

[4]) *χρυσόβουλλον* 'bolla d'oro', diploma imperiale. Suppongo di non essere lontano dal vero intendendo che nel linguaggio burocratico del tempo *τὸ στέργον* fosse ciò che è per noi il *visto* o il *nulla osta.* Siccome l'autorità scriveva *στέργω* ovvero *στέργομεν ταῦτα* o sim. prima della firma, così tutta questa parte del documento poteva prendere quel nome.

que un motivo abbastanza forte per fare di questo canto il principio di un nuovo ciclo. Quello che segue è molto più lungo del solito; ma per il suo schietto colorito bizantino, sebbene al nostro gusto non debba riuscire straordinariamente gradito, merita di essere riportato per intiero:

76 (74) Sempre, mia signora, t'ho amata, ed ora t'amo anche più. Se non lo credi, o leggiadra, se non te ne convinci, interroga gli amori che abbruciano i cuori [1]); essi che ti posero e ti piantarono nel mezzo del cuor mio. Tu le calpesti e le spezzi, le povere foglie del mio cuore! Come sono fra loro l'unghia e la carne, così sono io con te!

Tu sei, mia signora, il fiume dalla corrente d'oro e di miele, dove hai le molte fila piene di ondeggiamenti e di magnificenza. Quanti passano un tal fiume e vi bevono, poi non hanno più sete giammai; ma io, signora, da poi che bevvi una volta, non mi sono mai saziato di te; sempre ho sete, sempre bramo, o signora, di bere delle tue onde.

Tu sei la colonna di porfido che s'erge nel palazzo, dove si appoggia l'imperatore, dove rende giustizia il logoteta [2]). Sei l'immagine della madonna, la croce al petto dell'imperatore, il pregio dei principi e la gloria dei signori.

Sei la rugiada della notte e la brina dell'inverno, la luna della sera e il sole del giorno, la stella mattutina, il candelabro del palazzo. Sei l'astro del cielo, il fiore del campo, la terra da tutti bramata, piena di ricchezze.

E della spera del sole un raggio tu sei, e del fianco di Adamo una costola tu sei; e chi accese ed arse i cuori di molti tu sei, e degli usignuoli canori un piccino tu sei [3]).

Se mi metto a dormire, ti vedo nel sogno. E poi gli amori mi dànno grandi pene; chè quando penso a te e ti accolgo nella mia mente, si agita il mio cuore e trema come una foglia; mando sospiri profondi e non posso più reggere. Ché l'amor tuo è penetrato bene addentro nel mio seno, e come una doppia spada recide le mie viscere, consuma la mia mente e fa languire tutte le mie membra.

Con meno sfoggio di frasi ci presenta molto maggiore freschezza e sincerità di sentimento il canto che segue:

77 (10) Se tu sapessi, o leggiadra, come io mi lamento, come, se premo i miei occhi, essi versano amarezza, come i miei poveri occhi versano lagrime a fiumi; se tu vedessi anche le mie membra come sussultano e fremono [4]), ti moveresti a pietà e mi scriveresti una lettera! Avevo un'anima, e me la togliesti; un cuore, e me lo strappasti! [1]) Senza l'anima, senza il cuore, come vivrò nel mondo? Mi consuma il tuo amore, mi brucia il tuo bacio [2]), il vivo desiderio di te mi spinge alla morte. Se avessi potuto sapere o prevedere, se avessi potuto mettermi in mente che non ti curi di me e non mi hai nei tuoi pensieri e non mi ami teneramente come t'amo io, sarei andato a cercare la fonte del disamore, dove si lavano i cuori e si obbliano gli affetti [3]).

Segue il breve canto frammentario 78 (84) in cui l'amante dice di aver cercato a lungo e invano la sua donna e aggiunge di volerle tanto bene che non ha tant'erba la terra, nè frutti gli alberi, nè foglie l'olivo. Molto importante è il c. 79 (63), che ci richiama insieme alla mente due passi danteschi: il celebre detto di Francesca

Nessun maggior dolore che ricordarsi nel tempo felice
[nella miseria

e il principio della canzone

O voi che per la via d'amor passate....

Ascoltate tutti, quanti soffriste affanni per cagion d'amore. Una fanciulla leggiadra baciai una sola notte, una sera sola; e le sue braccia erano profumate assai più del muschio; il profumo del suo alito si sente ancora sul mio petto, e dai suoi dolci baci sono dolci le mie labbra. E ora siamo divisi. Ahi! che sarà di me? Sono ammalato e consunto, agonizzo e muoio. Ma pronunzierò il tuo nome e poi spirerò [4]), perchè tu sia detta assassina e traditrice d'anime, poichè il tuo amore ha perduto l'anima mia.

In un altro breve frammento, 80 (9), il giovine dice che se avesse preveduto l'infedeltà della sua donna avrebbe venduto tutti i suoi beni per comprarle una vigna e d'allora in poi avrebbe portato sempre il bruno [5]). Segue l'ultimo canto importante di questo gruppo:

81 (93) Sotto l'alta finestra dove tu stai, mia signora, passo e ripasso per il vicolo, e tu non mi guardi; ma se ti affacciassi per vedermi, tu m'incendieresti il cuore. È

[1]) *καρδιοφλογιστάδες* dice il testo con una sola parola. Più giù troviamo il composto *χρυσομελιτάρις*. Così avanti 72 *χρυσοφθερουγοφόρε, συχνοαναστενάσματα*, 81 *συχνοδιαβαίνω, ἐκαρδιοφλόγισες*, 82 *κυπαρισσοβεργόλικη* mostrano una certa ostentazione di abilità nel trovare *verba sesquipedalia*.

[2]) *λογοθέτης* è il nome che si dava al gran cancelliere, per così dire, dell'impero presso i Bizantini.

[3]) Quattro versi di seguito terminano in *ἐσύ 'σαι*.

[4]) Credo che il testo abbia bisogno di correzione. Vi si legge *φεύγουν*, che non mi pare possibile in questo contesto. Traduco, quindi, come se ci fosse *φρίττουν*.

[1]) Il lettore rammenterà il c. 19 (69) riferito sopra a p. 19.

[2]) Ho tradotta la frase alla lettera. Si può supporre che il senso sia: 'ardo dal desiderio dei tuoi baci'. Ma il c. 79 (63) suggerisce un'interpretazione migliore: 'il bacio ricevuto una volta è per me ancora vivo e rovente sulle mie labbra'.

[3]) Rimando al Rajna (Fonti dell'Orlando Furioso, p. 91 sqq. della 2ª edizione, che per la ben nota cortesia dell'autore posso citare, prima che sia finita di stampare) per la tradizione occidentale delle fontane dell'odio e dell'amore, o dell'oblio e della memoria e sim.

[4]) Lo stesso *motivo* nel c. 100 (110); v. sopra p. 20.

[5]) Per me sono tre versi soli, l'ultimo dei quali suona *καὶ ποτὲ νὰ μὴ ἐφόρεσα παρὰ φακιόλιν μαῦρον*. Nel manoscritto questo verso è preceduto dalle parole *καὶ 'γὼ ἤθελα μαυροφορέσει*, che il Wagner prese per un verso

sulle tue labbra il bacio, nei tuoi occhi la dolcezza; m' incantano le tue sopracciglia, perchè si piegano in arco. Se conoscessi la tua famiglia, verrei da te all' istante.

Tutto il ciclo infine si chiude con due versi:

82 (95) La donna che amo è una verghetta, flessibile come cannuccia, alta e diritta come un cipresso, una colomba piena d' orgoglio.

In complesso dal nostro esame risulta che questi versi appartengono a un poeta popolareggiante, ma imbevuto di coltura letteraria e intinto di un po' di pece retorica. Egli vive a Costantinopoli o non lungi dalla corte, i cui splendori si presentano alla sua mente, quando cerca termini di confronto per le bellezze della donna amata. Nonostante qualche lambiccatura, la sua passione sembra vera e sentita, e nel rappresentarla generalmente riesce.

E) *Conclusione.*

Abbiamo esaminate le parti più importanti della raccolta e possiamo oramai abbracciarla tutta con lo sguardo mediante questo specchietto [1]):

I. primo alfabeto (v. sopra p. 14-18)
II. secondo alfabeto (v. ivi, 18 sq.)
III. *Catena poetica* (v. vol. I, 223-233)
* IV. cc. 47 (86). 48 (7) 49 (30). 50 (48).
V. *Lamenti di donne innamorate* (v. I, 234-238 e II, 13 sq.)
VI. *L' amante sfortunato* (v. s.)
VII. terzo alfabeto (v. s. p. 20) [2])
* VIII. cc. 101 (29). 102 (98). 103 (92). 104 (1). 105 (79). 106 (85). 107 (55) [3]). 109 (33). 110 (100).

Ci restano ad esaminare i due gruppi che ho contrassegnati con un asterisco. Il IV non è neppure un vero ciclo, come osserva l' Heisenberg, il quale vi ha però compreso anche i cc. 51 e 52, che io unisco al V gruppo [1]). Tolti questi, ci restano prima di tutto due canti in cui parla un giovane innamorato, protestando il suo affetto e la sua discrezione [2]) ed esaltando i pregi della sua donna. Seguono altri due brevi canti che sono da riunire in uno [3]) e si palesano per uno dei tanti frammenti di contrasti. Per la sua originalità vale la pena di riferirlo:

49 (30) Al dito di una donzella vidi un ditale [4]), tutto d' oro, tessuto d' amore, intrecciato di passione. Vidi l' anello, e chiesi un bacio: ' Fanciulla dammi il tuo bacio! bionda, esaudiscimi, o trasformati in Caronte e portami via, sì che io esca d' affanni '.

50 (48) ' Ti vedo immaturo all'amore e inesperto della passione; non ti darò il bacio, perchè tu non vada a vantartene '.

Nel gruppo VIII sono state riunite due serie diverse; la prima comprende lamenti di una donna, canti di una grande bellezza, che potrebbero figurare fra i migliori del V ciclo:

101 (29) Avevo ragione di dirti, mio pettirosso, amor mio pregiato e leggiadro, fiore dei giovani, ornamento dei valorosi: " Altra donna non ti goda, non abbia in te la sua gioia, fuori di me, la meschina e straniera, che fui tanto affannata in tutti i giorni dell' anno, per timore che tu prendessi il volo all' affetto d' un' altra fanciulla e respirando l' alito di lei, ti dimenticassi di me ".

102 (98) Che sarebbe di me, se mi rapissi il tuo amore, se togliessi il tuo affetto a me ed ai miei? Mettano pure fra noi tutte le calunnie e le dicerie del mondo, non sarà mai ch' io rinunzi al tuo affetto, o signore!

103 (92) L' usignuolo, dicono, quando è afflitto, non canta la notte, nè gorgheggia all' alba, nè a mezzo il giorno, nè si posa sull' albero, ove sia denso fogliame. E se a volte gli vien pur voglia di cantare, mesta è la sua voce al mattino e velate le sue note, e quanti lo sentono, si accorgono che è addolorato. Per questo chi ama dev' essere prudente, deve avere molta pazienza e molta destrezza, attendere l' opportunità e aspettare il momento. Il tempo, intanto che passa, muta di leggieri le cose, e queste devono adattarsi, volere o non volere [5].

frammentario, mentre mi par chiaro che è solo una spiegazione del verso seguente. Credo perciò inutile ricorrere all' interpretazione dell' Heisenberg (l. c. p. 561): " so heisst das doch wohl nichts anderes, als dass er aus Gram über seine Zurückweisung Mönch werden wolle."

1) Anche l' Heisenberg stabilisce otto cicli o gruppi ma nei particolari la sua distribuzione differisce dalla mia come mostra il seguente specchietto, contenente a destra i numeri dell' Heisenberg, a sinistra i miei:

I. II. III	I. II. III
IV	—
V (51-66)	IV (53-66)
VI	{ V { VI
VII. VIII (101-110)	VII — VIII (104-110)

Le lineette orizzontali fra i numeri dell' Heisenberg indicano canti fuori gruppo.

2) Comprende i nn. 83-100 (= 2. 16. 17. 21. 31. 41. 46. 49. 60. 65. 67. 112. 81. 87. 91. 99. 104. 110). Per uno sbaglio fu stampato sopra l. c. 99 (100) invece di 100 (110).

3) Per il 108 (94) v. sopra I p. 225 sq.

1) V. sopra, v. I, p. 233, n. 2.

2) Vuole essere citato davanti al tribunale degli amori (*οἱ ἔρωτες*), e se lo trovano colpevole, è pronto a farsi tagliare a pezzi *con la spada della passione*; se poi è innocente, « abbiano essi (i calunniatori) l' infamia, e noi due baciamoci! ».

3) Ciò fu notato già dall' Heisenberg, l. c. 555.

4) La parola *παρανυχίς* significa ' setola o pipita presso le unghie '; ma il contesto, osservava già il Wagner, richiede qui che si faccia sinonimo di *δακτυλίδιν* usato più giù. Mi è sembrato quindi che l'etimologia della parola confortasse l' interpretazione 'ditale'; tanto più che anche in Toscana il ditale è spesso chiamato semplicemente anello.

5) Essendo il testo poco sicuro, anche la traduzione è alquanto dubbia.

Di fronte ai primi due che sono strettamente connessi fra loro e si possono considerare come un canto unico, il terzo, tranne la comune intonazione sentimentale, pare che stia da sè. Può darsi, anzi, che il lettore si domandi perchè lo mettiamo nella stessa serie dei precedenti e non lo uniamo piuttosto a quella in cui parla il giovine. Il testo infatti non è tale da obbligarci a ritenere che in questi versi parli una donna. Ma è da notare che i canti della serie seguente si distinguono molto nettamente e per l'estensione (dai tre ai quattro versi) e per i concetti, molto più semplici e volgari. Basterà citarne qualche saggio:

104 (1) Amore, fossi tu alla fine quale ti mostri al principio! Dapprima mostri la tua bontà e poi il veleno, e sconvolgi i cuori. Che tu sia maledetto!

105 (79) Colomba che passeggi, tortora piena di bellezza, ti vidi quando uscisti lavata dal bagno; e dal momento che ti vidi, stilla sangue il mio cuore, e vorrei baciare le tue labbra e la tua bocca.

107 (55) Una fanciulla verde vestita sta alla finestra e ha gli occhi adorni assai più che zaffiro. Se la torre avesse un passaggio e il mare un ponte, passerei e baccerei le tue labbra di corallo!

Ma è tempo oramai di concludere. Il problema capitale sarebbe quello della provenienza di questi canti. Non è soverchia modestia il dire che non siamo in grado di risolverlo in modo sicuro. Per il Wagner erano " canti di Rodi ", e questo nome è loro rimasto anche più lungamente che non quello di " alfabeto dell'amore ". Il giudizio del Wagner si fondava specialmente sopra un verso del c. 51 (32) da noi sopra riferito [1]: ' la fanciulla che fu mia l'ho lasciata a Rodi '. Dopo che l'unica raccolta del Wagner si presenta ai nostri occhi come la riunione di gruppi diversi, è chiaro che l'argomento del Wagner vale solo per il V ciclo, e purchè si tenga entro quei limiti, non è di così lieve importanza come vorrebbe l'Heisenberg [2]. Questi riconosce che molto probabilmente a Rodi, e non altrove, è stato composto il breve c. 61 (3) dove il giovine amato è detto " vessillo dello Spedale ", cioè campione dell'ordine dello Spedale, detto anche dei cavalieri di Rodi. Sarebbe dunque un puro caso che ci fa trovare due volte il ricordo di Rodi in questo gruppo? Vero è che l'Heisenberg mette il c. 51 (32) fuori gruppo, nel novero di quei canti ch'egli chiama ' sconcertanti '; ma abbiamo veduto che non c'è ragione di seguirlo in questo. Allora acquista un certo valore anche l'osservazione del Wagner circa il c. 60 (59), in cui sono nominati il veneziano, il genovese e il turcopulo [1]; cioè che molto probabilmente quei versi sono composti a principio del secolo XIV. Dicendo *quei versi*, intendo quelli del c. 60 (59). Ma forse si può andare ancora più oltre con una ipotesi che per ora mi si presenta come la più probabile. La espongo brevemente, risparmiando al lettore tutta l'analisi da cui vi sono stato condotto.

I vari cicli da noi distinti dovevano trovarsi manoscritti separatamente o riuniti in vario modo prima che si formasse la nostra collezione. Come si è prodotta in ognuno dei cicli l'intrusione di qualche elemento estraneo? Suppongo (per quanto tale spiegazione possa parere un po' troppo semplice e meccanica) non per altra via, che per addizioni marginali. La materia è, si può dire, inesauribile. Facilmente il possessore di una raccolta di tal genere trova qualcosa da aggiungere nei margini del suo esemplare. Ma v'è un genere d'interpolazione, che si trova diffuso quasi egualmente in ogni ciclo, e sono quei frammenti di contrasti, ai quali più volte abbiamo dovuto rivolgere la nostra attenzione. Tali frammenti dovettero, dunque, probabilmente essere aggiunti, quando oramai tutta la collezione era nel suo complesso quale è ora; poniamo anche, nell'archetipo del nostro manoscritto. Ora uno di tali frammenti è appunto il citato 61 (3); sicchè il luogo e il tempo in cui esso fu composto può in qualche modo servirci per stabilire che l'intera raccolta fu completata in Rodi nella prima metà del sec. XIV [2].

Un'esagerazione del Wagner era certamente il vedere un cavaliere di Rodi in ogni amante o amato di questi canti; ma egualmente esagerato sarebbe l'escludere in modo assoluto ogni amore di donne greche e cavalieri occidentali, specialmente nel gruppo rodio e in quelle aggiunte che secondo la

[1] V. I, p. 234. Il verso 11 del testo suona: *τὴν κόρην τὴν ἐφίλησα 'ς τὴν Ῥόδον τὴν ἐφεῖχα.*

[2] L. c. 561: « Das Gedicht kann an jedem beliebigen Orte entstanden sein, und der Dichter hat vielleicht aus reiner Laune gerade Rhodus genannt, während er ebenso gut irgend einen anderen Ort hätte nennen können ». Prima di sottoscrivere a un giudizio siffatto, è opportuno rileggere tutto il canto e richiamare alla mente le caratteristiche del gruppo a cui appartiene. L'Heisenberg esclude, come abbian visto, questo canto da ognuno dei gruppi ch'egli stabilisce ed esamina; in tal modo si taglia anche la via di giungere a un esatto apprezzamento.

[1] V. sopra, I p. 237. Col nome di Turcopuli si chiamarono i turchi passati a servizio dell'impero bizantino e convertiti al cristianesimo.

[2] Il manoscritto del Museo britannico è disgraziatamente mutilo in fine, e non so che ne siano stati trovati altri.

mia ipotesi furono fatte a Rodi. E tale potrebbe essere ad esempio questo breve canto del ciclo VIII:

109 (33) Vieni, mia rugiada, ch'io ti veda e ti dica addio, perchè devo andare in Francia e non posso indugiare. Il giuramento che ti diedi non lo dimenticherò: non rinunzierò a te e non bacerò altra donna.

Il nome di Francia non indica, beninteso, più l'uno che l'altro dei paesi occidentali, come Franchi si dissero dai Greci tutti i Crociati.

***

Terminando questo lungo studio, non dubito che s'abbia a trovare molto deluso quel lettore che, seguendo con pazienza il mio dire sino a questo punto, avesse concepita la speranza di giungere così a formarsi un concetto chiaro dell'origine e dello svolgimento della poesia popolare bizantina e dei suoi rapporti con la poesia occidentale. Molto più modesto era il mio compito, per quanto io stesso non possa dirmi soddisfatto dell'esecuzione; volevo far conoscere, bene o male, questi caratteristici prodotti dell'ingegno greco anche in quell'età che molti coprono del loro disprezzo senza conoscerla, e volevo mostrare che non è tutto perduto il tempo che vi si spende intorno.

N. Festa.

V. Inama. *Compendio di Grammatica Greca (Part. I, Etimologia). Quindicesima edizione riveduta, col consenso dell'autore, dal Dott. Silvio Pellini. Milano (Briola), 1899.*

L'eccellente Compendio di Grammatica Greca dell'Inama, compendio che alla chiarezza unisce il rigore scientifico, è troppo conosciuto ed apprezzato, perchè se ne possa ancora parlare. La pratica della scuola però aveva fatto rilevare alcuni punti o troppo abbondanti o meno chiari e precisi di quello che un insegnamento elementare richiede. S'aggiungono le continue ristampe, fatte pur troppo all'insaputa dell'autore, ristampe che accumularono nel pregiato Compendio tanti e tanti errori, da indurre molti professori ad abbandonare la grammatica dell'Inama.

A questo sconcio cercò di rimediare l'Inama stesso, stampando, qualche anno fa, un nuovo *Compendio di Grammatica Greca (Etimologia)* nella collezione dei Manuali Hoepli. Ma la soverchia parsimonia, che la ristrettezza di un Manuale imponeva, e certe soverchie indulgenze dell'autore a nuove vedute didattiche impedirono che il Manuale potesse degnamente surrogare il Compendio primamente stampato e avesse l'invidiato successo dell'altro Manuale pubblicato dall'Inama stesso, il *Manuale* di *Letteratura Greca.*

Occorreva un'edizione, coscienziosamente e rigorosamente riveduta, dell'antico Compendio: una revisione che togliesse, aggiungesse, correggesse e specialmente impedisse la ristampa di tanti e tanti errori tipografici. Al difficile e faticoso lavoro s'accinse, col consenso dell'autore, *il Prof. Pellini.* È egli riuscito? A me pare quasi completamente. Ha ridotto al puro necessario la parte fonologica, rendendola anche più chiara mediante opportuni e ben fatti specchietti; con quadretti sinottici ha dato ordine a quella matassa intricata che è la flessione di alcuni verbi della classe 7ª (ἵημι, εἶμι, εἰμί...); all'elenco dei verbi irregolari e all'indice analitico della materia ha aggiunto un nuovo indice degli aggettivi e dei nomi. Errori tipografici non mancano neppure in quest'edizione riveduta: così a pag. 15 si legge ἡδίον per ἡδίων; οἰκτίον per οἰκτίων; a pag. 73 (§ 125) si legge ἕ ἡ per ἕν.

Io credo che i numerosi e valenti discepoli dell'Inama, tra i quali è l'umile sottoscritto, saranno grati al Prof. Pellini d'aver cooperato alla diffusione nelle scuole del metodo didattico e dei testi del loro maestro.

Rinaldo Brambilla.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. n.° 10 p. 176).

III. — SOCI ORDINARI.

Bonaventura avv. prof. Arnaldo, Firenze.

IV. — SOCI AGGREGATI.

Battignani prof. Raimondo, Tunisi.

Nella lista del n.° precedente (p. 176), in luogo di Buccianelli prof. Luigi, si legga Bucciarelli prof. Luigi.

I soci ordinari che non hanno ancora pagato la tassa del semestre luglio-dicembre 1899, e quei pochi aggregati che debbono ancora la tassa dell'anno corrente, sono pregati di rimetterne l'importo sollecitamente al Consigliere Economo, comm. Piero Barbèra, 66 via Faenza, Firenze.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

F. Corridore. Il primo atto politico di Filippo II in favore del regno di Sardegna. Cagliari, Meloni e Gitelli, 1899. 8° p. XIV.

P. Paroli. De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata. Brixiae, Canossi, 1899. 8° p. 71.

A. Beltrami. Il «Piccolo manuale del candidato» attribuito a Quinto Tullio Cicerone. (Estr. dai Commentari dell'Ateneo di Brescia), 1899. 8° p. 21.

G. Cupaiuolo. Saggio di critica catulliana. Lecce, Tipografia Cooperativa, 1899. 8° p. 82.

Bacchilide. Saggio critico e versione poetica delle Odi, per Ettore Romagnoli. Roma, Loescher, 1899. 8° p. 58.

G. Marchesi. Documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del secolo XV. Catania, Giannotta, 1899.

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

Anno II. Novembre-Dicembre 1899. N. 12.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8. — Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. G. Vitelli, Saluto ai lettori . . . . . p. 241
F. Tocco, Leopardi e Teofrasto. . . . . » 242
F. d'Ovidio, Ancora della Villa Arpinate di Cicerone. » 248
N. Festa, Il saluto a chi parte nella poesia classica. » 252
F. d'Ovidio, Due riscontri tra l'Eneide e la Divina Commedia . . . . . p. 265
II. Pubblicazioni da papiri greci. . . . . » 270
III. Atti della Società . . . . . » 271

SALUTO AI LETTORI

È assioma antico che ogni regola abbia eccezioni. Ma forse nessuna regola le avrà così rare, come quella generalissima, che ogni Direttore di giornale si consideri poco men che indispensabile alla prosperità del giornale stesso. Chi ama gli studi statistici, prenda dunque nota di un caso raro, che è appunto il mio.

Due anni fa, nel primo fascicolo dell' 'Atene e Roma', promisi, in buonissima fede, molte belle cose. Ma presto mi avvidi che alcune promesse sarebbe stato utile considerarle come non fatte. Per esempio, quel tale indice abbondante di notizie tolte da libri e Riviste, italiane e straniere, sarebbe forse riuscito noioso per i lettori non filologi, e inutile per gli altri che trovano di più e di meglio in altri giornali, anche italiani.

Pur troppo però non ho mantenuto neppur quelle promesse, alle quali mi duole di aver mancato. E sarà certamente dipeso da inettitudine mia non aver trovato largo concorso di persone dotte, che avessero voglia e garbo di scrivere per un pubblico, non di dotti, ma di uomini colti, amanti di accrescere la propria cultura classica. Io spero quindi, anzi confido, che questo più largo concorso di valenti scrittori non mancherà agli uomini egregi che mi succedono: benevoli e cortesi come sono, essi vorranno senza dubbio sapermi grado di avere affrontate animosamente le prime difficoltà che un giornale come il nostro doveva necessariamente incontrare in un paese come il nostro, e di avere, se non altro, con l'esempio infelice additato il difetto che conviene ad ogni costo evitare.

Lascio dunque la Direzione dell' 'Atene e Roma' con lieta fiducia che il nostro giornale risponderà, meglio che non abbia fatto sinora, ai giusti desiderii dei Soci, e contribuirà efficacemente a quella maggior diffusione di cultura classica che è nei voti di tutti noi.

Ingiusto sarei se non manifestassi anche qui riconoscenza viva ai collaboratori che in questi due anni benignamente mi assisterono, e ai lettori che tanta indulgenza ebbero per chi aveva promesso senza esser sicuro di poter mantenere.

G. Vitelli.

LEOPARDI E TEOFRASTO

Tra i pensieri di varia filosofia del famoso zibaldone Leopardiano, che dopo settanta e più anni d'immeritato oblio vede ora per la prima volta la luce, si legge questo, che giova al nostro proposito trascrivere per intiero.

« Teofrasto notàto dagli antichi per uomo laboriosissimo e infaticabile negli studi, venuto a morte nell'estrema vecchiezza per l'assiduità dello scrivere, secondo che è riferito da Suida, e interrogato dagli scolari [1]) se lasciasse loro nessun precetto o ricordo, rispose: niente altro se non che l'uomo disprezza [2]) molti piaceri a causa della gloria. Ma non si tosto incomincia a vivere che la morte gli sopravviene.

[1]) Nell'operetta morale intitolata: *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* si ha la variante: domandato dai suoi discepoli.

[2]) Op. mor.: ricordo e comandamento rispose: niuno; salvo che l'uomo disprezza e gitta.

Però [1]) l'amor della gloria è così svantaggioso come checchessia. Vivete felici e lasciate gli studi, chè vogliono gran fatica, o coltivategli a dovere chè portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore dell' utilità [2]). Per me non è più tempo a deliberare: voi altri considerate quello che vada fatto. E così dicendo spirò. Queste sono le sue proprie parole, come le riporta il Laerzio in Theophrasto l. 5. segm. 41. Del rimanente mi pare che Teofrasto forse solo fra gli antichi o più di qualunque altro, amando la gloria e gli studii, sentisse per altro l'infelicità inevitabile della vita umana, l'inutilità dei travagli e sopratutto l' impero della fortuna e la sua preponderanza sopra la virtù relativamente alla felicità dell' uomo e anche del saggio, al contrario degli altri filosofi tanto meno profondi quanto più superbi, i quali ordinariamente si compiacevano di credere il filosofo felice per sè, e la virtù sola e la sapienza bastanti per sè medesimi alla felicità. Laonde Teofrasto non ebbe giustizia dagli antichi, incapaci di conoscere quella profondità di tristo e doloroso sentimento che lo faceva parlare (segue la citazione di Cic. Tusc. 3. 5. confrontata col de Finibus l. 4). Neanche ha ottenuto dai moderni quella stima che meritava, essendo smarrite quasi tutte le sue opere, nè restando altro che alcune fisiche, eccetto i *Caratteri*; e io credo di essere il primo a notare che Teofrasto, essendo filosofo e maestro di scuola (e scuola eccessivamente numerosa) anteriore oltreacciò ad Epicuro, e certamente non Epicureo nè per vita nè per massime, si accostò forse più di qualunque altro alla cognizione di quella triste verità, che solamente gli ultimi secoli hanno veramente distinta e posta in chiaro, e della falsità di quelle illusioni, che solamente ai dì nostri hanno perduto il loro splendore e vigore naturale. Ma così anche si vede che Teofrasto, conoscendo le illusioni, non però le fuggiva o le proscriveva, come i nostri pazzi filosofi, ma le cercava e le amava, anzi si faceva biasimare dagli altri antichi filosofi, appunto perchè onorava le illusioni molto più di loro (citazione del luogo De off. II. 56 in cui si rimprovera Teofrasto per quel che scrive delle ricchezze). Così si vede che appunto chi conosce e sente più profondamente e dolorosamente la vanità delle illusioni, le onora e desidera e predica più di tutti gli altri come Rousseau, la Stael ecc. Che se Teofrasto vicino a morte le abbandonò e quasi le rinegò come Bruto, questo stesso è una prova di quanto le avesse amate, perchè non si ripudia quello che non s'è mai amato, nè si abbandona quello che non s'è mai seguito. Nè si mente senza vantaggio in punto di morte».

[1]) Op. mor.: perciò;
[2]) Op. mor.: che l'utilità.

***

Questo pensiero, che porta la data 11 Novembre 1820, è l'embrione della già citata operetta morale, dove la sentenza di Teofrasto è messa a confronto col detto che Dione Cassio mette in bocca a Bruto morente: O virtù miserabile eri una parola nuda e io ti seguivo come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna. La qual sentenza fu poi parafrasata nella nota canzone:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Delle inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento.

Che un uomo « sopraffatto da una calamità eccessiva e irreparabile, disanimato e sdegnato della vita e della fortuna », esca in quella triste sentenza s'intende facilmente; ma è più duro a capire come un filosofo della tempra di Teofrasto « in età di sopra cent'anni, avendola spesa tutta a studiare e scrivere e servire indefessamente alla fama, ridotto, come dice Suida, all' ultimo della vita per l'assiduità medesima dello scrivere, circondato da forse duecento discepoli, che è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine, riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, *morisse* diciamo così penitente della gloria, come poi Bruto della virtù. Le quali due voci, gloria e virtù non veramente oggi, ma fra gli antichi suonavano appresso a poco il medesimo ». E il Leopardi stesso seguitando il paragone aggiunge: « Più meraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto che le condizioni della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto finallora il suo principale intento, che era stato la gloria ». Queste considerazioni dovevano mettere sull'avviso il nostro filosofo a non prestare piena fede a un testimonio sì mal fido come Diogene Laerzio, nè le ragioni che egli adduce a spiegare la stranezza del caso sembrano convincenti. Perchè è ben vero che Teofrasto non subordina la scienza all' imaginativa al modo di Platone; ma non si deve dimenticare che fa parte della scuola più temperata e più sobria dell'antichità qual'è l'aristotelica, e sarebbe contrario al carattere non pure della filosofia antica in genere, ma più specialmente dell'aristotelica un così disparato pessimismo da negare alla gloria o alla virtù ogni valore, solo perchè

va spesso sopraffatta dalla fortuna. Senza dubbio Teofrasto è avverso agli Stoici « i quali si compiacevano di affermare o di sostenere che il sapiente è felice per sè, volendo che la virtù e la sapienza basti alla beatitudine ». E in opposizione a loro soleva dire che la *fortuna è signora della vita*. Ma per larga parte che egli faccia al successo, non si sarebbe mai sognato di affermare, che dove il successo manchi, anche la virtù venga meno. Sarebbe stato lo stesso come dei due elementi, che compongono secondo Aristotele la felicità, vale a dire i beni interiori e gli esterni, non solo non attribuisse la preponderanza ai primi, ma li sommergesse, a così dire, nei secondi. Il che non è credibile in modo alcuno, ed abbiano esplicite testimonianze del contrario, come questa riferita dal Leopardi medesimo. « Cicerone dice che Teofrasto in un libro delle ricchezze si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e sentiva nella facoltà di queste spese molta parte dell'utilità che proviene dalle ricchezze ». Dunque Teofrasto teneva nel debito conto le ricchezze, se non altro come mezzo per operare il bene o potere apprestare quegli spettacoli, che ingentiliscono gli animi e li accendono a opere egregie. E se Cicerone biasima Teofrasto, non s'ha da inferire che questi attribuisca alle ricchezze tal valore da riporre in esse non pure la felicità ma la virtù stessa, e spogli quindi il mendico non soltanto della prima, sì anche dell'altra. Il Leopardi medesimo sa bene che diverse conclusioni si debbono ricavare, ma è d'avviso che Teofrasto o in quest'opera o nei Caratteri non esprime la vera sua opinione, sì bene quella che crede utile alla società. « Qualunque fra gli antichi o moderni conobbe meglio e sentì più forte e più dentro al cuor suo la nullità d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solo non procurò che gli altri si riducessero in questa sua condizione, ma fece ogni suo sforzo di nasconderla e dissimularla a sè medesimo, e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli a dimostrarla [1]), come quello che per suo proprio esperimento era chiarito della miseria che nasce dalla perfezione e sommità della sapienza ».

Senza dubbio il Leopardi immaginò un Teofrasto a sua similitudine, il quale se « vide nella qualità e nei costumi degli uomini così addentro che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a lato per questo rispetto se non forse i poeti », è segno ebbe « animo capace d'affezioni molto varie e potenti » sicchè « non può fare che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita » [1]).

Ma non per tanto sarebbe un errore credere « che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl'insegnamenti e colle azioni di sequestrarsi dall'uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell'immaginazione allargando i termini alla ragione ». Tutto all'opposto Teofrasto quanto più è convinto della vanità della vita e della gloria, tanto più ama e l'una e l'altra. E se avesse potuto rinascere certo avrebbe fatto ammenda dell'*apostasia dei magnanimi errori*, che gli sfuggì in punto di morte. Teofrasto sarebbe dunque come un Leopardi dell'antichità, convinto che la virtù non è più che un vano nome, ma pure della virtù così caldo amante, che sul punto che la nega, l'adora.

Giova ripetere, questo è un Teofrasto di fantasia, a foggiare il quale il Leopardi si serve di un luogo di Diogene Laerzio, che accetta ad occhi chiusi come fonte molto antica e sicura. Ma a riguardarvi un po' più da presso, questa confidenza si dimostra eccessiva; perchè il luogo stesso offre tanta difficoltà, offende in tante guise il buon senso, che ci sarebbe da sospettare una corruttela pur troppo insanabile. Teofrasto comincia dal dire che sebbene l'uomo faccia gotto di molti piaceri a causa della gloria, pure nessuna cosa è più vana di questa, sì difficile a conseguire e tale che quando siamo sul punto di toccarla, allora la morte sopraggiunge. La conseguenza di questo discorso nel testo Laerziano non è certo quale a rigore non dirò di logica ma di buon senso si dovrebbe ricavare, e suona così: 'Ma vivete e siate felici, e o lasciate gli studi, chè grande nè è la fatica; o coltivateli a dovere (καλῶς), chè grande è la gloria che ne deriva.' Dopo aver predicata come cosa vana la gloria, addurla a stimolo e motivo di una

[1]) Forse qui o manca qualche parola, o ci dev'essere qualche altro verbo in luogo di ' dimostrarla '.

[1]) È notevole che tra i Caratteri di Teofrasto non si può citare neppure uno che rispecchi l'uomo non dirò disperato di ogni cosa, ma neanche il triste o melanconico; poichè certo non si può dir tale l'incontentabile o colui che si lagna ingiustamente del suo destino. Del resto dato pure che codesto carattere arieggiasse allo scontento della vita, certo è che Teofrasto non che compatirlo gli dà addosso con bel garbo. « L'incontentabile è così fatto, che se il suo amico gli manda a regolare una porzione di qualche vivanda, egli dice a chi l'ha portata ' si vede che m'ha voluto defraudare della minestra e del vino non invitandomi a pranzo ' » (vedi l'articolo del Landi in questa stessa Rivista, n.° 5 p. 212).

severa applicazione agli studi non ha senso. Si capirebbe tutto al più il dilemma se suonasse così: la scienza costa molte fatiche. Chi non si sente di durarle, sarebbe meglio la lasciasse da parte. Solo a chi vi si dedica con tutte le forze e senza alcun fine interessato (καλῶς) ella si svela. Quel 'grande è la fama che ne deriva' sarebbe dunque un'aggiunta, che stuona con le premesse. Ed è un'aggiunta ancor più slegata quella che serve a terminare il discorso: 'la vanità della vita è maggiore dell'utilità'. Questa triste sentenza sulla vanità della vita, è degna certo di un Teognide, ma non di un filosofo che l'avea spesa tutta utilmente, lasciando numerose opere e di grande portata in tutti i rami dello scibile. S'ha dunque da conchiudere che Diogene Laerzio, qui come in tanti altri luoghi, riproduce male la sua fonte, e mette insieme diverse sentenze senza nesso alcuno tra loro e senza addarsi della loro dissonanza.

Più avveduto di Diogene Cicerone mette in bocca di Teofrasto morente delle parole, che cominciano su per giù allo stesso modo, ma seguitano sino alla fine senza offendere la logica ed il buon senso. Theophrastus autem moriens accusasse naturam dicitur, quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset; hominibus quorum maxime interfuisset tam exiguam vitam dedisset: quorum si aetas potuisset esse longinquior, futurum fuisse ut omnibus perfectis omni doctrina hominum vita eruditetur [1]). Teofrasto dunque non che condannare la vita si duole, che non sia abbastanza lunga per poterla spendere degnamente. Anche Diogene ha come un'eco di questo lamento: 'quando cominciamo a vivere, allora moriamo'. Però a questo lamento sulla brevità della vita, che cessa quando cominciamo a viverla davvero, non segue il voto che si prolunghi come quella di altri animali, ma invece una condanna della vita stessa, che scoppia all'improvviso senza nessuna considerazione, che da lontano o da vicino la prepari.

F. Tocco.

1) Tusc. Disput. III, 28. Anche S. Girolamo nell'Epist. ad Nepot. « Unde et sapiens vir Graeciae Theophrastus cum expletis centum et septem annis se mori cerneret dixisse fertur se dolere quod tum egrederetur e vita, quando sapere coepisset ». A questi luoghi accenna il Leopardi « Altre cose dette da Teofrasto vicino a morte si trovano mentovate da Cicerone e da S. Girolamo, e sono più divulgate, ma non fanno al nostro proposito », o doveva dir meglio contraddicono al nostro proposito. Se alle testimonianze di Cicerone e di S. Girolamo avesse dato maggior peso l'infelice poeta, avrebbe detto senza eccezione alcuna che fra gli antichi « assuefatti come erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, queste apostasie cagionate non da passioni o vizii ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero mai ».

ANCORA DELLA VILLA ARPINATE
DI CICERONE

Quando il mio articolo, venuto in luce nel precedente fascicolo di questo periodico, era già tirato, ed aspettava che si ultimassero le due carte topografiche, mi fu mostrato dal mio caro e chiaro amico Emidio Martini, Bibliotecario dell'Università napoletana, un fascicolo allora giunto dei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* ecc., contenente uno studio di O. E. SCHMIDT sulle Ville di Cicerone. Non potendo altro mi proposi di farne un apposito cenno qui. Delle ventotto pagine di codesto lavoro non finito di pubblicare, la metà (334-348) concernono appunto il fondo arpinate. Naturalmente la condotta delle nostre due trattazioni è non poco diversa. Lo scrittore tedesco non muove dalla questione se Marco Tullio s'abbia a reputare più sorano che arpinate; svolge largamente cose che io ho solo accennate o anche tralasciate, sorvolando su altre sulle quali io ho insistito; al *De legibus* non ha dato tutta l'attenzione che v'ho posta io, e forse nemmeno tanta quanta era strettamente necessaria. Ha visitato i luoghi, ma non con l'assiduità e con l'agio onde io ho potuto, senza mio merito, rendermeli addirittura familiari. Da tutto ciò è derivato che, mentre all'ingrosso non discorda da me, in più d'un particolare però, e in qualcuno veramente essenziale, egli è rimasto stretto a tradizionali errori o è trascorso in nuove congetture non verosimili. Ha inoltre fatta larga parte a una ricostruzione fantastica della Villa di Cicerone, e dell'Amalteo o ambulatorio; fantastica, s'intende, non nel cattivo senso di una vuota inventiva, poich'è elaborata con erudizione archeologica e filologica, tenendo d'occhio i ragguagli sistematici di Vitruvio e alcuni passi di Cicerone. In quella via non mi sento d'accompagnarlo, mancandomene da un lato la competenza, dall'altro la naturale attitudine, ritroso com'io sono a fare sforzi d'immaginazione ove qualche dato veramente positivo non soccorra.

Del resto ho accolto l'articolo con viva simpatia, compiacendomi assai là dove ci accordiamo, apprendendovi alcune cose interessanti, nutrendo la speranza che dovunque discordiamo il valentuomo debba

finire col convincersi delle ragioni mie ed accostarmisi in tutto o quasi in tutto. Da una sua nota (p. 334) m'è data la certezza di ciò che sospettavo, ossia che l'erudizione europea non aveva finora considerato abbastanza il soggetto nè recatovi lume sufficiente; sicchè la mia indagine sia riuscita opportuna e fruttuosa. Bensì mi pare che allo Schmidt sia sfuggito quel che pur v'è di buono nel commento al *De legibus* di un suo connazionale, il Du Mesnil, che curò l'edizione weidmanniana. Questi in più cose andò fuor di strada, e diede uno schizzo cartografico non molto più felice di quello che ora ci dà lo Schmidt medesimo; ma per parecchi rispetti toccò o rasentò il vero, e non sarebbe giusto il dimenticarlo. A lui mancò la cognizione diretta dei luoghi, ma il dover pesare ogni parola del testo ciceroniano giovò più d'una volta a tenerlo in riga.

Lo Schmidt non ha badato che dal *De legibus* risulta chiaro che i due rami del Fibreno che ora sboccano separatamente nel Liri si riunivano allora poco prima dello sbocco, e l'isola del Fibreno era proprio colà dove oggi ne è il delta. Lo schizzo del delta che il Pistilli diede nel 1798, e che egli ora riproduce, a nulla serve per la configurazione topografica antica. Ond'è che il nostro autore, seguitando ad aberrare coi più dei predecessori suoi, accolse con fiducia l'assurda idea di taluni eruditi locali, che misero a Carnello l'isola descritta da Cicerone e il suo Amalteo o ambulatorio. Conseguentemente restò perplesso se la Villa fosse a S. Domenico ovvero in quell'angolo dove comincia il delta odierno e cominciava l'isola; e nel suo schizzo dà forma concreta all'ingiusto dubbio disegnando la Villa in entrambi i siti. Or la Villa, se ne persuada lo Schmidt, non può collocarsi se non nell'attuale secondario delta di S. Domenico. Sembra che egli reputi antico codesto delta, vale a dire che sia antico il sottil ramo che si diparte dal ramo più meridionale del Fibreno e si dirige a fare un terzo sbocco nel Liri. Credo verosimile che quel ramo sottile sia più o meno artificiale e relativamente moderno; ma questo non monta, non ha alcun interesse nella questione, ed io non sono in grado di approfondire il piccolo problema. L'importante per me è questo: la Villa era nell'attuale delta di S. Domenico, e oltre a ciò è sommamente verosimile che stesse proprio dove son ora la chiesa e il convento. L'impressione vivace che lo Schmidt ha provata nel visitare quel posto, e che ha ritratta in così belle pagine, mi fa credere che a lui stesso debba tornar gradito l'uscire dall'incertezza in cui è rimasto impigliato. Egli mostra il desiderio che lì si facciano scavi. Io pure lo accennai, sebben di fuga e di sbieco; ma ora prendo coraggio e mi unisco a lui nell'implorare che la zappa dell'archeologo tenti una buona volta quel suolo così stranamente dimenticato. A proposito di un sepolcro scopertovi pochi anni sono, lo Schmidt, appoggiandosi a un epigramma di Marziale, congettura che forse noi abbiam lì i resti mortali del grande oratore, che molto probabilmente i servi portarono alla villa prediletta e quivi seppellirono, mutilati com'erano della parte migliore. Lasciando anche stare codesto sospetto, che il dotto tedesco dà per quel che è con molta discrezione, non è certo una indiscrezione il desiderare qualche scavo nel terreno dove Cicerone nacque, se pur non vi fu sepolto.

Un'altra divergenza, di poco rilievo perchè concerne piuttosto il commento al *De legibus* che non la questione archeologica, è tra noi, circa la direzione e il termine della passeggiata mattinale dei due Ciceroni con Attico. Lo Schmidt ha rivolto il suo pensiero a *Casamari*, che rispetto alla Villa di Cicerone è al di là del Liri e appartiene a quella zona del Lazio che fu detta *Campagna*. L'erudizione odierna pone a Casamari quel borgo arpinate, poi municipio, ove nacque Caio Mario: *Cereatae* (I. R. N., p. 236). L'antiquata esitava tra *Schiavi* e *Morino* [1]). Per verità, se non si trattasse che della convenienza del nome, sarebbe lecito mettersi in guardia contro un possibile abbaglio. Benchè il genitivo fossile in *Casamari* mi riesca interessante per la grammatica neolatina, non mi terrei dal domandare: se il vocabolo avesse un'autentica antichità, non avrebbe sonato piuttosto *Casamariana*? non potrebbe a ogni modo trattarsi d'un altro Mario? i tanti *Marano Maiano Mairano Meirano* del nostro onomastico geografico non legittimano codeste due riserve? non potè in ogni caso il nome esser suscitato perfino da una leggenda semidotta, da una ipotesi erudita, da una pia impostura? Ma tali obiezioni non han nulla di perentorio, e due titoli epigrafici, l'un dei quali sembra provenisse dal suolo della famosa badia di Casamari, han dato agli uomini competenti la sicurezza che lì proprio fosse Cereatae, tanto più che da Strabone questa è collocata fra Sora e Anagni. Non discuto dunque altrimenti codesta identificazione topografica, ma pur chiedo donde mai venga la certezza che la meta della passeggiata mattinale fosse appunto *Cereatae*.

1) Corcia *Storia delle due Sicilie*, I 405.

Cicerone non parla che del bosco d'Arpino e della quercia di Mario. Io non esitai a porre il bosco d'Arpino, con la leggendaria o poetica quercia da cui si alzò a volo un'aquila mentre il giovane Mario vi stava sotto, nella pendice tra Arpino e il Liri, insomma sulla riva sinistra od orientale del Liri. In ciò fui concorde col Du Mesnil, da cui solo mi distaccai tacitamente col non considerare la quercia, com'ei fece, quale cosa separata dal bosco; non essendo parso nè a me nè al Gandino, che espressamente consultai, che la differenza dei pronomi tra *lucus ille* e *haec quercus* indichi una separazione, mentre l'*ille* può bene spiegarsi come un accenno all'idea del bosco lasciata nella immaginazione di Attico dalla lettura del *Mario* di Cicerone, anzichè come l'additamento d'un bosco più o meno distante. Invece lo Schmidt pone il bosco e la quercia niente meno che a Casamari, e crede che la passeggiata dalla Villa al bosco la facessero passando il ponte Marmone (egli lo colloca un pochino più a sud di quel che fo io e dovrò verificare chi abbia ragione, ma il divario è senza conseguenze), cioè sulla riva destra od occidentale del Liri. Or io non nego la bella convenienza che vi sarebbe a supporre che Attico, il quale aveva la testa piena di Mario e del relativo poemetto di Marco Tullio, fosse dai due Ciceroni accompagnato verso il borgo nativo di Mario; riconosco che il Du Mesnil ed io avemmo torto a non volgervi nemmeno un pensiero, ed a porre così senza sospetto il bosco da quest'altra parte; ripeto infine che l'aderire in questo particolare allo Schmidt non turberebbe nè punto nè poco la parte sostanziale della mia tesi. Tuttavia dubito ch'egli abbia ragione. Per una passeggiata a piedi, accompagnata da una lezione peripatetica di diritto, la distanza tra la foce del Fibreno e Casamari mi par troppa, e quadra un po' più l'area che il Du Mesnil ed io le assegnammo: tra il Fibreno, Arpino e il Liri, sulla riva sinistra di questo. Nemmeno mi par facile a credere che il bosco d'Arpino fosse oltre il Liri e così lontanetto dalla città. Mancandoci poi il poema giovanile di Cicerone, niente ci dice che la pretesa quercia, da cui l'aquila si sarebbe sollevata quasi annunziatrice della futura grandezza dell'eroe, fosse proprio vicino al borgo dove Mario era nato, non già in vicinanza d'Arpino. Ma qui occorrerebbero indagini che nè io nè lo Schmidt abbiamo fatto e che Dio sa se vi sia modo oramai di fare con qualche costrutto. Comunque siasi, mi rallegro che pure lo Schmidt tenga per sicuro che la scorreria dei tre movesse dalla Villa, dalla foce del Fibreno, e combatta l'erroneo postulato del quale io non mi presi alcuna cura, cioè che coloro partissero da Arpino.

Anche lo Schmidt mette in relazione con l'amenità del paesaggio nativo le qualità e i talenti di Cicerone. Lo fa in un modo più bonario, senza scrupoli, discendendo altresì a specificazioni più minute. Vorrei trascrivere la sua pagina vivace, ma devo restringermi a notare che può voler dir molto l'inconsapevole incontro fra me e lui in simili considerazioni, ispirate ad entrambi dalla diretta vista di quelle amenità. Con che m'è grato concludere queste poche righe onde ho voluto segnalare agli studiosi italiani il bell'articolo del dotto straniero, che con tanto amore verso il grande Arpinate è venuto rintracciandone, da erudito non iscevro di sentimento poetico, le campestri dimore.

F. d'Ovidio.

IL SALUTO A CHI PARTE
NELLA POESIA CLASSICA

Per la partenza di una persona più o meno cara, più o meno simpatica, difficilmente oggi si fanno dei versi, neppure da chi si creda in grado di farne quanti ne voglia ad ogni occasione *stans pede in uno*. Gli è che il viaggiare è oggi una cosa troppo comune e prosaica, e, nonostante gli accidenti ferroviari, non è più quell'impresa piena di pericoli, che era in antico. Oggi, se uno intraprende il giro del mondo, può essere sicuro di lasciare nei cuori dei suoi conoscenti molta più invidia che apprensione per la sua sorte. E se pure per certe anime tenere è dolore immenso il restare, sia pure per breve tempo, lontane dalla persona amata, e quel dolore porge alla fantasia sempre nuove immagini di pericoli possibili e impossibili, non è men vero che quel sentimento è, per la nostra educazione moderna, oltremodo schivo di mostrarsi in pubblico, e, al più, si sfoga nelle lettere o nei telegrammi che di giorno in giorno o d'ora in ora possono farlo presente alla persona per la quale soltanto esso ha tutto il suo valore.

Ecco dunque un tema di poesia, che il progresso ha, per così dire, giubbilato: il saluto a uno che parte. In compenso, esso ha un ottimo stato di servizio, e può vantarsi di avere (direttamente o no) contribuito alla produzione di parecchi capolavori della lirica antica.

Che cosa abbiano fatto i Greci dell'età classica in questo campo, ci è appena possibile indovinarlo

dalle imitazioni dei poeti Romani. Un breve frammento della poetessa Erinna e uno egualmente breve di Callimaco sono i soli che finora si siano potuti citare come saggi originali di questa poesia di occasione presso i Greci; ma sono entrambi così graziosi e pieni di tenero affetto, che vale la pena di riferirli. Erinna (fr. 1 B) si rivolge al pesce *pompilo* (come chi dicesse il pesce *guida*, il *gasterosteus ductor* dei naturalisti, un animale che sembra aver conteso al delfino il titolo di amico dell' uomo, e di cui gli antichi raccontano mirabilia):

'O pompilo, pesce che ai naviganti dai la buona traversata, possa tu dalla prora guidare la mia dolce amica!'

Callimaco (fr. 114 Schn) invece si rivolgeva alla nave stessa in commossi asclepiadei, di cui ci rimane appena questo misero saggio:

'... nave che ci porti via la sola, la dolce luce della vita! e prego Zeus protettore dei porti...'

Noi siamo ben lontani dal sapere se quei versi di Erinna facevano parte di un componimento lirico, anzi l'opinione prevalente, che lo riporta al poemetto *La Conocchia*, farebbe piuttosto pensare a una narrazione. Quanto al frammento di Callimaco, chi oserebbe fondarvi sopra un' ipotesi?

Un vero *propempticon* (tale è il nome greco della poesia del 'buon viaggio!') si è voluto vedere nei versi 52 sgg. del VII idillio di Teocrito, e direi, a ragione, se non fosse che il pastore Licida (ossia un poeta amico di Teocrito) è in fondo contento che la sua fiamma, Ageanatte, se ne vada: se gli augura ogni bene, è, più che altro, perchè desidera di non vederlo più e di potersi, libero dall'amore, dedicare soltanto alle Muse. Il tono è quindi piuttosto scherzoso:

'Toccherà ad Ageanatte una buona traversata, anche se al tramontare dei Capretti il vento Noto scompiglia i molli flutti, anche se Orione già ferma sull'Oceano le piante; se (coll'andarsene!) salverà Licida che per opera di Afrodite si cuoce; giacchè da senno mi arde il caldo amore di costui. Gli alcioni gli spianeranno i flutti e il mare, gli placheranno la furia di Noto e d'Euro agitante fin le ultime alghe, gli alcioni, i più cari alle glauche Nereidi fra quanti uccelli hanno dal mare la preda. Ad Ageanatte che vuole andare a Mitilene, tutto riesca prosperamente, e gli sia dato un felice approdo!

Quanto a me, quel giorno tenendo in testa una ghirlanda d'aneto o di rose o di pallide viole, sdraiato accanto al fuoco, attingerò del vino Pteleatico dal cratere, e farò arrostire delle fave nella brace; e vi sarà un letto di foglie ammassato fino al cubito, di coniza, di asfodelo e di pieghevole apio. E berrò dolcemente pensando ad Ageanatte, con le labbra attaccate alla coppa fino all'ultimo gocciolo. E due pastori mi soneranno il flauto, l' uno Acarnese e l'altro Licopita; e Titiro accanto ad essi canterà come una volta Dafni il vaccaro s'innamorò di Xenea, e come andava errando pel bosco, e piangevano per la sua sorte le querci che crescono presso alle rive del fiume Imera, mentr'egli si struggeva come neve sotto l'alto Emo o l'Ato o Rodope o il Caucaso estremo. E canterà come una volta un'ampia arca racchiuse tuttora vivo il capraio per indegna violenza del suo padrone, e come lo nutrivano col succo dei teneri fiori le api camuse, accorrendo dal prato alla prigione di cedro odoroso, perchè la Musa aveva versato sulle sue labbra un dolce nettare. O invidiabile Comata, eri tu che soffrivi quella dolce pena, e tu fosti rinchiuso nell'arca, e tu, nutrito dai favi delle api, reggesti un' intera stagione. Oh fossi tu stato annoverato fra i vivi al tempo mio! chè io ti avrei tratto al pascolo pei monti le belle capre, ascoltando la tua voce, e tu sotto le querci o sotto i pini saresti stato a giacere dolcemente cantando, o divino Comata!'

Valeva la pena di richiamare qui per intero questo graziosissimo canto, per lasciare ai lettori il giudizio sullo stato d'animo che esso presuppone e sul pensiero fondamentale che lo ispira. Il poeta per conto suo non poteva essere più chiaro ed esplicito; ma non gli è riuscito con tutto questo di sfuggire alla sorte, non così rara per dire il vero, di essere in parte frainteso [1]). Chiunque sia l'amico di Teocrito che in questo mirabile idillio si presenta sotto le spoglie del capraio Cidonio di nome Licida, noi, dopo aver letto il suo carme 'elaborato', com'egli dice, 'pocanzi nel bosco', dobbiamo riconoscergli una natura entusiastica di poeta, ma condita d' una leggiera ironia per le sue pene d'amore, pene a cui sottrae volentieri il suo spirito per poterlo dedicare interamente all'arte. Egli è in certo modo un precursore di Orazio nel modo di considerare l'amore, nonchè di sentirlo; possiamo credergli che la passione lo ha fatto soffrire, ma possiamo essere anche sicuri che non lo indurrà mai a commettere qualche pazzia. Come Orazio è disposto a far senza della bella Neera, dopo averla mandata a chiamare in gran fretta (avvertendo però il servo di non liti-

[1]) Per l'onore della filologia moderna bisogna avvertire che sulla via del malinteso erano già gl'interpreti antichi, se gli scoliasti, fra le altre cose, ci dicono che *ἔσσεται* (52) sta per *εἴη* ed *αἴ κεν* (55) per *ἵνα*.

gare col portinaio dell'*arguta* ragazza), così Licida penserà ancora ad Ageanatte mentre porterà alle labbra la coppa; ma ha tanto poco bisogno di consolarsi della partenza di lui, che quasi potremmo dire che non gli par vero; ad ogni modo lo dimentica affatto nella seconda parte del suo canto. E si paragoni l'entusiasmo con cui egli parla dell'antico capraio poeta, col semplice augurio di buon viaggio ad Ageanatte: non dice a questo, come sarebbe stato pur naturale, 'potessi accompagnarti!' ma dice di quello 'oh avessi potuto conoscerlo, udirlo, farmi suo schiavo!'. Come si può dunque pensare (e pure è stato pensato e detto!) che quella festa, allietata dal canto di Titiro e dalla musica dei due pastori, Licida si proponga di celebrarla quando tornerà Ageanatte? *Quel giorno* (v. 63) può essere soltanto quello in cui Ageanatte potrà partire in buon punto alla volta di Mitilene. Se tutto ciò che precede non bastasse a persuadercene, ci dovrebbe togliere ogni dubbio il poeta, dicendo poco appresso che berrà *pensando* ad Ageanatte (v. 69); se non vogliamo dire che per pensare a una persona che c'interessa abbiamo bisogno di averla dinanzi agli occhi![1])

Sentasi, invece, come la temuta partenza di Cinzia spaventa e addolora il poeta Umbro, per il quale l'amore non pare che fosse uno scherzo (Properzio, I, 8):

'Sei dunque a tal punto esaltata? e non vale a trattenerti il mio affetto? O io valgo ai tuoi occhi meno dei ghiacci d'Illiria? e costui, chiunque sia, ti è già tanto caro, che, senza di me, sei risoluta ad andare in balia dei venti? Una creatura come te potrà sopportare senza sgomento lo strepito del mare infuriato, o potrà giacere sul duro fondo di una nave? Tu coi tuoi piedini delicati sei atta a calpestare le alte brine? tu puoi esporti, non avvezza, al fioccare delle nevi?

Oh possa raddoppiarsi il tempo della bruma invernale, e il lento sorgere delle Vergilie renda inerte il nocchiero! non ti sia dato sciogliere dal lido Tirreno la nave, nè l'aura nemica disperda lontano i miei voti!

Possa io non vedere quel giorno, in cui si placheranno questi venti, e l'onda porterà lungi dal lido la tua nave, lasciando che, fermo sulla spiaggia deserta, mi sfoghi a chiamarti ripetutamente crudele, con gesti di collera!

1) Peggio è, se per togliere questo inconveniente si ricorre a una violenta *emendazione* del testo. Il Fritsche, per esempio, voleva *κεκτημένος*, che, a parte ogni altra considerazione, non darebbe neppure il senso da lui desiderato di *Ageanacte recepto felix*.

Ma quale che sia il tuo cuore per me, fo voti che Galatea non si discosti dalla tua via, sicchè, oltrepassato con buon remeggio il capo Ceraunio, ti accolga il porto di Orico nelle sue placide acque.

Quanto a me, nessuna potrà sedurmi, sì ch'io tralasci di confidare alla tua soglia, o mia vita, i miei lamenti. E non mi stancherò di domandare più volte ai frettolosi nocchieri: *Dite, in qual porto è chiusa la mia fanciulla?* E dirò: *Sia pure nei lidi di Tracia e sia pure in quelli d'Illiria, ella sarà sempre la donna mia! —* '

Il viaggio di Cinzia, a quanto pare, sfumò e il poeta potè quindi celebrare il suo trionfo con un'altra elegia che comincia: 'Qui ella stava e qui resta! crepino i maligni! Abbiamo vinto: non ha potuto resistere alle mie continue preghiere' ecc. Non possiamo però dolerci che la bella capricciosa sia stata alcun tempo disposta a seguire in Illiria quell'oscuro ma ricco pretore, il cui ritorno dovea suscitare in seguito un'altra fiera tempesta nell'anima del poeta. Non possiamo dolerci di quel momentaneo tentennare della fede di Cinzia, se ad esso dobbiamo questo gioiello di poesia animata dalla più viva e ardente passione. Al rimprovero che vorrebbe essere ironico ed è ansioso, succede la più tenera preoccupazione per le fatiche, le sofferenze e i pericoli a cui si esporrà la delicata fanciulla; quindi, tanto il poeta non sa proprio rassegnarsi al distacco, implora dagli elementi ogni sorta di ostacoli alla navigazione, o almeno vorrebbe morire per non giungere al momento crudele che la fantasia gli dipinge al vivo come già fosse. Ma l'affetto per la spergiura è più forte ancora di tanto dolore, e il poeta non sa augurarle che bene, e rappresentarle fin da ora in quale stato d'inconsolabile mestizia passerà i suoi giorni lontano da lei, non pensando che a lei, non cercando che lei. Giustamente è stato osservato che con questa rassegnazione a soffrire senza imprecare alla causa del suo dolore, il poeta ottiene meglio che per qualsiasi altra via l'intento di commuovere alla pietà e all'ammirazione per un affetto così devoto e disinteressato.

Fra le elegie di Properzio sono state citate come affini al genere che andiamo studiando, anche la XVII del primo e la XXVI del secondo libro; ma se questo criterio fosse accettabile, bisognerebbe a maggior ragione applicarlo alla I del terzo, e concluderne che un *propempticon* poteva comporsi anche per un viaggio, vero o supposto, dell'autore stesso. In realtà quelle tre elegie ci trasportano in una ben diversa cerchia d'idee e di motivi poetici, assai più larga

e profonda di quella a cui ora ci conviene arrestarci, e degna di più intenso e accurato studio.

Somigliantissima all'elegia ora esaminata, forse in buona parte ispirata direttamente da essa, è una del facile poeta degli amori, il quale, come da lui era naturale aspettarsi, tanto tolse di forza e profondità al soggetto, quanto gli aggiunse di levigatezza e di grazia. L'elegia XI del secondo libro degli *Amori* è scritta per un viaggio che Corinna avrebbe dovuto intraprendere, lasciando a casa quello zotico marito, di cui altrove nella stessa opera il poeta si mostra terribilmente geloso. E, cosa curiosa per noi, ma piuttosto naturale in questi veri o supposti amori ovidiani, varî e mutevoli, ora che la bella donna starebbe per prendere il volo (forse con un terzo?), la gelosia del poeta è sfumata, e il suo amore è il più tranquillo e il più indulgente che mai si possa immaginare. L'elegia non è così breve da poter essere qui tradotta per intero, perciò alcune parti saranno soltanto riassunte.

Oh fosse affondata, esclama Ovidio, la prima nave che osò sfidare il mare! il naufragio di Argo avrebbe distolto per sempre l'uomo dal tentare l'infido elemento. Ecco che Corinna sta per avventurarsi a un viaggio seducente, abbandonando il noto talamo e i Penati coniugali. Quanti timori deve avere per lei il poeta che l'ama! Le belle donne non dovrebbero mai andare più là della mobile arena del lido, che par fatta apposta per ricever l'impronta dei loro piedini di marmo. Quanti racconti paurosi le toccherà a sentire sui pericoli del viaggio! Così ci volesse credere! chi ci crede si mette al sicuro dalle procelle. Quando, sciolta la fune, la larga nave si lancia nel mare infinito, allora ci si rivolge con desiderio alla terra, ma è troppo tardi! E che spavento sarebbe per lei, se sopraggiungesse una burrasca! Come dovrebbe invocare supplicando i figli di Leda e chiamare felice chi è rimasto a terra! Non sarebbe più sicuro e più bello per lei restarsene a casa e rivolgere le sue cure, come suole, alle lettere e alla musica?

'Ma se le alate procelle si portano via senza effetto le mie parole, ebbene, sia Galatea propizia alla tua nave. Se perisse una giovine e bella donna siffatta, sarebbe un obbrobrio per voi, o dive Nereidi, e per te, padre delle Nereidi!

Va dunque, o bella, e ricordati di noi, e procura di tornare con vento favorevole. Allora un soffio più gagliardo possa gonfiare la tua vela; allora Nereo inclini il mare verso questi lidi! A questa volta spirino i venti, a questa volta la marea sospinga le acque! Tu stessa prega gli zeffiri che investano in pieno il candido lino, e con le tue mani dirigi le gonfie vele!

Sarò io il primo a scorgere dal lido il noto legno ed esclamerò: Ecco la nave che mi riporta la mia felicità!' [1]) Verrò a prenderti sulle mie braccia, e ti ruberò impetuosamente molti baci. Immolerò poi la vittima promessa in dono per il tuo ritorno. Le molli arene ci forniranno un sedile, e un piccolo monticello di sabbia sarà la nostra mensa. Ci sarà portato del vino, e tu mi racconterai tante cose! mi dirai di essere stata sul punto di perire nelle acque; mi dirai che per l'ansia di tornare fra le mie braccia non ti sei lasciata sgomentare nè dal tempo, nè dalla notte avversa, nè dallo scatenarsi dei venti. Tutto ti crederò come cosa vera, anche se ci sarà qualche invenzione. Perchè non dovrei lusingarmi coi miei stessi voti? Oh possa l'astro del mattino, brillando di vivissima luce nell'alto cielo, portarmi con rapida corsa quel giorno felice!'

Come si vede, qui le immagini e le idee connesse col sospirato ritorno hanno talmente occupato l'animo del poeta, da non lasciarlo più ritornare sul doloroso tema della partenza e della lontananza. Non possiamo dolercene, perchè abbiamo in tal modo guadagnato uno di quei graziosissimi quadretti ovidiani pieni di verità e di vita. E d'altra parte bisogna convenire che il tema della partenza di per sè solo non si prestava molto per trarne una poesia alquanto originale. Alcuni tratti, come l'imprecazione a chi inventò le navi o la preghiera alle divinità marine, sono quasi costanti in componimenti di questo genere, e il poeta può mostrare il suo talento solamente nel modo di presentarli o di disporli. Così ad esempio sembra una novità in Ovidio il considerare la salvezza di Corinna come un dovere per Nereo e per le sue figlie; ma l'aiuto delle Nereidi, specialmente della più simpatica fra esse, Galatea, e dei venti o delle altre divinità marine, come Venere e i Dioscuri, può difficilmente mancare.

Anche Orazio aveva dovuto partire da quella stessa cerchia quasi tradizionale, e solo per una maggiore libertà del suo ingegno e dell'arte sua, aveva saputo più d'una volta con impareggiabile disinvoltura ri-

[1]) 'I miei dei' dice il testo, e alcuni interpreti hanno pensato agli dei le cui immagini adornavano e proteggevano la nave. Ma tanto in questo passo, quanto in uno molto simile delle *Eroidi* (II, 126), mi sembra preferibile la mia interpretazione. La persona infelice si considera come abbandonata dagli dei che solevano un tempo proteggerla; se torna l'oggetto amato che solo le può rendere bella e dolce la vita, essa può ben dire che ritornano *i suoi dei*!

mediare con un volo lirico alla naturale ristrettezza del tema. Non ho bisogno di ricordare la celebre ode III del primo libro, che in due sole strofe dirette alla nave raccomanda l'amico Virgilio ('la metà dell'anima mia' dice il poeta!) e alla nave stessa augura la protezione degli dei e dei venti, mentre in tutto il resto non fa che svolgere liberamente e brillantemente il tema dell'audacia umana, che si aprì le vie dei mari e altre ne tenta non indietreggiando davanti agli elementi e perciò attirandosi lo sdegno degli dei [1]).

Vale la pena, invece, di fermarsi sopra un'altra ode, che si può dire una croce degli interpreti e ha fatto correre dei veri fiumi d'inchiostro. Non è bastato che uno dei più fini commentatori, il Kiessling, accennasse alla somiglianza della situazione tra quest'ode e le due elegie di Properzio e di Ovidio sopra esaminate. Occorre stabilire nel modo più esplicito che l'ode è un vero *propempticon*, e che il nesso fra la prima e la seconda parte bisogna cercarlo nelle, vere o supposte, condizioni speciali della persona a cui è diretta e nel tono leggermente scherzoso di tutto il componimento. Che Galatea sia uno dei tanti nomi di battaglia delle donne oraziane e che la passione del poeta per essa, come per parecchie sue compagne, non sia molto più forte di quella del teocriteo Licida per Ageanatte, è facile ammettere; che poi il poeta piuttosto che a disperarsi si sentisse disposto a scherzare su questo viaggio della giovine donna, risulta in modo innegabile da un attento esame dell'ode. L'ordine delle idee è presso a poco il seguente:

Poichè Galatea vuol mettersi in viaggio, il poeta rifugge dal pensare che tristi presagi la possano distogliere da questo proposito, anzi il suo affetto per lei, gl'impone di pregare perchè ella possa partire coi migliori auspici. Quindi le augura di essere felice, dovunque vada, e di ricordarsi di lui. Ma con questo egli non è affatto tranquillo sulla sorte della bella viaggiatrice. Anche coi più favorevoli presagi, come può avventurarsi alle fatiche e ai pericoli del mare una così delicata creatura? Delle onde e dei venti non c'è da fidarsi; ma, oltre a questo, a una fanciulla che si avventura tanto, può capitare qualche altra spiacevole sorpresa. Che successe alla bella Europa per essersi lasciata così leggermente trasportare fra le onde in tumulto sul dorso del fallace toro? Ebbe un bel piangere e disperarsi dopo, quando non c'era più rimedio... Vero è che poi andò Venere a consolarla dicendole che poteva esser fiera di essere piaciuta a Giove!

Il mito di Europa è trattato nell'ode con un'ampiezza che oltrepassa il doppio della parte riguardante Galatea, e non c'è più una parola che accenni direttamente a questa, sicchè sembra che il poeta l'abbia dimenticata. Ma piuttosto egli dice a nuora, perchè suocera intenda, e se quella sua Galatea non era un'oca del tutto, poteva leggere fra le righe questo avvertimento: 'Bada che qualcuno con l'inganno o con la forza non abusi di te! Potresti pentirtene amaramente! ma mi dirai che, dopo tutto, anche per questa via ti potrebbe capitare qualche grande fortuna; e allora... fa tu quel che ti pare, che io non so più che dirti'.

Con ciò non voglio insinuare che la favola di Europa, così come è trattata dal poeta venosino, non possa esser frutto di un'elaborazione poetica affatto indipendente dal viaggio di Galatea. Lo studio degli 'esemplari greci' poteva bastare da solo per indurlo, come in altri casi, a una rappresentazione artistica del celebre ed attraente soggetto mitico; e con una finezza degna di ammirazione, Orazio scelse il lato più difficile e più delicato dell'argomento, la disperazione della fanciulla che si accorge di aver mancato. Ma, abbia pure la favola un'altra origine e un'altra ispirazione; se però il poeta stesso l'adattò poi nel *propempticon* per Galatea, dovette esser mosso da una ragione non molto diversa da quella sopra accennata. Che se poi Galatea stessa e il suo viaggio fossero un'invenzione del poeta, ciò non modificherebbe in nulla il nostro giudizio; poichè quella fanciulla resterebbe sempre viva e reale nell'arte, meglio che se un'iscrizione (stavo per dire, un certificato dello stato civile) ce ne garentisse l'esistenza.

Anche più che all'amore, l'animo di Orazio era disposto all'amicizia, e l'amicizia sincera e devota ha raramente ispirato una poesia più affettuosa di quella composta da Orazio per la temuta partenza di Mecenate per la guerra d'Azio. C'è appena bisogno di ricordare quel primo epodo oraziano, che tutti conoscono. Le preoccupazioni del poeta, questa

[1]) Non ho l'intenzione di ridestare una questione che ora è da un pezzo sopita; ma non posso nascondere che il Virgilio di quest'ode non mi pare il poeta, ma piuttosto quel ricco mercante per il cui ritorno fu scritta l'ode XII del libro quarto. Altri già notarono la mancanza di qualsiasi accenno alla poesia, che difficilmente si capirebbe, se l'ode fosse diretta al poeta, al quale in modo assai diverso Orazio si rivolge in occasione della morte di Quintilio (I, 24). Inoltre, a me pare che il legame fra la prima e la seconda parte dell'ode sia assai più chiaro e più logico, se chi parte è mosso dal desiderio di far fortuna e dalla smania di accrescere le sue sostanze. È vero però che può sempre dar da pensare quell' '*animae dimidium meae*'!

volta, non sono tanto per il mare, quanto per la guerra. Egli non sa rassegnarsi a vedere partire l'amico, e vuol piuttosto seguirlo, affrontare con lui fatiche, disagi e pericoli. Sente che non potrà essergli utile, che non potrà nè difenderlo, nè rendergli meno malagevole la sua impresa; ma accanto a lui vivrà meno agitato che da lontano, ' come l'uccello che alleva nel nido gl' implumi piccini, quando se ne allontana, teme di più per essi l'assalto dei serpenti, non certo perchè, se fosse con loro, sarebbe più in grado di difenderli '.

Ho voluto fare un cenno anche di questo epodo, perchè, se non m' inganno, esso merita di essere considerato come un *propempticon*, certo con più ragione assai di una elegia di Tibullo, la III del primo libro, che altri [1]) ha creduto di ravvicinare a questo genere, mentre a me pare che sia da giudicare diversamente.

Un certo criterio in questa materia si guadagna dal *Propempticon Maecio Celeri* che leggiamo nelle *Selve* di Stazio (III, 2). È un vero poemetto di 143 esametri, in cui su per giù ritroviamo tutte le idee e i motivi trattati nei componimenti classici sopra discussi di Properzio, Orazio e Ovidio. L'ode oraziana per il viaggio di Virgilio è addirittura saccheggiata dal poeta della *Tebaide*, che raggiunge qualche nuovo effetto solo con la viva pittura di certi particolari, come gli attrezzi navali e il rapido dileguarsi della nave in rotta sull' orizzonte. È facile trovarsi d' accordo col dotto editore ed interprete delle *Selve*, il Vollmer, quando osserva che il *Propempticon* di Stazio sembra elaborato scrupolosamente secondo le norme dettate nelle scuole, e cita una parte delle regole che dà il retore Menandro: ' se si tratta d'un viaggio per mare, dovrai far menzione delle divinità marine, di Proteo, Glauco, Nereo, immaginando che accompagnino la nave e corrano con essa, e insieme i delfini esultanti e le balene in parte ossequenti, in parte scansantisi, quasi che Poseidone in persona meni la nave; e la nave stessa corra portando la persona degna di essere messa a paro con gli dei, finchè con le tue parole l' avrai fatta giungere al porto, e allora volgerai il tuo discorso in preghiera, augurandole dal cielo i più prosperi eventi '.

Argomentando per semplice analogia dovremmo supporre che di questo genere fosse anche il *Propempticon Pollionis* di Elvio Cinna, l' amico di Catullo; e il magro frammento che ne abbiamo non si oppone a quest' ipotesi. Esso accenna a tesori di doni votivi raccolti in qualche tempio di Atene, la qual città sarà stata la mèta del viaggio di Pollione e certamente offriva al poeta un buon tema per un episodio descrittivo. Da ciò al dire che il *propempticon* di Cinna fosse una specie d' itinerario in versi, come è stato detto e ripetuto da storici autorevoli della poesia latina, ci corre. Egualmente incerta è l' ipotesi che Cinna imitasse un *propempticon* del poeta alessandrino Partenio di Nicea, col quale il poeta romano fu in relazione non solo letteraria, ma personale. Di quest' opera di Partenio non abbiamo che una sola citazione riguardante un nome geografico da lui usato [1]); figuriamoci se è il caso di fondarci sopra una congettura!

Piuttosto, giacchè abbiamo finora udite le voci dell' amore e dell' amicizia, varrebbe la pena di esaminare quello che l' odio e il disprezzo hanno potuto suggerire alla poesia in simili occasioni. Il viaggio con tutti i suoi pericoli doveva presentarsi alla mente come un mezzo comodissimo per liberarsi di una persona odiata o molesta, a tal segno che, se anche non c' era nessun proposito o disegno di viaggio, si poteva, come oggi, mandare col desiderio quella persona *a quel paese*, o, come i greci dicevano, *ἐς κόρακας*. Per l' onore dell' umanità bisogna dire che tali sentimenti sono rimasti poco meno che estranei all' alta poesia degli antichi. Ma non possiamo meravigliarci che essi abbiano informato un genere di poesia più pedestre, l' invettiva e la satira. Per l' appunto in questi giorni è stato pubblicato da un papiro di Strasburgo un frammento [2]) che tutto induce a ritenere di Archiloco, in cui si può riconoscere in tutta la sua forza la *rabbia* della poesia giambica. Ecco la traduzione pubblicatane, or non è molto [3]), dal prof. Piccolomini, a cui ricorro tanto più volentieri, in quanto in tal modo posso risparmiarmi un'altra delle mie prosaiche parafrasi:

Agognerei vederlo andar vagando pria
Dei marosi in balía;
Che allor di Salmidesso ignudo sovra il lito,
Dal freddo intirizzito,
I Traci irti di ciuffi con provvida bontà
Lo agguantasser — colà,
Col tozzo dello schiavo, in miseria infinita
Sostenterà la vita —

[1]) V. il Vollmer nel suo pregevole commento alle *Selve* di Stazio, p. 395.

[1]) Fr. XVIII in Meineke, Analecta alexandrina, p. 272.

[2]) Di questa scoperta e della pubblicazione relativa si troveranno notizie in un' altra parte del giornale (p. 270).

[3]) *Nuova Antologia*, fasc. del 1° Gennaio 1900.

Vorrei d'alghe coperto pel mulinar dell'onda
Vederlo in sulla sponda
Bocconi come un cane, daccanto alle correnti,
Battere esausto i denti.
Tal vedessi chi, amico già, m'offese, e la fede
Si cacciò sotto al piede.

Il pensiero del lettore, come già quello dell'editore, corre al famoso epodo oraziano per il viaggio di quel Mevio, cattivo poeta e critico maligno, nemico di Virgilio e di Orazio (Ep. 10):

' Sciolta dalla riva con sinistro auspicio, salpa la nave che porta il fetido Mevio. Rammentati, o Austro, di percuoterle i fianchi con terribili ondate. Il torbido Euro ne sperda per il mare sconvolto il sartiame e i remi infranti. Si levi Aquilone con quella furia con la quale sulle vette dei monti schianta i lecci frementi. Non un astro amico gli appaia per la notte nera, mentre precipita il fatale Orione; e non gli tocchi un mare più tranquillo di quello che ebbe l'esercito dei Greci vincitori, quando dalle ceneri di Troia ritorse Pallade l'ira sua sull'empia nave di Aiace. Oh quanto sudore sovrasta ai tuoi nocchieri, e a te quanto pallore del color dell'erba, e le alte strida non degne d'un uomo, e preghiere a Giove sdegnato, allorchè il golfo Ionio facendo eco all'urlo dell'umido Noto, ti avrà fracassata la nave! Che se, stecchito sul curvo lido, farai godere agli smerghi la tua grassa preda, sacrificherò un becco lascivo e un'agnella alle Tempeste '.

I *celeri giambi* sono trattati dal Venosino con un'abilità e una foga ben degna del suo modello di Paro; ma il confronto mostra che si è corso forse un po' troppo, dicendo che Orazio imitava [1]) nel suo epodo precisamente quell'epodo di Archiloco di cui oggi abbiamo potuto conoscere una parte. Il focoso nemico di Licamba può aver composti degli altri *propemptici* di questo genere, e Orazio può aver composto il suo senza bisogno di averne sott'occhio uno di Archiloco perfettamente eguale.

Piuttosto originale riesce per noi un poemetto di Catullo, il XVII, che pur non parlando espressamente di viaggio, si può riportare, benchè non mi risulti che sia stato finora riportato, a questo genere di *propempticon* a rovescio, non però di odio come quelli di Archiloco e di Orazio, ma di scherno e di beffe alle spalle d'un marito poco energico. Si può supporre che costui volesse andare da Verona a *Colonia* (cioè, a quanto pare, all'attuale Cologna) per una festa in cui si faceva anche il giuoco del ponte, si facevano cioè dall'alto d'un ponte saltare dei fantocci di paglia o di vimini. Quei di Colonia dovevano tener molto al loro giuoco, e si lagnavano di non avere un ponte abbastanza lungo e saldo. Ora il poeta augura a Colonia di avere il più bel ponte del mondo, purchè gli cavi la voglia di far saltare nella mota quell'animale di marito. L'effetto degli efficacissimi priapei, in cui la canzonatura si rivela aperta e insistente, va perduto quasi del tutto nel saggio di traduzione in prosa, che qui aggiungo per terminare questa chiacchierata, mentre che affretto coi voti la traduzione poetica di Guido Mazzoni.

' O Colonia, che brami di fare il tuo giuoco sopra un lungo ponte (e tutto hai pronto per il salto, ma ti fanno paura le gambe mal ferme del ponticello, sorretto da vecchie assi rimesse a nuovo, che non vada a pancia all'aria e si stenda in fondo alla palude), io ti auguro di ottenere un ponte forte a tuo talento, da poterci magari intraprendere la festa del dio Salterello! [1]) Ma tu in compenso dammi, o Colonia, questo conforto di altissime risa.

Voglio che un mio concittadino precipiti dal tuo ponte nella mota a capofitto, proprio là dove è la più tetra e profonda pozza di tutto il lago e della fetida palude! È l'uomo più stupido della terra: non ha più spirito d'un bambino di due annetti, che si addormenti sulle braccia dondolanti del babbo. Chè mentre ha in moglie il più fresco fiore di ragazza (una ragazza più morbida d'un capretto tenerino, degna di essere custodita con maggior cura che i grappoli dell'uva quando più nereggia) egli la lascia scherzare a suo piacere e non la cura un fico, e non si scuote dal suo posto, ma come un ontano stroncato da una scure ligure, immobile in un fosso, tanto le bada, quanto se ella non fosse neppure al mondo. Così questo citrullo non vede, non ode, non sa neppure lui chi è, se esiste o non esiste.

Ora io desidero che cada giù bocconi dal tuo ponte, per vedere se gli riesce scuotere a un tratto il suo torpore e lasciare nel fitto pantano la sua balordaggine, come una mula che perda il suo zoccolo di ferro in una pozza di mota viscosa.'

N. Festa

[1]) Con più prudenza il Piccolomini dice: ' Orazio, mentre scriveva il decimo dei suoi Epodi in occasione del viaggio del poetastro Mevio, deve avere avuto in mente questo Epodo di Archiloco '.

[1]) Che cosa voglia dire propriamente *Salisubsuli sacra*, resterà forse per sempre un mistero. Non è il caso di trattare qui delle varie interpretazioni proposte, e mi basta dichiarare che non ho un'idea precisa in proposito, e la mia traduzione è un semplice ripiego.

DUE RISCONTRI TRA L'ENEIDE E LA DIVINA COMMEDIA

I.

Non ho mai dubitato, sebbene io sia stato causa che altri dubitassero, che il disdegno di Guido Cavalcanti si rivolgesse non ad altri che a Virgilio; e da gran tempo mi sono persuaso che non del Virgilio simbolico, mero rappresentante della ragione umana teistica e spiritualistica, ma si tratti proprio di Virgilio autor dell'Eneide, anzi dell'Eneide stessa. In una prossima occasione ritornerò sull'episodio del canto X; oggi non voglio toccarne se non un lato solo, il meno avvertito ma non il meno importante.

Poichè è curioso, ed è caratteristico, che in questo quadro dov'è vendicato Virgilio, e compatito chi non seppe udirlo, molti colori son presi dalla sua tavolozza; anzi l'episodio stesso è in un certo senso ispirato da un compassionevole episodio virgiliano. Enea approda in Epiro, dove Eleno, figlio di Priamo, ed Andromaca, passata a lui dopo essere stata di Pirro figlio d'Achille, regnano sul distretto dei Càoni. La regina è sulla riva, a fare con grande accoramento un lugubre sacrificio in memoria di Ettore. Riconosciuto Enea e le armi troiane, cade tramortita; poi dopo lungo intervallo risensata, chiede: « Ti rechi tu a me, figliuol di dea, con la vera tua faccia? Sei un vero messaggiero? Sei vivo? O, se l'alma luce t' ha lasciato (se sei un'ombra), Ettore ov'è? ». Quindi rompe in lacrime e in grida. Enea risponde appena poche cose, e turbato com' è non riesce ad aprir bocca se non interrottamente, dicendo: « Vivo son io, e meno la mia vita tra ogni specie d'estremità; non dubitare, chè son io davvero ». La compatisce dell'essere scaduta dall'altezza di moglie di Ettore e le domanda del suo stato presente. Ella gli narra le sue vicende, e poi ridomanda: « Ma te quai venti, qual fato, han qui sbattuto? O qual dio ti ha fatto, senza che tu il sapessi, approdare ai nostri lidi? Che n'è del figlio Ascanio? è sopravvissuto e cresce bene?.... Ma sente egli la morte della madre? e che segno dà che in lui si rinnovi l'antico valore del padre Enea e dello zio Ettore? ». Tali parole miste a lacrime spargeva Andromaca, quando sopraggiunse Eleno, che riconosciuto Enea e i Troiani fece loro lieto accoglienze e predisse ad Enea il suo destino [1]).

[1]) Ut me conspexit venientem et Troïa circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris
Deriguit visu in medio, calor ossa reliquit:
Labitur et longo vix tandem tempore fatur:

Qui le somiglianze s'affollano. *Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?* riproduce e svolge l'*Hector ubi est?* Il modo stesso d'introdur la domanda è conforme, è ipotetico. *Si lux alma recessit, Hector ubi est?*, come *Se per questo cieco.... mio figlio ov'è?* Le due ansiose interrogazioni campeggiano entrambe in cima al verso, e muovono dalla supposizione che la qualità della persona presente sia pari a quella della persona assente e sospirata. Se tu vieni qua come un'ombra, ombra è pur Ettore, e perchè non è venuto anche lui? (o almeno: che mi sai dire di lui?), dice Andromaca. Se tu vieni qua per l'alto ingegno, d'alto ingegno è pure Guido, e perchè non è venuto anche lui? dice Cavalcante. Parlò piangendo e mise grida Andromaca, *piangendo disse* e *gridò* Cavalcante. Cade tramortita Andromaca e *supin ricadde* Cavalcante, benchè in momento diverso. Entrambi escono in interrogazioni incalzantisi affannosamente: *Verane te facies... nate dea? vivisne? aut, si lux...., Hector ubi est?*; e più giù sei altri interrogativi, tra cui *quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura....?* E Cavalcante: *Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?*; e nella ripresa: *Come dicesti? egli ebbe? non vir'egli ancora? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Lo *dolce lome* è la *lux alma* di Andromaca, com'è insieme il *caeli iucundum lumen* di Palinuro (VI 363); come il *cieco carcere* è il *carcere caeco* (VI 734).

Una cotal conformità v'è altresì nel modo come Enea e Dante rispondono evasivamente alla concitata inchiesta da cui sono stretti, e quasi rimpicciniscono sè stessi per attutire quel po' d'invidia che agita i due interroganti. Sull'altezza d'ingegno Dante scivola, e il suo prodigioso viaggio infernale lo attribuisce a mera compiacenza d'una guida che il Cavalcanti non avrebbe gradita; Enea non ha che

Verane te facies, verus mihi nuntius adfers,
Nate dea? vivisne? aut, *si lux alma* recessit,
Hector ubi est? Dixit lacrimasque effudit et omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subicio et raris turbatus vocibus hisco:
Vivo equidem *vitamque extrema per omnia duco:*
Ne dubita, nam vera vides.
. . . . . .
(*Andromaca*)
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris deus adpulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura...?
Ecqua tamen puero est amissae cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans longosque ciebat
Incassum fletus, cum sese a moenibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus adfert...
(III, 306 sgg.)

dire e nulla dice di Ettore, e si ferma a confessare d'esser vivo lui, ma di una vita piena d'estreme sofferenze, quale nè Ettore nè altro morto gliela potrebbe invidiare. Nè forse è inopportuno notare che da benigna gelosia muove in parte la viva curiosità d'Andromaca circa Ascanio, se sia stato o no più fortunato del suo povero Astianatte.

Un' ulteriore congruenza, che può essere o parer fortuita, o ad ogni modo secondaria ed estrinseca, è che, esaurito l'episodio dei Cavalcanti, Farinata mercè la sua profetica chiaroveggenza di ombra, predice a Dante l'esilio; come, terminato il patetico scambio di notizie e di sentimenti fra Enea ed Andromaca, il marito di lei Eleno, nella sua qualità di vate apollineo, predice a Enea tutti i calamitosi rischi per cui dovrà passare prima di stabilirsi in Italia. Ma lasciamo codesto, come lasciamo da parte le reminiscenze d'altri luoghi virgiliani nel canto X, o quelle che in altri canti possan derivare dal luogo dell' Eneide or ora esaminato. Ciò che qui importa è di notare la essenziale somiglianza tra l'episodio virgiliano e il dantesco, per il muover che fanno tutti e due da una subitanea agnizione, e per l' impeto doloroso di domestici ricordi e sentimenti al quale essa dà scatto. Secondo il solito, il modello latino non ha la sobrietà di stile, la compattezza logica, la sicura successione delle varie sfumature, che è così propria dell' imitatore; e in questo tratto dell' Eneide il lavoro della lima non era terminato, secondo apparisce dal trovarvisi due di quei mozziconi di verso che furono altrettante spine nel cuore del poeta mantovano sul suo letto di morte. Ma pur così, che dolcezza, che incanto! All' Alighieri, che nella letteratura romanza contemporanea o anteriore non trovava quasi altro che o una piacevole fluidità più o meno sciamannata e senza finezza, ovvero una raffinatezza compassata e convenzionale, quanta impressione non dovè fare la fluidità fina e decorosa di quell'antico e la perfetta *umanità* della sua poesia! Che assurdo, che stortura non doveva parergli il non esserne altri preso come n' era preso lui!

Noi non sappiamo dire, nè forse l'avrebbe saputo il poeta medesimo, se fu il luogo dell' Eneide a suscitargli il pensiero di commemorar Guido con quella scena domestica, o se natogliene spontaneamente il pensiero il luogo latino gli si presentò come il modello sul quale avesse a esemplarla. Sono i misteri dell'estro. Certo che il non virgiliano Guido è, fatale ironia, lacrimato con virgiliani accenti.

II.

Nella bolgia degl' indovini, dopo aver additati Anfiarao, Tiresia, Aronta, Manto, passa Virgilio a indicare Euripilo, gabellandolo per augure e ascrivendogli d'aver partecipato a tal cosa che in fondo è come dire il sacrificio d' Ifigenia. E con molta e insolita enfasi rimanda al suo poema.

Allor mi disse: « Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Ma chi riguardi l' Eneide, la qual briga del resto quasi nessuno si piglia mai, rimane stupito che Dante v'abbia letto tanto ben di Dio[1]). Euripilo non v'è qualificato augure, come del resto non lo è, che si sappia, da niun classico greco o latino (neppur da Igino, checchè se ne sia detto). Aulide non v'è nominata (cfr. invece IV 425-6), e v'è solo un accenno rapido, e per mero confronto, al sacrificio d' Ifigenia. Tutto si riduce a questo, che il falso Sinone, dando a intendere ai Troiani d'aver dovuto fuggire dal campo greco per non esservi immolato, racconta che i suoi concittadini avevan mandato Euripilo a interrogar l'oracolo, dal quale s'era risposto che ci voleva un sacrificio umano pel ritorno in Grecia come ce n' era voluto uno per venire a Troia; quindi Calcante era stato invitato da Ulisse a chiosare il responso, e dopo dieci giorni di moine aveva indicato per vittima lui, Sinone.

Non so se sia stato primo fra i moderni il Blanc a segnalare, nel Vocabolario, la differenza tra i due passi; certo è venuta poi fuori la chiosa del Castelvetro, che l'aveva esposta anche meglio, con più

1) Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
Moliri et longo fessi discedere bello.....
Suspensi Eurypylum scitantem oracula Phoebi
Mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat:
« Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras;
Sanguine quaerendi reditus animaque litandum
Argolica » . . . . . .
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios; quae sint ea numina divom,
Flagitat . . . . . .
Bis quinos silet ille dies tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
Vix tandem, magnis Ithaci clamoribus actus,
Composito rumpit vocem et me [Sinonem] destinat arae.
II, 108 sgg.

precisione e larghezza. Un recente commentatore tentò d'uscirne col supporre che Dante avesse da altra fonte la sostanza dell'aneddoto, e citasse l'Eneide unicamente per il nome del personaggio e per la sua qualità di augure greco. Non nego il merito di codesta scappatoia sobriamente proposta dal Casini; ma non è possibile che una citazione così ostentata concerna solo quelle che i legulei direbbero le generalità della persona, nè poi si sa additarla quella fonte da cui il poeta abbia potuto cavare il meglio. Al più egli può aver trovato in vecchie glosse attribuita ad Euripilo la qualità di augure. Gliela danno difatto molti cospicui commenti europei all' Eneide, i quali certo non ne hanno presa l'imbeccata da Dante. Non c'era bisogno d'esser augure per aver l'incarico d'andar a consultar un oracolo, ma forse glossatori vecchi e nuovi desunsero la cosa dalla frase *Eurypylum scitantem oracula Phoebi mittimus,* ove lo *scitantem* può aver l'aria d' un participio di abitudine (corre bensì da gran tempo la variante *scitatum*); ovvero badarono anche all'altra secondo cui Euripilo *adytis haec tristia dicta reportat,* la quale potè parere che insinui come Euripilo in persona fosse penetrato in quegli *adyta*, inaccessibili ai profani, e appunto qui Servio chiosa l'*adytum* come quel *locus templi secretior ad quem nulli est aditus nisi sacerdoti.* Cosicchè, o Dante facesse da sè tali avvertenze precorrendo i chiosatori posteriori, o le trovasse fatte da altri, o ne trovasse il risultato già consolidato in glosse tradizionali, certo che per ciò che riguarda l'*augure* resta abbastanza chiarito il suo linguaggio.

Ma per il resto? Ecco: Dante deve avere con molta riflessione argomentato che, come Euripilo e Calcante son fatti compagni nel bugiardo racconto di Sinone, così dovevano esserlo stati davvero nel truce dramma d' Ifigenia. Sinone s'atteggiava a nuova Ifigenia, e tornava ben naturale che talune circostanze reali di quel dramma gli suggerissero le fittizie da applicare a sè, e ch'ei tentasse far più credibile il romanzetto conformandolo in esse alla storia. Così Dante credè di poter risalire dal romanzetto a quella cruenta storia di cui doveva essere il riverbero. D'altra parte, si badi bene, egli non avrebbe mai reputato lecito di biasimare Euripilo o Calcante semplicemente per quel che di loro si leggeva nel falso racconto di Sinone. Solo per quello che secondo lui ci stava sotto, per l'originale di cui la storiella doveva esser copia, poteva procedere al biasimo. E appunto perchè a quel preteso originale era arrivato con un arzigogolo suo, molto fino e apparentemente felice, perciò gli parve opportuno di mettere, col solito artificio, in bocca a Virgilio stesso il senso sottinteso nelle parole dell' Eneide; di fargliele porre in rilievo con una citazione solenne; di farsi da lui lodare solennemente di saper tutta l' Eneide, di conoscerla bene a fondo.

La citazione riusciva conveniente per altri rispetti, ma veniva in taglio anche per questi due: che Virgilio vi chiosava sè stesso, e che Dante faceva risaltare la propria argomentazione sagace. Cotali propositi spiegano altresì perchè metta in iscena Euripilo, facendo di Calcante solo una menzione di sbieco. Nell' Eneide, ammesso pure che Euripilo vi risultasse augure, resta sempre che Calcante ha la parte principale; onde sarebbe stato più ovvio che nella quarta bolgia Calcante venisse in campo, e di Euripilo, se mai, si toccasse di fuga. Ma gli è che il poeta aveva da smaltire il suo bel trovato ermeneutico, e il personaggio secondario doveva passare in prima linea per non rimanere inosservato.

F. d'Ovidio

DA PAPIRI DELL' EGITTO

Grazie alla liberalità del Luogotenente imperiale dell' Alsazia-Lorena, la biblioteca universitaria di Strassburgo è ora in possesso di una collezione di papiri greci, demotici e copti. Due frammenti greci ha pubblicati recentemente il prof. R. Reitzenstein, nei *Sitzungsberichte der kön. preuss. Akad.* 1899, XLV. Sono due frammenti di epodi di Archiloco, del primo dei quali ha già dato una fedele interpretazione in versi il prof. E. Piccolomini (*Nuova Antologia*, 1° Gennaio 1900), interpretazione che i nostri lettori possono ammirare in questo stesso fascicolo a p. 262. Qui sarà utile riferire, per comodo degli studiosi, il testo dei due frammenti, così come è stato restituito per le dotte cure e del Reitzenstein stesso, e dei professori Diels e von Wilamowitz-Moellendorff.

Fr. I.

. . . . . .
κύμ[ατι] πλα[ζόμ]ενος
κὰν Σαλμυδ[ησσ]ῷ γυμνὸν εὐφρονέσ[τατα]
θρῆικες ἀκρό[κ]ομοι
λάβοιεν (ἔνθα πόλλ' ἀναπλήσει κακὰ
δούλιον ἄρτον ἔδων)
ῥίγει πεπηγότ' αὐτόν· ἐκ δὲ τοῦ [ῥό]θον
φυζία πόλλ' ἐπέχοι·
κροτέοι δ' ὀδόντας, ὡς [κύ]ων ἐπὶ στόμα
κείμενος ἀκρασίῃ
ἄκρον παρὰ ῥηγμῖνα, κυμάτω[ν ὁ]μοῦ.
ταῦτ' ἐθέλοιμ' ἂν ἰδεῖν
ὅς μ' ἠδίκησε λὰξ δ' ἐφ' ὁρκίοις ἔβη,
τὸ πρὶν ἑταῖρος ἐών.

Fr. II.

ἡ χλαῖν[α] . . . . . .
κύρτον . . . . . φιλεῖς
ἐγχοῦ καθῆ[σθ]α[ι]. ταῦτα δ' Ἱππῶνα[ξ σκαφεὺς]
οἶδεν ἄριστα βροτῶν.

[οἶ]δεν δὲ κἀρίφαντος (ἆ μάκαρ, ὅ[τις]
[οὐ]δαμά κως ἔιδε
[γ]ο[άσ]ου πνέοντα φῶρα) τῷ χυτρεῖ [δὲ νῦν]
Λίσχυλίδῃ πολεμεῖ.
ἐκεῖνος . . . . . .
πᾶς δὲ πέφη[νε] δό[λος].

Dalla medesima collezione di papiri, il prof. Reitzenstein stesso ha pubblicato nell'*Hermes* (35, 73 sqq.) un frammento dell'epitalamio esiodeo di Peleo e Teti (cf. Hes. fr. 102 Rzach):

. . . . . Φθίην ἐξίκετο, μητέρα μήλων,
πλεῖστα κ]τήματ' ἄγων ἐξ εὐρυχόρου Ἰ⟨α⟩ωλκοῦ
καρτερὸς] Αἰακίδης φίλος ἀθανατοῖσι θεοῖσιν.
. . . . . ἀγαίετο θυμὸς ἅπασιν,
ὡς ὅ πό]λιν[τ' ἀ]λάπαξεν ἐύκτιτον ὥς [τ'] ἐτέλεσσεν
ἱμερόεντα] γ[ά]μον, καὶ τοῦτ' ἔπος εἶπαν ἅπαντες·
'Τρὶς μάκαρ Αἰ]ακίδη καὶ τετράκις, ὄλβιε Πηλεῦ,
ᾧ . . . . .] δῶρον Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς
ὤπασεν ἠδὲ γάμον μ]άκαρες θεοὶ ἐξετέλεσσαν,
ὅς τοῖσδ' ἐν μεγάροις ἐ]ρὸν λέχος εἰσαναβαίνων
κραίνεις. κύδιστόν σε πατ]ὴρ ποίησε Κρονίων
πάντων ἡμιθέων περί] τ' ἄλλων ἀλφηστάων
. . . . . καρ]πὸν ἔδουσι[ν].'

Recentemente è venuto anche fuori il secondo volume degli *Oxyrhynchus-Papyri* (v. 'Atene e Roma' n.° 6 p. 297 sqq.), ma, pur troppo, a noi non è ancora giunto. A farcene anche più desiderare l'arrivo contribuisce un articolo di Federigo Leo, nelle *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wiss. in Göttingen*, 1899 fasc. 4.°, dove, con l'acume e con la dottrina che nel Leo sempre ammiriamo, sono illustrate le reliquie di un interessante trattato di metrica, che quei papiri ci hanno casualmente conservate.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Grazie alle generosità della signora Enrichetta Caetani, duchessa di Sermoneta, si è potuto provvedere ad una serie di Conferenze di argomento classico, da tenere in Firenze nei primi mesi dell'anno 1900. Avremo così *nove* Conferenze Sofoclee, dal Gennaio al Maggio, e saranno tenute nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore. Oggetto delle prime sette Conferenze (14 e 28 Gennaio, 4 e 11 febbraio, 4 e 25 Marzo, 1 Aprile) saranno le sette tragedie superstiti (Aiace, Elettra, Filottete; Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone; Trachinie), dichiarate dai professori G. Vitelli dell'Istituto Superiore di Firenze, E. Pistelli delle Scuole Pie di Firenze, A. Mancini del Liceo di Lucca, F. Zambaldi dell'Università di Pisa, A. Cinquini del Liceo Visconti di Roma, E. Gerunzi del Liceo Michelangelo di Firenze, C. Giorni del Ginnasio Galilei di Firenze. In seguito, il 29 di Aprile, il prof. G. Vitelli parlerà della tragedia Sofoclea in genere, e il 6 di Maggio il prof. L. A. Milani dell'Istituto Superiore di Firenze tratterà della influenza che le tragedie di Sofocle esercitarono sull'arte figurata.

A cominciare dal Gennaio 1900 l''Atene e Roma' sarà pubblicata in fascicoli mensili di almeno 16 pagine. Alla redazione provvederà un Comitato diretto dall'attuale Presidente della Società, prof. sen. Domenico Comparetti.

Rivolgiamo viva preghiera ai Soci, perchè vogliano comunicare alla Presidenza della Società gli eventuali cambiamenti del loro indirizzo, e richiedere quei fascicoli dell''Atene e Roma' che loro non fossero giunti.

Nell'assemblea generale amministrativa del 3 Dicembre 1899, il socio ordinario avv. Arturo Pilacci, anche a nome dei soci ordinari avv. Luigi Casini e avv. Eugenio Ambron, tutti e tre riconfermati Sindaci per la revisione del bilancio consuntivo dell'anno sociale 1898-99 (v. sopra p. 176 e n.° 4 p. 206), lesse una particolareggiata relazione sul bilancio compilato dall'Economo comm. P. Barbèra, e ne propose l'approvazione che fu votata all'unanimità. Le cifre riassuntive di esso bilancio sono le seguenti:

CONTO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 1898-99.

ENTRATE

1. Da Soci ordinari per tasse esatte. . .	L.	3874. 92
2. Da Soci aggregati per tasse esatte . .	»	1059. 10
3. Da offerta di Soci benemeriti	»	100. —
4. Da offerta della Duchessa di Sermoneta per il fondo Conferenze	»	500. —
5. Da abbonamenti e vendita del Bullettino	»	268. 60
6. Da frutti sul Capitale in Conto Corrente libero	»	136. 33
7. Da frutti sul Capitale consolidato . .	»	87. 70
	L.	6026. 65

USCITE

1. Spese di stampa del Bullettino . . .	L.	1136. 25
2. Spese di spedizione del medesimo . .	»	163. 32
3. Compilazione del medesimo	»	461. —
4. Spese di cancelleria.	»	15. 60
5. Spese postali per corrispondenze . . .	»	138. 24
6. Spese di stampati diversi	»	234. 13
7. Stipendio al Commesso	»	360. —
8. Salario al Custode e piccole gratificazioni	»	55. —
9. Spese di esazione	»	69. 50
10. Spese varie.	»	39. 75
11. Avanzo	»	3353. 86
	L.	6026. 65

BILANCIO DEGLI ASSEGNAMENTI.

ATTIVO

1. Cassa a mano dell'Economo	L.	220. 95
2. Capitale in Conto Corrente presso la Banca Commerciale	»	5360. 80
3. Capitale Consolidato presso la Cassa di Risparmio	»	1687. 70
4. Mobili e Libri	»	646. 20
	L.	7915. 65

PASSIVO

1. Capitale al 30 Giugno 1898.	L.	4561. 79
2. Avanzo del presente Esercizio. . . .	»	3353. 86
	L.	7915. 65

G. VITELLI, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.